

LA RIVISTA
DI
FANTASCIENZA

n.35

ROBOT

ANNO IV FEBBRAIO '79

L.1500

**SAMUEL R.
DELANY**

**AL SERVIZIO
DI UNO STRANO
POTERE**

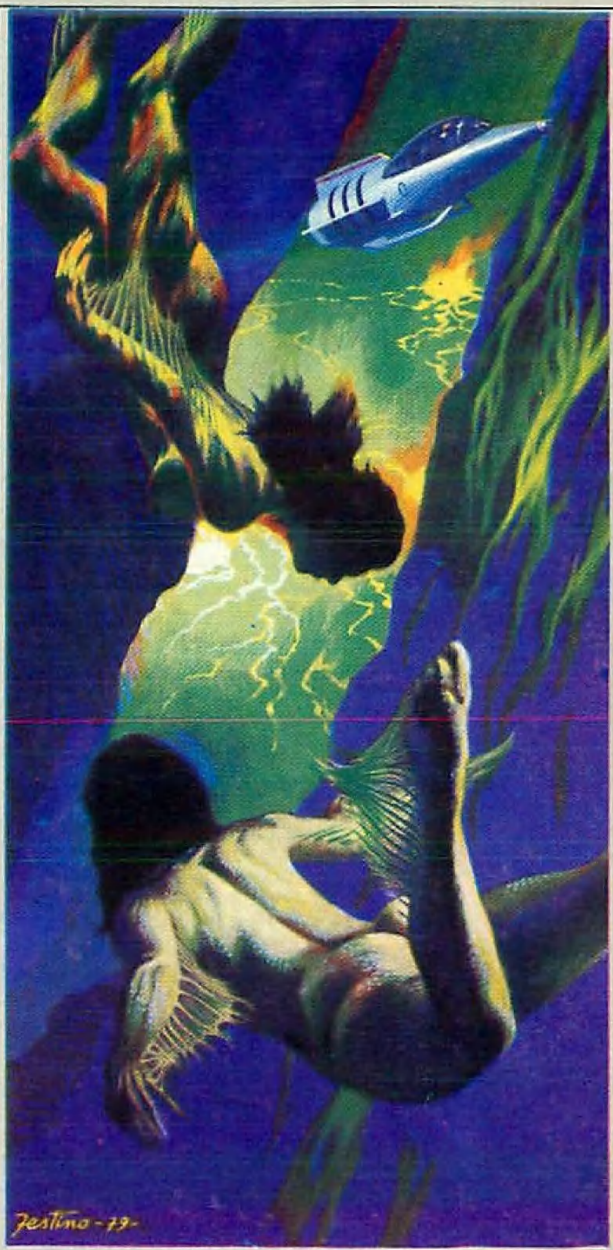
10 racconti



**Lo spazio
moltiplicato**



ARMENIA EDITORE





ENCICLOPEDIA DEL CINEMA DI FANTASCIENZA

È una nuova iniziativa editoriale, curata da Giovanni Mongini e Luigi Cozzi, che presenta eleganti volumi fuori commercio, ottenibili direttamente dalla Casa editrice. Ogni volume costituisce una ricca raccolta di documenti che contiene sceneggiature complete dei film analizzati, articoli sui trucchi e gli effetti speciali, interviste con i registi, produttori, sceneggiatori e attori, *oltre a un ricchissimo corredo fotografico* (almeno 120 foto rare o inedite).

Volumi pubblicati:

1. Luigi Cozzi & Giovanni Mongini (a cura di): **GEORGE PAL, IL CONQUISTATORE DELLE STELLE**, pagg. 280, Lire 7.800.
2. Luigi Cozzi & Giovanni Mongini (a cura di): **COME È STATO REALIZZATO «GUERRE STELLARI»**, pagg. 260, Lire 7.600.

A questi due volumi hanno collaborato con articoli, interviste e saggi: Robert A. Heinlein, Chesley Bonestell, Damon Knight, Forrest J. Ackerman, Laura Serra, Andrea Ferrari, George Pal, George Lucas, Edmond Hamilton, Leigh Brackett, Giuseppe Caimmi, Giuseppe Lippi, Ugo Malaguti, John Dykstra, Danilo Arona, Ralph McQuarrie, Arthur C. Clarke, Philip José Farmer. Le introduzioni sono di Alessandro Blasetti e Frederik Pohl. I primi due volumi sono inoltre corredati dal testo della *Storia della diffusione del cinema di fantascienza in Italia* scritta da Luigi Cozzi & Giovanni Mongini.

Ordinate i volumi tramite assegno bancario, vaglia postale o richiesta di spedizione contrassegno scrivendo a:

FILM NEBULA srl
via Ladino 61/B
44044 Porotto (FE)

specificando il titolo del volume desiderato.

Le storie, i luoghi, le cose... <i>di Piergiorgio Nicolazzini</i>	4
Il Buco tra le stelle	6
Cane in una rete di pescatore	60
Corona	78
Sì, e Gomorra	95
Vetro levigato dal mare	104
Al servizio di uno strano potere	120
Gabbia di ottone	166
High Weir	176
Il tempo considerato come una spirale di pietre semipreziose	195
La notte e gli amori di Joe Dicostanzo	228
Lo spazio moltiplicato <i>di Piergiorgio Nicolazzini</i>	245
Fantalettere	253

Rivista di fantascienza
Esce il 15 di ogni mese

Redazione:
Giuseppe Lippi, Michele Armenia, Laura Fassolino.

Grafica di Antonella Caldirola.

Copertina e illustrazioni interne
di Giuseppe Festino.

Driftglass, copyright © 1971
by Samuel R. Delany.
Traduzione di Paolo Busnelli.

Direzione - Redazione - Amministrazione e Pubblicità - 20162 Milano - v.le Cà Granda, 2 (tel. 6438766) - Distribuzione per l'Italia: A. & G. Marco - via Fortezza, 27 - 20126 Milano, tel. 2526 - Stampa: Legatoria Industriale ILE, Solaro MI - Matrici litografiche di Buzzola - Bresso - Spedizione in abbonamento postale Gr. III/70 - Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 46 del 2.2.1976 - Direttore responsabile: Giovanni Armenia - Una copia L. 1.300; arretrati L. 1.300 (spese di spedizione comprese) da versare sul C.C. postale n. 00361279 - Non si effettuano spedizioni contrassegno - Copyright © 1979 Armenia Editore s.r.l. - È vietata la riproduzione anche parziale dei testi e delle illustrazioni senza la preventiva autorizzazione della casa editrice - Fotografie e manoscritti inviati alla redazione, anche se non pubblicati, non si restituiscono - La Direzione risponde dell'indirizzo della rivista, ma lascia liberi e responsabili dei loro scritti e delle loro affermazioni i singoli Collaboratori di ROBOT.



ARMENIA EDITORE

I LIBRI DI ROBOT NOVITA'



L. Ron Hubbard SCHIABI DEL SONNO

Un giovane milionario americano, che ricorda un po' Leslie Howard, si trova coinvolto in un allucinante delitto: un genio uscito da una lampada stregata uccide sotto i suoi occhi un malaccorto professore. Imputato di omicidio, il nostro amico si trova in galera... Ma, peggio ancora, durante la notte scopre di essere trasportato *in un altro mondo*: il regno dei *Jinn* e degli *Ifrit*. Qui per fortuna assume una seconda personalità, diventa Tigre, l'uomo disposto a battersi contro tutti i pericoli e sortilegi. Questo romanzo è un piccolo capolavoro di humor e fantasia.

Pagine 328 - Lire 4.500



ARMENIA EDITORE

I LIBRI DELLA PAURA



Robert Bloch
IL DIO CHE USCÌ DALLA TOMBA

Uno stregone egizio giace, non-morto, in attesa dell'incauto visitatore della piramide per rubargli l'anima... Jack lo Squartatore arriva in grande stile nella Chicago odierna... Sono alcune delle idee che movimentano questa grande antologia di Robert Bloch, che per la prima volta viene presentato in modo organico nel nostro paese.

Pag. 368 - L. 5.500

in tutte le librerie

Le storie i luoghi, le cose...

La presentazione al lettore italiano di *Al servizio di uno strano potere* (*Driftglass*, 1971), splendida antologia di Samuel R. Delany, è un fatto importante. Innanzitutto si tratta dell'ultimo testo significativo di Delany ancora inedito in Italia (ora rimane solo *Dhalgren*, 1975, che tuttavia è annunciato dalla Libra) e sorprende come sia finora sfuggito all'attenzione generale.

Inoltre, *Driftglass* è un'antologia di racconti e Delany era pressoché sconosciuto sotto questo aspetto, almeno in Italia. Come spesso accade (e l'esempio più recente è fornito dalla «riscoperta» della produzione breve di Philip K. Dick) di un autore si conoscono solamente i romanzi e, nel migliore dei casi, qualche racconto significativo: infatti, gran parte dei racconti qui presentati (fra i migliori in assoluto di Delany) sono inediti. Di alcuni ci era giunta l'eco della fama presso i lettori d'oltreoceano (e pensiamo a *Aye, and Gomorrah*, lo stesso *Driftglass* o, ancora, *We, in Some Strange Power's Employ, Move on a Rigorous Line*), e degli altri neppure quella. Gli altri racconti saranno, credo, una piacevolissima sorpresa. Personalmente, uno fra questi ultimi ha costituito l'occasione per uno studio particolare: si tratta di *Il Buco tra le stelle* (*The Star Pit*), opera complessa, ricchissima e stimolante, dalle proporzioni e dalla struttura tipiche del romanzo breve.

L'altro motivo che definisce l'importanza di *Driftglass* è il suo valore intrinseco, tale da offrire un ulteriore esempio delle grandissime qualità di Delany e della sua posizione di primo piano nell'ambito della science-fiction. Indubbiamente Delany appartiene a quel gruppo ristretto di autori che hanno saputo offrire alla science-fiction degli ultimi quindici anni nuove prospettive e nuovi risultati sul piano espressivo. La sua prosa rivela soprattutto una piena consapevolezza dell'elemento linguistico e propone nuove integrazioni fra le *convenzioni* della science-fiction e le possibilità infinite del codice narrativo. È sufficiente leggere il suo romanzo migliore, *Nova* (1968), per rendersene conto.

Delany emerge, insomma, con le caratteristiche di autentico scrittore, al di là di, frettolose valutazioni. Anche chi non ha letto *Babel-17* (1966) o *Nova* potrà trovare una conferma del suo valore nei racconti di quest'antologia. Da *Time Considered as a Helix of Semi-Precious Stones*, racconto elegante, complesso, esemplare dal punto di vista della struttura narrativa, a *Cage of Brass*, un incubo quasi metafisico; da *Driftglass*, in cui la prosa si fa echeggiante e la realtà è proiettata al lettore sul piano della

sensazione, a *Night and the Loves of Joe Dicostanzo*, dove non esiste un piano di realtà oggettiva e determinata, le peculiarità creative di Delany si manifestano, sempre al meglio, in una molteplicità di aspetti.

In conclusione è forse interessante raccogliere, a proposito di Delany, un aspetto critico rilevato da Jane Weedman (che ha analizzato alcune opere dell'autore in una prospettiva socio-culturale) (1). In Delany, cioè, sembrano coesistere due piani culturali, frutto dell'esposizione a due tipi di cultura che sono presenti oggi nella società americana: la cultura *bianca* e quella *nera*: «Quando un individuo è esposto a due culture, si genera una doppia coscienza» e «Egli [Delany] illustra le realtà della cultura nera attraverso gli effetti linguistici della doppia coscienza» (2).

Un elemento che, a livello letterario, risulta indubbiamente stimolante e produttivo, mentre, a livello critico, propone un indirizzo d'analisi d'importanza certo non secondaria (sempre secondo un'ottica propria della critica sociologica). Per il lettore, infine, costituisce un utile elemento per penetrare il complesso universo letterario di Delany.

Piergiorgio Nicolazzini

NOTE

(1) Cfr. Jane Weedman, «Delany's *Babel-17*: The Powers of Language», in «*Extrapolation*», v. 19 n. 2 (1978).

(2) *Id.*



Il Buco tra le stelle

Due pannelli di vetro con della terra all'interno e piccoli tunnel che la percorrevano: quando ero bambino avevo una colonia di formiche.

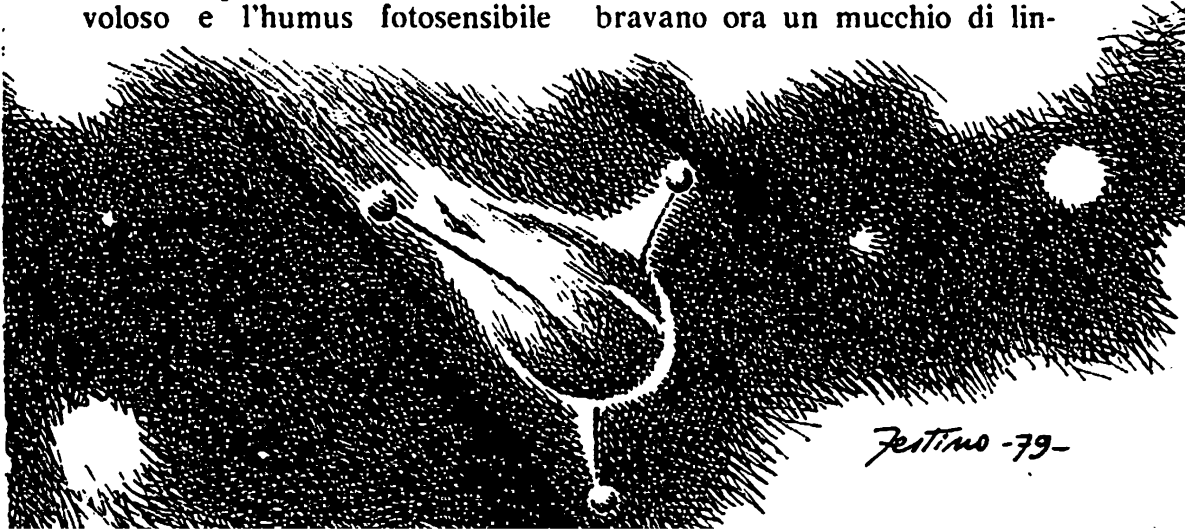
Invece alcuni dei nostri ragazzini dai quattro ai sei anni avevano costruito un ecologario, con pannelli di plastica di due metri profilati d'alluminio per tenere fermi gli angoli. L'avevano messo all'aperto sulla sabbia.

Lungo un lato c'era una pozanghera fangosa in modo da poter vedere quello che accadeva sott'acqua. A volte i vermi segmentati che strisciavano attraverso la terra rossastra toccavano la parete in modo che le loro gallerie diventavano visibili per qualche centimetro. Col caldo l'interno della plastica si rivestiva di goccioline di rugiada, e le piccole foglie rotonde delle liane tornasole viravano dal blu al rosa, quando il cielo era nuvoloso e l'humus fotosensibile

variava lievemente di pH.

I bambini correvano fuori prima dell'alba e si sdraiavano sulla pancia nella sabbia fresca con il mento appoggiato sulle mani a scrutare nella semioscurità finché la rossa ruota da vasaio, che era Sigma, si levava sul mare sanguigno. A quell'ora la sabbia era marrone, e i fiori delle piante cristallo sembravano rubini nella tenue luce del sole gigante. Più in alto sulla spiaggia la giungla cominciava a sussurrare mentre chissà dove un vivogiunco dava fondo ai suoi gorgheggi. I bambini ridacchiavano e si punzecchiavano stringendosi tra di loro.

Poi Sigma Primo, uno dei due membri del sistema binario, esplodeva come napalm sull'acqua, e nuvole scarlatte si scolorivano diventando corallo, poi pesca, infine schiuma. I ragazzini, ammucchiati uno sull'altro, sembravano ora un mucchio di lin-



gotti di rame, con barbagli di sole nei capelli, perfino in quelli del piccolo Antoni, mio figlio maggiore, che aveva la testa nera e riccia come petrolio gorgogliante (come sua madre); e la peluria lungo la schiena era foschia bianca nel rame, se si guardava abbastanza da vicino.

Altri bambini venivano ad accucciarsi o a inginocchiarsi sfiorando con il naso la parete di vetro, per guardare, come giovani maghi, le creature che nascevano, crescevano, maturavano e ne generavano altre. Incantati della loro realizzazione, si sbalordivano per i miracoli del loro museo vivente.

Nella melma vicino al lago pozzanghera c'era, mimetizzato, un piccolo seme rosso. Una sera mentre Sigma Primo tramontava, e il cielo tornava viola, si ruppe lasciando uscire una larva marrone dello stesso colore e dimensioni della prima falange di Antoni. Si agitò nel fango per un paio di giorni, poi strisciò fino al primo ramo della pianta di cristallo più vicina, lasciandosi penzolare, esausta, dalla cima. La carne marrone si indurì, si ispessì, diventò brillante e nera. Infine un mattino i bambini videro la crisalide di onice spaccarsi, e al secondo mattino trovarono una lucertola volante dagli occhi smeraldini ronzare contro i pannelli di plastica.

«Guarda, pa'!», mi chiamarono. «Sta cercando di uscire!».

La creatura affascinata dalla velocità insisté per qualche giorno a sbattere contro gli angoli,

poi si rassegnò a strisciare attorno alle larghe foglie delle palme in miniatura.

All'arrivo della stagione fresca ci fu il dibattito annuale sull'opportunità o meno per i bambini di infilarsi le camicie: tanto non ci restavano dentro per più di venti minuti; i gioielli della pianta cristallo si offuscarono, le sfaccettature diventarono ruvide, e i gioielli caddero come ghiaia.

C'erano anche dei piccoli bradipi a quattro ventose, grandi come il pugno di un bimbo di sei anni. Passavano la maggior parte del tempo con i corpi vellutati schiacciati contro le pareti, guardando con desiderio la distesa sabbiosa coi grappoli di occhi retrattili. Poi due di loro si gonfiarono per circa tre settimane. Pensammo dapprima che si trattasse di qualche infezione. Ma una sera trovammo un paio di cucciolate di palle di velluto bianco seminascode dalle basse fronde delle palme. I genitori ora erano occupati e non si agitarono per uscire.

C'era una roccia metà dentro e metà fuori dall'acqua, mi ricordo, coperta di quello che avevo sempre chiamato muschio-senape nel vederlo all'aperto. Una volta tirò fuori una spazzolata di peli bianchi. E un pomeriggio i bambini corsero a radunare tutti gli adulti che riuscivano a catturare. «Guarda, pa', pa', ma', guarda!». I peli si erano staccati e camminavano attorno al bordo dell'acqua, caprioleggiando sul suolo soffice.

Dovevo partire per lavoro do-

po pochi minuti e portare delle trasmissioni di ricambio a Tau Ceti. Quando tornai cinque giorni dopo i peli avevano messo radici, si erano ispessiti, e stavano già mettendo le piccole foglie rotonde delle liane tornasole. Tra i nuovi germogli, sdraiata sulla schiena, le zampe piegate sul ventre raggrinzito, gli occhi annebbiati come i gioielli della pianta cristallo, c'era la lucertola volante, che aveva perso già da qualche giorno le ali simili a celofan. La gola perlacea pulsava ancora ma, mentre la osservavo, si fermò. Prima di morire, però, era riuscita a depositare, mimetizzate nella melma vicino alla pozzanghera, alcuni semi rossi.

Mi ricordo di esser tornato da un altro lavoro dove avevo curato la manutenzione dei traghetti per una squadra che stava montando una stazione spaziale attorno a un pianeta che a sua volta girava attorno ad Aldebaran. Per quel lavoro rimasi via a lungo. Quando lasciai la zona di sbarco e mi diressi verso le alte erbacce ai bordi della spiaggia, non vidi nessuno.

Il che mi andava bene perché la sera prima avevo fatto una bevuta dell'altro mondo con la squadra per celebrare il completamento della stazione. Al mattino avevo preso un altro paio di bicchieri al bar per rimediare ai danni della sera prima. Era un metodo che non funzionava mai.

Lo stormire delle fronde era come uno stridio stonato. Il sole sulla sabbia allungò i suoi raggi tremendi, come cercando di acce-

carmi. Ero felice che il complesso abitativo fosse deserto perché i bambini avrebbero fatto domande a cui non volevo rispondere; gli adulti non avrebbero chiesto nulla, ed era ancora più difficile rispondere.

Poi, vicino all'ecologario, un bimbo strillò. E ancora. Poi Antoni arrivò a precipizio verso di me, per metà correndo, per metà a quattro zampe, e si attaccò alla mia gamba. «Pa'! Pa'! Perché, pa', perché?».

Avevo levato via gli scarponi e abbandonato la camicia sul portico, ma avevo ancora addosso la tuta. Antoni aveva afferrato i lembi dei pantaloni e non voleva mollare la presa. «Ehi, ragazzino, cosa c'è?».

Quando riuscii a issarlo in spalla, nascose la faccia umida contro il mio collo. «Pa'! Pa'! È pazzo, è tutto paaaa-zzo!». La sua voce si alzò perdendosi in singhiozzi.

«Cos'è che è pazzo, ragazzino? Dillo a pa'».

Antoni si tenne al mio orecchio e pianse mentre mi dirigevo al recinto di plastica.

Avevano messo una piccola porta in una parete con una serratura a combinazione che avrebbe dovuto impedire che accadessero cose del genere. Probabilmente Antoni aveva imparato la combinazione osservando i ragazzi più grandi, o forse aveva indovinato.

Uno dei giovani bradipi era uscito e si era allontanato sulla sabbia per circa un metro.

«Vedi, pa'. Pazzo, morso. 9

Morso me, pa'!». I singhiozzi vennero sostituiti dal tirar su col naso mentre mi mostrava un punto bluastro e gonfio sul polso al cui centro c'era una minuscola mezzaluna di punture di spillo. Poi puntò il dito tremante verso la creatura.

L'animale tremava, e gli usciva una schiuma sanguigna dalle membrane labiali. E intanto scavava futilmente nella sabbia con le goffe ventose, gli occhi ritratti. Poi cadde di lato, scalciò, cercò di raddrizzarsi, col respiro frenetico. «Non sopporta il caldo», spiegai, abbassandomi per raccoglierlo.

Cercò di mordermi, e mi ritrassi di scatto. «Colpo di sole, ragazzino. Sì, è pazzo».

Improvvisamente spalancò la bocca, tirò fuori tutta l'aria, e non ispirò più. «È tutto a posto, ora».

Due altri cuccioli di bradipo erano alla porta, con le ventose anteriori sullo stipite, si guardavano in giro con lucenti occhi neri. Li spinsi indietro con un pezzo di conchiglia e chiusi la porta. Antoni continuò a guardare la palla di pelo bianco sulla sabbia. «No pazzo, ora?».

«È morto».

«Morto perché uscito, pa'?».

Annuì.

«E pazzo?». Strinse il pugno e se lo strusciò sul labbro superiore già morbido e gonfio.

Decisi di cambiare argomento, che era già troppo vicino a qualcosa a cui non volevo pensare. «Chi si è preso cura di te?», chiesi. «Sei un disastro, ragazzi-

no. Andiamo a sistemare quel braccio. Non dovrebbero lasciare da solo una persona della tua età». Tornammo a casa. Quei morsi si infettano facilmente, e si stava gonfiando.

«Perché andato pazzo? Perché morto quando uscito, pa'?».

«Non sopporta la luce», risposi mentre raggiungevamo la giungla. «Sono animali che vivono quasi sempre all'ombra. La plastica elimina i raggi ultravioletti, proprio come le foglie che li schermano quando sono liberi nella giungla. Sigma Primo ha un sacco di ultravioletti. Ecco perché hai un così bell'aspetto, ragazzo. Mi sembra che la tua ma' aveva detto che hanno il sistema nervoso alla superficie, tutto quel pelo. Con gli ultravioletti, gli enzimi decadono così rapidamente che... ne capisci qualcosa?».

«Mmmm». Antoni scosse la testa. Poi se ne uscì con: «Non sarebbe bello, pa'...», si ammirò il morso mentre camminavamo, «...se qualcuno di loro potesse uscire, almeno qualcuno?».

Questo mi bloccò. C'erano chiazze di sole sui capelli nerobluastri. Il fogliame rifletteva vaghe ombre verdi sulle sue guance brune. Sorrideva, piccolo e splendido. Qualcosa dentro di me si fuse momentaneamente in una tenerezza travolgente, che ruotava attorno a lui come la polvere nel raggio di luce che mi toccava la spalla, ansiosa di proteggere mio figlio.

«Non lo so, ragazzino».

«Perché no?».

«Sarebbe brutto per quelli che devono restare dentro. Intendo dopo un po'».

«Perché?».

Ricominciai a camminare. «Andiamo, mettiamo a posto il tuo braccio e diamoci una ripulita».

Gli lavai via dalla faccia le tracce di pianto, poi grattai altre tracce secche che dovevano esser lì da almeno due giorni. Infine gli diedi un po' di antibiotici.

«Hai un odore strano, pa'».

«Non pensare al mio odore. Usciamo di nuovo». Mandai giù troppo in fretta una tazza di caffè nero, che si mise a lottare con la sbronza nello stomaco. Cercai di ignorarlo e diedi un'occhiata in giro. Ma continuavo a non riuscire a trovare nessuno. Il che mi fece incazzare. È indipendente, d'accordo: è mio. Ma ha solo due anni.

Tornati sulla spiaggia seppellimmo nella sabbia il bradipo morto; poi osservai i nuovi steli scintillanti delle minuscole piante cristallo. In fondo alla pozza, nella massa gelatinosa di uova di vivogiunco, si riusciva già a vedere tremolare le forme dei girini. Un fungo con una frangetta arancione era cresciuto di quasi venti centimetri da quando era stato solo una piccola quantità di spore nere su un mucchietto di foglie secche, due settimane prima.

«Crescono», mormorava Antoni, con naso e pugni chiusi premuti contro la plastica. «Tutto cresce, sempre».

«Giusto».

Mi sorrise. «Io cresco!».

«Direi proprio di sì».

«Tu cresci?». Poi scosse la testa, due volte: una per dire no, e la seconda volta perché si divertiva ad agitare i capelli: ne aveva una quantità. «Tu non cresci. Non diventi più grande. Perché non cresci?».

«Sì che cresco», risposi indignato. «Però lentamente».

Antoni si girò, si appoggiò alla plastica e mosse le dita dei piedi, una alla volta, nella sabbia (io non lo so fare) mentre mi guardava.

«Si cresce continuamente. Non necessariamente diventando più grandi. Ma è nella testa che devi crescere, ragazzino. Per noi esseri umani è quello l'importante. E quel genere di crescita non smette mai. O almeno non dovrebbe. Si può crescere ragazzino, o si può morire. Ecco la scelta che hai, e continua per tutta la vita».

Mi guardò da sopra le spalle. «Crescono continuamente, anche se non possono uscire».

«Già». E mi sentii di nuovo a disagio. Per far qualcosa cominciai a togliermi la tuta. «Anche...». La cerniera si impigliò. «Dannazione... se non puoi uscire». *Trtrtrtrtrtr...* si liberò.

Gli altri tornarono alla sera. Avevano fatto una gita in gruppo fino ai piedi delle montagne. Urlai un po' per assicurarmi che afferrassero il mio punto di vista sul lasciare solo Antoni. Non servì a molto. Sapete come vanno le liti di famiglia: non aveva voglia di venire, non potevamo obbligarlo...

E con ciò? Deve imparare a fare le cose di cui non ha voglia...

Come qualcuno che potrei citare!

Senti...

Il nostro è un gruppo sano. Non vuoi che cresca sano...

Sarei contento se riuscisse a crescere, punto e basta. Niente cibo, niente medic...

Ma l'autocuoco era pieno di cibo da scoppiare. Sa come usarlo...

Senti, quando sono tornato a casa, il braccio di Antoni era gonfio fino al gomito!

E così via, con Antoni seduto nel mezzo, con un'aria confusa. Quando fu abbastanza confuso, chiuse la discussione annunciando a voce alta: «Pa' odorava strano quando tornato a casa».

Tutti si azzittirono. Poi qualcuno esclamò: «Oh, Vyme, non sarai ancora tornato a casa a quel modo! Voglio dire, di fronte ai bambini...».

Dissi un paio di cose che poi rimpiansi e mi allontanai rigidamente lungo la spiaggia... per una passeggiata di quattro miglia.

Ecco che succedeva le volte che tornavo a casa dal lavoro. L'ecologiaro? Dannazione...

Ci avevo messo una frenetica settimana per riuscire ad avere quel particolare lavoro. Consisteva nel rimettere insieme una nave da battaglia sventrata da qualche parte vicino ad Aurigae. Solo che quando arrivai là, scoprii che era già stata messa in disarmo. Quella guerra era finita... le fanno in fretta, al giorno d'oggi. E così trafficai e mentii e

leccai per trovare un posto in una squadra che faceva manutenzione in un cantiere mobile, mi toccò umiliarmi in ogni modo per ottenere il lavoro perché tutti gli altri meccanici rimasti fregati nel fiasco della nave da battaglia ci stavano dietro. E poi mi feci licenziare il primo giorno per essere arrivato al lavoro puzzando di whisky. Mi ci volle un'altra settimana per trovare un passaggio per Sigma. Non avevo neanche i soldi per pagare il biglietto, ma feci un accordo col pilota per dividere il pilotaggio con lui.

Eravamo partiti da un'ora ed ero ai comandi, quando accadde qualcosa che non avevo mai sentito fosse successa. Ci trovammo a un pelo dallo speronare un'altra nave. Pensate un po' quanto spazio vuoto c'è: le probabilità sono infinitesime. E per giunta ogni nave dovrebbe emettere continuamente un segnale di identificazione.

Ma questo grosso e bulboso vascello intergalattico mi scivolò così vicino che potevo vederlo attraverso l'oblò anteriore. I nostri sistemi inerziali impazzirono. Sobbalzammo nella scia del campo di stasi dell'altra nave. Accesi il videofono e urlai: «Grosso stupido... *stupido...*», così arrabbiato e spaventato che non riuscivo a dire nient'altro.

L'aureo che pilotava la nave mi guardò dallo schermo con irritazione vagamente sorpresa. Mi ricordo che la sua faccia era leggermente più negroide della mia.

Il nostro piccolo Serpentina non poteva danneggiarlo. Ma se

fossimo stati cento metri più vicino ci avrebbe ionizzato. L'altro pilota arrivò urlando dallo scompartimento riposo e cominciò a insultarmi.

«Maledizione», risposi strillando, «era uno di quei...», e per la rabbia sciorinai tutte le oscenità che conosco, «... aurei...».

«Così vicino al centro galattico? Ma va. Dovrebbero starsene intorno al Buco».

«Era un intergalattico», insisteva. «Ci è passato proprio di fronte». Mi fermai perché la cloche mi tremava in mano. Conoscete lo stemma della Serpentina? Lo mettono nell'angolo dello schermo e in plastica a rilievo sui comandi. Be', è rimasto premuto nella ciccia del mio pollice da poterlo vedere per un'ora, tanto ho stretto la cloche.

Quando mi scaricarono, mi diressi dritto al bar per calmarmi. E attaccai briga. Quando arrivai alla spiaggia ero al verde, perdevo sangue dal naso, stavo male, ed ero furioso.

Era appena passato il primo tramonto, e i bambini giocavano attorno all'ecologario. Una ragazzina che non riconobbi neanche mi corse incontro e mi tirò per un braccio. «Pa', pa'! Vieni a vedere! I vivigiunchi stanno per...».

La spinsi, e cadde a sedere, sorpresa, sulla sabbia.

Volevo solo arrivare all'acqua e bagnarmi la faccia con qualcosa di freddo, perché da un minuto all'altro sarei esploso.

Un altro branco di bambini mi afferrò urlando: «Pa', pa', i

vivigiunchi, pa'!», e cercarono di trascinarli.

Dapprima feci due passi con loro. Poi allargai le braccia. Non emisi neanche un suono. Ma abbassai la testa e mi buttai contro la parete di plastica. I bambini strillarono. L'alluminio si spezzò; la plastica si incrinò e cadde. Avevo ancora gli scarponi e calciati ripetutamente la terra rossa e la sabbia. Caddero le palme e le foglie si strapparono sotto i miei piedi. Le piante cristallo si spezzarono come bastoncini di vetro sotto un pezzo di plastica. Uno sciame di lucertole mi scodazzò attorno alla testa. Un po' del rosso proveniva da Sigma, un po' mi ardeva nel cervello.

Mi ricordo che tremavo ancora mentre guardavo l'acqua spandersi sulla sabbia, poi venir assorbita mentre la lingua di sabbia umida si allargava un pochino, appena sollevata attorno ai bordi. Alzai la testa e vidi i bambini che tornavano lungo la spiaggia, piangendo, urlando, impauriti ed ammassati attorno alla mamma di Antoni. Lei camminava decisa verso di me... decisa perché era una donna e loro erano bambini. Ma vedevo la stessa paura sul suo volto. Portava Antoni in spalla. Altri adulti la seguivano.

La mamma di Antoni era biologa, e penso fosse stata lei a suggerire l'idea dell'ecologario ai bambini. Quando rialzò la testa dalle rovine, capii di aver spezzato qualcosa anche in lei.

Una strana espressione rimase impietata nei lineamenti del suo

viso, (così bello, come lo ricordo ancora), con la compassione a fianco dell'ira, il disprezzo insieme alla paura. «Per l'amor del cielo, Vyme», esclamò, a voce non troppo alta. «Non crescerai mai?».

Cercai di aprire la bocca, ma tutto quello che volevo dire era troppo grande e mi rimase bloccato in gola.

«Crescere?», ripeté Antoni e cercò di afferrare una lucertola che gli ronzava intorno. «Tutto smette di crescere, ora». Guardò di nuovo le rovine. «Tutto rotto. Tutti usciti».

«Non voleva romperlo», disse la mamma agli altri, poi pugnalò la mia gratitudine con uno sguardo. «Lo rimetteremo insieme».

Depose Antoni sulla sabbia e raccolse uno dei pannelli.

Dopo aver iniziato, mi lasciarono aiutare. Molte piante erano perdute. E solo i vivigiunchi che avevano completato la metamorfosi potevano essere salvati. Le lucertole volanti erano troppo curiose per allontanarsi, così noi... loro le presero con una reticella e le rimisero dentro. Pensavo di non aver aiutato molto. E mi rifiutavo di dire che mi dispiaceva.

Rimisero a posto quasi tutto, tranne i bradiipi.

Non riuscivamo a trovarli. E abbiamo cercato per un sacco di tempo.

Il sole era basso, per cui non avrebbero dovuto correre rischi. Non riescono a viaggiare velocemente sulla sabbia e non poteva-

no aver raggiunto la giungla. Eppure non c'erano tracce, niente. Scavammo persino nella sabbia per vedere se si erano sepolti. Solo una dozzina di anni dopo scoprii dov'erano andati.

Al momento accettai il quasi adeguato: «Devono essersi usciti di nuovo» di Antoni.

Poco dopo quell'episodio lasciai il gruppo di procreazione. Partii per il lavoro un giorno, e non tornai indietro. Ma come avevo detto ad Antoni, o si cresce o si muore. Io non sono morto.

A un certo punto presi in considerazione l'idea di tornare. Ma ci fu un'altra guerra, ed improvvisamente non ci fu più nulla a cui tornare. Alcuni del gruppo ne uscirono vivi. Antoni e la sua ma' no. Voglio dire che non rimase neanche più l'acqua, sul pianeta.

Quando arrivai anch'io al Buco, non bevevo da anni. Ma lavorare lì ai confini della galassia fece qualcosa... alla parte di me che cresce, di cui avevo una volta parlato con Antoni sulla spiaggia.

E se lo faceva a me, non c'è da sorprendersi che lo facesse a Ratlit e agli altri.

(E ricordo una creatura dagli occhi neri premuta contro la parete di plastica, che guardava sabbie intransitabili).

Forse era il sapere che più in là non potevo andare.

Forse erano gli aurei.

Aurei? Non avevo ancora raggiunto il gruppo quando avevo sentito quella parola per la pri-

ma volta. Avevo sedici anni ed ero matricola al Politecnico Lunare. Ero nato in una città chiamata New York, su un pianeta di nome Terra. La Luna è il suo unico satellite. Avrete sentito parlare di quel sistema, sono sicuro: è da dove siamo arrivati tutti. Qualche altra cosa su quel posto è ben nota. A meno che non siate antropologi, dubito che ci siate mai stati. È a casa del diavolo, fuori dalle rotte commerciali e molto primitivo. Io studiavo meccanica dei sistemi propulsivi, con una borsa di studio, vivevo lì e studiavo sodo. Tutto il mattino a Teoria Pratica (un nome ridicolo per un corso ridicolo, pensavo allora) avevamo lavorato a montare un modello di propulsore intergalattico. Per tutte quelle dozzine di inserti elicoidali e sensori a superinerzia, avevo maledetto silenziosamente il professore, pensando come tutti gli altri: «E chi se ne frega di volare con queste carrette da una galassia all'altra? Nessuno potrà mai salirci, non coi problemi psichici e fisiologici che assillano quest'angolo dell'universo».

Di ritorno in dormitorio mi sdraiai sul letto, pulendomi le unghie dal lubrificante alla grafite con l'estremità del righello; stavo leggendo distrattamente una copia di *The Young Mechanic* quando vidi l'articolo e le foto.

Per qualche strano accidente, erano state scoperte due persone che non impazzivano a ventimila anni luce dal bordo della galassia, che non morivano a venticinquemila.

Erano due freak psicologici con delle irregolarità ormonali incredibili. Uno era una piccola ragazza orientale; l'altro un uomo più anziano, biondo e dalle ossa massicce, originario di un pianeta che orbitava attorno a Beta Cygni: gli aurei. Avevano un'aria tetra come l'inferno, tutti e due.

Poi ci furono altri articoli, altre foto, nelle riviste di economia, nei bollettini degli studenti di sociologia, negli annuari legislativi, man mano che si cominciava a riconoscere l'impatto causato dagli aurei e dall'improvvisa nascita del commercio intergalattico. Il capo di qualche commissione lo aveva riassunto con la dichiarazione: «Anche se abbiamo i viaggi interstellari da tre secoli, il commercio intergalattico è sempre stato un'impossibilità, e non a causa di limitazioni meccaniche, ma piuttosto a causa di barriere che fino ad ora non siamo neanche stati in grado di definire. Un qualche shock psichico causa la follia in qualsiasi umano, anzi, in qualsiasi specie intelligente o macchina perpetua o cervello elettronico, che si allontani più di ventimila anni luce dai confini della galassia; segue poi la completa estinzione fisiologica, accompagnata da una disfunzione totale dei cervelli elettronici che potrebbero sostituire un equipaggio umano. Sono state avanzate complesse spiegazioni, nessuna delle quali è completamente soddisfacente, ma la base del pro-

blema sembra essere questa: la natura dello spazio e del tempo sono relative alla concentrazione della materia in una data area del continuum, e la natura della realtà stessa opera con leggi identiche, o simili. La massa media di tutte le stelle della nostra galassia controlla la "realtà" del nostro microsettore dell'universo. Ma quando una nave lascia la galassia, la "realtà" si decompone e causa la follia e poi la morte di qualsiasi equipaggio, anche se certe leggi meccaniche, non tutte, sembrano conservarsi, per ragioni che non comprendiamo, abbastanza costantemente. A parte qualche barbaro esperimento compiuto con gli psichedelici all'alba del volo spaziale, non abbiamo neanche sviluppato un vocabolario che possa definire la "realtà", a parte la sua espressione misurabile e fisica. Eppure, proprio quando dovevamo affrontare il nero abisso dello spazio intergalattico, sono apparse delle nuove risorse. Alcuni pochi tra noi, il cui senso della realtà è stato infranto da traumi infantili o prenatali, e il cui orientamento fisiologico rende loro la vita nella nostra società interstellare penosa ed impossibile, ebbene: non tutti, ma alcuni di questi aurei..., a questo punto ci fu una statica, o un colpo di tosse, «...possono compiere il viaggio e tornare».

La parola aureo, senza sostantivo, rimase.

Parlare di loro come di «pochi» è l'eufemismo del secolo.

16 Qualcosa di meno di un essere

umano su trentaquattromila è un aureo. Un paio di persone immaginarono di svuotare tutti i manicomi spargendoli ai confini della galassia. Le cose non andarono così. La speciale psicosi e la situazione endocrina erano notevolmente specializzate. Eppure, allora c'era eccitazione, stupore, aspettativa, speranza, ammirazione: ammirazione per quelli che potevano uscire.

«Aurei?», esclamò Ratlit quando glielo chiesi. Lavorava come aiuto meccanico qua fuori nel Buco, da Polonski. «Sono nato con quella parola. Ci sono cresciuto insieme. Non c'è stata una prima volta per me. Anche se mi ricordo di quando avevo circa sei anni, subito dopo che era stato ucciso l'ultimo dei miei genitori, e mi nascondevo con un branco di altri piccoli selvaggi in una cassa da imballaggio sfondata in uno scalo merci abbandonato vicino alle rovine di Helios su Creton VII... dove ero nato, credo. Quasi tutta la città si era spopolata a causa della fame, ma qualcuno ci portava del cibo. C'era anche un vecchio gobbo che si nascondeva, si sedeva di solito in cima alla casa picchiando i talloni contro i pannelli di alluminio e ci raccontava storie sulle stelle. Aveva per indumenti un paio di stracci tenuti insieme da fil di ferro, e gli mancavano due dita di una mano: continuava ad afferrarsi la pelle floscia sotto il mento con quegli artigli luridi. E parlava di loro. Così gli chiesi: «Aurei cosa, signore?». Si sporse in avanti, il

volto color mogano livido contro il cielo e gracchiò: «Sono stati *fuori*, ti dico, hanno visto più di quanto io e te vedremo mai. Umani e inumani insieme, ragazzo, generati da uomini e donne, eppure vivono secondo le loro leggi e vanno per la loro strada!». Ratlit e io eravamo seduti sotto un lampione con i piedi penzoloni oltre il Bordo in un punto dove lo steccato era rotto. I suoi capelli erano come fiamme agitate dal vento, il suo unico orecchino lampeggiava. L'infinito punteggiato di stelle si estendeva sotto i nostri piedi, e il vento creato dal campo di stasi che teneva giù la nostra atmosfera (lo chiamiamo «vento-del-mondo», qua fuori, perché non è mai caldo né freddo e non assomiglia a nulla di qualsiasi altro mondo) faceva svolazzare la camicia sul suo petto ossuto mentre contemplavamo la notte galattica tra i nostri piedi. «Penso fosse durante la seconda guerra Kyber», concluse.

«Guerra Kyber?», chiesi. «E qual era?».

Alzò le spalle. «So solo che è stata combattuta per il possesso di un paio di tonnellate di allium; sai, quell'elemento polarizzato che gli aurei hanno riportato dalla galassia del Lupo. Hanno usato le navi y-adna per combatterla, ecco perché è stata una guerra così brutta. Intendo dire peggio del solito».

«Y-adna? È una propulsione di cui non so nulla».

«Qualche aureo ne ha visto i progetti presso una civiltà di

Magellano-9».

«Oh. E cos'era Kyber?».

«Un'arma, una specie di fungo che gli aurei hanno preso da qualche pianeta conquistato ai confini di Andromeda. È mortale. Solo che sono stati troppo stupidi per riportare anche l'antitossina».

«Proprio da aurei».

«Già. Hai mai pensato a "aureo", Vyme? Proprio la parola. Ho saputo tutto su quella parola, una volta, dal mio editore. È semanticamente sconvolgente».

«Davvero? Anche loro lo sono. Sconvolgenti, voglio dire».

Avevo appena finito un giorno di lavoro molto brutto installando un propulsore galattico ricostruito in uno scafo da trasporto che proprio non era grande abbastanza. L'aureo per cui avevo fatto il lavoro era rimasto ad osservarmi per tutto il giorno, e ogni ora saltava fuori con delle istruzioni supplementari che rendevano insopportabili i sessantuno minuti seguenti. Ma ce la feci. L'aureo mi pagò in contanti e senza una parola salì sulla nave, e due minuti dopo, mentre mi stavo ancora lavando via il grasso, la dannata mole da cinquecento tonnellate aveva cominciato a fischiare per il decollo.

Sandy, un giovanotto che era arrivato cercando un lavoro provvisorio da meccanico tre mesi prima, ma che non mi aveva ancora dato motivo per licenziarlo, ebbe a malapena il tempo di togliere di mezzo i grossi manipolatori e tuffarsi nel rifugio prima che quel trespolo da tre-

cento metri strappasse via gli ormezzi. E Sandy, che, come tanti di questi giovani che vagabondano da un lavoro all'altro, è di solito tranquillo e vago, diventò rumoroso e preciso. «...Duemila chili di equipaggiamento non a prova d'urto là fuori... lo romperebbe tutto se potesse... io non sono sostituibile, non me ne frega niente di cosa... quegli aurei...», mentre la nave se ne andava dove solo gli aurei vanno. Io accesi semplicemente il segnale «chiuso», lasciai il resto del grasso dov'era, abbandonai l'hangar, e andai a cercare Ratlit.

E così eravamo lì, sotto quel lampione, seduti sul Bordo, nel vento-del-mondo.

«Aurei», continuava Ratlit nel ruggito del vento. «Sarebbe molto più facile da accettare se fosse grammaticalmente collegato a qualcosa: le persone auree, la razza aurea. A qualcosa del genere».

«Al maschile aureo, al femminile aurette?».

«Qualcosa del genere. Non è un aggettivo, non è un nome. Il mio editore mi ha detto che per un certo tempo veniva scritto seguito da un trattino che stava al posto di ciò che avrebbe dovuto seguirlo».

Si ricordava il trattino. Era una battuta, ma piena di disagio. *Aureo* cosa? La gente aveva già incominciato a sentirsi a disagio. Poi il momento delle battute passò e si tornò al semplice «aureo».

Ratlit aveva sei anni al tempo

della guerra Kyber. Fatene il quadrato e aggiungeteci il numero ancora una volta e avrete la mia età. Quella di Ratlit? Radoppiate sei e aggiungete uno. Mi piacciono i ragazzini, e io piaccio a loro. Ma può darsi che sia perché la mia infanzia mi ha lasciato molto più giovane di quanto dovrei essere a quarantadue anni. Quella di Ratlit lo aveva lasciato molto più vecchio di quanto abbia diritto di esserlo un qualsiasi tredicenne.

«Nessun aureo ha preso parte alla guerra».

«Non lo fanno mai». Osservai le sue dita magre aggrovigliarsi. Dopo due divorzi, mia madre era fuggita con un piazzista lasciando me e quattro sorelle con una zia alcoolizzata per un anno. Già, hanno ancora divorzi, matrimoni monogami e robe del genere là dove sono nato. Come dico, è un posto primitivo. Ho lasciato la casa a tredici anni, ce l'ho fatta da solo a finire il politecnico, imparando abbastanza sulle propulsioni da ritrovarmi, dopo quel matrimonio disastroso di cui vi ho raccontato prima, con un hangar di riparazioni di mia proprietà al Buco.

A paragone di Ratlit ho avuto un'infanzia tranquilla.

È vero, aveva perso l'ultimo genitore di cui si ricordasse a sei anni. A sette venne condannato per il suo primo reato, dopo essere fuggito da Creton VII. Ma parte della sua cura all'ospedaleriformatorio-prigione era consistita nell'asportargli le memorie. «Hanno fatto qualcosa alla mia

testa, là. Penso sia per quello che non sono mai riuscito ad imparare». Per i due anni seguenti fuggì da un gruppo adottivo all'altro. A undici anni un tipo se lo portò a casa dal Pianeta Gioco dove sopravviveva sotto i marciapiedi nutrendosi di hot dogs buttati via e vari avanzi. «Era grasso, fumava sigarette profumate; si chiamava Vivian?». Saltò fuori che era lui l'editore. Ratlit era rimasto con lui tre mesi, e in quel periodo gli aveva dettato un romanzo,. «Proteggevo il mio onore», spiegò Ratlit. «Dovevo far qualcosa per tenerlo occupato».

Il libro vendette qualche centinaio di migliaia di copie, come curiosità: un'opera precoce tra tante. Ma Ratlit se ne era andato. Negli anni successivi era stato coinvolto in qualche illegalità che non ho mai capito. E neanche lui. «Ma ci scommetto che ho fatto su almeno un milione, Vyme! Ho guadagnato almeno un milione». È possibile. A tredici anni non sapeva ancora leggere o scrivere, ma i suoi viaggi gli avevano dato una buona conoscenza di tre lingue. Un paio di settimane fa era sceso da una carretta stellare, sporco e al verde, qui al Buco. E io gli avevo trovato un lavoro come ingrassatore da Poloscki.

Appoggiò i gomiti sulle ginocchia, col mento tra le mani. «Vyme, è una vergogna».

«Cosa è una vergogna, ragazzo?».

«Essere un relitto alla mia età. Avere solo un passato! Dover af-

frontare il fatto che questo...», sputò verso una stella, «...è tutto».

Stava di nuovo parlando degli aurei.

«Hai ancora una possibilità». Alzai le spalle. «La maggior parte delle volte non viene fuori fino alla pubertà».

Alzò la testa verso di me. «Sono pubescente da quando ho nove anni, furbacchione».

«Oh, scusami».

«Mi sento rinchiuso, Vyme. C'è tutta quella notte là fuori in cui crescere, da esplorare...».

«Una volta», riflettei, «l'intera specie era confinata alla superficie, più o meno pochi metri, di un unico pianeta. Tu hai l'intera galassia in cui muoverti. Hai visto molto, è vero. Ma non tutto».

«Ma ci sono bilioni di galassie là fuori. Voglio vederle. In tutte le stelle qui attorno non è stata scoperta neanche una forma di vita basata su qualcosa di diverso dal carbonio o dal silicio. Ho sentito due aurei parlare in un bar, una volta: c'è qualcosa in una galassia là fuori grande come una stella, che non è né morta né viva, e canta. Voglio sentirla, Vyme!».

«Ratlit, non puoi combattere la realtà».

«Ma vai a dormire, nonno!».

Chiuse gli occhi e piegò all'indietro la testa finché gli tremarono i tendini del collo. «Cos'è un aureo? Una combinazione di fattori fisiologici e psicologici... cosa?».

«È il frutto di qualche tipo di scompenso ormonale, unito a

una risposta talamica condizionata dall'ambiente...».

«Sì. Sì». Riabbassò la testa. «E tutte quelle assurdità sull'ereditarietà del cromosoma X con cui l'hanno collegato qualche anno fa. Ma tutto quello che so è che *loro* possono sopportare il passaggio da una galassia all'altra, mentre tu e io, Vyme, se ci allontaniamo più di ventimila anni luce dai confini della galassia, siamo morti».

«Impazziti a ventimila», lo corressi. «Morti a venticinquemila».

«Bella differenza». Aprì gli occhi. Erano grandi, verdi, con pupille enormi. «Sai che una volta ho rubato la cintura di un aureo? L'ho sfilata a un ubriaco che era uscito da un bar e si era afflosciato all'angolo. Ho attraversato il Buco fino a Calle-J dove nessuno mi conosce e l'ho indossata per qualche ora, tanto per vedere se mi sentivo diverso».

«E come ti sentivi?». Ratlit aveva tanto di quel fegato che mi lasciava stupito ogni giorno di più.

«Io mi sentivo normale. Ma la gente che mi camminava intorno no. Con quella striscia di cinque centimetri di metallo giallo attorno alla vita, nessuno poteva dire che non ero un aureo, solo a vedermi, senza parlarmi per un po', o sottopormi a dei test ormonali. E indossando quella cintura, ho imparato quanto odiavo gli aurei. Perché riuscivo improvvisamente a vedere, in quasi tutti quelli che incontravo, quanto mi odiavano mentre ave-

vo addosso quella cintura. L'ho gettata oltre il Bordo». Improvvisamente sorrise. «Forse ne ruberò un'altra».

«Li odii davvero, Ratlit?».

Strinse gli occhi e mi guardò con aria di sufficienza.

«Certo, ne parlo», continuai. «A volte sono insopportabili quando devo lavorare per loro. Ma non è colpa loro se noi non possiamo sopportare il balzo di realtà».

«Sono solo un bambino», replicò calmo, «incapace di ragionamenti così sottili. Li odio». Guardò di nuovo la notte. «Come fai a sopportare di essere intrappolato da qualcosa, Vyme?».

A queste parole mi vennero in mente tre ricordi.

Primo: ero in piedi vicino alla balaustra dell'East River (che scorre attraverso questa New York di cui vi parlavo) a mezzanotte, guardando il drago illuminato del ponte di Manhattan che attraversava l'acqua, le luci delle industrie brillare nella famosa Brooklyn, l'intreccio dei lampioni a vapori di mercurio che schiarivano il campo giochi e la maggior parte di Houston Street; i riflessi sull'acqua, da una parte simili a stagnola arricciata, dall'altra a gomma scintillante. Finalmente, alzai lo sguardo al cielo di mezzanotte. Non era nero ma di un rosa smorto, senza una stella. Questo mondo scintillante trasformava il cielo in un tetto che premeva su di me così tanto da farmi quasi urlare... La notte dopo ero a ventisette anni luce dal Sole nel mio primo

viaggio alle stelle.

Secondo: ero andato a trovare mia madre dopo i primi anni trascorsi fuori. Stavo cercando qualcosa nel ripostiglio quando mi cadde in testa un affare di cinghie di plastica e fibbie.

«Cos'è, ma'?». E lei aveva sorriso con un'aria di nostalgia idiota e gracchiato: «Ma sono i tuoi finimenti da piccolo, Vymey. Il tuo primo padre e io ti portavamo ai picnic sulla Bear Mountain e ti ci mettevamo dentro legato a un albero con tre metri di corda perché tu non...». Non sentii il resto per l'orrore che mi aveva travolto improvvisamente, pensando a me stesso legato in quella roba. Okay, avevo vent'anni e mi ero appena unito a quel favoloso gruppo di procreazione su Sigma, un anno prima, ed ero l'orgoglioso padre di tre bambini e ne attendevo altri due. In duecentosessantatré avevamo tutta per noi la spiaggia e nove miglia di giungla più mezza montagna; forse vedevo Antoni imprigionato in quell'affare, che cercava di prendere un uccello o un insetto o un'onda... con soli tre metri di corda. Da dodici mesi indossavo abiti solo per lavoro, e non vedevo l'ora di allontanarmi da quel posto incredibile in cui ero cresciuto chiamato «appartamento», e di tornare da mogli, mariti, figli e civiltà. Mi sentivo proprio orribilmente.

Il terzo? Dopo aver lasciato il gruppo — fuggendo con sensi di colpa e imbarazzo per qualcosa che non sapevo spiegare, perse-

guitato da incubi una volta al mese che non mi davano pace per quello che poteva succedere ai bambini, anche se sapevo che uno dei motivi dei matrimoni di gruppo era proprio impedire che la perdita di uno, due o tre genitori fosse traumatica — mi chiesi se non stessi facendo gli stessi errori che avevano fatto i miei genitori, poiché speravo che la mia nidiata non diventasse come me, o peggio, come i ragazzi di cui si legge a volte sui giornali (come Ratlit, anche se non l'avevo ancora incontrato), e nutrivo l'orribile sospetto che per quanto cercassi di essere differente dai miei, tutto si ripetesse sempre uguale...

Comunque fosse, ero sulla nave che mi portava al Buco per la prima volta. Avevo attaccato discorso con un'aurea che, per essere un'aurea, era una ragazza normale. Avevamo parlato di propulsioni intra ed extra galattiche. Era colpita dal fatto che ne sapessi così tanto. Io ero colpito invece dal fatto che lei potesse usarle e conoscerne così poco. A lei, che in fondo era una ragazza, piaceva il meccanico dei sistemi propulsivi, alto uno e novanta, pesante novanta chili, con le unghie vagamente sporche, che ero io. A me, che ero un ragazzo, piaceva la signorina snella dagli occhi ambrati che aveva visto *tutto*. Dal ponte panoramico osservavamo l'immenso disco artificiale del Buco che si avvicinava, e lei si girò verso di me e mi disse, con una voce per niente crudele: «Più in là di così tu non

puoi andare, vero?». E io ero di nuovo spaventato, perché sapevo che aveva ragione per almeno nove motivi diversi.

Ratlit intervenne: «So cosa stai pensando». Un paio di volte quando era in vena di restare in silenzio e io di parlare, dovevo avergli detto più di quanto avrei dovuto. «Be', paparino, moltiplicalo al cubo. Ecco come mi sento intrappolato io!».

Risi, e Ratlit mi sembrò di nuovo molto giovane. «Andiamo. Facciamo due passi».

«Okay». Si alzò. Il vento ci accarezzava i capelli. «Voglio andare a vedere Alegra».

«Ti accompagno fino a Calle-G. Poi me ne vado a letto».

«Chissà cosa ne pensa Alegra di questa storia? La trovo sempre un'ottima persona con cui parlare», commentò saggiamente. «Non per buttarti giù, ma le sue esperienze sono un po' più aggiornate delle tue. Devi ammettere che ha un punto di vista moderno. E poi è più vecchia». Di Ratlit, almeno. Alegra aveva quindici anni.

«Non penso che l'essere "intrappolata" l'abbia mai disturbata. E potresti iniziare da lei a prendere lezioni».

Secondo gli standard di Ratlit, Alegra aveva qualche vantaggio su di me. Ai miei tempi i ragazzi cominciavano a drogarsi da adolescenti. Alegra era nata con un'assuefazione a trecento milligrammi al giorno di un bizzarro narcotico che combinava le qualità psichedeliche degli allucinogeni più potenti con la rapidità

di assuefazione dei sedativi più forti. Posso simpatizzare. La madre di Alegra era drogata, e la tolleranza venne trasmessa col plasma sanguigno attraverso le pareti della placenta. Di solito un paio di trasfusioni complete alla nascita avrebbero messo a posto il neonato. Ma Alegra era anche una telepate altamente proiettiva. Proiettò gli orrori della nascita, le immagini delle sue allucinazioni infantili sui dottori confusi; le venne data la sua droga. Senza troppa difficoltà era sempre riuscita a farsela dare da allora.

Una volta avevo chiesto ad Alegra quando avesse sentito parlare per la prima volta degli aurei, e aveva tirato fuori questo racconto dell'orrore. Ne stavano tornando un sacco dalla nebulosa Tiber-44 in preda a shock psichico: la condizione mentale di un aureo è abbastanza delicata, e a volte dei trascurabili conflitti li possono rovinare. In ogni modo il governo che sponsorizzava l'importazione di equipaggiamento micro-micro chirurgico da qualche minuscolo pianeta di quella galassia, per proteggere i suoi interessi, aveva assunto Alegra, di otto anni, come terapeuta psichiatrico. «Rendevo concrete le loro fantasie per fargliele superare. In un paio d'ore li riportavo ai loro vecchi, meschini, stupidi ego. Peccato, alcuni di loro all'arrivo erano simpatici». Ma c'era un sacco di lavoro per lei; i telepati proiettivi sono rari. Così iniziarono a privarla della droga per costringerla a lavorare

di piú, ricompensandola poi con dosi maggiori. «Fino a quel momento», mi raccontò, «avrei potuto disintossicarmi. Ma quando me ne andai, ormai ne prendevo il doppio di prima. Mi avevano spinto oltre il punto in cui una disintossicazione diventa fatale. Ma fino ad allora, *potevo* lasciarla, Vyme». Tutto esatto. A otto anni.

Ah, sì. La droga veniva importata dagli aurei da Cancer-9, e passa quasi tutta attraverso il Buco. Alegra era venuta qui perché era più facile trovarla importata illegalmente, e si poteva averla per quasi niente... a volerla. Gli aurei non la usano.

Il vento si calmò mentre Ratlit e io ci avviavamo. Ratlit cominciò a fischiare. Nella Calle-K il primo lampione era rotto e la strada era un tunnel di oscurità.

«Ratlit? Dove pensi che sarai, diciamo, tra cinque anni?».

«Zitto. Sto cercando di arrivare in fondo alla strada senza andare a sbattere nei muri, inciampare in qualcosa, o in qualche altra catastrofe. Se superiamo i prossimi cinque minuti, allora mi preoccuperò dei prossimi cinque anni». Ricominciò a fischiare.

«Inciampare? Urtare nei muri?».

«Sto ascoltando gli echi». E riprese ancora con i piccoli squilli musicali.

Infilai le mani nelle tasche della tuta e continuai silenzioso mentre Ratlit giocava al pipistrello. Poi accadde la catastrofe. Anche se al momento non me ne

resi conto.

Nel cerchio di luce della lampada sopravvissuta, all'altra estremità della strada, apparve un aureo.

Alzò le mani al volo, e stava ridendo. Il suono simbalzò per la strada. Portava la cintura bassa sul ventre, come usano fare quelli veramente al verde...

Mi venne di colpo in mente un modo migliore di descriverlo; la somiglianza mi colpì immediatamente. Assomigliava a Sandy, il mio meccanico, che è basso, ha ventiquattro anni, la muscolatura di un gorilla, e indossa i consunti abiti da lavoro anche a passeggio. («Voglio il lavoro solo per un po', capo. Non ho intenzione di restare qui al Buco. Appena ho fatto su un po' di soldi, me ne torno verso il centro galattico. È strano qui fuori, tutto sembra morto». Alza lo sguardo attraverso l'apertura nel soffitto dell'hangar dove non ci sono nubi e neanche stelle. «Sì. Rimarrò qui solo per poco». «Okay per me, ragazzo»).

Questo era stato tre mesi fa, come ho detto. È ancora con me. E lavora anche sodo, il che lo pone un gradino al di sopra di un sacco di tipi di qua. Eppure c'era qualcosa in Sandy... D'altra parte la faccia di Sandy è anche massacrata dall'acne. I suoi capelli sono sempre tagliati a spazzola sulla testa larga. A pensarci bene, in questo l'aureo era esattamente l'opposto di Sandy. Eppure, c'era qualcosa in quell'aureo...

Barcollò, cadde sulle ginocchia

sempre ridendo, poi si afflosciò. Quando lo raggiungemmo, era silenzioso. Con la punta della scarpa Ratlit spostò la mano dalla fibbia della cintura.

Ricadde, a palmo in su, sull'asfalto. L'unghia del mignolo era lunga due centimetri, come la portano molti aurei. (Come il volto, le estremità delle dita di Sandy sono relitti masticati. Eppure, qualcosa...).

«Ma che bella sorpresa». Ratlit scosse la testa. «Cosa vuoi farne, Vyme?».

«Niente. Lasciamo che ci dorma su».

«Lasciarlo in modo che qualcuno possa venire a rubargli la cintura?». Ratlit ghignò. «Non sono così cattivo».

«Non mi avevi appena detto quanto odii gli aurei?».

«Sarei malvagio con chiunque rubasse la cintura e la indossasse. Nessuno tranne un aureo dovrebbe venir odiato così tanto».

«Andiamo, Ratlit».

Ma si era già inginocchiato e stava scuotendo la spalla dell'aureo. «Portiamolo da Alegra per scoprire cos'ha».

«È solo ubriaco».

«No. Non puzza di alcool».

«Aspetta. Tirati indietro». Sollevai l'aureo e me lo caricai sulle spalle, in una presa da pompierre. «Muoviti», ordinai a Ratlit. «Penso che sei pazzo».

Sorrise. «Grazie. Forse mi sarà grato e mi coprirà d'oro per averlo tolto dalla strada».

«Non conosci gli aurei. Ma se lo fa, dividiamo».

«Certo».

Due isolati più avanti raggiungemmo la casa di Alegra. (Ma come dico, Sandy, anche se massiccio, è piccolo; e così non fu difficile trasportarlo). A metà delle scale traballanti Ratlit affermò: «È di buon umore».

«Bene». Il peso sulle mie spalle stava diventando piacevole.

Non posso descrivere il rifugio di Alegra. Posso descrivere un sacco di posti simili; e posso descriverlo com'era prima che lei vi entrasse perché conoscevo un relitto umano chiamato Scara-ciucco che dormiva su quel pavimento prima di lei. Conoscete l'aspetto delle plastiche eterne quando si logorano? Quello dei metalli inossidabili quando la ruggine li passa da parte a parte? Era uno squallido cubicolo dai muri pieni di crepe con sporcizia negli angoli e graffi sui vetri quando Scara-ciucco aveva la sua pila di coperte nell'angolo. Ma da quando quella telepatè proiettiva e creatrice di allucinazioni se ne era impadronita, chissà cos'era diventato.

Ratlit aprì la porta su un'esplosione di bellezza classica. «Entra», invitò Alegra, accompagnata da un'orchestra sinfonica, completa di coro. «Cosa porti, Vyme? Oh, è un aureo!». E davanti a me, abbaglianti ondate di giallo.

«Mettilo giù, mettilo giù subito e vediamo cos'ha!». Centinaia di occhi, riflettori, lenti scintillanti; lo abbassai sul materasso nell'angolo. «Oooh...», sospirò Alegra.

E l'aureo giaceva su cuscini di

seta arancio su una barca di tek tirata da cigni, accompagnata da flauti e tamburi.

«Dove l'avete trovato?», sibilò, volteggiando attorno a una luce eburnea sulla sua scopa. Osservammo la barca brillante, dozzine di metri sotto di noi, scivolare lungo l'acqua argentea tra i macigni.

«L'abbiamo semplicemente raccolto per strada. Vyme pensava che fosse ubriaco, ma non puzza».

«Rideva?», chiese Alegra. Una risata rotolò e si infranse contro le rocce.

«Sì. Appena prima di cadere a terra».

«Allora dev'essere della spedizione Un-dok che è appena tornata». Le zanzare si precipitarono su di noi attraverso le foglie umide. Gli insetti rotolavano tra le fronde, sbilanciando goccioline che cadevano come vetro mentre, a malapena visibile oltre le palme, la barca andava alla deriva sul fiume gonfio.

«È vero», ammisì, remando freneticamente all'indietro per evitare un ippopotamo che minacciava di rovesciare il mio kaiak. «Mi ero dimenticato che erano tornati».

«Okay». Il respiro di Ratlit divenne affannoso. «Non ne so niente. Mettetemi al corrente. Da dove sono tornati?». La neve sibilava sotto i pattini, mentre seguivamo con lo sguardo la barca, quasi all'orizzonte.

«Da Un-dok, naturalmente, da dove credevi?».

Il bianco si trasformò in nero,

e la barca era un punto brillante nella notte galattica, trasportate da stanchecomete.

«Un-dok è la galassia più lontana che abbiano raggiunta», spiegai a Ratlit. «Sono tornati solo la settimana scorsa».

«Malati», aggiunse Alegra.

Strinsi le dita contro il ventre per il dolore.

«Sono tutti tornati malati...».

La febbre scaldò bolle di sangue nei miei occhi; scivolai al suolo, con la bocca spalancata, la lingua come cartavetrata sulle labbra...

Ratlit tossì. «*Va bene*, Alegra. Piantala! Non c'è bisogno di essere così drammatic!».

«Oh, mi spiace moltissimo, Ratty, Vyme». Frescura, acqua. La nausea venne spazzata via mentre delle sollecite infermiere rimettevano rapidamente insieme i pezzi, finché tutto fu di nuovo bellissimo, o così austeramente orribile da poter venire apprezzato come bellezza. «In ogni modo», continuò Alegra, «sono tornati con una malattia che hanno preso laggiù. Apparentemente non è contagiosa, ma se la devono tirar dietro tutta la vita. Ogni tanto perdono la conoscenza per un po', dopo un attacco di isterismo. È una di quelle cose stupide per cui non si può ancora fare niente. Non danneggia le loro caratteristiche di aurei».

Ratlit cominciò a ridere. Improvvisamente chiese: «Per quanto tempo rimangono privi di conoscenza?».

«Solo poche ore. Deve essere tremendamente fastidioso». E

cominciai a sentirmi prudere in vari posti ingrattabili, le scapole, l'orecchio interno, la parte superiore del palato. Avete mai provato a grattarvi il palato?

«Be'», commentò Ratlit, «sediamoci ad aspettare».

«Possiamo chiacchierare», disse Alegra soddisfatta. «Così non sembrerà un tempo così...», e centinaia di anni dohò finì, «...lungo».

«Bene. Volevo parlare con te. Ecco perché sono venuto qui».

«Che bello. Mi piace da matti parlare. Voglio parlare dell'amore. Di amare qualcuno» (un desiderio incredibile mi torse lo stomaco, salì a stringermi la gola). «Intendo dire che amare veramente qualcuno» (il desiderio sfiorò le soglie dell'agonia) «vuol dire che sei disposto ad ammettere che la persona che ami non è ciò di cui ti sei innamorata, né l'immagine che avevi all'inizio; e devi essere capace di amarla ancora per quanto assomiglia all'immagine, ed evitare di odiarla perché ne è lontana».

E attraverso la tenerezza che cancellava di colpo ogni dolore, arrivò la voce di Ratlit dai mosaici ingioiellati che lo schermavano: «Alegra, voglio parlare della solitudine».

«Vado a casa, ragazzi», li interruppi. «Mi racconterete cosa succede quando si sveglia il Bel-Addormentato». Continuavano a parlare mentre superavo le difficoltà di uscire senza l'aiuto di Alegra. Quando mi si schiarì la memoria, sulle scale, non avrei saputo dire se ero rimasto là cin-

que minuti o cinque anni.

Arrivando all'hangar il mattino seguente, trovai Sandy che stava limando i denti da due metri e mezzo sul nastro trasportatore. «C'è un lavoro in arrivo tra venti minuti», mi urlò dall'impalcatura.

«Spero che non sia un altro di quei trabiccoli ricostruiti».

«Sì, invece».

«Al diavolo. Non voglio vederne un altro per sei settimane».

«Vuole solo una messa a punto. Forse un paio d'ore».

«Dipende da dove è stato. Dov'è stato?».

«Appena tornato da...».

«Lascia perdere». Mi incamminai verso il buco che fa da ufficio. «Voglio mettere in ordine i registri degli ultimi sei mesi. Non posso lasciarli abbandonati per sempre».

«Capol!», protestò Sandy. «Ci metterà tutto il giorno!».

«Allora farò meglio ad incominciare». Mi sporsi dalla porta. «E non mi disturbare».

Naturalmente appena l'ombra dello scafo passò sulla finestra dell'ufficio, uscii in tuta, dopo aver concesso a Sandy cinque minuti per ormeggiarla e preoccuparsi. Presi l'ascensore fino alla passerella da cinquanta metri. Sandy mi lanciò un sorriso di ringraziamento con la sua faccia deturpata dalle cicatrici. L'aureo aveva già cominciato con le istruzioni. Quando li raggiunsi e tossii, l'aureo si girò verso di me e continuò a parlare, senza curarsi di aggiornarmi su ciò che

aveva detto prima, immaginando che Sandy e io ci saremmo arrangiati. Si poteva vedere che questo aureo si era fatto un bel mucchietto di soldi. Portava una immacolata tunica blu, con *cache-sex*, braccialetti e orecchini in bronzo dorato. I capelli erano dello stesso bronzo, la pelle bruciata di un nero rossastro, gli occhi blu-grigi e la bocca sottile erano orgogliosi, maledettamente orgogliosi. Mentre finivo di ascoltare le istruzioni, Sandy cominciò silenziosamente a dissaldare il sigillo di due metri e mezzo dall'organum per poter arrivare ai circuiti di controllo.

Finalmente l'aureo smise di parlare (era il solo modo per capire che era sfinito) e appoggiò il suo ossuto metro e novanta alla ringhiera, picchiettando le unghie lucide e curate contro il tubo. Aveva anche lui l'unghia del mignolo lunghissima, bianca in contrasto con la pelle. Uscii sulle impalcature per aiutare Sandy.

Eravamo al lavoro da dieci minuti quando un ragazzo, di diciotto o diciannove anni, a piedi scalzi, abbronzato, i capelli neri tagliati malamente all'altezza delle spalle, uno straccio infilato nella cintura come vestito, sporco, avanzò casualmente lungo la passerella. Aveva i pollici infilati negli anelli metallici della cintura: aureo.

In un primo momento pensai che arrivasse dalla nave. Poi mi accorsi che si era infilato nell'hangar dall'esterno ed era salito con l'ascensore.

«Ehi, fratello!». Il ragazzo au-

reo infilò i pollici nella cintura, mentre Sandy ed io osservavamo il dialogo dalle incastellature sul fianco della nave. «Sono stufo di ciondolare attorno a questo Buco. E sono anche al verde. Dove vai?».

L'aureo adulto ticchettò di nuovo con le dita. «Fila lontano, cugino».

«Su, fratello, dammi una cuccetta nella tua scialuppa per andarmene da questo letamaio».

«Vattene, o ti uccido».

«Dai fratello, sono solo un ragazzo disperso in questo angolo sperduto del cielo. Andiamo...».

D'improvviso il biondo scattò dalla ringhiera, afferrò un pezzo di tubo da un metro che era lì vicino, e lo calò così veloce da farlo sibilarlo. Lo straccione dai capelli neri fece un balzo indietro e dal suo straccio afferrò qualcosa di nero che, con uno scatto dell'unghia, produsse una lama di quindici centimetri. La sbarra turbinò di nuovo, colpì la spalla del ragazzo, poi rimbalzò contro lo scafo. Il giovane gridò, e si scagliò in avanti. I due corpi si agganciarono, si girarono, caddero. Un gorgoglio e le mani dell'uomo scivolarono dal collo dell'altro. Il ragazzo balzò in piedi. Il sangue bolliva e colava sulla lama calda.

Un ultimo spasimo colse l'uomo; rotolò, macchiando la passerella, rotolò un'altra volta, questa volta sotto la ringhiera, e cadde: ottanta metri fino al pavimento di cemento.

Flic. Il coltello si chiuse. L'aureo lo pulì contro la coscia dal

sangue, sputò sopra la ringhiera e disse piano: «Non era mio parente». *Flic*. La lama sparì. Si incamminò lungo la passerella.

«Ehil», gridò Sandy quando ritrovò la voce, «e... cioè, lei... be', la sua nave!». Non ci sono leggi di successione tra gli aurei: solo il diritto di saccheggio.

L'aureo voltò la testa. «Te la regalo», lo schernì. La spalla doveva fargli un male cane, ma entrò nell'ascensore come se stesse entrando in una cabina telefonica. Proprio in stile da aureo.

Sandy era inorridito e sconvolto. Dietro la sua faccia butterata c'era lo stupore infelice che solo gli individui totalmente vulnerabili assumono quando sono sconvolti.

«È la prima volta che vedi una cosa del genere?». Mi spiaceva per lui.

«Be', sono capitato da Berg un paio d'ore dopo quel massacro. Ma erano stati degli ubriachi ad incominciare».

«Ubriaco o sobrio, credimi, non fa molta differenza nel modo in cui agisce un uomo». Scossi la testa. «Continuo a dimenticarmi che sei qui solo da tre mesi».

Sandy, ancora scosso, guardò il corpo sul pavimento. «E quello? E la nave, capo?».

«Chiamerò l'obitorio perché vengano a portarlo via. La nave è tua».

«Eeeeh?».

«L'ha data a te. Per il tribunale è sufficiente. Occorre solo un testimone. Io».

«E cosa me ne devo fare? Do-

vrei rimorchiarla da un demolitore per prendere qualche soldo. Senta, capo, gliela regalo. La venda o ne faccia quello che vuole. Tanto non mi sento a mio agio, tenendola».

«Non la voglio. Inoltre, sarei coinvolto nella transazione e non potrei farti da testimone».

«Sarò io il testimone». Ratlit sbucò dall'ascensore. «Ho sentito tutto arrivando dalla porta. C'è una bellissima acustica qua dentro». Fischiò di nuovo. L'eco tornò. Ratlit chiuse gli occhi per un istante. «Il soffitto è... a quaranta metri al di sopra, più o meno. Che ne pensi, eh?».

«Quarantadue».

Ratlit alzò le spalle. «Ho ancora bisogno di pratica. Andiamo, Sandy, dagliela, e io farò da testimone».

«Sei minorenne», rispose Sandy. Non gli piaceva Ratlit. Pensavo che fosse perché Ratlit era vivace e chiassoso, mentre Sandy era stolido e brutto. Anche se Sandy continuava ad affermare che il suo lavoro da me era temporaneo, mi ricordavo i propositi analoghi che avevo fatto anch'io, a suo tempo. Era fin troppo facile immaginarsi Sandy meccanico qui tra trent'anni. Non era successo solo a me. Ratlit era stato qui tre settimane. Ditemi voi dove sarebbe stato tra tre settimane. «Non dovresti star lavorando da Poloscki?», gli chiese Sandy, tornando a dedicarsi all'organum.

«Intervallo per il caffè. Se vuoi darla via, Sandy, puoi darla a me».

«Perché tu possa avere i soldi del recupero? No, per il diavolo!».

«Non la voglio per i soldi. Voglio fare un regalo». Sandy rialzò la testa. «Sì, per darla a qualcun altro. Finisci la messa a punto e dammela, okay?».

«Sei scemo, ragazzino. Anche se ti dessi la nave, con che cosa lo paghi il lavoro?».

«Uuh, sono solo un paio d'ore. Sei già a metà, tanto. Penso che ci avresti aggiunto la messa a punto. Se vuoi davvero i soldi, te li darò un po' alla volta. Vyme, che sconto professionale mi fai? Sono solo un ingrassatore, ma sono anch'io del giro».

Gli diedi una pacca sulla sua testa rossa, forse un po' troppo rude per essere scherzosa e il non-troppo-forte. «Andiamo, ragazzo. Dammi una mano a togliere le macchie dabbasso. Sandy, finisci questo lavoro, okay?».

Sandy grugnì e riinfilò entrambe le mani nell'organum.

«Appena si chiuse la porta dell'ascensore, Ratlit chiese: «Me la darai, Vyme?».

«È di Sandy».

«Se glielo dici, me la darà».

Risi. «Comincia tu a dirmi com'è andata con il tuo aureo una volta rinvenuto. Penso che sia lui quello per cui vuoi la nave. Che tipo è?».

Ratlit infilò le dita nella rete metallica che faceva da parete all'ascensore e si spenzolò. «Ci sono solo due tipi di aurei». Cominciò a ondeggiare di qua e di là. «Quelli cattivi e quelli stupidi». Stava ripetendo una frase

standard del Buco.

«Spero che il tuo sia stupido», commentai, pensando ai due che avevano appena rovinato la giornata di Sandy e disturbato la mia.

«E qual è il peggiore?», alzò le spalle Ratlit. È la fine della frase. Quando un aureo non è apertamente malvagio, mostra il tipo di irragionevolezza che danneggia altre persone: ricordate quello che aveva quasi speronato la mia nave, o quelli che non si erano curati di riportare indietro l'antitossina? «Ma questo...», Ratlit si alzò. «...È incredibilmente stupido».

«Ieri li odiavi. Oggi vuoi regalare una nave a uno di loro?».

«Non ne ha una», spiegò calmo Ratlit, come se questo spiegasse ogni cambiamento di atteggiamento. «E dato che è malato, è difficile per lui trovare un lavoro a meno che non abbia una nave sua».

«Capisco». Rimbalzammo sul cuscino di siliconi. Spinsi la porta per aprirla e mi diressi all'ufficio. «Come è andata dopo la mia uscita? Devo aver perso la parte migliore della serata».

«Davvero. Avrò bisogno di dormire così tanto quando passerò i trentacinque anni?».

«Piantala con le battute e dimmi cos'è successo».

«Be'...». Ratlit si appoggiò allo stipite della porta mentre facevo il numero dell'obitorio. «Alegra ed io abbiamo parlato per un po', dopo che te ne sei andato, finché ci siamo accorti che l'aureo era sveglio e ci stava ascol-

tando. Allora ci ha detto che eravamo bellissimi».

Alzai un sopracciglio. «Mmm-mm?».

«È quello che abbiamo detto anche noi. E ha ripetuto che l'osservarci parlare e pensare e costruire era una delle cose più belle che avesse mai visto. "Cos'hai visto?", gli abbiamo chiesto. Ed ha cominciato a dircelo». Ratlit smise di respirare, qualcosa si accumulò, poi, d'un tratto, uscì fuori. «Oh, Vyme, i posti dov'è stato! Le cose che ha fatto! Gli ambienti in cui ha sofferto la fame, gli inferni dove ha dovuto mettersi giù a dormire tanto era stanco, o i cieli attraverso cui ha planato urlando! Che cose ci ha raccontato! E Alegra le rendeva quasi reali in modo che sembrava di essere là di nuovo, proprio come faceva quando era psichiatra! Le storie, i posti, tutto...».

«Sembra davvero qualcosa di favoloso».

«Non era niente!», ritorse vemente Ratlit. «Era tutto nelle lacrime che lavano gli occhi, nel ronzio delle orecchie, nel gusto della saliva. Era solo un'allucinazione, Vyme! Non era reale». Qui la voce cominciò a spezzarsi verso l'ottava più alta. «Ma quella cosa di cui ti avevo detto... immensa... viva e morta contemporaneamente, come una stella... lontana in un'altra galassia. Be', l'aveva vista. E la notte scorsa, non era reale, naturalmente, ma l'ho quasi sentita... cantare!». I suoi occhi erano immensi, verdi e luminosi.

Provai invidia per una persona che poteva suscitare una reazione simile in ragazzi come Alegra e Ratlit.

«Così, abbiamo deciso...». La sua voce tornò all'ottava giusta. «...Dopo che era tornato a dormire, e noi eravamo rimasti svegli ancora un po' a parlare, che avremmo tentato di aiutarlo a tornare là fuori. Perché è... affascinante!».

«Sorpriendente». Finita la telefonata, mi alzai dalla scrivania. Ero stato seduto sull'angolo. «Finito il lavoro ti pagherò una cena, così mi racconterai tutto quello che ti ha mostrato».

«È ancora là, da Alegra», mi spiegò Ratlit, ma controvoglia, mi resi conto dopo un istante. «Torno là appena finito il lavoro».

«Oh». Non mi sembrava di essere invitato.

«È proprio un peccato», continuò Ratlit mentre uscivamo dall'ufficio, «che sia così stupido». Lanciò uno sguardo ai brandelli che macchiavano il cemento e scosse la testa.

Ero tornato ai libri contabili quando Sandy entrò. «Finito tutto. Che ne dice se interrompiamo per prendere una birra o qualcosa del genere, eh, capo?».

«Va bene», accettai sorpreso. Di solito Sandy era socievole quanto era bello. «Vuoi parlare di qualcosa?».

«Sì». Sembrò sollevato.

«La storia di stamattina ti ha colpito, vero?».

«Sì», ripeté.

«C'è una ragione», dissi men-

tre mi preparavo ad andare. «Ha qualcosa a che fare con la particolarità psicologica degli aurei. Cattiveria e stupidità, come dicono tutti. Ma in qualsiasi modo li faccia agire qui, li protegge dalla follia completa al limite dei ventimila anni luce».

«Sì. Lo so, lo so». Sandy aveva cominciato a saltellare da un piede all'altro, a disagio. «Ma non è di questo che volevo parlare».

«No?».

«Ummm-ummm».

«E allora?», chiesi dopo un istante.

«È quel ragazzino, quello a cui lei darà la nave».

«Ratlit?».

«Già».

«Non ho ancora deciso se dargli o no la nave», mentii. «Inoltre, legalmente è tua».

«Lei gliela darà. E non mi interessa, voglio dire la nave. Ma, capo, le devo parlare di quel ragazzino».

Qualcosa in Sandy...

Non mi ero mai reso conto che considerava Ratlit come qualcosa di più di un elemento di disturbo. E sembrava anche sinceramente preoccupato per me. Ero curioso. Gli ci vollero tutta la strada fino al bar e due birre, mentre io bevevo latte caldo con miele per riuscire a sputar fuori ciò che voleva dire.

«Senta, capo, io sono più vicino a Ratlit di lei. Non è solo per la mia età. La mia vita è stata più simile a quella di Ratlit della sua. Lei lo considera come un figlio. Per me, è un fratello mino-

re: gli ho insegnato tutti i trucchi. Non lo capisco completamente, ma lo vedo più chiaramente di lei. Ha avuto una vita difficile, ma non tanto quanto lei pensa. La sfrutterà, più che può, e non parlo di soldi».

Da dove avesse preso quell'idea non lo sapevo e non mi andava. «Non può pretendere nulla che non gli voglia dare».

«Capo», chiese improvvisamente Sandy. «Lei ha dei figli suoi?».

«Ne avevo nove», risposi. «Non vedo più quelli che sono rimasti, con gran gioia degli altri genitori... tranne una. E anche lei aveva abbastanza buon senso da seguire gli altri, quando era viva».

«Oh». Sandy ritornò silenzioso. Di colpo cominciò a frugare nelle tasche della tuta e ne tirò fuori un piccolo portafoto. Quelle grandi mani sporche di grasso, a cui stavo insegnando a raccogliere un guscio d'uovo con un manipolatore da cinquecento a uno, trafficavano goffamente con le levette. «Anch'io ho bambini. Guardi. Sette».

E sullo schermo del portafoto apparve un agitato gruppo ridacchiante di piccole scimmie che potevano essere solo sue. L'unica cosa che mancava a quelle più piccole era l'acne. Saltellavano perfino da un piede all'altro. Si misero ad agitare le mani e l'altoparlante nel retro cinguettò: «Ciao, pa'! Ciao! Pa', la mamma ci dice di dirti che ti vogliamo bene! Pa', pa', torna presto a casa!».

«E ora non sono con loro». 31

continuò con voce roca. «Ma tornerò appena avrò abbastanza denaro da toglierli dal buco dove sono ora e mettere l'intera famiglia in un gruppo di procreazione di dimensioni decenti. Là ci sono solo ventitrè adulti ora, e l'atmosfera cominciava ad essere tesa. Ecco perché me ne sono andato. Si stava arrivando a un punto tale che nessuno parlava a nessun altro. Ed era abbastanza brutto per i bambini, trentadue in tutto, quando me ne sono andato. Ma sarò presto in grado di sistemare la cosa».

«Col salario che ti pago?». Era la prima volta che sentivo questa storia; e quella fu la mia prima reazione. La seconda, che non espressi ad alta voce, fu: e allora perché diavolo non prendeva la nave e non la vendeva? A più di quarant'anni e lavoratore indipendente, anche il più romantico degli uomini diventa pratico dal punto di vista finanziario.

Il pugno di Sandy batté sul tavolo. «Ecco cosa stavo cercando di dirle, capo! Di lei, di Ratlit! Siete tutti convinti che qui, questo posto, sia il limite! La fine! Certo, bisogna accettare delle limitazioni, ma quelle giuste. Certo, bisogna ammettere che vi sono certe direzioni in cui non si può andare. Ma fatto questo, si scopre che ve ne sono altre in cui si può andare avanti finché si vuole. Senta, io non ho intenzione di restare qui nel Buco tutta la vita! E se torno verso il centro galattico, se faccio su abbastanza soldi da poter tornare a casa, tirar su la famiglia a modo mio,

è un andare avanti, avanti anche da qui. Non indietro».

«Capisco», risposi. Il tranquillo Sandy mi aveva sorpreso. Mi domandavo ancora perché non facesse il possibile per prendere i soldi del recupero della nave, dato che gli era caduta in mano, se il tornare a casa con del denaro in tasca era così importante. «Sono contento che tu mi abbia parlato di te. E come si collega tutto questo con Ratlit?».

«Già. Ratlit». Rimise il portafoglio in tasca. «Capo, Ratlit è un ragazzino come potrebbe essere uno dei suoi. Lei ha voglia di dargli consigli, amicizia e cure che non ha mai avuto, che lei non ha mai potuto dare ai suoi. Ma Ratlit è anche il ragazzino che ero io forse dieci anni fa, senza un'origine, senza una meta, e senza un sistema di valori che mi aiutasse a trovare una strada, coinvolto in ogni sorta di cose sbagliate, soprattutto perché non sa quali sono quelle giuste».

«Non credo che tu sia così tanto simile a Ratlit», gli risposi. «Penso che tu desideri esserlo. Ne hai fatte molte delle cose che ha fatto Ratlit? Hai mai scritto un romanzo?».

«Ho provato a scrivere una trilogia. Era una boiata. Ma mi ha tolto un po' di cose dal petto. E così ne ho cavato qualcosa, almeno io, ed è questo l'importante. Perché ora sono un meccanico migliore grazie a quel libro, capo. Finché non ammetto ciò che non posso fare, è difficile lavorare su ciò che si può fare. Lo

stesso vale per Ratlit. E anche per lei. È il crescere. E una cosa che lei non può fare è aiutare Ratlit dandogli una nave che non può far volare».

La parola *crescere*... di nuovo. «Sandy, hai mai costruito un ecologario quando eri bambino?».

«No». La parola aveva l'intonazione perplessa che voleva dire non-so-neanche-cosa-sia.

«Neanch'io». Poi sorrisi e gli diedi un colpetto sulla spalla. «Forse sei un po' anche come me, no? Torniamo al lavoro».

«Un'altra cosa», continuò Sandy, con un'aria vagamente infelice mentre si alzava dallo sgabello. «Capo, quel ragazzino le farà del male. Non so come, ma sembra quasi che vada a caccia per trovare cosa può fare più male. Ecco cosa volevo dirle, capo».

Volevo insistere perché prendesse la nave, ma arrivati nell'hangar mi restituì le chiavi prima che riuscissi a dire niente, e si allontanò. Quando la gente che dovrebbe sistemare i *suoi* problemi comincia a darti consigli... be', c'era qualcosa in Sandy che non mi piaceva.

Se non posso fare lunghe passeggiate di sera in compagnia, le faccio da solo. Stavo gironzolandoci vicino al Bordo, il vento del mondo era debole, e lo Stellarplex, l'immenso specchio che serviva a raccogliere il calore, sospeso a novemila miglia al di sopra del Buco, era in vista. Sembra vagamente la Luna vista dalla Terra, solo che è grande il doppio, perfettamente argenteo.

e durante i tre giorni e mezzo in cui è rivolto verso di noi è sempre pieno.

Poi, più avanti, dove il parapetto è rotto, vidi Ratlit che calciava sassolini oltre il Bordo. Era appoggiato a un lampione, con la camicia che si gonfiava e sgonfiava sulla schiena.

«Ehi, ragazzino! L'aureo è ancora da Alegra?».

Ratlit mi vide e alzò le spalle.

«Cosa c'è che non va?», gli chiesi raggiungendolo. «Hai cenato?».

Alzò di nuovo le spalle. Il suo corpo aveva quel genere di metabolismo famelico che denuncia subito ventiquattro ore di digiuno. «Vieni. Ti avevo promesso una cena. Perché sei così giù?».

«Offrimi invece qualcosa da bere».

«So che hai una carta d'identità falsa. Ma mangeremo. Puoi bere del latte, come me».

Nessuna protesta, nessuna conferenza sull'ingiustizia delle leggi sugli alcoolici. Si incamminò con me.

«Andiamo, ragazzino, dillo al nonno. Non vuoi più la tua nave?».

Improvvisamente mi afferrò il braccio con dita bianche e ossute. Ho un braccio piuttosto robusto, e non riusciva a circondarlo completamente con le dita. «Vyme, devi convincere Sandy a darmi la nave subito! Devi!».

«Ragazzino, sfogati».

«Alegra». Mi mollò. «E l'aureo. Odia gli aurei, Vyme. Odiali sempre. Perché se incominci ad affezionarti ad uno, e poi ri-

cominci a odiare, è peggio».

«Cosa succede? Cosa fanno?».

«Lui parla. Lei crea le allucinazioni. E nessuno dei due si cura di me».

«Capisco».

«Non capisci, invece. Non capisci, invece. Non sai niente di Alegra e me».

Allora ero l'unico ad averli incontrati che non capiva. «So che siete molto affezionati uno all'altra». Si sarebbe potuto dire di più.

E Ratlit lo disse. «Non ci piaccio neanche poi tanto, Vyme. Ma abbiamo bisogno uno dell'altra. Da quando è qui, le procuro la sua medicina. È troppo malata per uscire molto, ormai. E quando io ho dei brutti momenti, o dei ricordi vividi, non importa, glieli porto, e lei ne costruisce delle immagini, e le esploriamo insieme, e... impariamo. Quando era una psichiatra per il governo, ha imparato un sacco di cose su come funziona la testa delle persone. E ha molte cose da insegnarmi, cose che devo sapere». Drogati quindicenni ex-psichiatri? La stessa specie di precocità che produce romanzieri tredicenni. Bisogna abituarsi. «Ho bisogno di lei ormai quasi quanto lei ha bisogno della sua... medicina».

«Hai detto all'aureo che hai una nave per lui?».

«Non avevi ancora detto che potevo averla».

«Be', te lo dico ora. Perché non torniamo là a dirgli che può partire? Se la mettiamo un po' gentilmente, non pensi che po-

trebbe funzionare?».

Non rispose nulla. Però il suo viso riprese molta della sua vitalità.

«Ci andremo appena mangiato. Al diavolo, ti pagherò da bere. Magari berrò un bicchiere anch'io».

Alegra era abbagliante quando arrivammo. «Ratlit, sei tornato! Salve, Vyme! Sono così contenta che siate qui tutti e due! Tutto è meraviglioso stasera!».

«L'aureo?», chiese Ratlit. «Dov'è l'aureo?».

«Non c'è». Un sussulto momentaneo di tristezza dissipato da gioia serpeggiante. «Ma sta per tornare!».

«Oh». La voce di Ratlit echeggiò attraverso i lunghi corridoi di aurea assenza che avvolgevano la stanza. «Perché ho una nave per lui. Tutta sua. È appena stata messa a punto. Può partire quando vuole».

«Ecco le chiavi», aggiunsi io, togliendole di tasca per aggiungere un effetto teatrale. «Per caso le ho proprio qui».

Mentre le porgevo a Ratlit, c'erano fuochi artificiali, applausi, una fanfara tuonava. «Oh, meraviglioso, meraviglioso! Perché sai cosa, Ratlit? Indovina, Vyme».

«Non lo so; cosa c'è?».

«Sono un aureo anch'io!», esclamò Alegra portata sulle spalle dalla folla plaudente che si spingeva attraverso altre moltitudini osannanti.

«Eeeh?».

«Io, proprio io sono davvero

un autentico aureo. L'ho scoperto appena oggi».

«Non può essere. Sei troppo vecchia per manifestarti adesso».

«È qualcosa che ha a che fare con la mia medicina», spiegò Alega. «È tremendamente complicato». I muri erano tappezzati di carte anatomiche, e c'era musica di Stockhausen. «Qualcosa nella mia medicina ha impedito che venisse fuori fino ad ora, fino a che un aureo è venuto da me, tirandolo fuori dal mio intimo, fino a che è esploso, bellissimo e meraviglioso e... aureo! In questo momento lui è ai Laboratori Carlson con un campione di urina per un ultimo controllo ormonale. Glielo diranno tra un'ora, e tornerò con la mia cintura d'oro. Ma è già sicuro. E quando tornerà, andrò con lui nelle altre galassie, come apprendista. Troveremo una cura per la sua malattia e qualcosa che farà in modo che io non abbia più bisogno della mia medicina. Dice che se si ha tutto l'universo in cui muoversi, si può trovare tutto quello che si vuole. Ma occorre *tutto*: non solo un piccolo agglomerato angusto di pochi miliardi di stelle perso in un angolino. Sono libera, Ratlit, come hai sempre desiderato esserlo tu! Mentre tu non c'eri, lui... be', mi ha fatto qualcosa di... *aureo*! Ha fatto scattare i miei scompensi ormonali». L'immagine arrivò attraverso tutti e cinque i sensi. A rompere l'estasi melodiosa arrivò il rumore delle chiavi che Ratlit aveva scagliato contro il muro.

Me ne andai sentendomi strano. Ratlit aveva anche lui fatto per andarsene, ma Alega l'aveva richiamato. «Su, non fare così, Ratty! Comportati da adulto. Non vuoi rimanere a farmi un ultimo piccolo favore?».

E così era rimasto. Quando riuscii a districarmi dalla casa e a dirigermi verso la mia abitazione, mi tornò in mente quello che Alega aveva detto sull'amore.

Il lavoro il giorno dopo andò sorprendentemente bene. Poloscki mi chiamò verso le dieci per chiedermi se sapevo dov'era Ratlit, perché non era andato al lavoro. «Sei sicuro che il ragazzino non sia malato?».

Risposi che l'avevo visto la sera prima e che probabilmente stava bene. Poloscki emise un suono disgustato e riappese.

Sandy uscì qualche minuto prima, come aveva fatto per tutta la settimana, per correre all'ufficio postale prima che chiudesse. Aspettava una lettera dal suo gruppo, mi aveva detto. Mi sentivo strano per aver dato via la nave senza dirglielo. Era un comportamento immaturo. Ma non aveva detto niente, e Ratlit stava ancora facendo favori ad Alega, così forse sarebbe andato tutto bene.

Ero indeciso se andare a trovare Alega quella sera. Ma c'erano le scartoffie degli ultimi sei mesi da finire. Entrai in ufficio, accesi il calcolatore, e mi preparai per lavorare fino a tardi.

Ero ancora al lavoro dopo le 35

undici quando lampeggiò la luce dell'entrata, il che voleva dire che qualcuno aveva aperto la porta dell'hangar. L'avevo chiusa a chiave. Sandy aveva le chiavi per poter entrare presto. Per cui doveva essere Sandy. Ero pronto a fare un intervallo e chiacchiere con lui per un po'. Veniva a fare un po' di lavoro ad ore strane. Attesi che entrasse in ufficio. Ma non lo fece.

Poi l'ago dell'amperometro, che oscillava vicino allo zero per il solo consumo del piccolo calcolatore da ufficio, balzò sul sette. Era stata accesa una delle grosse attrezzature.

C'era qualche ripulitura da fare, ma niente che richiedesse macchine del genere. Aggrottando la fronte, spensi il calcolatore e uscii dall'ufficio. La prima grossa apertura nel tetto dell'hangar era quasi del tutto bloccata dalla massa della nave che era mia, di Ratlit e di Sandy. La luce dello Stellarplex si curvava liscia su un lato, poi si infilava nel fine reticolo di ascensori, passerelle, cavi, e tiranti. Le altre due aperture erano vuote, e cerchi d'argento da cento metri di diametro cadevano attraverso le intelaiature fino al pavimento di cemento. E allora vidi Sandy.

Era appena all'interno del cerchio di luce dell'ultima apertura, che guardava in alto verso Stellarplex, il cui bagliore si frangeva sul volto deturpato. Mentre alzava la mano sinistra, che mi era sembrata troppo grossa fin da quando aveva iniziato a muo-

versi, la luce venne riflessa dalle giunture argentee del guanto che indossava. Ora sapevo dove andava a finire l'energia.

Mentre alzava la mano sopra la testa, un'ombra cadde su di lui: il servoartiglio da cinque metri apparve dall'oscurità, scimmiettando i movimenti del guanto. Abbassò la mano di fronte alla faccia, con le dita ricurve. Artigli di metallo si abbassarono intorno a lui, cominciando a vibrare. C'era qualcosa... stava cercando di uccidersi!

Cominciai a correre verso gli artigli spalancati ed esitanti, balzai nella morsa, e mi allungai al di sopra della sua spalla infilando l'avambraccio nella presa del guanto di comando, proprio mentre stringeva. Come avevo detto, il mio braccio è grosso, e quando gli artigli si strinsero, ci stavamo a malapena. Sandy piangeva.

«Stupido», urlai. «Sconsiderato, imbecille, cervello di gallina...». Finalmente riuscii a toglierli il guanto. «...Puerile...». Poi dissi: «Cosa diavolo hai?».

Sandy ora era seduto sul pavimento, con la testa abbassata sulle ginocchia. Puzzava un po'.

«Senti», continuai, mentre manovravo l'artiglio rimettendolo a posto con i comandi per i grandi movimenti sistemati sul polso del guanto, «se vuoi saltare dal Bordo, per me va bene. Tanto il parapetto è giù per metà. Ma non venir qua a rovinarmi gli attrezzi. Puoi schiacciarti la testa, ma non voglio che rovini questo guanto. Sei licenziato. Ora dim-

mi cosa c'è che non va».

«Sapevo che non avrebbe funzionato. Non valeva neanche la pena di provare. Sapevo...». La voce si stava mescolando con i singhiozzi. «Ma pensavo che forse...». Vicino alla mano sinistra c'era il portafoto, con lo schermo incrinato. E un pezzo di carta accartocciato.

Spensi il guanto, e gli artiglieri smisero di ronzare sette metri sopra di noi. Raccolsi il foglio e lo lisciai. Non avevo l'intenzione di leggerlo tutto.

Caro Sanford,

La situazione è stata difficile da quando te ne sei andato, ma non troppo, e penso che un sacco di pressione si sia scaricata da quando te ne sei andato e i bambini si stanno abituando alla tua lontananza, anche se Bobby-D ha pianto molto i primi giorni. Ora non lo fa più. Abbiamo ricevuto la tua lettera e siamo stati contenti di sapere che ti stai sistemando, anche se Hank ha detto che avresti dovuto scrivere prima e era molto arrabbiato. Mary ha cercato di calmarlo, ma lui ha risposto: «Quando vi ha sposati tutti, ha sposato anche me, dannazione, e ho lo stesso diritto che hai tu di essere arrabbiato con lui», il che è vero, Sanford, e ti riferisco quello che ha detto perché è dura ma penso che dovresti sapere esattamente cosa si dice, specialmente perché esprime qualcosa che tutti sen-

tiamo, a un livello o a un altro. Dici che forse potresti mandarci un po' di denaro, e penso che sarebbe molto bello, intendendo dire i soldi, anche se Laura ha detto che se lo mettevo nella lettera avrebbe divorziato da noi, ma non lo farà, e come Hank ho il diritto di dire ciò che penso, che è: sì, penso che dovresti mandare del denaro, specialmente dopo quell'episodio spiacevole appena prima che te ne andassi. Ma siamo tutti d'accordo che non vogliamo che torni. E preferiremmo non avere il denaro, se è questo che intendevi.

È duro ma vero. Come puoi immaginare, la tua lettera ha causato una notevole emozione qui. Mi piacerebbe (e questo mi rende diverso dagli altri, ma è per questo che volevano che scrivessi io la lettera) avere ancora tue notizie e restare al corrente di quello che fai perché ti ho amato molto e non ho mai potuto odiarti. Ma, come Bobby-D, ho smesso di piangere.

Sinceramente...

La lettera era firmata «Joseph». Nell'angolo c'erano i nomi degli altri uomini e donne del gruppo.

«Sandy?».

«Sapevo che non mi avrebbero ripreso. Non ci ho neanche provato, vero? Ma...».

«Sandy, alzati».

«Ma i bambini», sussurrò. «Cosa succederà ai bambini?».

Ci fu un suono all'altra estre-

mità dell'hangar. Tre piani più in alto sul fianco della nave, nel boccaporto aperto, argentato dalla luce di Stellarplex, apparve l'aureo, quello che Ratlit e io avevamo trovato sulla strada. Ricorderete che aspetto aveva. Lui e Alegra dovevano essere entrati di nascosto mentre Sandy e io lottavamo con il servomeccanismo. Probabilmente volevano andarsene appena possibile, prima che Ratlit piantasse grane, o che io cambiassi idea e riottenessi le chiavi. Tutto questo regalar di navi era stato fatto senza testimoni. Il rumore era stato quello dell'ascensore che saliva verso il boccaporto. «I bambini...», sussurrò di nuovo Sandy.

La porta si aprì e una sagoma uscì nella luce bianca. Solo che era Ratlit, con la sua capigliatura rossa e il suo orecchino d'oro, che si precipitò verso il boccaporto. Portava maglie di metallo giallo attorno alla vita.

Sorpreso, sentii l'aureo chiamare: «Tutto okay all'interno, fratello. Ci può portare dove vuoi».

E Ratlit gridò: «Ho mollato tutti gli ormeggi, fratello. Andiamol!». Le voci echeggiarono attraverso l'hangar. Sandy alzò la testa, strizzando gli occhi.

Mentre Ratlit balzava nel boccaporto aperto, l'aureo posò il braccio attorno alle spalle del ragazzo. Rimasero fermi un istante, guardandosi, poi Ratlit si girò a guardare in basso verso il mondo che stava per lasciare. Non saprei dire se si era accorto che eravamo lì o no. Mentre il

portello si chiudeva, la nave cominciò a fischiare.

Trascinai Sandy nel rifugio. Non avevo ancora chiuso la porta quando arrivò il tuono e mi spezzò quasi le orecchie. Penso che il rumore abbia sorpreso Sandy tirandolo fuori dalla sua apatia. Ruppe qualcosa anche nella mia testa, ma i pezzi cadevano nel modo sbagliato.

«Sandy, dobbiamo muoverci!».

«Uuh?». Stava lottando con l'ubriachezza e probabilmente anche col suo stomaco.

«Non voglio andare da nessuna parte».

«Invece ci andrai lo stesso. Non ho nessuna intenzione di lasciarti solo».

A metà delle scale pensai che Alegra non ci fosse. Mi sentivo normale. Era con loro sulla nave?

«La mia medicina. Per favore, non potete darmi la medicina? Devo averla, per favore, per favore... per favore». Riuscivo appena a sentire la debole voce acuta arrivando alla porta. La aprii.

Alegra era sdraiata sul materasso, con gli occhi rosa spalancati, i capelli crespi bianchi e radi. Era incredibilmente magra, le unghie non curate erano nere come quelle di Sandy senza la scusa di ore passate in un guanto lubrificato a grafite. La trasparenza della sua pelle non pigmentata al di sotto di chissà quanti giorni di sporcizia, mi faceva accapponare la pelle. Il volto era teso attorno alle labbra

come la pelle attorno a una cicatrice. «La mia medicina. Vyme, sei tu? Mi procurerai la medicina, Vyme? Vero che me la porterai?». La bocca non si muoveva, ma la voce arrivava. Era troppo debole per proiettare su un livello che non fosse quello acustico. Era la prima volta che vedevo Alegra senza il mantello di allucinazioni, e mi sconvolse.

«Alegra», risposi, quando ripresi il controllo di me stesso. «Ratlit e l'aureo se ne sono andati con la nave!».

«Ratlit. Oh, perfido Ratlit, orribile ragazzino! Non ha voluto procurarmi la medicina. Ma tu me la porterai, vero, Vyme? Morirò tra dieci minuti, Vyme. Non voglio morire. Non così. Il mondo è così brutto ora e mi fa male. Non voglio morire qui».

«Non ne hai?». Mi guardai in giro nella stanza che non avevo visto da quando ci viveva Scaraciucco. Era molto peggio. La spazzatura rinsecchita, che una volta era ammucchiata in un angolo, ora copriva metà del pavimento. Il resto era disseminato di cartacce, vetri rotti, e una latina rovesciata di qualcosa di irrecognoscibile per la muffa.

«No. Non ce n'è. Ratlit se la procura da un uomo che trova da Gerg a Calle-X. Ratlit me la procurava tutti i giorni, era così bravo, ogni giorno mi portava la mia bella medicina, e non dovevo mai uscire. Tu me la devi portare, Vyme!».

«Siamo nel cuore della notte. Alegra! Gerg è chiuso, e Calle-X è dalla parte opposta del Buco,

comunque. Non riuscirei neanche ad arrivarci in dieci minuti, tanto meno a trovare questo tipo e a tornare indietro!».

«Se stessi bene, Vyme, ti porterei là in volo su una nuvola di luce tirata da pappagalli e delfini, e torneresti accompagnato dal suono di tamburi e pifferi, portandomi la medicina meravigliosa, in meno di un batter d'occhio. Ma ora sono malata. E morirò».

La palpebra raggrinzita di un occhio rosa tremolò.

«Alegra, cos'è successo?».

«Ratlit è matto!», proiettò lei con sconvolgente ferocia. Sentii dietro di me Sandy trattenere il fiato. «Matto a ventimila anni luce, morto a venticinque».

«Ma la sua cintura da aureo...».

«Era la mia! Era la mia cintura e l'ha rubata. E non ha voluto andare a prendere la mia medicina; Ratlit non è un aureo. Io lo sono, Vyme! Posso andare dovunque, dovunque! Sono un aureo, un vero aureo... ma sono malata, ora. Sono molto malata».

«Ma l'aureo non sapeva che la cintura era tua?».

«Lui? Oh, è incredibilmente stupido! Crederebbe a qualsiasi cosa. L'aureo era andato a controllare dei documenti e a prendere delle provviste ed è rimasto fuori tutto il giorno, per prendere la mia cintura. Ma tu c'eri quella sera. Avevo chiesto a Ratlit di andarmi a prendere la medicina e di portare un altro campione al laboratorio. Ma nessuno dei due è tornato indie-

tro e io ho cominciato a stare molto male, a diventare molto debole. Ratlit ha trovato l'aureo, capisci, gli ha detto che avevo cambiato idea sulla partenza, e che lui, Ratlit, era a sua volta un aureo, appena tornato dai Laboratori Carlson. E così l'aureo gli ha dato la mia cintura e se ne sono andati».

«Ma come diavolo poteva credere a un ragazzino con una storia simile?».

«Sai come possono essere stupidi gli aurei, Vyme. Tanto quanto possono essere malvagi. Inoltre, non gli importa se Ratlit muore. Non gli interessa se Ratlit ha detto la verità o no. L'aureo vivrà. Quando Ratlit incomincerà a sbavare, a vomitare sangue, e diventerà prima sordo, poi cieco e infine morirà, l'aureo non sarà neanche triste. È troppo stupido per essere triste. Ecco come sono gli aurei. Ma io sono triste, Vyme, perché nessuno mi porterà la mia medicina».

La mia frustrazione doveva esplodere in qualche modo; lei era lì. «Intendi dire che non sapevi cosa facevi a Ratlit andando-tene, Alegra? Pretendi di non aver saputo quanto desiderava andarsene, e quanto aveva bisogno di te allo stesso tempo? Non eri capace di vedere cosa avrebbe provato se lo privavi di ciò di cui aveva bisogno e contemporaneamente gli facevi annusare da vicino ciò che odiava di più? Non eri capace di indovinare che avrebbe fatto qualche pazzia? Oh, ragazza, e parli degli aurei. Sei tu la stupidal!».

«Non stupida», rispose piano, sussurrando. «*Malvagia*, Vyme. Sapevo che avrebbe tentato di far qualcosa. Solo non credevo che ci sarebbe riuscito. Ratlit è così infantile».

La frustrazione, consumata, diventò una tristezza travolgente. «E non potevi attendere ancora un po', Alegra? Non potevi scegliere un altro modo per partire, senza ferirlo così?».

«Volevo andarmene, Vyme, andarmene senza più essere intrappolata, essere libera. Come voleva Ratlit, come vuoi tu, come vuole Sandy, come un aureo. Solo che io sono stata crudele. Avevo la possibilità di farlo e l'ho afferrata. Perché è un male, Vyme? A meno che, naturalmente, sia questo ciò che significa essere liberi».

Di nuovo il tremito di una palpebra. Si chiuse. L'altra rimase aperta.

«Alegra...».

«Sono un aureo, Vyme. Un aureo. Gli aurei sono così. Ma non essere arrabbiato con me, Vyme. Anche Ratlit era cattivo, negandomi la medi...».

L'altro occhio si chiuse. Chiusi anche i miei e cercai di piangere, ma la lingua spingeva troppo contro il palato.

Sandy venne al lavoro il giorno dopo, e non menzionai il suo licenziamento. I telenastri si impadronirono della storia, e i titoli cercarono di renderla il più sordida possibile:

«Ex-coatto adolescente [non citarono nemmeno il suo romanzo] massacrata innamorata drogata!

Morte orribile!».

Non menzionarono neanche l'aureo. Non lo fanno mai.

I reporter curiosarono attorno all'hangar per un po', cercando di farci dire che la nave era stata rubata. Sandy se la cavò bene. «La nave era sua», grugnì, mettendo il lubrificante nei guanti. «Gliel'avevo data io».

«E perché mai doveva dare una nave a un ragazzino come lui? Forse gliel'aveva imprestata. "Muore orribilmente in una nave a prestito". Suona bene».

«Gliel'ho regalata. Chieda al capo». Tornò a dedicarsi alle impalcature. «Era testimone».

«Senti, anche se il ragazzo ti era simpatico, non lo salvi comprendolo».

«Non mi piaceva, ma gli ho regalato la nave».

«Grazie», dissi a Sandy quando se ne andarono, senza sapere bene perché lo ringraziavo, ma sentendomi ancora in debito. «Ti restituitò il favore».

Una settimana dopo Sandy entrò dicendo: «Capo, voglio il mio favore».

Strinsi gli occhi davanti al suo tono bellicoso. «E così te ne vuoi andare, alla fine. Puoi finire la settimana?».

Sembrava imbarazzato, e le sue mani cominciarono a muoversi nelle tasche della tuta. «Be', sì. Me ne andrò. Ma non ora, capo. Sta diventando un po' dura per me, qui».

«Ti abituerai. Sai che c'è qualcosa in te che è, be', molto simile a me. Io ho imparato. Lo farai anche tu».

Sandy scosse la testa. «Non penso di volerlo». Tirò fuori una mano di tasca. «Vede, ho un biglietto». Nelle dita sporche c'era un cartoncino dal bordo metallico. «Tra quattro settimane me ne andrò dal Buco. Però non volevo dirglielo ora, perché, be', volevo questo favore, capo».

Ero davvero sorpreso. «Non puoi tornare al tuo gruppo. Cosa hai intenzione di fare?».

Alzò le spalle. «Troverò un lavoro. Non so. Ci sono altri gruppi. Forse sono cresciuto un po'». Sprofondò i pugni in tasca, e cominciò a spostare il suo peso da un piede all'altro. «Per quel favore, capo».

«Cos'è?».

«Mi sono messo a parlare a questo ragazzino qua fuori. L'ha passata davvero brutta, Vyme». Fu la prima e l'ultima volta che Sandy mi chiamò per nome, anche se Dio sa quante volte glielo avevo chiesto. «E avrebbe bisogno di un lavoro».

Una risata era pronta a esplodere. Ma non lo fece perché lo sguardo sulla sua brutta faccia, dietro la bellicosità, era così vulnerabile e intenso. Vulnerabile? Ma Sandy aveva il suo biglietto; Sandy stava per partire.

«Mandalo da Poloscki. Forse ha bisogno di un aiuto ingrassatore. Ora lasciami tornare al lavoro, eh?».

«Potrebbe accompagnarlo là lei?», continuò molto rapidamente Sandy. «È questo il favore, capo».

«Sandy, sono occupato come un matto». Lo guardai di nuovo.

«Oh, va bene».

«Ehi, capo», riprese Sandy mentre mi sfilavo dalla scrivania, «si ricorda quella cosa che mi ha chiesto se avevo, da bambino?».

Mi ci volle un momento per ricordare. «Intendi l'ecologario?».

«Sì. Quello». Sorrise. «Il ragazzino ne ha uno. È là fuori, ad aspettarla».

«Ce l'ha con sé?».

Sandy annuì.

Mi diressi alla porta dell'hangar immaginandomi un ragazzino che si tirava dietro una gabbia di plastica di due metri per due.

All'esterno il ragazzino era seduto su una pompa antincendio. Avevo messo qualche albero all'intorno, e la luce «diurna» dai tubi dell'impianto che si arcuava sopra la strada chiazzava la ghiaia intorno a lui.

Aveva forse quattordici anni, con la pelle ramata e i capelli neri e ricci. Capii perché Sandy voleva che lo accompagnassi io a cercare lavoro. Attorno alla vita, mentre sedeva ingobbato sull'idrante con le dita dei piedi allargate sulla flangia metallica di base, vidi una cintura gialla a grosse maglie: era un aureo.

Stava guardando attraverso uno strano oggetto di cristallo e ottone che era appeso a una catena che portava al collo.

«Ehi».

Alzò la testa. C'erano chiazze di luce nei suoi capelli nerobluastro.

«Hai bisogno di un lavoro?».

Batté le palpebre.

«Mi chiamo Vyme. E tu?».

«Chiamami An». La voce era senza intonazione, distaccata, caratteristica da aureo.

Aggrottai la fronte. «Soprannome?».

Annui.

«E quello vero?».

«Androcles».

«Oh». Mio figlio maggiore è morto. Lo so perché ho ogni sorta di documenti ufficiali che lo dicono. Ma a volte è difficile ricordarlo. E non importa se i capelli sono neri, bianchi o rossi. «Be', vediamo se possiamo trovarti un lavoro da qualche parte. Andiamo». An si alzò, con gli occhi fissi su di me, il sospetto nascosto dietro il loro brillare. «Cos'è che hai attorno al collo?».

I suoi occhi lo inquadrarono e rimbalzarono verso la mia faccia. «Cugino?», chiese.

«Eeh?». Poi ricordai il gergo degli aurei. «Oh, certo. Cugini primi. Fratelli, se vuoi».

«Fratello», decise An. Poi un sorriso esplose dal suo volto, silenzioso e vulcanico. Cominciò a saltellare accanto a me mentre ci incamminavamo verso Poloscki. «È...», alzò l'oggetto appeso alla catena, «...un ecologario. Vuoi vederlo?». La sua pronuncia era secca, precisa, e distaccata. Ma quando un'espressione si fermava sul suo volto, era intensa in modo inquietante.

«Oh, uno piccolo. Con microorganismi?».

An annuì.

«Certo. Diamoci un'occhiata».

I capelli della sua nuca accarezzarono la catena quando si

curvò per togliersela.

Alzai l'oggetto per guardare.

Un liquido blu, una bolla d'aria abbastanza grande, e un grumo di gelatina punteggiato di nero in un globo trasparente, delle dimensioni di un bulbo oculare, erano inseriti in due anelli concentrici, imperniati in modo che il globo potesse girare in tutte le direzioni. Montato sull'anello esterno c'era una linguetta di metallo ricurva in cima alla quale c'era un piccolo tubo con una lente delle dimensioni di uno spillo. Il tubetto era filettato in una boccia, e penso che venisse usato per osservare ciò che accadeva nella sfera.

«Autosufficiente», spiegò An. «La sola cosa necessaria per farlo andare è la luce. Qualsiasi frequenza va bene, tranne che all'estremità blu dello spettro. E il guscio la elimina».

Guardai attraverso l'oculare di ottone.

Avrei giurato che c'erano oltre un centinaio di forme vitali: spore, zigoti, semi, uova, che crescevano e si sviluppavano attraverso larve, pupe, germogli, si riproducevano per via sessuale, fissione, e in cento altri modi. E l'intero ciclo ecologico durava circa due minuti.

Masse spugnose simili a loto rosso erano attaccate alla bolla d'aria. Ogni pochi secondi una di esse espelleva una nuvola di cose nere, simili a brandelli di carta carbone accartocciata, nel gas dove venivano attaccate da minuscole particelle che vedevo a malapena perfino con la lente. Il

nero diventava argento. Ricadeva sul liquido come palline di mercurio e si dirigeva verso la gelatina che emetteva una schiuma di bolle. Qualcosa nella schiuma costringeva le palline d'argento a cambiare direzione. Diventavano rosse, emettevano filamenti e alveoli, fino a che raggiungevano di nuovo la bolla principale sotto forma di loto.

La ragione per cui i lotti non si schiacciavano l'un l'altro era che ogni otto o nove secondi uno sciame di parameci verdi ne divorava la maggior parte. Non capivo da dove arrivavano; non ne vedevo mai uno scindersi o venir divorato, ma dovevano aver qualcosa a che fare con le palle spinose, se non altro perché c'erano o palle spinose o parameci a galleggiare nel liquido, ma mai entrambi contemporaneamente.

Una spora nera nella gelatina si agitò, poi scoppiò alla superficie liberando un verme bianco. Esausto, depose un paio di uova, si riposò finché ebbe sviluppato pinne e coda, poi nuotò verso la bolla dove depose altre uova tra i lotti. Le pinne crebbero, la coda avvizzì, apparvero chiazze di arancio e blu finché non decollò come un'assurda farfalla navigando all'interno della bolla. Le particelle che avevano inargentato la nera progenie del loto dovettero divorare il ventaglio multicolore perché divenne più sottile e fragile fino a sparire. Le uova vicino al loto si schiudevano liberando forme simili a pesci rigonfi che nuotavano attraverso la schiuma per vomitare un altro

po' di gelatina sulla massa al fondo, poi si afflosciavano. Le prime uova non fecero molto, tranne trasformarsi in spore nere quando vennero coperte da gelatina in abbondanza.

Il tutto avveniva in mezzo a un caleidoscopio di fragili fiori che avvizzivano, a reti ingioiellate e lussureggianti, liane e vermi, verruche e meduse, simbioti e saprofiti, mentre mandrie arcobaleno di alghe sbandavano avanti e indietro come coriandoli scintillanti. Un gaglioffo dalla corteccia scabra, così grosso che si poteva vederlo senza oculare, era acquattato vicino alla parete, nutrendosi di gelatina, battendo le ciglia mentre la marea attraversava le branchie tremolanti a festoni.

Battei le palpebre nel distogliere lo sguardo.

«Sembra complicato». Glielo restituii.

«In realtà no». Se lo fece scivolare intorno al collo. «Mi ci sono volute due settimane con un quaderno di appunti per capire tutto. Hai visto quel tipo grosso?».

«Quello che strizzava l'occhio?».

«Sì. Il suo ciclo riproduttivo è di circa due ore, il che ti dà il primo indizio. Tutto il resto è così veloce... Ma una volta che l'hai visto accoppiarsi con la cosa che sembra una ragnatela con i lustrini — stessa creatura, sesso diverso — e hai osservato i nuovi nati conglomerarsi in parameci, poi dissolversi di nuovo, tutta la storia va a...».

«Una creatural L'intero marchingegno è una singola creatura!».

An annuì vigorosamente. «Deve essere così per poter essere un ciclo completamente chiuso». Il sorriso sul suo volto sparì come se avesse sbattuto un'imposta. Al di sotto c'era uno sguardo molto serio. «Anche dopo aver visto il tipo grosso accoppiarsi, mi ci è voluta una settimana per capire che era tutto uno».

«Ma se il bastione e la reticella hanno dei parameci...», cominciai. Mi era sembrato logico, mentre lo pensavo.

«Ma non ne hai già visto uno?».

Scossi la testa. «Non come questo. Ho visto in passato un altro ecologario, ma era molto più grande: qualcosa come due metri per due».

L'espressione seria di An venne sostituita dall'orrore. Voglio dire che incominciò davvero a tremare. «Come potevi... neanche riuscire a *vedere* tutto... la roba dentro, per non parlare di *catalogarla*? E dici... che *questo* è complicato?».

«Ehi, rilassati. Rilassati!». Lo fece. Di botto. «Era molto più semplice», spiegai, e continuai descrivendo come me lo ricordavo quello che i nostri bambini avevano fatto così tanti anni fa.

«Oh», rispose An alla fine, con la faccia bloccata nella sua impassibilità originale. «Non si trattava di microorganismi. Semplice. Sì». Guardò la strada. «Molto semplice». Quando rialzò la testa, un'altra espressione a-

veva rimescolato i suoi lineamenti. Mi ci volle un momento per identificarla. «Non ne vedo lo scopo».

C'era una sorprendente sicurezza fisica nei movimenti del ragazzo; il suo nervosismo era quello di un gatto, non di un umano. Ma era una delle qualità psicologiche di un aureo.

«Be', mostrava ai ragazzi un'immagine del modo in cui si svolgono i cicli vitali».

An fece ballare la catena. «È per questo che ce li hanno dati. Ma quello che avevi tu era primitivo. Non dava un'immagine molto buona».

«Non disprezzarlo», replicai. «Quando io ero bambino, tutto quello che avevo era una colonia di formiche. Acquistai la mia *Weltanschauung* osservando un branco di insetti correre su e giù tra due lastre di vetro. Penso che sarei stato preparato meglio da un paio di topi affamati in una ruota. O forse da un acquario a ciambella con pescecani alternati a branchi di piranhas: metterli tutti a inseguirsi a vicenda sempre più veloci...».

«L'ecologia non si può bilanciare. Avresti avuto bisogno di lumache per liberarti dei rifiuti. Poi un sacco di piante per riossigenare l'acqua, e qualche specie di erbivoro per tenere a bada le piante che avrebbero teso a soffocare tutto, dato che né squali né piranhas le mangiano». I bambini e le loro maledette menti che prendono tutto alla lettera! «Se gli erbivori avessero qualche mezzo per tener lontani

gli squali, allora potresti farlo».

«E cosa c'è che non va in quello che ho descritto per primo?».

La spiegazione si aprì un varco tra i suoi muscoli facciali. «Le lucertole, i lombrichi, le piante, i vivigiunchi, seguono tutti un ciclo completamente circolare. Nascono, crescono, si riproducono, forse badano per un po' ai piccoli, poi muoiono. La loro unica funzione è la riproduzione. È un'immagine orribile». Fece una smorfia incomprensibile.

C'era qualcosa in questo ragazzo furbastro, aureo, più vecchio di Ratlit, più giovane di Alegra, che mi piaceva.

«Ci sono degli stadi, qui», An picchiettò sul globo con l'unghia rosea, «che non iniziano le loro funzioni più importanti fino a dopo essersi riprodotti ed essere cresciuti attraverso un paio di altre metamorfosi. Quei piccoli vermi verdi sono uno stadio finale sterile delle cose blu e piumose. Ma emettono fosfati liberi di cui si nutrono le alghe. Quasi tutto il resto si nutre di alghe, tranne le palle spinose. Queste mangiano i vermi quando muoiono. Ci sono dei fagociti, là dentro, che ingeriscono le cose simili a polvere quando escono dalla bolla e cominciano ad infettare il liquido». Di colpo si eccitò parecchio. «Ciascuno di noi a scuola ha ricevuto uno di questi! Abbiamo dovuto capirli! Poi abbiamo dovuto preparare delle registrazioni indicando se il processo riproduttivo era la funzione primaria della vita o una funzio-

ne aggiuntiva». Qualcosa di bianco schiumò agli angoli della sua bocca. «Penso che gli adulti dovrebbero lasciare i bambini *in pace*, andare a fare qualcos'altro, piantarla di infastidirci! Ecco cos'ho risposto! Cosa gli ho dettol». Si fermò, la lingua tolse la schiuma dagli angoli della bocca; sembrava di nuovo a posto.

«A volte», risposi con calma, «se li lasci in pace e te ne dimentichi, ti ritrovi con dei mostri che non sono più bambini. Se ti avessero lasciato solo, non avresti avuto la possibilità di dire la tua in primo luogo, e non avresti quella cosa attorno al collo». E stava cercando davvero di seguire quello che dicevo. Passata la rabbia da un istante, la sua faccia era aperta e ricettiva come quella di un bambino di due anni. Dio, devo smettere di pensare ad Antoni!

«Non è questo che intendo dire». Strinse le braccia attorno alle spalle e si mordicchiò pensierosamente gli avambracci.

«An, non sei stupido. Sei presuntuoso, ma non penso che tu sia malvagio. Sei aureo». Ecco tirato fuori tutto il mio risentimento, Ratlit. Eccolo, Alegra. Non ero «cresciuto assieme alla parola», e così per me significava qualcosa di diverso. An alzò la testa per afferrare ciò che intendeva. I segni dei denti erano bianchi sulla pelle, poi rossi. «Da quando sei un aureo?».

Mi osservava, con le braccia conserte. «L'hanno scoperto quando avevo sette anni».

«Così presto?».

«Sì». Si girò e riprese a camminare. «Ero molto precoce».

«Oh», annuì. «Quasi metà della tua vita, allora. Come ci si sente, piccolo fratello, ad essere un aureo?».

An lasciò cadere le braccia. «Un sacco di volte ti portano via dal tuo gruppo». Alzò le spalle. «Corsi speciali. Programmi di addestramento. Sono psicotico».

«Non l'avrei detto». E come avrei dovuto definire Ratlit? E Alegra?

«So che si nota. Ma ci fa superare le pressioni psichiche al momento della frattura della realtà, a ventimila anni luce. Davvero. Negli ultimi tempi, però, impiantano le psicosi artificialmente, nel preconcio, in modo che non influenzino il nostro comportamento usuale, così fanno come, nei più vecchi. Possono usare questo procedimento su chiunque il cui sistema ormonico sia anche solo approssimativamente vicino a quello di un aureo. In questo modo ottengono molto più aurei e di miglior qualità che non aspettando che saltino fuori per caso».

Mentre ridevo, qualcos'altro mi colpì. «Ma come mai hai bisogno di un lavoro qui? Perché non parti con qualche cugino o cerchi un posto da apprendista su qualche nave intergalattica?».

«Ho un lavoro in un'altra galassia. Verrà una nave tra due mesi a portarmi via. Un sacco di Buchi sono stati installati in galassie fino a metà strada verso Un-dok. Andrò avanti e indietro,

lavorando con equipaggiamento roboi, facendo lavoro dirigenziale. Ho pensato che fosse una buona idea farmi un po' di esperienza pratica qui prima di andarmene».

«Precoce», annuii. «Senti, anche con gli equipaggiamenti roboi devi imparare a conoscere un casino di cose sull'interno di chissà quanti modelli di propulsioni intergalattiche. Non ti puoi fare quel genere di esperienza con due mesi come apprendista. E l'equipaggiamento roboi? Io non ne ho nessuno. Poloscki ne ha un po', ma non credo che ti ci lascerà mettere le mani sopra».

«So già parecchio», rispose con modestia forzata.

«Ah, sì?». Gli feci una domanda non troppo difficile e mi rispose adeguatamente. Mi faceva sentire meglio il fatto che non fosse saltato su con qualcosa di veramente brillante. Ne sapevo più di lui. «Dove hai imparato?».

«Mi hanno dato le informazioni nello stesso modo in cui hanno impiantato le mie psicosi».

«Sei in gamba per la tua età». Caro vecchio Politecnico Lunare! Be', forse i metodi educativi sono migliorati. «A pensarci bene, avevo più o meno la tua età quando ho incominciato a trafficare con quei propulsori. Dozzine e dozzine di inserti elicoidali...».

«E quegli oleosi sensori dell'organum in tutta quella grafite? Fratello, che roba! Ma non ho mai toccato un servomeccanismo».

Aggrottai la fronte. «Ma, accidenti, quando ero più giovane di te, potevo...». Mi fermai. «Naturalmente, con equipaggiamento roboi non ne hai bisogno. Ma non è un male sapere come funzionano, in ogni caso».

«Ecco perché voglio un lavoro». Infilò un dito nella catena. «Cognato Sandy e io ci siamo messi a parlare, e gli ho chiesto delle possibilità di lavoro qui. Mi ha detto che mi avresti potuto aiutare a trovare un posto».

«Sono contento che l'abbia fatto. La mia officina tratta solo navi grandi, e funziona tutto tramite servomec... Io e un assistente bastiamo a fare tutto. Quella di Poloscki è più piccola, ma lavora sia su navi intergalattiche che infragalattiche, in modo che c'è più varietà e più personale. Cerca di Polonscki, digli che ti mando io, cosa sai fare e perché sei qui. Cintura o no, troverai probabilmente qualcosa di meglio che un lavoro da apprendista».

«Grazie, fratello».

Uscimmo da Calle-D. L'hangar di Poloscki era davanti a noi. Un sordo tuono scosse il tetto mentre una nave partiva.

«Appena dispero della giovane generazione, incontro un ragazzo che mi fa pensare che ci sia speranza. Anche se sei uno psicopatico, sei molto meglio di certi dei tuoi parenti più anziani e più lontani».

Mi guardò con aria preoccupata.

«Non hai mai avuto uno scontro con uno dei tuoi cugini qua

fuori. Ma non sorprenderti se domani sei morto e il tuo lavoro è stato ereditato da qualche tipo che ha deciso di spaccarti la testa per controllare cosa c'era dentro. Sto cercando di abituar-mi a te, che ti comporti come uno che non è neanche tanto selvaggio. Ma, ragazzo mio, la tua razza può davvero sconvolgere un universo».

«E come diavolo pretendi che ci comportiamo?», mi disse di rimando. La saliva luccicava di nuovo sulle sue labbra. «Cosa faresti tu, se fossi intrappolato come noi?».

«Eeh?», esclamai interrogativamente. «Voi intrappolati?».

«Senti». Uno spasimo gli attraversò le spalle. «Lo psicotecnico che si è assicurato che io fossi adeguatamente psicotico *non era* un aureo, fratello! Voi ci pagate per riportare delle armi, papà! Noi non combattiamo le vostre dannate guerre, nonno! Voi siete quelli che ci togliete dai nostri gruppi, dite che siamo *troppo* preziosi per sottometterci alle *vostre* leggi, poi ci negate la nostra eredità perché non ci riproduciamo, *mio-non-parente!*».

«Ehi, aspetta un istante!».

An afferrò la catena dal collo e la tenne tesa di fronte a sé. La sua voce si trasformò in un sussurro, gli occhi gli brillavano. «Ho strangolato una delle mie compagne di scuola con questa catena, quella che ho in mano adesso». Uno ad uno, i suoi lineamenti persero ogni espressione. «Me l'hanno tolta per una settimana, come punizione per aver

ucciso la ragazzina».

Il sussurro si fermò a pochi decibel al di sopra del silenzio, poi riprese costante. «Qui nessuno mi punirà. E i miei riflessi sono migliori dei tuoi».

La paura scosse la mia ira mentre seguivo la follia che brillava nei suoi occhi.

«Ora!». Fece un rapido movimento con le mani; mi scansai. «Te la regalo!». Lanciò la catena verso di me. Istantaneamente l'afferrai al volo. An si girò subito e andò da Poloscki.

Quando rientrai attraverso la traballante porta dell'hangar, l'ascensore stava scendendo. Sandy urlò attraverso le pareti di rete metallica: «Ha avuto il posto?».

«Probabilmente», urlai in risposta, dirigendomi verso l'ufficio.

Sentii la gabbia assestarsi sul cuscino di siliconi. Sandy si ritrovò al mio fianco un istante dopo, sorridendo. «E allora, come le sembra mio cognato Androcles?».

«Cognato?». Mi ricordavo che An aveva usato quella parola, ma avevo pensato che facesse parte del gergo aureo. Però qualcosa nel modo in cui lo diceva Sandy... «È il tuo vero cognato?».

«È il fratello minore di Joey. Non volevo dirglielo fino a dopo che lei l'aveva incontrato». Sandy mi seguì verso la porta dell'ufficio. «Joey mi ha scritto di nuovo dicendo che siccome An veniva qua fuori gli avrebbe detto di

fermarsi a salutarmi e che forse avrei potuto aiutarlo».

«E come diavolo pretendi che sappia chi è Joey?». Spinsi la porta. Sbatté contro il muro.

«È uno dei miei mariti, quello che mi aveva scritto la lettera che lei mi ha detto di aver letto».

«Oh, già. Quello». Cominciai ad ammucciare documenti.

«Ho pensato che dopo tutto fosse gentile da parte sua dire ad An di venirmi a cercare quando arrivava qua fuori. Vuol dire che c'è ancora qualcuno che non pensa che io sia un fallimento completo. E allora cosa ne pensa di Androcles?».

«Non è uno sciocco». Afferrai la posta che era arrivata dopo pranzo, feci per darci un'occhiata, ma la tralasciai per cercare la tuta.

«An veniva di solito a trovarci quando aveva il suo fine settimana libero, una volta al mese, durante l'addestramento come aureo», continuava Sandy. «I genitori di Joey e An vivevano vicino all'estuario, tra le canne. Ma noi stavamo più in su lungo il canyon, vicino alle cascate Chroma. An e Joey erano molto uniti, anche se Joey ha la mia età e An allora aveva solo otto o nove anni. Penso che Joey fosse il solo a sapere ciò che passava An, dato che erano entrambi aurei».

Sorpreso e scioccato, tornai alla scrivania. «Eri sposato con un aureo?». Una delle lettere in cima al mucchio era indirizzata ad Alega dai Laboratori Carlson. Avevo uno scatolone di roba della ragazzina nell'armadio e a-

vevo detto di mandare a me la posta, che non era molta, come se stessi aspettando che qualcuno venisse a ritirarla.

«Già», rispose Sandy, sorpreso della mia sorpresa. «Joey».

Per non restare lì a bocca aperta, presi la lettera di Alega.

«Dato che le caratteristiche degli aurei sono policromazoi- che, si estinguono se si sposano tra di loro. Laggiù nel centro galattico c'è una grande campagna per incoraggiarli ad unirsi a gruppi di procreazione eterogenei».

«Come i gatti siamesi, eh?». Infilai la mia unghia annerita nella linguetta della lettera.

«Giusto. Ma non sono animali, capo. Mi ricordo cos'hanno fatto passare a quel ragazzo per rinforzare psicoticamente i fattori aurei e fare in modo di essere sicuri che attecchissero. Mi lacerava il cuore sentirgliene parlare, quando ci veniva a trovare».

Tolsi un portafoto dalla busta di Alega. La Carlson cerca di personalizzare i suoi messaggi.

«Sono davvero felice che possano cancellare la memoria conscia dalle menti dei ragazzi, quando devono fare cose del genere».

«Piccola consolazione». Accesi il portafoto.

Personalizzato, ma prodotto in serie, il piccolo altoparlante mi echeggiò: «...Lieta ag...». Poloscki e io avevamo usato la Carlson un paio di volte. Penso l'avesse fatto ogni altro meccanico di qua fuori. Il portafoto era

partito da metà. Ora tornò ronzando all'inizio.

«Capisce», continuava Sandy. «Joey era diverso, già; era speciale per capire certe cose...».

«Alegra», incominciò raggianti la pollastrella, tipo nonna, che la Carlson usa sempre per messaggi del genere, «siamo stati così contenti di ricevere il campione di urina che lei ci ha inviato tramite Mr. Ratlit giovedì scorso...».

«...Ma anche così, Joey era uno degli uomini più dolci che abbia mai conosciuto. Era la persona del gruppo con cui era più facile vivere. Forse perché era spesso via...».

«...E ora (una settimana dopo: ricordate, la Carlson comunica i risultati immediatamente e li conferma mediante portafoto personalizzato entro una settimana), siamo felici di annunciare che ci sarà una lieta aggiunta al suo gruppo. Tuttavia...».

«...Certo, era diverso, reagiva in modo strano a molte cose. Ma niente come questa maledetta stupidità distruttiva che troviamo qui fuori, al Buco...».

«...La paternità non è del signor Ratlit. Se lo desidera, per avere i dati eugenetici e altre informazioni ci invii per favore altri campioni di urina degli uomini del suo gruppo, e saremo lieti di confermare la paternità...».

«...Non riesco a capire come si comporta la gente qua fuori, capo. Ed è per questo che voglio andarmene».

«...Grazie infinite per averci permesso di darle questa notizia meravigliosa. Ricordi, in caso di

dubbio, chiamila Carlson».

Chiesi a Sandy: «Eri sposato con... amavi un aureo?».

Non richiesto, il portafoto ricominciò daccapo. Lo spensi senza guardarlo.

«Sandy», proseguì, «ti ho assunto perché eri un buon meccanico e non mi stavi addosso. Fai quello per cui sei pagato. Fuori di qui».

«Oh, certo, capo». Arretrò rapidamente uscendo dall'ufficio.

Mi sedetti.

Forse sono all'antica, ma quando qualcuno fugge abbandonando una ragazza malata a quel modo, mi colpisce. Era quella la commissione per la Carlson, l'ultimo piccolo favore da cui Ratlit non era mai tornato. Risultati al momento, e conferma formale dopo una settimana. Nelle sue condizioni fisiche, una maternità le sarebbe stata fatale quanto una disintossicazione. Ed era troppo malata perché qualsiasi metodo abortivo che io conosca non la uccidesse. Risultati al momento. Ratlit doveva saperlo anche lui quando li aveva ricevuti, quei risultati di cui Alegra aveva probabilmente paura, i risultati che aveva mandato a cercare. Ratlit sapeva che Alegra sarebbe morta comunque. E così aveva rubato una cintura aurea. «Amare qualcuno, intendo dire amare davvero qualcuno...», aveva detto Alegra. Quando qualcuno fugge e abbandona una ragazza malata in quel modo, ci deve essere una ragione. Tutto combaciò nella mia mente con violenza esplosiva.

E la deflagrazione mandò in pezzi delle sicurezze che pensavo fossero ben solide.

Tirai fuori i libri, accesi il calcolatore, lo spensi, misi via i libri, e guardai l'ecologario che stringevo nel pugno.

Tra le cose che nuotavano, volavano, strisciavano, accoppiandosi, generandone altre, crescendo, cambiando, occupate negli affari loro, individuai quei vermi verdi. Non li avevo notati prima perché erano al bordo, a sbattere contro il muro. Dopo aver emesso i fosfati liberi ed essersi stancati di sbattere contro il vetro, si rivolgevano uno contro l'altro e si facevano a pezzi.

Paura e ira sono una brutta combinazione, in me.

Per un pelo non sono stato ucciso da un aureo una volta, per quella loro cattiveria e stupidità.

La stessa cattiveria e stupidità che aveva ucciso Alega e Ratlit.

E ora quel dannato ragazzo che mi aveva minacciato di... che in un primo momento avevo pensato stesse minacciandomi di...

Raggiunsi Gerg pochi minuti dopo che la luce del giorno era stata spenta ed erano stati accesi i lampioni. Ma mi ero fermato in quasi una dozzina di posti lungo il percorso. Ricordo di aver cercato di spiegare qualcosa a un marinaio di un traghetto stellare che si era fermato per la prima volta al Buco, ed era rimasto sconvolto perché un'aurea ne aveva appena aggredita un'altra, con un bicchiere spezzato;

ricordo di avergli detto sulla spalla gibbosa: «...Una colonia di formiche! Sai cos'è, due pezzi di vetro con della terra in mezzo, e si possono vedere le formiche scavare tunnel e fare le uova e roba del genere. Quando ero bambino, avevo una colonia di formiche...». Cominciai ad agitare la mano davanti alla sua faccia. La catena dell'ecologario era aggrovigliata tra le mie dita.

«Calma». Mi afferrò il polso e lo mise giù sul banco. «Va tutto bene ora, amico. Rilassati».

«Ma capisci», insistetti mentre si girava. «Quando ero bambino, tutto quello che avevo era una colonia di *formiche!*».

Tornò a voltarsi verso di me e appoggiò il gomito bronzeo sul banco. «Va bene», mi disse affabile. Poi commise l'errore più stupido e frustrante che avrebbe potuto fare. «Cosa aveva tua zia?» (1).

«Mia madre...».

«Mi sembrava che mi stessi raccontando di tua zia».

«Noo. Mia zia beveva troppo. Sto parlando di mia madre».

«Va bene. Tua madre, allora».

«Mia madre, capisci, era sempre preoccupata per me, che mi ammalassi e cose del genere. Ho avuto un sacco di malattie quando ero bambino. Mi faceva impazzire di rabbia! Di solito andavo a guardare le navi decollare da un posto che chiamavano i Cantieri Navali di Brooklyn.

(1) Gioco di parole intraducibile tra «ant» = formica e «aunt» = zia, di pronuncia quasi identica (N.d.T.).

Erano navi che andavano alle stelle».

La faccia orientale del marinaio sorrise. «Anch'io. Le andavo sempre a guardare da bambino».

«Ma pioveva, e non mi voleva lasciar andare».

«Oh, peccato. Un po' di pioggia non ha mai fatto male a un bambino. Perché non ha telefonato perché la facessero cessare in modo che tu potessi uscire? Troppo occupata per badare a te, vero? Uno dei miei pa' era così».

«Tutti e due i miei lo erano. Ma non ma'. Mi stava sempre addosso, quando c'era. Ma mi faceva impazzire!».

Annuì con interesse autentico. «Non voleva far cessare la pioggia».

«Noo, non potevā. Tu non sei cresciuto dove sono cresciuto io, un mondo meschino, antiquato. Nessuna comodità moderna».

«Lontano dalle rotte importanti, eh?».

«Molto lontano. Non mi lasciava uscire, e mi faceva arrabbiare da matti».

Il marinaio annuiva sempre.

«E così l'ho rotto!». Battei forte il pugno sul banco, e il globo di plastica nella sua gabbia di ottone rimbalzò sul legno. «L'ho rotto! Sabbia, vetro, su tutto il davanzale, sul tappeto!».

«Cos'è che hai rotto?».

«Fracassato, calpestato, buttato in giro la sabbia quando ha cercato di fermarmi!».

«Sabbia? Vivevi su una spiaggia? Avevamo una spiaggia

quando ero bambino. Una spiaggia è un bel posto per un bambino. Ma cosa hai rotto?».

«Ho lasciato uscire tutti i maledetti insetti. Formiche dappertutto per giorni e giorni. Le ho fatte uscire tutte».

«Non c'erano insetti sulla nostra spiaggia. Ma avevi detto che eri lontano dalle rotte principali».

«Le ho lasciate uscire!». Picchiai di nuovo il pugno. «Bisogna far uscire *tutti*, che vogliano o no! Sono affari loro se ce la fanno, non miei! Non importa, non...». Ora stavo ridendo.

«Ti ha lasciato uscire, e non ti importava?».

La mia mano si abbassò di colpo sulla gabbia metallica, forte. Trattenni il fiato per il dolore. «Sulla nostra spiaggia», replicai, alzando il palmo per guardare. C'erano dei segni rossi che lo attraversavano. «Non c'erano insetti sulla nostra spiaggia». Poi cominciai a tremare.

«Vuoi dire che mi stavi prendendo in giro quando parlavi degli insetti? Ehi, ma stai bene?».

«...Rotto», sussurrai. Poi sbattei pugno e globo e catena contro il fianco del bancone. «Li ho lasciati *andare*!», e mi girai di scatto, premendo la mano ammaccata contro lo stomaco.

«Attento, ragazzo!».

«Non sono un ragazzo!», urlai. «Credi che io sia un qualche stupido ragazzo mezzo matto?».

«E allora sei più vecchio di me. Okay?».

«Non sono più un bambino».

«Va bene, hai dieci anni più di

Sirio. Ma calmati, o ci butteranno fuori».

Mi lanciai fuori da Gerg. Un paio di persone mi seguirono perché non avevo badato a dove mettevo i piedi. Non so chi abbia vinto, ma ricordo qualcuno che urlava: «Fuori! Fuori!». Forse ero io.

Mi ricordo più tardi, barcollando sotto le lampade al mercurio, col vento del mondo che mi schiaffeggiava la faccia, le stelle che oscillavano avanti e indietro sotto di me, la ghiaia che scivolava sotto i miei piedi, le dita spinte quasi oltre il Bordo. I sassolini tintinnavano contro la parete di metallo, suono tremendamente limpido mentre oscillavo nel vento sibilante, scuotendo il braccio contro la notte.

Nel tirare indietro la mano, il vento schiaffeggiò la fredda catena contro la mia guancia e il naso. Barcollai all'indietro, cercando di liberarmene. Ma rimaneva aggrovigliata tra le dita, mentre il globo oscillava, brillando nella luce dei lampioni. Il vento ruggiva. La ghiaia rimbalzava nel baratro.

Più tardi ancora, ricordo la porta spalancata dell'hangar, mentre inciampavo nell'oscurità, tanto che venivo trattenuto dal precipitare nel nulla solo dai miei piedi, mentre il buio assoluto mi avvolgeva tutt'intorno. Mi fermai quando urtai con un fianco in un banco. Frugai sotto il piano del tavolo fino a trovare un interruttore. Nella tenue luce arancione, allineati sul retro del banco nelle loro scatole protetti-

ve di plastica, c'erano i guanti-comando. Ne tirai fuori uno e ci infilai la mano.

«Chic'è, lì?».

«Vai via, Sandy». Voltai le spalle al banco, accesi i comandi sul polso. Da qualche parte nell'oscurità soprastante una servomano da cinque metri ronzò animandosi.

«Spiacente, furbone. Non sono Sandy. Metti giù il guanto e fila».

Strizzai gli occhi mentre la figura si avvicinava nella luce arancione con la mano tesa. Vidi la pistola a vibrazioni e non mi curai di guardare la faccia.

Poi la pistola si abbassò. «Vyme, piccolo? Sei tu? Cosa diavolo ci fai qui a quest'ora di notte?».

«Poloscki?».

«E chi credevi che fossi?».

«È il tuo...», mi guardai in giro, scossi la testa. «Ma pensavo che fosse il mio...». Scossi di nuovo la testa.

Poloscki annusò. «Ehi, hai fatto il birichino stasera!».

Mossi la mano, e la servomano al di sopra si spostò di sei metri.

La pistola sobbalzò. «Senti, pasticcia con i miei servomeccanismi e ti ammazzo, anche se sei mio amico! Togliti quella roba».

«Molto buffo». Abbassai l'artiglio dove potevo vederlo stringere le ombre.

«Dài, Vyme, parlo sul serio. Spegnilo e mettilo giù. Sei un disastro in questo momento e non sai cosa fai».

«Il ragazzino, quell'aureo. Gli

hai dato un lavoro?».

«Certo. Ha detto che l'avevi mandato tu. Un tipo furbo. Ha rifatto lo scafo di un piccolo yacht con il roboi-anameccaniakatastisizzatore, tanto per mostrarmi cosa sapeva fare. Se avessi qualcun altro che sa maneggiarli così bene, cambierei tutto l'equipaggiamento a roboi. Non val niente con un servocomando, ma finché ha di fronte quella lucina verde, va bene».

Abbassai l'artiglio di altri tre metri, in modo che rimase sospeso tra noi. «Be', io sono molto in gamba con questi, Poloscki».

«Vyme, ti farai *male*...».

«Poloscki, vuoi piantarla di comportarti come una zia iperprotettiva? Non me ne serve un'altra».

«Sei completamente ubriaco, Vyme».

«Sì. Ma non sono un goffo ragazzino che pasticcia con il tuo equipaggiamento».

«Se lo fai, ti...».

«Silenzio e guarda». Tirai fuori di tasca la catena e la gettai sul pavimento di cemento. Nella luce arancione non si poteva capire se la gabbia era d'argento o di ottone.

«Cos'è?».

L'artiglio scese, e le punte fini, appena alcuni millimetri al di sopra del pavimento, si chiusero attorno all'ecologario.

«Ehil Non ne vedo uno da quando ho dieci anni. Cosa vuoi farne? Quell'artiglio ha una forza di cinquecento a uno, lo sai.

Lo romperai».

«Esatto. Voglio rompere anche questo».

«Dài, andiamo. Lasciamelo vedere prima».

Sollevai il globo. «Potrebbe essere un guscio d'uovo. Ubriaco o sobrio so maneggiare questo maledetto equipaggiamento, Poloscki».

«Non ne vedo uno da anni. Ne avevo uno».

«Vuoi dire che non è stato portato da qualche galassia distante dagli aurei, che non proviene da qualche tecnologia al di sopra dei nostri limiti?».

«È prodotto nella nostra galassia. È in giro dagli anni Cinquanta».

Lo alzai sopra la mano allungata di Poloscki.

«Dicono che sono molto educativi. Perché vuoi romperlo?».

«Non ne ho mai visto uno».

«Tu arrivi da qualche posto fuori mano, non è vero? Non erano così comuni. Non romperlo».

«Voglio».

«Perché, Vyme?».

Qualcosa mi si bloccò in gola. «Perché voglio uscire, e se non è quel globo, sarà la testa di qualcuno». All'interno del guanto la mia mano cominciò a tremare. L'artiglio sobbalzò. Poloscki afferrò il globo e balzò indietro.

«Vyme!».

«Sono sospeso, qui al Bordo». La mia voce continuava a bloccarsi in gola. «Sono inutile, con un branco di mostri e stupidi!». L'artiglio si spostò, si contrasse, le dita sbatterono una contro l'altra. «E poi quando i

bambini... quando i *bambini* diventano così cattivi che non riesci neanche a raggiungerli...». L'artiglio si aprì, si allungò verso Poloscki che balzò indietro nella semioscurità.

«Dannazione, Vyme...».

«...Non si può più raggiungere i bambini». L'artiglio smise di tremare, tornò lentamente indietro, racchiudendosi. «Voglio rompere qualcosa e uscire. È molto infantile, sì. Perché nessuno bada a me». L'artiglio sobbalzò. «Anche quando cerco di aiutare. Non voglio più fare del male a nessuno. Lo giuro, davvero, lo giuro...».

«Vyme, togliiti il guanto e ascoltamili».

Sollevai la servomano perché stava per toccare il cemento.

«Vyme, io voglio prestarti attenzione». Lentamente Poloscki riapparve nella luce arancio. «È da cinque anni che mi mandi ragazzini, venendo ogni tanto a vedere come vanno, aiutandoli a tirarsi fuori dagli stupidi pasticci in cui si vanno a ficcare. Non sono stati tutti come Ratlit. Anche a me piacciono i ragazzi. È per questo che li prendo. Penso che quello che fai sia bello. Una parte di me ama i bambini. Un'altra parte ama te».

«Dài, Poloscki...». Scossi la testa. Da qualche parte cominciò una sensazione di disgusto.

«Non mi imbarazza. Ti amo un po', e non mi darebbe fastidio amarti molto. Più di una volta ho pensato di chiederti di iniziare un gruppo insieme».

«Per favore, Poloscki. Mi sono

già successe troppe cose strane questa settimana. Non stasera, eh?». Poi spensi il guanto.

«L'amore non dovrebbe spaventarti, in qualunque momento arrivi, Vyme. Non fuggirne. Un matrimonio tra di noi? Sì, sarebbe un po' difficile per uno come te, in un primo momento. Ma ti ci abitueresti in fretta. E poi quando incominciassero ad arrivare i bambini, ci sarebbero due...».

«Ti manderò Sandy. Lui è il tipo matrimoniabile e affettuoso. Forse è pronto a riprovarci». Mi tolsi il guanto.

«Vyme, non andartene così. Rimani per un minuto!».

«Poloscki, non sono così ubriaco!». Gettai il guanto sul tavolo.

«Per favore, Vyme».

«Hai intenzione di usare la pistola per tenermi qui?».

«Non fare il...».

«Spero che i ragazzi che mando qui ti apprezzino più di quanto non faccia io ora. Mi spiace di essere piombato qui dentro. Buonanotte!».

Voltaí le spalle al tavolo.

A novemila miglia di distanza si girò anche lo Stellarplex. Dischi d'argento scesero dal soffitto. Dietro l'intelaiatura metallica del servoartiglio vidi i grandi occhi addolorati di Poloscki, cerchi di turchese, che in quel momento brillavano.

E a tre metri di distanza qualcuno disse: «Signora?».

Poloscki voltò la testa guardando sopra la sua spalla. «An, sei sveglio?».

An entrò nel cerchio di luce argentea, strofinandosi il collo. «La sedia dell'ufficio è abbastanza dura, sorella».

«È qui?», chiesi.

«Certo», rispose Poloscki. «Non aveva un posto dove stare, così l'ho lasciato dormire in ufficio mentre finivo del lavoro nel retro. Vyme, parlavo seriamente. Vai se vuoi, ma non a questo modo. Liberati».

«Poloscki, sei molto dolce, sei divertente a letto, e sei anche un buon meccanico. Ma è una cosa che ho già fatto. Chiedermi di unirmi a un gruppo è come chiedermi di fare qualcosa di osceno. So quello che valgo».

«Ma io sono anche una donna d'affari in gamba. Non credere che non ci abbia pensato quando mi è venuto in mente di sposarti». An arrivò e si mise accanto a lei. Respirava ansimando, come fa una persona svegliata d'improvviso.

«Poloscki, l'hai detto tu, non io: io sono un disastro. Ecco perché non sono col mio gruppo, ora».

«Non sei sempre così. Non ti avevo mai visto prima d'ora toccare una goccia d'alcool».

«Per un po', invece, mi succedeva con frequenza disgustosa. Perché credi che il mio gruppo mi abbia mollato?».

«Deve essere successo parecchio tempo fa. È un bel po' che ti conosco. Vuol dire che sei cresciuto, da allora. Ora ti succede solo ogni mezza dozzina d'anni o giù di lì. Congratulazioni. E vieni qualche volta a prendere il

caffè. An, corri in ufficio e attacca la spina del bollitore. Ti avevo fatto vedere dov'è». An si voltò come una furia trascinata dal vento del mondo e svanì nelle ombre. «Andiamo», mi disse Poloscki. Mi prese per un braccio, e la seguì. Prima che lasciassimo la luce, vidi la mia faccia riflessa nell'armadietto degli attrezzi in acciaio lucido.

«No». Mi allontanai. «È meglio che vada a casa ora».

«Perché? An sta facendo il caffè».

«Il ragazzo. Non voglio che mi veda in questo stato».

«Ti ha già visto. Non è mica morto. Andiamo».

Entrando nell'ufficio di Poloscki, mi sembrava che non mi restasse niente. No, mi rimaneva una cosa. Decisi di darla via.

Quando An si girò verso di me con la tazza, gli appoggiai le mani sulle spalle. Sobbalzò, ma non abbastanza da versare il caffè. «Primo e ultimo brandello di consiglio alcolico della serata, ragazzo. Anche se sei pazzo, non andare in giro a dire ai non aurei come ti hanno intrappolato. È come andare sulla Terra e fare i complimenti a un negro per come canta e balla e per il suo senso del ritmo. Può anche darsi che sia capace di battere un ritmo con una mano e uno diverso con l'altra, mentre fischietta una terza canzone. Sarebbe ugualmente una notevole ingenuità da parte tua». È una delle poche cose conosciute in tutta la galassia del mondo da cui provengo. Quando dico pri-

mitivo, voglio dire davvero primitivo.

An si abbassò sfuggendomi dalle mani, depose il caffè sulla scrivania e si girò. «Non ho detto che voi ci avete intrappolato».

«Hai detto che vi trattavamo male e vi sfruttavamo, il che può essere, e che ciò vi intrappolava...».

«Ho detto che ci sfruttate, il che è vero, e che siamo intrappolati. Non ho detto da cosa».

Poloscki si sedette sulla scrivania, prese il mio caffè e ne bevve un sorso.

Alzai la testa. «Okay. Dimmi come siete intrappolati».

«Oh, scusa», interruppe Poloscki. «Ho bevuto il tuo caffè».

«Silenzio. Come siete intrappolati, An?».

Mosse le spalle come se stesse cercando di mettersi a proprio agio. «È cominciato su Tyber-44. Gli aurei tornavano da là soffrendo di shock psichici molto seri».

«Sì. Ne ho sentito parlare. È stato qualche anno fa».

La faccia di An cominciò a tremare; i muscoli attorno agli occhi si torsero sotto la pelle. «Qualcosa là fuori...».

Misi una mano sulla sua nuca, col pollice nel punto morbido dietro l'orecchio e cominciai a massaggiarlo, come si fa per calmare un gatto. «Calma. Raccontami, semplicemente».

«Grazie», rispose An e piegò la testa. «Li abbiamo scoperti per la prima volta a Tyber-44, ma da allora sono saltati fuori dappertutto, su metà dei pianeti di

ogni galassia che sono in grado di mantenere una qualsiasi forma di vita, e su un sacco d'altri che non dovrebbero esserne in grado». Il suo respiro divenne irregolare. Continuai ad accarezzarlo, e si calmò di nuovo. «Abbiamo una psicologia così strana che aver a che fare con loro, lo studiarli, anche il pensarci troppo... C'è qualcosa in loro che cambia il nostro senso della realtà. Lo shock è stato brutto».

«An, per sentirsi intrappolati, ci deve essere un posto dove non si può andare. Perché dia fastidio, deve esserci qualcun altro in giro che può».

Annuì sotto la mia mano, poi si raddrizzò. «Ora sto bene. Sono solo stanco. Vuoi sapere quali sono i nostri limiti, vero?».

Poloscki aveva deposto il caffè e faceva ballonzolare la catena. An si girò a guardarla.

«Be'», disse. «Esistono altri universi».

«Galassie più lontane?», chiese Poloscki.

«No. Matrici di tempo e spazio completamente diverse». Guardare la sfera ondeggiante sembrava calmarlo. «Non c'è alcuna connessione fisica o temporale con questo mondo».

«Una specie di parallel...».

«Parallelo? All'inferno!». Strascicava le parole. «Non c'è nulla di parallelo in loro. Dei bilioni alla bilionesima potenza che ce n'è, la maggior parte sono centinaia di volte più grandi del nostro, e sono vuoti. Ce n'è qualcuno, però, la cui estensione spaziale totale è più piccola di

questa galassia. Alcune di queste entità sono completamente oscure per noi, perché anche se sembra esserci della materia all'interno, distribuita più o meno come in questo universo, non c'è affatto attività elettromagnetica. Niente onde radio, niente calore, niente luce». Il globo oscillava; la voce era un sussurro.

Chiusi il pugno attorno al globo e lo tolsi dalle mani di Poloscki. «Come fate a saperne qualcosa? Chi vi porta le informazioni? Chi può uscire?».

Battendo le palpebre, An mi guardò.

Quando me lo disse, cominciai a ridere. Per accettare le tensioni degli spostamenti di realtà, la personalità psicotica degli aurei è totalmente labile. An rise con me, senza sapere perché. Spiegò attraverso il suo isterismo torrenziale come con le tecniche micro-micro-chirurgiche di Tyber-44 avessero letto molte informazioni da un esame diretto del sistema nervoso della creatura, che ne copriva la superficie come velluto. Poteva sopportare un caldo o un freddo intenso, e una varietà di pressioni dal vuoto a centinaia di chili al centimetro quadrato; ma una quantità abbastanza piccola di raggi ultravioletti ne distruggeva le sinapsi nervose, e moriva. Erano piccoli e ingannevolmente organici perché in un ambiente organico sembravano respirare e mangiare. Avevano quattro sessi, due dei quali portavano i piccoli. Avevano grappoli di organi di senso retrattili che sembravano

occhi a prima vista, ma che erano sensibili a dodici sensi diversi, la stimolazione per tre dei quali non esisteva neanche nel nostro continuum. Viaggiavano su quattro ventose quando usavano spostarsi cineticamente e con movimenti ordinari nello spazio; erano piccoli e d'aspetto peloso. Il solo modo per farli viaggiare da un universo all'altro era di spaventarli a morte. A quel punto sparivano semplicemente.

An si massaggiò lo stomaco sotto la cintura per calmare il dolore dal troppo ridere. «Lavare con loro a Tyber-44 ha distrutto una quantità di aurei». Si appoggiò alla scrivania, ansimando e sorridendo. «Hanno dovuto mandarli a casa per la terapia. Non possiamo ancora pensarci direttamente, ma per noi è più facile che non per voi controllare il soggetto dei nostri pensieri; fa parte dell'essere aurei. Ne ho anche avuto uno come animale domestico, fino a ieri. Quelle maledette creature sono o totalmente apatiche, o feroci. La mia era un cucciolo, tutto bianco e soffice». Allungò le braccia. «Ieri mi ha morso ed è sparito». Sul polso c'era un punto blu con al centro una mezzaluna di punture di spillo. «Per fortuna era un cucciolo. I loro morsi si infettano facilmente».

Poloscki ricominciò a bere dalla mia tazza mentre An e io ci rimettevamo a ridere.

Nel camminare verso casa, il caffè nero mi sguazzava nello

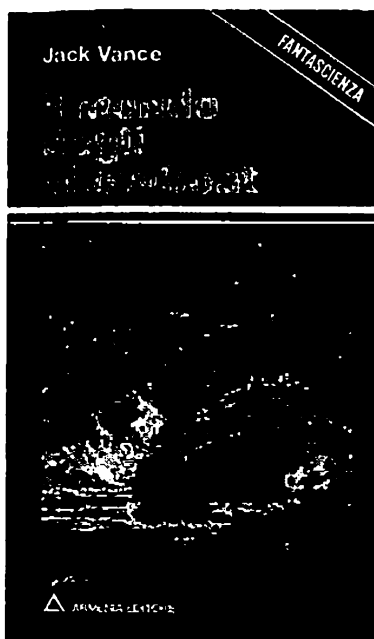
stomaco.

Vi sono alcune direzioni in cui non si può andare. Sceglietene una in cui potete andare finché volete. L'aveva detto Sandy. Sì. E c'era qualcosa in Sandy di molto simile a un aureo. Non importa come, vai avanti.

Sotto un lampione, mi fermai e sollevai l'ecologario. La funzione riproduttiva, era primaria o secondaria? Se, pensavo con la sospetta lucidità del whisky all'alba, si considera l'intero equilibrio ecologico come un unico organismo, allora è secondaria, un processo vitale di riparazione simile al sonno e al mangiare, rispetto al processo primario che consiste nel vivere, lavorare, crescere. Mi misi la catenina al collo.

Ero ancora mezzo sbronzo, e non mi sentivo bene. Ma urlai. Androcles, è appropriato un riso da ubriaco per piangere tutti i miei bambini morti? Forse no. Ma dimmi, Ratlit; dimmi, Alegra: qual è il modo migliore di lanciare nella notte i miei figli ancora vivi, e che sono aurei? Non lo so. So di aver riso. Poi infilai i pugni nelle tasche della tuta e mi diressi verso casa facendo scricchiolare la ghiaia lungo il Bordo mentre sulla mia sinistra ruggiva il vento del mondo.

Titolo originale: *The Star Pit*.



**Jack Vance
IL MONDO
DEGLI SHOWBOAT**

Il nuovo romanzo di Vance ambientato sul Pianeta Gigante è la lotta mortale tra i capitani di due navispettacolo, Apollon Zamp e Garth Ashgale, per conquistare il primo premio al misteriosissimo Festival di Mornune. Il tragitto verso il Lago Senza Fondo si farà irto di pericoli, agguati e occasioni di delizia. Soprattutto quando compare dal nulla una misteriosissima fanciulla, Damigella Blanche-Aster...

Pag. 240 - L. 4.000

Cane in una rete di pescatore

Dopo il temporale, Panos allargò le reti sul cemento, mentre suo fratello minore spostava le cassette coperte di ghiaccio dal ponte al molo. Spyro gli diede un leggero pugno per fargli capire che aveva finito. Panos grugnì, il caldo e lungo suono di un orso soddisfatto. «Ya!», gridò mentre Spyro si avviava per tornare alla barca. «Portala dietro la punta. E lega le reti al parapetto, stavolta. Io riparerò quelle asciutte».

«Ne», urlò Spyro al di sopra del fragore delle barche che si urtavano, e balzò sul ponte. Allentata, la cima si sfilò dalla bitta mentre la barca oscillava all'indietro. Panos agganciò le dita dei piedi sul bordo sgretolato della gettata.

Al di sotto delle luci fantasma che coprivano metà del cielo, due altre barche si muovevano attraverso la schiuma che indugiava sull'acqua. Un'onda schiaffeggiò la pietra lanciando spruzzi più alti della sua testa. Oro cadde dall'est annuvolato, e Panos strizzò gli occhi.

Mentre camminava fino al centro della rete, le ginocchia gli

spuntavano dai pantaloni. C'erano gocce simili a lacrime sulla sua faccia, gioielli sui capelli e sul maglione.

Con le gambe piegate appoggiate ai talloni, si sedette tirandosi in grembo un pezzo strappato, agganciando le maglie con le dita dei piedi per tenerle tese. Il coltello con cui tagliava i capi rotti era stato affilato per un'ora quel mattino mentre aspettava di uscire. Con filo arancio su una spoletta d'osso, legò di nuovo i rombi della rete.

Quando le barche da pesca arrivarono continuò a legare la rete, più in fretta, senza alzare la testa. Urla; cani che avanzavano verso il molo; acqua... la spoletta danzava tra le maglie. Dietro di lui un camion delle miniere di ossidiana grugnì. La nave delle tre avrebbe tardato a causa della tempesta. Sentì una manciata di sassolini ticchettare sulle fiancate. Vicino, un cane correva...

A sentir tirare sotto di sé, guardò indietro da sopra la spalla. Zampe che annaspavano, una bocca rosa soffocava un ululato, e i galleggianti di sughero sob-

balzavano alle estremità della rete.

Il cane abbaiò, cercò di liberarsi dai fili, cadde, scalciò. Panos, ruggendo, si girò di scatto sulle ginocchia e cercò di afferrarlo. Anche i suoi piedi si impigliarono, e inciampò. I piombi raschiarono il cemento. Il cane balzò, si sentì trascinare indietro. Panos ne afferrò una zampa e perse l'equilibrio. Quando tirò indietro di scatto la mano per evitare i denti, le sue dita portarono i ruvidi fili sul volto. Mentre cercava di allontanarsi rotolando dall'animale, la mano si appoggiò, si fermò sulla rete, poi, peggio, l'attraversò. I fili schioccavano.

Gli uomini delle barche e del camion arrivarono di corsa. Quello col bastone (da dietro i fili arancio, Panos lo vide esitare) cercò di colpire la testa del cane. La rete si tese sotto uno stivale rotto da cui spuntavano le dita. Si ruppe.

Cercò di allontanare gli uomini. Rendevano solo le cose ancora peggiori. Di nuovo il bastone, ma questa volta colpì l'ossuta punta della sua spalla. Il pelo della bestia si torceva sul suo petto, e una zampa posteriore gli graffiava la guancia.

Qualcun altro stava spingendo via gli uomini, e Panos vide Costa, tutto pelo e muscoli nodosi, lasciarsi cadere in ginocchio sollevando un pezzo di cemento. Il braccio dello stradino era incastrato fino al gomito. La pietra cadde, Panos sobballò; e qualcosa gli punse il collo...

Il coltello! La lama, impigliata nella rete, lo aveva ferito, e a fondo. Costa aveva colpito di nuovo il cane, e l'abbaiare era cessato. Qualcuno diede un calcio alla forma immobile e appiccicosa, ma quando Panos si tirò indietro, chissà come la punta scivolò dentro di altri tre centimetri. Panos aprì la bocca per urlare e la bocca si riempì di qualcosa di salato, salato come il mare.

Costa, che brandiva la pietra incrostata di sangue, spinse indietro gli uomini. Urlavano. «Ehi, Paniyotis!».

Da un altro: «Ya! Indietro, lì!».

E: «Aprite la rete! Piano, piano! Ne! La cagna l'ha strappata abbastanza...».

Le ultime parole furono pietre in un pozzo di silenzio.

Due si fecero il segno della croce. Due altri fecero lo stesso. Costa fece un passo indietro sbattendo contro il cameriere che era uscito da *Alexi*, e confuso scagliò in acqua la pietra. Dietro di loro un'altra barca arrivò rumorosa, e dalla cima del molo Spyro urlò: «Ya, qualcuno prenda questa scatola!».

Nessuno si girò.

Spyro bestemmiò e balzò sul molo. «Piantatela di spettegolare e datemi una mano». Si fermò accanto alla palificazione e abbassò lui stesso le cassette, tirando via all'ultimo momento le dita piene di cicatrici. Al tonfo multiplo, quella in cima quasi cadde, ma la prese in tempo.

«Cosa state guardando, lì?».

Gli uomini batterono le palpebre. Costa sussurrò: «Tuo fratello...».

Tre uomini strinsero le mascelle in modo tale che le loro guance divennero di colpo scavate.

«Cosa gli è successo?». Spyro spinse a posto la cassetta. Poi aggrottò la fronte. «La tempesta ha spinto gli sgombri nella nostra rete. A voi non è andata bene?».

«Spyro, tuo fratello...». Costa allungò la mano. Un colore scarlato rivestiva il catrame.

«Un cane», cominciò il cameriere dell'*Alexi*. «Un cane si è impigliato nella rete. Abbiamo solo cercato di aiutare...».

«Stava strappando le maglie, Spyro».

«Sai che il suono delle reti strappate è come la risata della Signora al tramonto della luna».

Spyro gridò. Più tardi, avrebbe detto: «Non vedevo ciò che era legato nella rete strappata. Lo sentivo. Sentivo la morte lì dentro. Mi strappava le braccia verso l'alto, la faccia in basso e mi scuoteva tenendomi per la lingua. La morte mi infilava due dita negli occhi. Non vedevo niente. Sentivo». Lo raccolsero, prima per proteggere se stessi, poi per cercare di impedire allo stesso Spyro di farsi del male. Se avesse raggiunto il corpo, gli avrebbe instillato la sua vita.

Lo portarono all'interno del caffè, tenendolo per le spalle, per le braccia, per la vita, toccandolo in più persone possibile

con le loro mani vive per proteggerlo da quella cosa morta, *Paniyotis*.

Costa disse a Katina, la ragazza che serviva nel caffè, ciò che era successo in due frasi grugnite. Katina si premette una mano contro la bocca per fermare ogni urlo, torse le labbra e si appoggiò al muro imbiancato a calce.

«Così facile morire», commentò un vecchio, facendo girare il rosario nella mano e facendoli tacere per la prima volta. «Così difficile piangere».

Katina fece per correre fuori, ma qualcuno la prese per un braccio. «Facci del caffè. E se devi correre, corri a prendere una grossa zuppiera di minestra da *Alexi*. Ma prima dà del brandy a quel povero ragazzo».

Senza padre o fratelli per darle una dote, costretta a lavorare, e quindi senza possibilità di sposarsi, nessuno si curava delle sue emozioni. Si morse un labbro, andò allo scaffale dei liquori e tirò giù il *Motaxa*. Un uomo chiese dell'*ouzo*, un altro gli strinse un braccio. «Pecora! Bevi brandy con chi è in lutto, oppure solo caffè».

Tutti quelli che si affollavano attorno al tavolo di Spyro lo invitavano a bere dai loro bicchieri oltre che dal suo. Ma prese solo un sorso da quello di Costa.

«Panos aveva avuto cattiva fortuna tutto l'anno. Prima la casa crollata, poi la sua povera sorella che ha dovuta maritare d'improvviso...».

Costa gridò per avere silenzio.

«Non aggiungere i problemi di ieri, nonno. Quelli di oggi sono abbastanza pesanti».

«E quelli di domani potranno esserlo ancora di più», ritorse il vecchio, e ricominciò il rosario.

Spyro si alzò.

Quando si guardò in giro, i quattro uomini che si erano segnati al molo sollevarono le mani, a palme in avanti, per evitare il suo sguardo.

«*Gotsi! Gotsi!*», insisteva Coستا: sedete! sedetel!... «Katina, porta altro brandy!».

Ma la ragazza se ne era andata.

Spyro camminò fino alla porta e li vide guardarsi a vicenda per decidere chi doveva fermarlo. Prima che si fossero decisi, era uscito.

Due passi, tre, attraverso il selciato: nessuno lo chiamava. Senza sapere perché, si diresse di nuovo verso il molo. Nella confusione, si ricordava che qualcuno era andato a vedere che ci si prendesse cura del corpo, ma la rete era ancora lì, sopra la chiazza di sangue.

Una donna dallo scialle nero sussurrò qualcosa agli uomini che stavano scaricando.

Quando si accorsero che li osservava, le loro mani balzarono davanti agli occhi. Poi si chinaron in fretta sulle cassette. Spyro si voltò.

Katina era all'estremità del molo. La treccia lucente si curvava sulla spalla del maglione verde. Lo sguardo di un uomo in lutto porta disgrazia, pensò, e lui attese che lei alzasse la mano

o voltasse la testa. Vide la paura nel suo volto, ma non cercava di nascondersela. C'era qualcos'altro, a cui non sapeva dare un nome. Le parole si ammucchiavano salendo dal ventre, ma inciamparono arrivate in bocca in modo che lui poté solo sbottare, roco: «Era mio fratello!».

Un ricordo cominciò ad apparirgli dietro gli occhi, cancellando il volto di Katina. Gli arrivava a pezzi e bocconi. Poi proruppe con urgente vividezza: Panos aveva avuto in prestito una doppietta. Avevano risparmiato un mese per comprare le cartucce. Spyro si era avvolto degli stracci attorno ai piedi, Panos degli stivali di gomma imprestati, ed erano andati a caccia nelle montagne centrali dell'isola, facendo a turno col fucile. Nel pomeriggio portarono a casa da Piope sei conigli.

Piope balzò in piedi quando entrarono, e la scatola di conchiglie che stava guardando finì sul pavimento. Ridendo e piangendo, disse che era stata terrorizzata tutto il giorno per paura che un fratello sparasse accidentalmente all'altro.

«E ogni mattina quando usciamo con la barca hai paura che uno di noi affoghi?», sorrise Panos.

Piope guardò le conchiglie sulla terra battuta, prese i conigli con uno sguardo divertito (tracce di qualcosa di molto profondo e spaventoso, oltre che spaventato, brillavano sempre nei suoi occhi neri, lucenti come di lacrime). poi tornò al lavello di pietra, ti-

randosi indietro dalla fronte i capelli chiari. Aveva una cicatrice in alto sulla tempia destra fin dal tempo in cui, da bambina, dei ragazzini le avevano gettato le pietre perché aveva cercato di giocare con loro.

I capelli sia di Spyro che di suo fratello erano neri.

Quelli di Piope (sembravano i riflessi del sole in una pentola di rame piena d'olio) avevano sconvolto la loro mamma tremendamente. Aveva usato inchiostro di seppia per scurirli e costretto Piope a portare un fazzoletto in testa tutte le volte che usciva per evitare che il sole li schiarisse ancora. Ora le emozioni di Piope cadevano come mezze luci in casa. Qualunque cosa all'esterno la faceva facilmente ridere o piangere, per cui per la maggior parte del tempo restava in casa, a lavorare, o a giocare con le conchiglie che i fratelli le portavano.

Il coniglio arrosto era tenero e saporito, croccante per il suo leggero grasso, e sugoso. Spyro insisteva a tal punto con Panos per andare di nuovo che non riuscì a stare in piedi sul ponte della barca, il giorno dopo. Finalmente Panos lo portò su fino in cima alle scogliere di calcare dove, dietro un cespuglio di fichi d'India, trovarono un alberello di cipresso con le radici semispese che graffiavano la terra bianca. Con ramoscelli piantati nel suolo, e della lenza, Panos costruì una trappola.

Lasciarono l'alberello tremolante nel vento d'autunno, piegato in due. Al mattino era di

nuovo diritto, e la lepre che ne pendeva, con una zampa posteriore spezzata e ferita, era mezza morta di stanchezza.

Dopo questo episodio mangiarono coniglio quasi un giorno sì e uno no. Poi Spyro trovò un secondo alberello e a volte trovavano due conigli contemporaneamente. A quel punto la parete della casa crollò.

Stavano tornando dalla scogliera, con due lepri dalle zampe insanguinate legate alla cintura di Spyro, quando alle porte del paese incontrarono il panico. Nelle montagne non avevano neanche sentito la scossa, ma lungo la costa era stata più dura, e la radio diceva che perfino ad Atene c'erano stati dei vetri rotti. Ma nella cittadina portuale dell'isola solo due case avevano subito danni: una era una struttura completata a metà che il vecchio Austinos stava ancora costruendo.

L'altra era la loro. Il muro laterale era tutto una maceria. Il tetto di canne aveva ceduto come tela, sfilacciato sui bordi di alghe secche e fango crepato. Piope, con la faccia segnata dall'isterismo ormai spento, batteva le palpebre al sole che la feriva, quando interrompeva la sua ricerca di conchiglie rotte tra le pietre. Quando qualcuno cercava di parlarle, piangeva di nuovo, scuotendo la testa avvolta dalla sciarpa, e se insistevano correva a nascondersi dietro il nodoso mandorlo.

Quando Spyro raggiunse il cortile attraverso i vicini curiosi,

la paura gli riempiva la bocca come una pietra. La casa familiare distrutta, la sicurezza del luogo dov'era nato rovinata, erano un unico angoscioso interrogativo, ma una pietra gli chiudeva la gola. *Panos, cosa dobbiamo fare?* Ma era incapace di parlare, come Piope.

Senza attendere la domanda, Panos rispose.

Tolse i conigli dalla cintura di Spyro, entrò in casa e ne uscì con la giara di vino coperta di rafia che si era salvata sotto il lavello. «Costa, non ubriacarti troppo, stasera». Porse la giara all'operaio sporco di catrame. «Dovrai aiutarci, domani».

Uno scarso bambino di sette anni, con un vecchio paio di pantaloni militari tagliati sopra il ginocchio e tenuti su da un pezzo di fil di ferro arrugginito a coprire il ventre incavato, li guardava coprendosi la faccia con le nocche. «Portali a tua zia». Panos gli porse i conigli. «Forse non ti riempiranno a lungo, ma almeno ingrasseranno un po' i vermi che hai nella pancia». Gli occhi cisposi del ragazzino si spalancarono. Poi afferrò i conigli e fuggì.

Spyro ritrovò la voce. «La casa crolla, e tu regali tutto quello che ci rimane?».

«Solo un piccolo regalo», rispose Panos, stringendo la nuca di Spyro. «Hai voglia di vino e coniglio arrosto?».

Spyro sbirciò nella casa. «Mi dà più nausea questo di qualsiasi burrasca. Non potrei mangiare niente».

«E allora?». Panos raccolse una conchiglia da sotto l'intonaco crollato e ne spazzolò via col pollice il gesso. «Abbiamo già poco su quest'isola, e ancora Lei ce lo porta via. Anche se il buon Padre prega Gesù per noi, forse hanno ragione i pastori».

«Pensi che perché Gesù è stato sepolto in una tomba di pietra invece che nel terreno, il suo corpo non possa far prosperare i campi?».

Panos alzò le spalle. «Anche con tutti i fichi d'India e le sterpaglie, ci sono ancora abbastanza arance, olive e pomodori. Intendo solo dire che quando la Signora manifesta il Suo capriccio su uno di noi, costui farà meglio a occuparsi la mente pensando agli altri, o la disperazione lo paralizzierà. Perché piangi, Piope?». Porse la conchiglia a sua sorella e la strinse a sé mentre lei teneva la conchiglia. «La vedova Mardoupas è andata a raccogliere le olive, stamattina. Ci vuol altro che un terremoto per fermare le sue dita. Le storie di quella donna saggia ti facevano ridere quando eri una bambina. Valla ad aiutare, ora, e forse tornerai a casa stasera ridendo, malgrado tutto». Indicò con il mento la casa. «Andiamo», disse a Spyro.

La mulattiera che seguivano era fiancheggiata da granito e marmo rosso. Gli asini che portavano foraggio e verdure tra il porto di Adamàs e la Città Vecchia, la Plaka, mantenevano il canale di scolo chiazzato di escrementi vecchi o fumanti. La

terra, marrone due mesi fa in estate, ora si levava in terrazze verdi sui due lati. Seguirono per un po' la strada asfaltata finché questa lasciò l'ombra della parete rocciosa, e il catrame caldo li scottò malgrado i calli, costringendoli a camminare nel fossatello al bordo della strada, riempiendosi di polvere bianca fino alle ginocchia.

Attraversarono un vigneto dove le viti legate sembravano granchi sul terreno screpolato; poi si infilarono su per un altro sentiero fiancheggiato da muretti che saliva sempre più in alto finché il vento della cresta schiaffeggiò le loro nuche spingendo i capelli in avanti.

A metà della discesa incontrarono una ventina di capre, condotte da un pastore dalla faccia magra e con la maggior parte delle unghie spezzate a furia di arrampicarsi dietro al suo gregge. Parlava con il linguaggio cantilenante e metà incomprendibile delle vecchie montagne. I suoi occhi grigi brillavano dietro i capelli chiari che gli cadevano sulla fronte per il vento. Sapeva un sacco di storie, alcune sconce, quasi tutte divertenti, oltre a tutti i vecchi racconti. Spyro aveva passato molto tempo a meravigliarsi, come la maggior parte dei pescatori, di questi abitanti dell'interno, dai capelli e occhi chiari, con le loro chiese senza preti dove sacrificavano delle capre; che entravano a Adamàs o alla Plaka a bere solo all'equinozio d'ottobre, vantandosi apertamente nei bar dei loro rap-

porti sessuali con altri uomini, donne o animali. Tenevano presso di sé i figli maschi per lavorare e mandavano le femmine alla scuola della Plaka, lasciando anche l'amministrazione alle donne, perché dicevano che leggere, scrivere e i numeri erano una specie di magia, e la magia era il regno di Lei.

Infilando una mano sotto la giacca di velluto per grattarsi, il pastore fece una smorfia. «Mia sorella è capace di scrivere il nome di tutti gli uomini della famiglia, e sa anche scrivere una storia, se gliela racconti, in modo tale da sapertela ripetere con le stesse parole dopo un mese, e non ha ancora quindici anni».

Spyro era stato per un anno alla scuola della Plaka e aveva visto qualcuna delle ragazze brune della montagna. «Wual è il nome di tua sorella?».

Era una domanda fatta per pura curiosità, ma il pastore lo pungolò con il pugno avvizzito, e anche se scherzava, il tono era allarmato. «Se Lei non dice il Suo nome a nessun uomo, perché dovrei dire io il nome di una donna della mia famiglia a te?».

Le capre zampettavano lungo l'argilla rossa e arancio che chiazza la collina. La cima più alta dell'isola si levava dietro la Plaka, sormontata da un monastero abbandonato, come un osso mascellare nella chiara e tarda sera. Sulla sinistra, le fasce scendevano verso il mare.

Quando Panos fece per entrare nel canale di pietra che scendeva verso le rovine accanto alla

Città vecchia, il pastore rise. «Andate dove Lei dorme. Fate piano, oppure può darsi che Lei si svegli».

Panos si limitò a sorridere una volta al piccoletto, ma Spyro continuava a guardare all'indietro dove il pastore si muoveva spingendo il suo gregge in città.

Finalmente Spyro si trovò a sedere con suo fratello sulle fondamenta della torre, col vecchio anfiteatro romano più in alto e sulla sinistra, l'acqua al di sotto. La baia che si arcuava da lì doveva essere un paradiso per i pesci, profonda e indisturbata dalle navi. Ma nessun pescatore cristiano portava qui la sua barca. A volte i pastori calavano delle lenze dalle rocce, ma quei pescatori che affrontavano la baia, e spinti dal prete ortodosso ogni anno qualcuno ci provava, tornavano sempre con racconti di reti impigliate, o di incagli dove non avrebbero dovuto esserci rocce. Lontano lungo la costa, sul roccioso bordo dell'isola, un filo di fumo si levava dalle miniere.

Panos strinse a sé le ginocchia, strascicando i piedi sporchi di gesso sulla pietra.

«Perché?», azzardò finalmente Spyro. «Perché siamo venuti qui?».

Suo fratello sollevò il mento. «E tu cosa pensi?».

Quando il sole all'orizzonte separò il cielo dall'acqua, un pallido oro si riversò sulle onde. La sera era tinta di un livido color rame.

«È bellissimo».

«Sì».

«Però, perché siamo venuti?».

«Abbiamo avuto una sventura. Prima abbiamo dato qualcosa ai nostri vicini. Ora dobbiamo dare qualcosa a... agli dèi».

«A Gesù, vuoi dire?».

Anche se gli occhi di Paniyotis erano neri, brillarono per un istante come quelli di un pastore. «Se vuoi».

«Allora perché vieni qui, dove Lei dorme, a pregare Gesù...».

«Non ho parlato di pregare. Inoltre, come può dormire qui se gli archeologi inglesi sono venuti a scavarLa fuori e a portarLa via cent'anni fa? Può darsi che un tempo Lei abbia dormito qui, ma ora è in un museo a Parigi, in Francia. Tuo nonno ha lavorato tra coloro che l'hanno scoperta. Cosa ti hanno insegnato in quell'anno che hai passato a scuola?».

«Ce ne hanno parlato, ma i pastori dicono che Lei non era nella terra, ma nel mare».

«Tu parli di una cosa, io di un'altra. Vieni». Strofinò la nuca di Spyro. «Devi dare qualcosa anche tu. Ma deve essere tuo, e silenziosamente».

Poi tornarono a casa alla luce della Luna. Anche se i giorni di novembre erano tiepidi, le notti erano fredde. Quando si trovarono sulla strada all'ombra della parete calcarea, Spyro non vedeva quasi nulla, e continuava a battere le palpebre cercando di vedere suo fratello, un'ombra davanti a lui sulla strada.

E il battere le palpebre gli riportò la faccia di Katina, ancora

davanti a lui sul molo affollato, cogli occhi spalancati, che lo osservava fisso. «Era mio fratello», ripeté Spyro.

Lei bisbigliò qualcosa che non riuscì a sentire, e sembrava voler fuggire.

«Cosa?».

«Ho detto», ripeté lei: «"Era il mio cane"».

«Il tuo...». La connessione che legava il suono al significato si era scollata. Spyro brancolò cercando di riattaccarla.

«Era venuto al caffè una volta che dei ragazzi gli avevano gettato dei barattoli e l'avevano ferito al fianco, qui. Allora ho messo della tintura di iodio sul taglio perché non sanguinasse. Poi l'ho nutrito e l'ho lasciato dormire in camera mia. Ora hanno ucciso il mio cane...». Abbassò gli occhi. «...E tuo fratello». L'ultima frase detta piano; Spyro osservò il piccolo muscolo che le sobbalzava nella guancia.

«Ma era nella rete», disse Spyro, cercando per la prima volta di spiegare a se stesso cos'era successo. «La stava strappando, e non c'era tempo di liberarlo lentamente. Ogni volta che si girava, distruggeva un giorno di lavoro. Hanno dovuto ucciderlo perché avrebbe rovinato irrimediabilmente la rete se avessero cercato di tirarlo fuori piano. Il suono delle reti che si strappano è come il riso della Signora. È rimasto preso per incidente, e non c'era...».

L'orrore si era andato accumulando sul volto di Katina.

«Parli del cane», esclamò improvvisamente «del cane!».

«Ma Paniyotis...».

A qual nome, delle esplosioni ritmiche iniziarono nel suo petto. La parte peggiore del dolore è la paura. «Mio fratello...».

«È stato un incidente», ripeté Katina, colla voce roca. «Oh, certo. Hanno visto le reti in pericolo, e sono corsi in aiuto, per salvare quelle maledette reti!».

Poteva capire il dispiacere di lei per il cane, ma la rabbia dura e decisa che covava sotto le parole era sproporzionata.

«Che razza di uomini sono che non hanno neanche visto l'uomo intrappolato, pensando al cane. Oh, certo è stato un incidente che l'abbiano ucciso...».

«Parli di mio fratello!». Ora la sorpresa era di Spyro.

«Tuo fratello, certo. Naturalmente, parlo di tuo fratello!». La voce di Katina, svuotata dall'ira, diventò debole e solitaria. «Non mi piace quest'isola. Qui non sanno cosa è più importante, un pescatore o le sue reti. Un giorno», i suoi occhi si muovevano da un oggetto all'altro sul molo, «voglio andarmene da Milos. Andrò a Syros, dove passano molte navi al giorno, dal Pireo a Mykonos e a Rodi. Potrò andare a Idra, o a Santorina, o a trovare mia zia ad Atene tutte le volte che voglio, senza aspettare l'unica nave che arriva dal Pireo alla domenica. Non mi piace questo posto».

Spyro sorrise, l'aveva già sentita parlare così prima, di solito esasperata contro qualcuno al

caffè. Gli occhi della ragazza ritornarono a posarsi su di lui, ma Spyro si incamminò verso il suo mucchio di cassette di pesce. Una dozzina di donne stavano scegliendo il pesce dalle altre barche. I pesci più piccoli venivano ammassati su giornali o vassoi d'ottone coperti di verdame, quelli medi in larghi catini smaltati, e quelli più grandi in cassette di ghiaccio a strati alterni.

Spyro fece per tirar giù la cassetta superiore, poi si fermò per guardare quattro ragazze, circa dell'età di Katina, ma di buona famiglia, che passeggiavano a braccetto verso il molo.

Due uomini anziani con reticelle per la spesa le salutarono con un cenno del capo e un sorriso, si informarono sulla salute dei loro padri, e si girarono ad osservarle passare. Austinos, il più vecchio dei due, aveva fatto sapere in giro che, appena finiti i sei mesi di lutto e tolto il bracciale nero, avrebbe preso una terza moglie. Panos aveva una volta chiesto la mano, contro ogni consiglio, di Ana, la più carina e robusta delle quattro. L'esistenza di Piope, non ancora sposata, la cui dote non era ancora stata definita, senza parlare poi del suo reddito fluttuante, rendevano la sua richiesta ridicola. Il padre aveva ordinato alla figlia di rifiutarlo. Tra sei mesi Austinos si sarebbe probabilmente sistemato con lei o con una delle sue sorelle.

Spyro fece scivolare la cassetta sul molo, e tolse il coperchio.

Oltre agli sgombri, c'erano sette murene, quattro nere e tre punteggiate d'oro dalla bocca larga. Aperte tutte le cassette, si piantò a gambe larghe ed esclamò: «Ho del pesce, e oggi è gratis! È un regalo per chiunque lo voglia! È pesce che il mare mi ha dato per nient'altro che il sudore delle mie braccia. Il prezzo per voi è la fatica di portarvelo a casa! Pesce! Pesce! Pesce gratis qui!».

Una delle ragazze che erano con Ana rise e cominciò a tirare le altre verso le cassette di Spyro. Vennero precedute da una bambina che indicò lo sgombrò più grande e chiese: «Quello!».

Lo afferrò per la coda con la mano sinistra, ci ripensò, ne afferrò un altro con la destra, e fuggì. Austinos, esortando gli altri a rispettare i suoi sessantasette anni (inutilmente) infilò una murena nella borsa. Una donna lo spinse, e il pesce nero ed oro sfuggì da un'apertura venendo schiacciato da piedi nudi e calzati. Spyro si allontanò. Donne correvano verso la folla. Bambini fuggivano con pesci sulle spalle. E una donna si allontanò faticosamente portandone sei nel grembiule.

Qualcosa di più forte del dolore, ma spinto da questo, esplose in lui. Il suono pieno gli risuonò in gola per diversi secondi prima che riconoscesse la sua stessa risata.

Katina osservava meravigliata dall'altro lato del molo. Battendosi le mani sui fianchi, Spyro volse le spalle alla gettata.

Un cerchio di pietra intorno a lui. Erba, fango, ghiaia e cactus dalle foglie marce e avvizzite. E un cerchio di pietra. Doveva fare qualcosa, e silenziosamente.

Ma tutto ciò che aveva erano ricordi di Panos. Graffiavano, non volevano staccarsi, anche se lui ne era esausto: Panos che sbadigliava all'alba, che bestemmiava a mezzogiorno, che rideva di sera al caffè. Il riso, ancora sul volto di Spyro, imprigionava soltanto quelle belve. Ma si giravano e si rivoltavano e lo laceravano.

Al di sotto c'era la baia della Città Vecchia, ora abbandonata per la meno accessibile Adamàs da cui i fratelli avevano pescato. Spyro uscì dalle fondamenta e attraversò il piccolo tratto piano. Al di sopra c'erano le catacombe dei tempi in cui l'isola era stata in potere di Roma, che aveva voluto le miniere, naturalmente. Alla scuola aveva imparato che Roma era la capitale d'Italia. Marinai italiani lavoravano sui mercantili che trasportavano l'ossidiana e l'argilla. Gli ufficiali e i capitani si lasciavano crescere le unghie del mignolo, come gli impiegati di banca e il cameriere dell'*Alexi* ad Adamàs, o i marinai greci della marina militare che a volte passavano le loro licenze sull'isola. Spyro sapeva che una guerra era finita circa al tempo della sua nascita, nella quale i greci avevano combattuto con gli italiani. Suo zio era andato fino in Albania per combattere, e raccontava ancora storie di guerra a chiunque fosse

disposto ad ascoltare. A lezione, Spyro aveva chiesto se era stata quella la guerra che aveva posto fine al controllo romano sulle miniere e la Città Vecchia. Alcuni avevano riso. Quel riso, che era stato così frequente, era una delle ragioni per cui Spyro aveva lasciato la scuola. «Venti anni, duemila anni!», era esploso l'insegnante. «Ci vuole un'intelligenza così grande per distinguere tra gli uni e gli altri?». Da parte di diversi altri studenti, sia pastori che pescatori, questo era il rimprovero più frequente che riceveva. Quando Spyro annunciò in casa che non sarebbe tornato a scuola, Paniyotis si era arrabbiato silenziosamente, e Piope aveva mormorato: «Vorrei poter andare alla scuola alla Plaka».

«Cosa? Come la figlia di qualche pastore?», era scattato Panos, e Piope, tirandosi lo scialle a coprire gli strani e bellissimi capelli, si era ritirata in un angolo. Ma la delusione di suo fratello e di sua sorella aveva turbato la casa per diversi giorni; Spyro passava la maggior parte del tempo libero al caffè rimuginando su piccole tazze di caffè, giocando a *tavli* o a carte con i vecchi pescatori quando non giocavano a soldi. Dopo tutto, era un ragazzo, e dovevano lasciarlo fare ciò che voleva.

Spyro scese fino all'ultima roccia vicino all'acqua. La piccola marea dell'Egeo fluiva ai suoi piedi, e sulla destra un minuscolo fiordo echeggiava pieno di spuma. Qualunque prospettiva del futuro esaminasse, il risulta-

to era sempre una matura solitudine, passata a nutrire le bestie.

Panos che scagliava ripetutamente un polipo contro il molo, per renderlo tenero, finché una schiuma rosa copriva la pietra; Panos che, dopo aver bevuto troppo *ouzo*, rubava (be', prendeva in prestito, dato che l'aveva riportato il giorno dopo) il saturi scordato appeso al muro da *Alexi*, scivolava di nascosto sotto la finestra del padre di Ana la sera in cui era stato respinto, e faceva un casino del diavolo con le corde stonate, finché il rumore terminava con le bestemmie del padre, e le bestemmie con le risate di Panos; o più tardi, la stessa notte, quando aveva cominciato a fare freddo e Spyro si era arrampicato sul tetto a portare una coperta a suo fratello che aveva insistito per dormire lassù tutta la notte, rannicchiato in un angolo, a piangere.

E di nuovo c'era Panos, con la mano pesante e sudata sulla spalla di Spyro, quando avevano danzato insieme in fila con gli altri uomini alla festa del giorno di S. Barbara, la patrona dei minatori. Il tempo era stato minaccioso fin dal mattino. Al di sotto delle baracche della miniera il mare picchiava contro le rocce. Piope, anche dopo aver ricostruito la casa, era ancora triste, così l'avevano portata alla festa e, quando erano incominciate le danze, l'avevano lasciata con la vedova Mardoupas e le altre donne, e si erano uniti alla fila di uomini che battevano i piedi e si inchinavano con le braccia

sulle spalle degli altri. Costa picchiava il tamburo con il suo pugno nero e quelli che potevano infilavano banconote da cento dracme nel piccolo buco nella parte superiore. Qualcuno dalla Plaka aveva accordato il saturi e ne cavava melodie insistenti, mentre un violinista, venuto per quel giorno da Sifros su una barca da pesca, lacerava il vento con la sua scatola miagolante. C'erano minatori, pastori e pescatori e perfino soldati dell'aeroporto militare che era dall'altra parte dell'isola e che potevano venire in città solo cinque alla volta, e la cui presenza di solito veniva ignorata dalla maggior parte della gente.

Questa volta i pastori erano benvenuti perché avevano portato tre capre arrostate. Le grane cominciarono quando uno dei soldati, un macedone, tirò da parte un pastore e cercò di persuaderlo a insegnargli una delle danze delle capre. Danzarono insieme, il soldato goffo, l'altro agile, mimandosi oscenità reciprocamente. Spyro e Panos guardavano con gli altri uomini e Spyro rise finché gli fece male la gola. Poi arrivò Austinos a protestare, e gli altri uomini che avevano riso ora si offesero e chiesero che la danza finisse. I musicisti si fermarono, il soldato si scusò e si sedette, ma il pastore continuò. Poi arrivarono i suoi amici a ballare anche loro. Le donne dei pastori cominciarono a cantare per gli uomini e a pestare i piedi. Quando qualcuno cercava di fermare uno degli uo-

mini, questi faceva gesti sconci e si allontanava ridendo. Poi una donna anziana, di almeno trent'anni, con una gonna fatta di una vestaglia di seta scartata da qualche donna della città, collane di conchiglie, denti e legno lucidato, cominciò a ballare la danza proibita che le donne danzano da sole sulle montagne. Alcuni dei pescatori si misero a gridare. Qualcuno chiamò zingari i pastori aggiungendo che avrebbero dovuto andarsene lasciando in pace la gente per bene. Tre ragazzi apparvero improvvisamente accanto alla donna, con gli occhi chiari spaventati, ma le mani strette a pugno. Anche due uomini più anziani le si affiancarono, uno con delle braccia che sembravano fatte di pietre in una pelle di salsiccia. L'altro avrebbe potuto essere il pastore che avevano incontrato prima sulla strada. «Come mai hai degli uomini intorno, Signora?». Era Costa. Anche se il tono era spregiativo, la chiamava *Signora* piuttosto che *donna*. «Chi sono quelli che ti stanno accanto ora?».

«Questi sono i miei figli», indicò i ragazzi. «E quelli i loro padri». La gente sussultò, ma lei stirò le labbra sui denti ingialliti. «Anche se non ho bisogno di loro per proteggermi da qualsiasi uomo, qui».

In quel momento il Padre Ortodosso, che stava prendendo un bicchiere di vino dolce di Samo in un'altra baracca, arrivò per vedere cosa stava succedendo. tenendo ancora in mano una

mela mezzo masticata. «Su, su», li esortò, attraversando la folla vicino alla porta, dove le danze continuavano da mezzogiorno. Il sole era sceso e restava solo una luce grigia a occidente. «È una festa. Il giorno di un santo. Non è il momento di litigare». Il padre portava i capelli lunghi legati in un nodo sulla nuca, come i pastori, e la maggior parte di loro lo rispettavano. Ma le donne...

La vecchia con l'abito vistoso emise un ringhio di disgusto.

Panos, che teneva per un braccio Spyro, lo strinse improvvisamente. Prima avevano riso alla danza, ma ora era come se la lubricità fosse stata strappata via rivelando... male o bene, Spyro non lo sapeva, ma era qualcosa di insondabile come i segreti dietro lo sconcertante sguardo di sua sorella.

«Siate amici», continuava il Padre, «è il giorno di Santa Barbara».

«Tu la insozzi pronunciando il suo nome, uomo», replicò la donna con un disprezzo che si trasformò in una risata stridente. «Cerchi di fare di Lei una santa, una serva del tuo misero dio debole che può morire e risorgere una volta sola. È il giorno di Lei, il giorno della Terra, che i vasai, i contadini e i minatori hanno sempre considerato santo ben prima che il tuo Signore gracilino morisse come prima di lui sono morti altri dei, come altri dei moriranno dopo di lui, mentre Lei regna sempre».

«Figlia mia...».

La donna batté il piede per terra, sputò e tutti, compreso il Padre, sobbalzarono. Proprio in quel momento il cielo si spaccò, e precipitò in mare. Il prete cadde in ginocchio coprendosi la faccia con le mani. Qualcuno urlò, e il cuore di Spyro batteva così lentamente e duramente che il petto gli doleva, e si sentiva debole. La pioggia scrosciò dalle nubi mentre spariva l'ultima luce. Quando Spyro si asciugò la pioggia dagli occhi, vide che tutte le donne dei pastori stavano danzando. Paura e attrazione lottavano nei minatori e nei pescatori che erano corsi dalle altre baracche per vedere. Gli uomini spingevano via le mogli, sorelle e figlie perché non vedessero, e magari imparassero, i ritmi e i passi proibiti, poi si precipitavano a tornare attraverso il fango per vedere. La gente si spingeva, si urtava, e da qualche parte incominciò una rissa. Panos dovette scuotere tre volte il braccio di Spyro prima di attirare l'attenzione di suo fratello. «Piopel! Dov'è Piopel!».

Spyro chiuse la bocca e scosse la testa. «Non...».

«Per l'amor di Gesù, trovala, prima...». Il tuono soffocò le sue ultime parole, e Panos si allontanò barcollando.

Spyro si avviò nell'altra direzione. Nel bagliore di un lampo riconobbe sua sorella. La sciarpa era volata via e i capelli ondeggiavano al vento. Le afferrò una mano... ma gli occhi grigi che si girarono verso di lui erano di una sconosciuta.

La conchiglia dell'orecchio, la guancia dagli zigomi alti, l'angolo della sua bocca umida brillavano nella luce gialla che proveniva dalla finestra della baracca. Mentre la pioggia ruggiva tra di loro, cercò di allontanarsi, ma la donna lo afferrò per l'altra mano e si sporse verso di lui, sibilando, o forse cantando, in quello strano accento tra musica e riso. «Vieni con me, greco. Sdraiati sulla schiena, sulla terra umida, e ti farò cavalcare dove mai cavaliere ha montato cavallo...».

Spyro fuggì. L'acqua gli bagnò il volto, gli entrava in gola, e cominciò a tossire. Cercò di entrare in una baracca, ma era troppo affollata, e la gente stava urlando per qualcosa. Per lungo tempo rimase accucciato sotto il cornicione gocciolante sul retro; poi i suoni che provenivano dalla pioggia lo spaventarono, e alla fine raggiunse l'inizio del sentiero che portava ad Adamàs.

Un lampo sbiancò le rocce dietro una figura familiare pochi metri davanti a lui, che avanzava a testa bassa nella pioggia. «Panos!». Spyro si mise a correre. Quando afferrò la spalla di suo fratello, Panos si girò e lo strinse. Spyro affondò il volto nel maglione bagnato. Poi si ritrasse.

La schiena di suo fratello era impastata di fango, troppo denso perché anche la pioggia torrenziale riuscisse a lavarlo. Spyro toccò i capelli di suo fratello. Davanti erano lisci e puliti, ma dietro erano impastati di fango. Panos si mise nervosamente in

cammino. Spyro lo seguì, cercando di togliersi l'acqua dagli occhi con le dita sporche. «Panos, cosa...».

Piope arrivò a casa il mattino dopo mentre pioveva ancora. Era sporca, esausta, e venne colta immediatamente da una febbre che durò quasi una settimana. Tre mesi dopo, Paniyotis dovette pagare cinquemila dracme a Marias, il carpentiere che aveva perso un braccio nel verricello di un mercantile l'anno prima e che quindi non avrebbe mai potuto diventare qualcosa più di un aiutante, perché prendesse per moglie Piope, e Spyro dovette lavorare un mese nella nuova casa di sua sorella agli ordini sgarbati e impazienti di Marias.

Il periodo immediatamente precedente al matrimonio fu teso, e Piope pianse per la maggior parte del tempo. Una volta ruppe tutte le conchiglie e fuggì nelle montagne dove dovette accaderle qualcosa di spiacevole; quando tornò tre giorni dopo, aveva strani graffi sul volto che non potevano essere stati causati dalle spine, perché erano in file parallele e ordinate. Rifiutò di dire cos'era successo. Ma durante tutto quel periodo, quando molti padri o fratelli l'avrebbero scacciata, Panos non disse mai una parola.

L'acqua rifluiva dalla vecchia baia di Milos, deponendo una linea di sabbia sulla roccia vicino ai piedi di Spyro e in mare. Spyro guardava verso il largo dove Lei dormiva. Paura e dolo-

re gli stringevano la gola. E la paura doveva lasciarlo se voleva che il dolore lo lasciasse.

Improvvisamente si sfilò dalla testa il maglione. Buttò i pantaloni al di sopra del maglione. Poi si accucciò, respirò profondamente, e si tuffò.

L'acqua si infilò fredda nelle fessure del suo corpo. Però l'Egeo invernale si riscaldò in fretta. L'estate indugiava sotto il mare fino a dicembre inoltrato. La pressione aumentava nei suoi occhi e nelle orecchie, ma Spyro si rifiutava di tornare a galla, anche dopo che era passato più di un minuto e il petto gli doldeva. Si muoveva arcuato sopra rocce sfocate e azzurre. Poi qualcosa da sopra si tuffò nell'acqua, piombando argentea verso di lui.

Nello stesso istante, direttamente di fronte a sé, vide la cosa di pietra. Spezzata due volte, sporgeva dal pendio roccioso, con le braccia avvolte da serpenti intagliati e alghe a profusione. Creavano una barba al Suo volto, Le coprivano gli occhi. Qualche punto delle Sue spalle scheggiate brillava grigio nerastro. Era molto vicina, forse tre metri. Mentre Spyro si girava, Lei spinse ondeggiando una lunga rete verso di lui. Mentre la rete gli si depositava attorno, pensò: Lei non dorme! Non è affatto addormentata! Cercò di sprofondare ancora di più nelle fresche correnti.

La forma sopra di lui, una donna viva, si rese conto all'improvviso, lo raggiunse, afferran-

dogli la mano attraverso la rete. E i fili cedettero.

Mentre risalivano, Spyro si guardò indietro ad osservare altre reti che ondeggiavano gentilmente dalle braccia di pietra. Tutte le reti perdute, strappate ogni anno ai battelli da pesca che sfidavano le Sue acque, ruotavano attorno agli immensi e appuntiti seni neri.

La donna al suo fianco lo tirò per un braccio, e l'aria cominciò a uscire dal naso di Spyro, con le bolle che gli solleticavano le palpebre. Scalcio forte, e la tirò per metà del percorso alla superficie prima di perderla. Quando uscì, venne accecato dal pulsare del sangue, e pensò per un istante di stare per vomitare.

La sentì sguaizzare al suo fianco, e fece delle lunghe bracciate in avanti finché le mani non graffiarono dolorosamente la roccia. L'acqua gli scorreva dal volto ed era difficile tenerlo sollevato. La donna, probabilmente una delle forti donne-pastori, era rimasta sott'acqua forse metà di quanto era rimasto lui. Sentì la sua mano bagnata colpire la roccia, un tonfo, poi un altro schiaffo sulla pietra quando lei si tirò indietro dall'orlo. Spyro si scosse capelli e acqua dagli occhi, e alzò la testa.

Katina, nuda e ad occhi spalancati, era accucciata sulla roccia, con le trecce nere che le scendevano tra i seni, e le estremità disegnavano dei piccoli cerchi sulla pelle. I seni erano coperti di pelle d'oca attorno ai capezzoli marroni e vizzi. Mentre

Katina respirava affannosamente, lo stomaco, dietro la treccia bagnata, formava una piega, tornava liscio, si piegava di nuovo.

«Perché...?». Nell'acqua Spyro sentiva il calore annodarsi nel punto dove prima era la paura. Katina, come se dovesse toccare qualcosa che non sapeva se era caldo o freddo, gli prese un polso. «Faresti meglio a uscire».

Spyro annuì, con la bocca aperta, e inghiottì acqua salata mentre un'onda lo copriva. Tossendo, si sollevò sulle mani indolenzite, poi rotolò accanto a lei. La sua spalla bagnata toccò fredda il fianco di Katina, poi il calore penetrò. «Perché...», le chiese di nuovo, «perché sei qui?».

Pensò che lei stesse per accarezzargli una guancia. Invece disse: «Vengo qui anch'io, a volte, quando sono triste. Nuoto qui, perché è un posto isolato, e non ci viene nessun altro, e... ti ho seguito».

«Perché mi hai seguito... voglio dire, laggiù?».

«Quando ti sei tuffato, ho pensato che non volessi più tornare su».

«Io non volevo...?». Anche se il dolore era ancora reale, la paura era svanita quando aveva affrontato Lei sott'acqua. E senza la paura, il riso venne a galla, questa volta libero e liberatorio. Rimase sdraiato sulla schiena, muovendo la testa e ridendo, con i folti capelli che battevano umidi contro la caviglia di Katina. Poi la prese per la spalla e si

sollevò sul gomito. L'acqua gli scorreva lungo la schiena. «Io no! No! Quando vado sott'acqua, torno fuori!».

Lei guardò la gialla mano callosa sulla sua spalla. «Degli uomini hanno provato sentimenti simili per i fratelli. Perché altrimenti saresti venuto qui dove Lei...». Inclinò la testa verso l'acqua.

Spyro abbassò la mano sul ginocchio di Katina; cadde a palmo in su, con le dita che formavano una coppa. «Dimmi, Katina», sussurrò. «se Lei dorme qui, cos'è stato che gli archeologi hanno portato via dal pendio e che ora è al museo di Parigi?».

Katina alzò le spalle. «Un'altra statua, come quelle che i turchi hanno portato via di qui a dozzine. Deve essere stata una che gli era semplicemente sfuggita».

«I pastori lo raccontano, *ne?*».

Lei alzò di nuovo le spalle. «Ma gli archeologi avrebbero dovuto ascoltare più attentamente il racconto dei pastori. Dicono che Lei era in cima alla torre che sorvegliava la Vecchia Città, a Lei sacra, finché la torre è crollata in un terremoto. Esportavamo ossidiana in Egitto anche prima che Minosse allargasse il suo impero sul mare. Ma la statua che fu ritrovata era di marmo bianco, di Paros, mentre qui abbiamo solo marmo rosso di cattiva qualità; e i pastori dicono che Lei era stata scolpita in vetro nero». Girò la testa per guardare di nuovo.

«Vieni a nuotare qui?». Si alzò

sulle ginocchia mentre Katina si girava di nuovo verso di lui. «E non hai paura di Lei?». Si alzò. Lei lo guardò, poi si tirò improvvisamente indietro contro la roccia, stringendo le spalle. Le labbra di lui, bagnate di acqua di mare, si aprirono. «Hai paura di me?».

Lei scosse la testa rapidamente, ma i suoi occhi cominciarono a spostarsi velocemente sul corpo di Spyro. La luce che oltrepassava il fianco sinistro di Spyro lasciava d'oro il lato destro del volto e del corpo di Katina. La nudità, un corollario delle circostanze un istante prima, era improvvisamente qualcosa di presente in lui, splendido in lei. Spyro si chinò, piegandosi finché un ginocchio sfregò contro il braccio umido della ragazza, e il viso dagli occhi spalancati venne coperto dall'ombra del suo. Le prese il collo in entrambe le mani, mentre lei piegava la testa all'indietro, con i muscoli tesi sotto le palme, e le toccò l'orecchio con labbra e denti contemporaneamente.

Il belato di una capra sopra di loro si trasformò in una risata. Ramoscelli e ghiaia gli graffiavano la schiena, e Spyro balzò via, quasi scivolando.

I pastorelli, due ragazzi e una ragazzina, si stavano arrampicando sulle rovine, guardandosi indietro, dandosi gomitate, riacchiando. Splendore e potere si fusero in un calore formicolante.

Quando voltò la testa Katina si stava infilando nervosamente

la gonna. Spyro rimase fermo un istante, poi, confuso, afferrò il maglione infilandoselo alla cieca. La maglia ruvida gli graffiò la pelle sotto le ascelle.

Alle rovine, Katina esitò prima di accettare la sua mano. Lui aveva esitato nel porgergliela. Quando la prese, Spyro vide l'indecisione nel volto della ragazza. La sollevò sopra le rocce, e lei lo guardò dritto in faccia per tutto il tempo. «Non mi piace questo posto, questa piccola isola», ricominciò Katina. «È come se ci fossimo tutti intrappolati... come Panayotis. Poi basta tuffarsi sott'acqua per scoprire che anche Lei è legata dalle reti degli uomini». Scosse la testa. «Non mi piace questo posto».

«Ho intenzione di lasciare Milo», annunciò Spyro.

Rimasero entrambi sorpresi. Aveva pronunciato il pensiero mentre si formava, e gli suonava strano e sbalorditivo.

«Davvero?».

«Non mi rimane nulla qui. Mia sorella è sposata. Mio fratello... è morto».

«Dove vuoi andare?».

«Al Pireo, credo. Sì, sulla terraferma, al Pireo. Troverò lavoro là, sui mercantili».

«Tu... davvero te ne andrai?».

Annuì.

«E non sarà duro per te, andartene?».

«Le vecchie reti intrise d'acqua si strappano facilmente».

«Io ho paura di andarmene», disse Katina.

«Anch'io», ammise Spyro. «Ma andrò lo stesso». Avevano rag-

giunto la mulattiera.

La stella della sera guidò la luna crescente dal mare. Il cielo era purpureo dietro la scogliera calcarea. Stavano camminando solo da un minuto quando Katina annunciò: «Anch'io me ne andrò».

Spyro le sorrise, poi guardò in basso.

«Vado a Syros», proseguì la ragazza. «Anche se può darsi che ti venga a trovare al Pireo. Le navi passano da Syros ogni giorno, non solo una volta alla settimana. Da Syros posso andare dovunque. Dovunque!». Improvvisamente corse per qualche passo in avanti e rise.

Dall'alta scogliera il riso tornò, come se un'altra donna ridesse sopra di loro.

Spyro la prese per un braccio e camminarono insieme.

«Me ne andrò», ripeté lei.

«Ci credo». Poi, qualche minuto dopo, quando avevano raggiunto la strada asfaltata, Spyro riprese: «Sono più importante io delle reti che getto».

«Sì». La ragazza aggrottò la fronte verso le ombre della parete rocciosa: «Lo penso anch'io».

Corona



Pa' se ne era andato su Marte prima della nascita di Buddy. Mamma beveva. A sedici anni Buddy dava una mano in un'officina riparazioni di elicotteri alla periferia di St. Gable a sud di Baton Rouge. Un giorno decise che sarebbe stato divertente andarsene a New Orleans con un 'cottero, un po' di whisky di contrabbando, una ragazza di nome Dolores-jo, e sessantatré dollari e ottantacinque centesimi. Nulla di ciò che aveva preso era mai, secondo qualsiasi interpretazione, stato suo. Venne preso prima di alzarsi dal tetto del garage. In tribunale menti sulla sua età per evitare l'indignità del riformatorio. La madre, quando riuscirono a trovarla, non era troppo sicura («Buddy? Lasciatemi pensare, quello è Laford. Laford James Robert Warren: gli ho dato il nome del mio terzo marito, che all'epoca non viveva con me, per cui il piccolo James è nato nel... due-milatrentadue, mi sembra. O trentaquattro... ma siete sicuri che sia proprio Buddy?») su quando era nato. Il magistrato era propenso a giudicarlo più giovane di quanto non fosse, ma lo lasciò lo stesso andare alla prigione per adulti. Là successe-
ro alcune cose terribili. Quando Buddy uscì tre anni dopo era più

gentile di prima; però, quando era spaventato, diventava violento. Dopo poco tempo aveva messo incinta una cameriera di sei anni più vecchia di lui. Impaurito, fece domanda di emigrazione per una delle lune di Urano. In venti anni, però, l'economia coloniale si era stabilizzata. Erano molto più esigenti con i potenziali coloni di quanto non fossero ai tempi di suo padre: le colonie erano diventate quasi rispettabili. Avevano iniziato a respingere le persone con fedina penale sporca e cose del genere. Per cui invece se ne andò a New York e finì per trovare un posto come aiuto addetto alla manutenzione allo spaziorpporto Kennedy.

Nello stesso periodo c'era una bambina di nove anni in un ospedale di New York che sapeva leggere nella mente e voleva morire. Si chiamava Lee.

E c'era anche un cantante di nome Bryan Faust.

Il lento, violento, biondo Buddy era al Kennedy da più di un anno quando arrivò la musica di Faust. Le canzoni coprirono la città, risuonarono su ogni radio, riempirono tutti i juke-box e gli



Scopitone. Vennero urlate, sussurrate e ringhiate dall'altoparlante a muro nell'hangar delle navi spaziali. Buddy passeggiava sulle passerelle mentre i ritmi, gli improvvisi silenzi e i momenti di voce pura venivano raccolti dall'organo stridente, dall'oboe lamentoso, dai bassi e dai cembali. I pensieri di Buddy erano piccoli e lenti. Le sue mani, coperte di tela, i suoi piedi, in stivali di gomma, erano grandi e veloci.

Sotto di lui la grande nave passeggeri riempiva l'hangar come una patata lunga duecento metri. L'equipaggio addetto alla manutenzione sciamava sul pavimento, muovendosi sul cemento come le sfere di un cuscinetto rotto. E la musica...

«Ehi, ragazzino».

Buddy si girò.

Bim avanzava ondeggiando verso di lui, battendosi il fianco al ritmo della musica. «Stavo proprio cercandoti, ragazzino». Buddy aveva ventiquattro anni, ma la gente avrebbe continuato a chiamarlo «ragazzino» anche dopo i trenta. Batteva sempre le palpebre.

«Vuoi andare a dare una mano a portare giù del solvente dal piano di sopra? Quel maledetto ascensore è guasto di nuovo. Giuro che si troveranno tra le mani uno sciopero se non si decidono a tenere in ordine l'equipaggiamento. Non c'è nessuna garanzia di sicurezza. Ehi, cosa ne pensi della folla che c'era fuori questa mattina?».

«Folla?». La parlata strascica-

ta di Buddy si impigliò su un leggero difetto di pronuncia. «Ah, sì, c'era un sacco di gente. Sono stato giù in officina dalle sei, così credo di avere perso quasi tutto. Per cos'erano qui?».

Bim assunse un'espressione del tipo mi-stai-prendendo-in-giro. Poi si trasformò in un sorriso tollerante. «Per Faust». Indicò l'altoparlante con la testa: la musica si bloccò, sobbalzò, poi la voce di Bryan Faust ruggì ansiosa d'amore e di manifestazioni violente che ne provassero l'autenticità. «Faust è arrivato stamattina, ragazzino. Non lo sapevi? È passato da un satellite all'altro per tutti i pianeti esterni. Ho sentito che ha conquistato tutti, sugli asteroidi. È stato su Marte e l'ultima notizia è che lo amano sulla Luna quanto in tutti gli altri posti. È arrivato stamattina sulla Terra, e percorrerà l'America in su e giù per dodici giorni». Indicò col pollice il pozzo e scosse la testa. «Quella è la sua nave». Bim fischiò. «E Dio sa se è stato un casino! Tutti quei ragazzini, migliaia, ci scommetto. E anche gente abbastanza adulta da aver del buon senso. Avresti dovuto vedere la polizia! Mentre cercavamo di fare entrare la nave, un duecento ragazzini sono riusciti a sfondare il cordone. Volevano fare a pezzi la nave e portarsi a casa i pezzi. Ti piace questa musica?».

Buddy strizzò gli occhi verso l'altoparlante. I suoni si infilarono di prepotenza nelle sue orecchie, gli frugarono la mente, liberando sensazioni. Erano quasi

tutte piacevoli, innescate da una cadenza conclusa, una sincopatura ripresa, sentimenti sfiorati troppo rapidamente perché riuscisse ad afferrarli, ma belli. Però, qualcuno di loro...

Buddy alzò le spalle, batté le palpebre. «Mi piace». E il battito del cuore e dei polmoni coincideva con la musica. «Sì, mi piace». La musica accelerò, cuore e polmoni rimasero indietro; Buddy sentì un'ondata di disagio. «Ma è... strana». Imbarazzato, sorrise col suo dente rotto.

«Già. Penso che un sacco di gente la pensi così. Be', datti da fare con quelle latte di solvente».

«Okay». Buddy si diresse verso la scala a chiocciola. Era sul pianerottolo, e stava per salire, quando qualcuno urlò: «Attenzione...!».

Un bidoncino da quaranta litri cadde a meno di due metri da lui. Si girò per vedere mentre l'involucro si rompeva...

(I tamburi sonar di Faust rimbombavano).

...E il solvente, ossidandosi all'aria, schizzò in giro.

Buddy urlò e si coprì gli occhi. Quel mattino aveva lavorato con la lima per metalli, e i guanti erano impregnati di schegge di metallo e olio. Si premette il palmo di tela contro la faccia.

(Il basso elettrico di Faust premeva contro una dissonanza sospesa).

Mentre barcollava lungo la passerella, il solvente caldo gli pioveva sulla schiena. Poi qualcosa dentro di lui scattò e Buddy cominciò ad agitare le braccia.

(L'ultimo ritornello stava per finire. La voce dell'annunciatore, senza attendere la fine della canzone, intervenne: «Okay, piccolini, che siete là fuori nel paese della musica...»).

«Cosa diav...».

«Cristo, cosa è succ...».

«Cos'è successo? Ti avevo detto che quel maledetto ascensore era rotto!».

«Chiamate l'infermeria! Presto! Chiamate...».

Le voci arrivavano dal livello superiore, da quello inferiore. E i passi. Buddy si voltò sulla rampa, urlò e agitò i pugni.

«Attenti! Cos'ha quel...».

«Muoviti, aiutami a tenerlo... Oouch!».

«È impazzito! Chiama il dottore dall'infermer...».

(«...E questo era l'ultimissimo disco, sconvolgente, favoloso, di Bryan Faust: *Corona!* E sapete tutti che sarà un *successo...*!»).

Qualcuno cercò di afferrarlo, e Buddy colpì. Accecato, agitando sui fianchi, cercava di calmare il dolore tremendo agitando le mani. E non ci riusciva. Una lampadina da flash gli era stata infilata nell'occhio, e fatta scoppiare. Sbatté qualcun altro contro la balaustina, barcollò, e urlò.

(«...Ed è *finalmente* sceso sulla Terra, babbini e mammine! Il piccolo uomo di Ganimede che ha prodotto così *tanti* cambiamenti nella musica delle sfere quest'anno, è arrivato stamattina a New York. E tutto ciò che voglio dire, Bryan...»).

Rabbia, dolore e musica.

(«...è, come ti sembra la nostra Terra?»).

Buddy non sentì neanche l'ipodermica a pressione sulla spalla. Si afflosciò mentre i cembali si spegnevano.

Lee girò la manopola del volume finché non scattò.

Nel trapezio di luce solare sulla scrivania, che arrivava dalla minuscola finestrella in alto, aperta dato che era agosto, c'era la radio, un foglio di carta millimetrata con un'incompleta integrazione dell'area compresa nella curva $X^4 + Y^4 = K^4$, e il suo pugno bruno. Sorridendo, cercò di rilasciare la tensione che la musica aveva accumulato.

Le spalle si rilassarono, le narici si strinsero, e il pugno ricadde sul dorso. Però le dita si muovevano ancora ricordando il ritmo di *Corona*.

L'interno del suo avambraccio era coperto di membrane cicatriziali rosa carne. Ce n'era anche qualcuna sul braccio destro. Ma quelle avevano ormai tre anni; erano di quando aveva sei anni.

Corona!

Chiuse gli occhi e s'immaginò l'anello del sole. Centrato nella fiamma, con gli occhi verdi del padre tedesco e gli zigomi alti della madre Arawak, c'era il viso impudente e spensierato, sensuale e curioso di Bryan Faust. La vistosa rivista a quattro colori, con la sua prosa iperbolica, era aperta sul letto.

Lee strinse ancora di più gli occhi. Se riusciva a stabilire un contatto, forse poteva toccare...

no, non lui; sarebbe stato troppo... ma qualcuno in piedi, seduto, a passeggio, accanto a lui, per vedere cos'era a guardarlo da vicino, sentire la sua voce, attraverso l'aria e la luce: allungò la mente, cercò la musica. E sentì...

...Come va sua figlia?

Mi continuano a ripetere che sta sempre meglio ogni settimana quando la vado a trovare. Ma non lo so proprio. Non hai idea di quanto ci dispiacesse rimandarla in quel posto.

Ma certo che me l'immagino! È tua figlia. Ed è così graziosa, così intelligente. Volevano fare degli altri test?

Aveva cercato di uccidersi. Di nuovo.

Oh, *no!*

Ha delle cicatrici sul polso che vanno fino al gomito! Cosa faccio di sbagliato? I dottori non me lo sanno dire. Non ha ancora dieci anni. Non posso tenerla qui con me. Suo padre ci ha provato; ed è quasi impazzito con questa storia. So che a causa di un divorzio un bambino può avere dei problemi emotivi, ma che una bambina intelligente come Lee possa essere così... confusa! Dovevo rimandarla là, sapevo che non potevo fare altro. Ma dov'è che sbaglio? Odio me stessa per tutto questo, e a volte, solo perché non può dirmelo, odio lei...

Gli occhi di Lee si riaprirono; colpì il tavolo con i piccoli pugni bruni, stringendo i muscoli della faccia per trattenere le lacrime. Tutta la bellezza della musica e-

ra svanita. Respirò ancora una volta. Guardò per un po' la finestra, col vetro aperto. Il davanzale era a più di due metri dal pavimento.

Poi premette il pulsante per chiamare il dottor Gross, e andò allo scaffale dei libri. Fece scorrere le dita lungo le rilegature: *Spinoza, Il segreto dell'amuleto d'avorio, Il tramonto dell'Occidente, Il vento tra i Sa...*

Si girò al rumore della serratura che si apriva. «Mi hai chiamato, Lee?».

«È successo. Di nuovo. Un minuto fa».

«Ho segnato il momento in cui hai chiamato».

«Durata, circa quarantacinque secondi. Era mia madre, e la sua amica che vive al piano di sotto. Molto normale. Nulla che valga la pena di annotare».

«E come ti senti?».

La bambina non rispose nulla, ma guardò gli scaffali.

Il dottor Gross entrò nella stanza e si sedette sulla scrivania. «Puoi dirmi cosa stavi facendo appena prima che accadesse?».

«Nulla. Avevo appena finito di ascoltare il nuovo disco. Alla radio».

«Quale disco?».

«La nuova canzone di Faust, *Corona*».

«Non l'ho sentita». Sbirciò la carta millimetrata e alzò un sopracciglio. «È tua, o l'hai presa da uno dei libri?».

«Mi ha detto di chiamarla ogni volta che... mi veniva un attacco, non è vero?».

«Sì...».

«Faccio ciò che vuole».

«Naturalmente, Lee. Non volevo dire che non mantenevi la tua parola. Vuoi dirmi qualcosa sul disco? Cosa ne pensi?».

«Il ritmo è molto interessante. Cinque settimi. Ma un sacco di battute sono tralasciate in modo che bisogna ascoltare con attenzione per coglierle».

«C'era qualcosa, forse nelle parole, che può aver innescato la lettura del pensiero?».

«Il suo accento coloniale di Ganimede è così pesante che ho perso quasi tutte le parole, anche se è fondamentalmente inglese».

Il dottor Gross sorrise. «Ho notato che le espressioni coloniali stanno entrando nel linguaggio di un sacco di giovani da quando Faust è diventato così popolare. Si possono sentirle in ogni momento».

«Io no». Guardò per un attimo il dottore, poi guardò di nuovo i libri.

Il dottor Gross tossicchiò; poi aggiunse: «Lee, ci sembra meglio tenerti lontano dagli altri bambini, all'ospedale. Riesci a sintonizzarti più frequentemente con le menti delle persone che conosci, o quelle che hanno avuto esperienze e reazioni simili alle tue. Tutti i bambini all'ospedale sono emotivamente disturbati. Se captassi improvvisamente tutte le loro menti insieme, potresti provare uno shock pericoloso».

«Non è vero!», sussurrò la bambina.

«Ricordi di averci detto cos'era 83

successo quando avevi quattro anni, all'asilo, e ti sei sintonizzata con l'intera classe per sei ore? Ricordi com'eri sconvolta?».

«Sono andata a casa e ho cercato di bere la tintura di iodio». Gli lanciò uno sguardo brutale. «Me lo ricordo. Ma sento la mamma dalla parte opposta della città. Sento anche degli sconosciuti, un sacco di volte! Sento Mrs. Lowery, quando insegna! La sento! Ho sentito persone che erano su altri pianeti!».

«Per quanto riguarda la canzone, Lee...».

«Lei vuole tenermi lontana dagli altri bambini perché io sono più intelligente di loro! Lo so. L'ho sentita pensarlo...».

«Lee, voglio che tu mi racconti qualcos'altro su cosa provi per questa nuova canzone...».

«Lei pensa che io li disturberò perché sono così intelligente. Lei non vuole che io abbia degli amici!».

«Cosa hai provato pensando alla canzone, Lee?».

Inspirò, trattenendo il fiato, con le palpebre che battevano, il muscolo nel retro della mascella che sobbalzava.

«Cosa hai *provato* sentendo la canzone: ti è piaciuta o non ti è piaciuta?».

Lee lasciò che l'aria uscisse sibilando tra le labbra. «Ci sono tre motivi melodici», cominciò finalmente. «Appaiono in ordine discendente di intensità ritmica. C'è un maggior numero di silenzi nell'ultima linea melodica. La musica è composta tanto di silenzi quanto di suono».

«Ripeto: cos'hai provato? Sto cercando di arrivare alle tue reazioni emotive, non capisci?».

Lee guardò la finestra. Guardò il dottor Gross. Poi si girò verso gli scaffali. «C'è un libro, lì, un capitolo che le spiega, penso, meglio di quanto non possa farlo io».

Cominciò a tirar fuori un libro dal mezzo scaffale di Nietzsche.

«Che libro?».

«Venga qui». Cominciò a girare le pagine. «Glielo farò vedere».

Il dottor Gross si alzò dalla scrivania. Lee gli andò incontro sotto la finestra.

Il dottore lo prese e, aggrottando la fronte, lesse il titolo: «*La nascita della tragedia dallo Spirito della Musica...* la morte è solo in questi toni dissonanti...».

La testa di Lee gli fece volare il libro di mano. Gli era balzata addosso come se lui fosse stato un mobile e lei un piccolo animale. Quando la mano di Lee non era impegnata ad afferrargli la cintura, il davanti della camicia, il bavero, le spalle, si tendeva verso l'alto. Il dottore riuscì ad agguantarla proprio mentre afferrava il davanzale della finestra.

Al di fuori c'era una caduta di nove piani.

La tenne per le caviglie mentre Lee si agitava inquadrata dal sole. Tirò, e gli cadde nelle braccia, strillando: «Lasciami morire!».

Caddero insieme sul pavimento, lui che urlava: «No!», e la

bambina che piangeva. Il dottor Gross si alzò, ansimando.

Lee rimase sdraiata sul linoleum verde, contorcendosi al suono dei suoi stessi singhiozzi, e trascinando le mani sul pavimento fino a premersi lo stomaco.

«Lee, non c'è proprio *nessun* modo in cui tu possa capirlo? Certo, sei stata esposta a più di quanto una mente di bambina di nove anni dovrebbe essere in grado di sopportare. Ma devi imparare ad accettarlo, in qualche modo! Non è questa la risposta, Lee. Vorrei poterti dare qualche prova. Se ti lasci aiutare, forse...».

Lee strillò con la guancia premuta contro il pavimento: «Ma lei non è in grado di aiutarmi! I suoi pensieri sono goffi e imprecisi come quelli degli altri! Come può lei... *lei* aiutare delle persone che sono impaurite e confuse perché le loro menti hanno formato delle associazioni sbagliate! Come! Non voglio dover annaspire anche nelle *sue* insicurezze e paure! Non sono una bambina! Ho vissuto più anni e in più posti di dieci di voi! Se ne vada e mi lasci sola...».

Rabbia, dolore e musica.

«Lee...».

«Se ne vada! Per favore!».

Il dottor Gross, scosso, chiuse e sprangò la finestra, uscì dalla stanza e chiuse a chiave la porta.

Rabbia, dolore... al di sotto del caos era consapevole della contagiosa melodia di *Corona*. Qualcuno... non lei... qualcun altro veniva trasportato nell'o-

spedale, alla deriva nell'oscurità piena di sofferenza, sognando gli stessi suoni. Esausta, ancora in lacrime, lo lasciò penetrare.

I pensieri dell'uomo, si rese conto Lee attraverso la sua stanchezza, per sfuggire al dolore si erano rifugiati nelle armonie e nelle cadenze di *Corona*. Lee cercò di nascondervi anche la sua mente. E se ne ritirò violentemente. Là dentro c'era qualcosa di terribile. Cercò di tirarsi indietro, ma la mente seguì la musica in profondità.

La cosa terribile era che qualcuno una volta aveva detto a quell'uomo di non mettere un ginocchio sul pavimento.

Lottando, lei cercò di spingere via il pensiero per vedere se quello che c'era sotto era meno terribile. («Buddy, pianta di piagnucolare e lascia in pace la mamma. Non mi sento bene. Esci e lasciami *in pace!*»). La bottiglia si infranse contro lo stipite di fianco alla sua testa, e Buddy fuggì). Lee trasalì. Non ci poteva essere nulla di così tremendo nel mettere il ginocchio sul pavimento. E così cedette e lasciò che il pensiero le venisse incontro: bolle di schiuma galleggiavano sull'acqua sporca. L'acqua era tutta intorno a lui. Buddy era chinato in avanti e fregava la pietra bagnata del pavimento con la spazzola di ferro. Le scarpe di tela erano già fradice.

«Appoggia il ginocchio sul pavimento, e te la farò pagare. Andiamo, muovi il...». Qualcuno, non Buddy, si prese un calcio.

«E guai a te se il ginocchio tocca il pavimento! Guai, ti ripeto». E si prese un altro calcio.

Avanzavano a fatica attraverso l'atrio della prigione, fregando il pavimento. C'era un cartello sopra l'ascensore: Istituto Penale di Correzione, Stato della Louisiana, ma era difficile capirlo perché Buddy non leggeva troppo bene.

«Tieni il passo, ragazzino. Non farti sorpassare!», urlava Piedone. «Solo perché sei piccolo, non credere di avere dei privilegi speciali». Piedone avanzava sguazzando sulla pietra umida.

«Quando metteranno una macchina automatica per le pulizie, qua dentro?», si lamentò qualcuno. «Ne hanno una alla prigione della contea».

«Questo Istituto», Piedone si avvicinò pesantemente, «è stato costruito nel millenovecentoquarantasette! Non c'è stata nessuna fuga in novantaquattro anni. Lo facciamo funzionare oggi allo stesso modo di quando è stato costruito nel millenovecentoquarantasette. La prima volta che si rivelerà insufficiente a tenervi tutti dentro, allora penseremo a farlo funzionare in maniera diversa. Tornate al lavoro. *Attento a quel ginocchio!*».

Buddy aveva i muscoli delle cosce indolenziti, il collo del piede pieno di crampi. Le piante gli bruciavano e i bordi dei pantaloni erano fradici.

Piedone si era tolto le pantofole. Sorvegliando la squadra delle pulizie, batté insieme le suole, prima davanti alla sua

pancia, poi dietro le natiche pesanti. *Slap e slap*. A ogni *slap* un piede colpiva la pietra insaponata. «Non state a guardare me. Guardate le pietre! Ma guai se un ginocchio tocca il pavimento».

Una volta, nella latrina del cortile, qualcuno aveva sussurrato: «Piedone? Stai in guardia, ragazzino! Era un predicatore, di una setta revivalista, da qualche parte nelle paludi. Un giorno, ai tempi in cui prendevano tutti quelli che potevano, andò all'Ufficio Emigrazione e chiese che lo facessero Papa o qualcosa del genere nella colonia di Europa che stavano installando allora. Lo cacciarono dall'ufficio a furia di risate. Domenica, quando la gente si recò alla riunione, scoprirono che si era recato in città di nascosto, aveva dato una botta in testa all'impiegato dell'Ufficio Emigrazione, lo aveva trascinato fino alla palude, e lo aveva inchiodato a una croce sotto la tenda delle riunioni. Cercò di costringere tutti a pregare per farlo scendere. Dopo che ebbero pregato per circa un'ora, e non era successo nulla, portarono Piedone qui. Ora è un prigioniero di fiducia».

Buddy fregò più forte con la spazzola metallica.

«Fatemi vedere che fregate via un po' del diavolo da quelle pietre. E che non veda un ginocchio toccare il...».

Buddy raddrizzò le spalle. E scivolò.

Cadde sulla schiena, afferrò il secchio; l'acqua gli si rovesciò

addosso, gli scorre sotto la schiena.

Il sapone gli fece bruciare gli occhi. Rimase sdraiato un istante.

Dei piedi nudi si avvicinarono nell'acqua. «Su, ragazzino. Alzati e torna al lavoro».

Con gli occhi chiusi, Buddy si tirò su.

«Sei proprio goff...».

Buddy si girò sulle ginocchia.

«Ti avevo detto di non toccare il pavimento con le ginocchia!».

Una tela bagnata gli schiaffeggiò orecchia e guancia.

«Non è vero?».

Un piede lo colpì in mezzo alla schiena e lo fece cadere disteso. Il mento colpì il pavimento e si morse la lingua, malamente. Tenendolo giù col piede, Piedone continuava a colpire avanti e indietro la testa di Buddy, prima con una scarpa, poi con l'altra. Buddy, accecato, con la bocca piena di sangue, annaspava sul pavimento bagnato, cercando di allontanarsi.

«E non lasciare che le tue ginocchia tocchino ancora il pavimento. Su, al lavoro, tutti». I piedi si allontanarono.

Malgrado il bruciore, Buddy aprì gli occhi. La spazzola era proprio davanti a lui. Più avanti vide un tallone rosa muoversi nella schiuma.

L'azione ci mise diverso tempo a prendere forma. *Slap* e *slap*. Al terzo *slap* si rimise in piedi, balzò. Atterrò sulla schiena di Piedone, colpendo con la spazzola. Colpì tre volte, poi cercò di grattare via la faccia di Piedone.

Le guardie finalmente lo tirarono via. Lo portarono in una stanza dove c'era un letto di ferro senza materasso e lo legarono al letto, caviglie, polsi, collo e stomaco. Urlò che lo lasciassero alzare. Risposero che non potevano perché era ancora violento. «E come farò a mangiare?», chiese. «Mi lascerete libero per mangiare?».

«Calmati un po'. Manderemo qualcuno a imboccarti».

Pochi minuti dopo la campana della cena, quella sera, Piedone cacciò la testa nella stanza. Orecchio, guancia, collo e spalla sinistra erano bendati. Il sangue era filtrato attraverso le bende, all'estremità della clavicola, formando una macchia delle dimensioni di una moneta. In una mano Piedone teneva un piatto di latta con del riso, nell'altra un cucchiaino di ferro. Si avvicinò, si sedette sul bordo del letto di Buddy, allontanando con un calcio una scarpa di tela. «Mi hanno detto che dovevo venire a darti da mangiare». Si tolse l'altra scarpa. «Hai davvero fame?».

Quando liberarono Buddy quattro giorni dopo, non riusciva più a parlare. Un dente era spezzato, diversi altri erano scheggiati. Il palato era completamente spellato; e il dottore della prigione dovette dargli cinque punti alla lingua.

Lee ebbe un conato per il sapore di ferro.

Da qualche parte nell'ospedale, Buddy era disteso nell'oscurità, coll'occhio che gli bruciava.

la testa piena dei ritmi pulsanti di *Corona*.

Curvò le spalle; mosse la mascella e la lingua contro il dolore ricordato da Buddy. Voleva morire.

Piantala! sussurrò, e cercò di strapparsi dal terrore inarticolato che Buddy ricordava, ricacciato dal dolore e dal ritmo di una canzone fino a un tempo in cui aveva solo il doppio dell'età di Lee. Oh, piantala! Ma nessuno poteva sentirla, come lei poteva sentire Buddy, sua madre, Mrs. Lowery a scuola.

Doveva fermare la paura.

Forse era la musica. Forse era perché aveva esaurito ogni altro mezzo. Forse perché il solo posto rimasto per cercare una via d'uscita era all'interno della mente di Buddy...

...Quando voleva scivolare di nascosto fuori dalla cella di notte per andare a giocare a carte in cantina dove giocavano a sigarette, prendeva un pezzo di gomma da masticare e il tappo di una Coca-Cola e lo appiccicava sopra il chiavistello in cima alla porta. Quando chiudevano le porte dopo l'ora dell'aria, la porta si chiudeva, ma il chiavistello non scattava...

Lee guardò la porta chiusa della sua stanza. Poteva prendere la gomma da masticare al pomeriggio quando la lasciavano passeggiare per il piano. Ma la macchina delle bibite vicino all'ascensore distribuiva solo bicchieri. Improvvisamente si rialzò a sedere e guardò la suola della scarpa. Sulla punta e sul tacco

c'erano dei pezzetti di metallo che sua madre ci aveva fatto mettere perché le scarpe non si consumassero troppo in fretta. Doveva fermare la paura. Se non glielo lasciavano fare uccidendosi, doveva farlo in qualche altro modo. Tornò alla branda, e cominciò a cercare di smollare il pezzetto di metallo, lavorando contro il telaio del letto.

Buddy era sdraiato sulla schiena, impaurito. Dopo che l'avevano drogato, l'avevano portato in città. Non sapeva dov'era. Non vedeva nulla, e aveva paura.

Qualcosa gli toccò la faccia con le dita. Mosse la testa per allontanarsi dal cucchiaino...

«Ssst! Va tutto bene...».

La luce gli colpì un occhio. C'era ancora qualcosa che non andava con l'altro. Batté le palpebre.

«Stai bene», gli ripeté lei... era una voce *lei*, anche se non riusciva ancora a distinguere un volto. «Non sei in prigione. Non sei più in... in gabbia. Sei a New York. In un ospedale. Ti è successo qualcosa all'occhio. Ecco tutto».

«Il mio occhio...?».

«Non aver più paura. Per favore. Non posso sopportarlo».

Era una voce infantile. Batté di nuovo le palpebre, alzò una mano per fregarsi l'occhio.

«Attento. Ti...».

L'occhio gli prudeva e voleva grattarlo. Così respinse col braccio la voce.

«Ehi!».

Qualcosa lo punse e si afferrò il pollice con l'altra mano.

«Mi spiace, non avevo intenzione di morderti il dito. Ma avresti danneggiato la fasciatura. Ho tolto quella dell'occhio destro. Non ha nulla. Aspetta un momento». Qualcosa di fresco gli deterse la visione offuscata.

Si allontanò.

Una graziosa ragazzina di colore era inginocchiata sul bordo del letto con un pezzo di cotone umido in mano. La luce non era forte come gli era sembrato; solo una lampada da notte brillava sopra lo specchio vicino al lavabo. «Devi smettere di essere così spaventato», gli sussurrò. «Devi».

Buddy aveva passato buona parte della vita a fare ciò che gli altri gli dicevano, quando non faceva apposta il contrario.

La bambina si appoggiò sui talloni. «Così va meglio».

Buddy si tirò su sul letto. Non c'erano cinghie. Delle lenzuola gli frusciano sulle ginocchia. Si guardò il petto. Un pigiama blu: i bottoni erano nei buchi sbagliati. Allungò la mano per rimetterli a posto, e le dita si chiusero sull'aria.

«Hai solo un occhio in funzione, per cui non c'è parallasse per percepire le distanze».

«Eeh?». Rialzò lo sguardo.

La bambina indossava pantaloni corti e una camicina rossa e bianca.

Buddy aggrottò la fronte. «Chi sei?».

«Dianne Lee Morris. E tu sei...». Poi anche lei aggrottò la fronte. Scivolò giù dal letto, pre-

se lo specchio dal lavabo e lo portò fino al letto. «Guarda. Chi sei?».

Buddy alzò una mano per toccare con unghie sporche di grasso la benda che copriva l'occhio sinistro. Corti capelli biondi sfioravano la benda. L'indice toccò la familiare cicatrice attraverso la siepe paglierina del sopraccioglio destro.

«Chi sei?».

«Buddy Magowan».

«Dove abiti?».

«S. Gab...». Si fermò. «'nto 'cianove st'a t'a Se'ond e Ter' A'nue».

«Ripetilo».

«Centodiciannovesima strada, tra la seconda e la terza Avenue». Le consonanti che l'insegnante della scuola serale aveva faticosamente inserito nel suo linguaggio l'anno prima tornarono.

«Bene. E lavori?».

«Al Kennedy. Assistente alla manutenzione».

«E non c'è nulla di cui aver paura».

Scosse la testa. «No», e sorrise. Il dente rotto si rifletté nello specchio. «No. Era solo un brutto... sogno».

Lee rimise a posto lo specchio. Nel girarsi, di colpo chiuse gli occhi e sospirò.

«Cosa c'è?».

Lee riaprì gli occhi. «Ha smesso. Non riesco più a sentire dentro nella tua testa. Era tutto il giorno che andava avanti».

«Eeh? Cosa vuoi dire?».

«Forse hai letto qualcosa su di me nelle riviste. C'era un grande

articolo su di me nel "New Times" un paio di anni fa. Anch'io sono in ospedale. Dall'altra parte, nella divisione psichiatrica. Avevi letto quell'articolo?».

«Non leggevo molte riviste, allora. Neanche adesso, a pensarci bene. E cosa avevano scritto?».

«Posso sentire e vedere quello che le altre persone pensano. Sono uno dei tre che stanno studiando. Sono la migliore di tutti. Ma capita solo a sprazzi. L'altro è Eddy, è un idiota. L'ho incontrato quando facevamo tutti i test. È più vecchio di te e perfino più stupido. Poi c'è Mrs. Lowery. Non sente. Vede solo. E a volte riesce a farsi sentire da altre persone. Lavora alla scuola qui in ospedale. Può andare e venire come vuole. Ma io devo stare rinchiusa».

Buddy strizzò gli occhi. «Puoi sentire cos'ho in testa?».

«Non ora. Ma prima sì. Ed era...». Le labbra cominciarono a tremarle; gli occhi marroni diventarono luccicanti. «... Voglio dire quando quell'uomo ha cercato di... con il...». E traboccarono. Si appoggiò le dita sul mento e le torse. «...Quando lui... ti tagliava...».

Buddy vide le lacrime, e se ne meravigliò. «Su, piccola...», e fece per sfiorarle una spalla.

Il viso di Lee gli colpì il petto, e lei gli afferrò il davanti del pigiama. «Ti faceva così male!».

La sofferenza per il dolore di Buddy la scuoteva.

«Dovevo farti smettere di soffrire! Il tuo era solo un sogno, e allora ho potuto uscire di nasco-

sto dalla camera, scendere qui, e svegliarti. Ma gli altri, la ragazza nell'incendio, o l'uomo nella miniera allagata... quelli non erano sogni! Non potevo fare niente per loro. Non potevo fare niente, Buddy! Volevo. Ma una era in Australia e l'altro in Costarica!». Stava piangendo contro il suo petto. «E uno era su Marte! E non potevo andare su Marte! Non potevo!».

«Va tutto bene», sussurrò Buddy, senza capire, accarezzandole i capelli ruvidi. Poi, mentre lei tremava tra le sue braccia, la comprensione arrivò. «Sei venuta... quaggiù per svegliarmi?», le chiese.

Lee annuì schiacciata contro la giacca del pigiama.

«Perché?».

Lee alzò le spalle premuta contro il suo stomaco. «Io... io non... forse la musica».

Dopo un istante lui chiese: «È la prima volta che hai fatto qualcosa per via di quello che sentivi?».

«Non è la prima volta che ho provato. Ma è la prima che ha... funzionato».

«E allora perché hai provato anche questa volta?».

«Perché...». Era più calma, ora. «...Speravo che forse avresti sofferto meno se riuscivo a... penetrare». Buddy sentiva la mascella di Lee muoversi mentre parlava. «È vero». Qualcosa nel volto della bambina cominciò a tremare. «Fa meno male». Le prese una mano con la sua, e lei gli strinse il pollice.

«Sapevi che ero... ero tremen-

damente spaventato?».

Lei annuì. «Lo sapevo, e così io ero spaventata allo stesso modo».

Buddy ricordava il sogno. La nuca gli si gelò, e la pelle delle cosce cominciò a fremere. Ricordava la realtà dietro il sogno, e la tenne più stretta premendo la guancia contro i suoi capelli. «Grazie». Non sapeva dirlo in altro modo, ma non sembrava abbastanza. Così ripeté più lentamente: «*Grazie*».

Poco dopo Lee si tirò indietro, e Buddy, col suo sguardo privo di profondità, l'osservò tirar su col naso.

«Ti piace la canzone?».

Buddy batté le palpebre. E si rese conto che la musica insistente gli restava ancora in testa. «Puoi... sentire di nuovo quello che sto pensando?».

«No. Ma ci pensavi prima. Volevo solo scoprirlo».

Buddy ci pensò per un poco. «Sì». Chinò la testa. «Sì. Mi piace parecchio. Mi fa sentire... bene».

Lee esitò, poi lo tirò fuori. «*Anche a me!* Penso che sia bellissimo. Penso che la musica di Faust sia così...», e Lee sussurrò la parola seguente come se potesse offendere, «...*viva!* Ma viva come dovrebbe essere la vita. Non senza dolore, ma con un dolore contenuto, ordinato, con forma e significato, in modo da venir quasi cancellato. Non sembra anche a te?».

«Io... non so. Mi *piace*...».

«Penso», continuò un po' triste Lee, «che alle persone piacciono

le cose per motivi diversi».

«A te piace molto». Guardò in basso e cercò di capire come le era piaciuta. E non ci riuscì. Le lacrime avevano bagnato il suo pigiama. Non volendo che lei piangesse di nuovo, sorrise nel rialzare la testa. «Sai, l'ho quasi visto, questa mattina».

«Faust? Vuoi dire che hai visto Bryan Faust?».

Buddy annuì. «Quasi. Ero nell'equipaggio di servizio là al Kennedy. Stavamo lavorando sulla sua nave quando...». Si indicò l'occhio.

«La *sua* nave? *Tu* c'eri?». La meraviglia nella sua voce era perfettamente infantile, e incantevole.

«Probabilmente lo vedrò quando parte», si vantò Buddy. «Io posso entrare dove non lasciano andare nessuno. Tranne quelli che lavorano al porto».

«Darei...», Lee si ricordò di tirare il fiato, «... qualsiasi cosa per vederlo. Qualsiasi cosa al mondo!».

«C'era un sacco di folla stamattina là fuori. Hanno quasi sfondato i cordoni della polizia. Ma io avrei potuto semplicemente andare là e sistemarmi ai piedi della rampa quando è sceso. Se ci avessi pensato».

Le mani di Lee formarono piccoli pugni sul bordo del letto mentre lo guardava.

«Naturalmente lo vedrò probabilmente quando se ne andrà».

Questa volta trovò i bottoni e cominciò a rimetterli nei buchi giusti.

«Vorrei poterlo vedere an- 91

ch'io!».

«Penso che Bim, è il capo-squadra, ci lascerebbe passare, se gli dicessi che sei mia sorella». Riguardò la faccia marrone della bambina. «Be', mia cugina».

«Mi ci porteresti? Mi ci porteresti davvero?».

«Certo». Buddy allungò una mano per tirarle il naso, la mancò. «Tu hai fatto qualcosa per me. Non vedo perché no, se ti lasciano uscire...».

«Mrs. Lowery!», sussurrò Lee e si tirò indietro dal letto.

«...Dall'ospedale. Eeh?».

«Sanno che me ne sono andata! Mrs. Lowery mi sta chiamando. Dice di avermi visto, e il dottor Gross sta venendo qui. Vogliono riportarmi in camera mia». Corse alla porta.

«Lee, eccoti! Stai bene?». Alla porta il dottor Gross l'afferrò per un braccio mentre cercava di scivolare via.

«Mi lasci andare!».

«Ehi!», urlò Buddy. «Cosa sta facendo con quella ragazzina!». Balzò in piedi in mezzo al letto, spargendo lenzuola.

Gli occhi del dottor Gross si spalancarono. «La sto riportando in camera sua. È una paziente di questo ospedale. Dovrebbe essere in un altro reparto».

«E la bambina ci vuole andare?», chiese Buddy, barcollando sopra le lenzuola.

«È molto scossa!», ribatté il dottore, mentre Buddy torreggiava dal letto. «Stiamo cercando di aiutarla, non capisce? Non so chi sia lei, ma stiamo cercando di tenerla in vita. Deve tornare

in camera sua!».

Lee scosse la testa contro il fianco del dottore. «Oh, Buddy...».

Buddy balzò dal letto, tirando pugni. O meglio, ne tirò uno. Mancò di grosso a causa della parallasse. E anche perché aveva ritirato il pugno, a metà movimento, per farlo sembrare una mossa per riprendere l'equilibrio. Non era nell'Istituto Penale di Correzione dello Stato della Louisiana: se ne era reso conto nello stesso modo in cui ci si accorge di una musica che si ha in testa solo quando cessa. «Aspettil!».

Fuori dalla porta il dottore stava dicendo: «Mrs. Lowery, riporti Lee in camera sua. L'infermiera di notte sa che medicine deve prendere».

«Sì, dottore».

«Aspettil!», lo chiamò Buddy. «Per favore!».

«Mi scusi», e il dottor Gross riapparve sulla soglia. «Ma dobbiamo portarla su e darle un sedativo, immediatamente. Mi creda, sono spiacente di questo disturbo».

Buddy si sedette sul letto e torse la faccia. «Cosa... ha?».

Il dottor Gross rimase in silenzio per un momento. «Penso di doverle dare una spiegazione. È difficile, perché non lo so esattamente. Dei tre autentici telepati che sono stati scoperti da quando è stato fatto un tentativo coordinato di studiarli, Lee è la più potente. È una bambina brillante, incredibilmente creativa. Ma la sua mente ha subito

così tanti traumi, a causa di ciò cui la telepatia la espone, che è diventata un'aspirante suicida, senza speranza. Stiamo cercando di aiutarla. Ma se viene lasciata sola per qualche tempo, siano ore, siano settimane, cerca di uccidersi».

«E allora quando starà meglio?».

Il dottor Gross mi mise le mani in tasca e si guardò i sandali. «Purtroppo per curare qualcuno di un disturbo mentale, la prima cosa che bisogna fare è isolarlo dal trauma. Con Lee è impossibile. Non sappiamo neanche quale parte del cervello controlla la telepatia, per cui non potremmo neanche tentare la lobotomia. Non abbiamo neanche trovato ancora una medicina che l'influenzi». Alzò le spalle. «Vorrei poterla aiutare. Ma in tutta obbiettività, non riesco ad immaginarmela migliorare. Rimarrà così per il resto della sua vita. Prima lei riesce a dimenticarsela, meno è probabile che possa ferirla. Buona notte. Mi spiace di nuovo che sia successa una cosa del genere».

«Notte». Buddy rimase un po' a sedere a letto. Finalmente sparse la luce e si mise giù. Dovette masturbarsi tre volte prima di riuscire finalmente ad addormentarsi. Al mattino, però, non aveva ancora dimenticato la piccola ragazzina negra che era venuta da lui e aveva risvegliato... così tante cose.

I dottori furono molto irritati per la fasciatura e parlarono di oftalmia per simpatia. Frugaro-

no la sua cornea sinistra in cerca di eventuali altre particelle di metallo. Lo tennero in ospedale ancora tre giorni, regolando la pressione tra gli umori vitreo e acquoso per prevenire la sua finora imprevista tendenza al glaucoma. Gli dissero che quello che occasionalmente offuscava la visione dell'occhio sinistro era una particella vitrea e di non preoccuparsene. Doveva rimanere a casa almeno due settimane, gli dissero. E indossare la benda sull'occhio, togliendola due giorni prima di tornare al lavoro. Se la presero con lui anche per i documenti della mutua. Ma riuscì a sistemare quella faccenda: aveva scritto una data sbagliata. Non vide mai più la ragazzina.

E le radio e i juke-box e gli Scopitone a New York e Buenos Aires, Parigi e Istanbul, Melbourne e Bangkok, suonavano la musica di Bryan Faust.

Il giorno in cui Faust doveva lasciare la Terra per Venere, Buddy tornò allo spaziorpoto. Mancavano tre giorni alla data in cui avrebbe dovuto tornare al lavoro, e indossava la benda color carne.

«Gesù», commentò con Bim mentre stavano appoggiati alla balaustra della terrazza panoramica sul tetto dell'hangar, «guarda tutta quella gente».

Bim sputò sull'asfalto bollente. La nave era sulla piazzuola di lancio sotto il sole d'agosto.

«Canterà prima di decollare. Spero che non venga fuori una sommossa».

«Cantare?».

«Vedi quella piattaforma di legno là fuori e tutti quegli altoparlanti? Con tutti quei ragazzini, spero che non venga fuori un casino».

«Bim, posso scendere sul campo, vicino alla piattaforma?».

«E perché?».

«Per vedere da vicino».

«Ed eri tu che parlavi di tutta quella gente».

Buddy, stringendo la balaustra, strisciava il pollice sull'ottone. I muscoli del braccio guizzavano sotto il tatuaggio: *A Marte andrò per Dolores-jo*, circondato dagli anelli di Saturno.

«Ma devo!».

«Non capisco perché diavolo...».

«C'è questa bambina negra, Bim...».

«Eeeh?».

«*Bim!*».

«Va bene. Va bene. Infilati in una tuta e scendi giù con la squadra. Sarai subito dietro i giornalisti. Ma non dire a nessuno che ti ho mandato io. Sai quanta gente vuole andarci? Perché poi hai così bisogno di andar lì?».

«Per un...». Si diresse alla porta. «Per un amico». Corse giù per le scale fino agli spogliatoi.

Bryan Faust attraversò la piattaforma ai microfoni. Comete si libravano sopra le sue spalle e sparivano sotto le braccia. Soli esplodevano in novae sul suo petto. Meteore sfrecciavano attorno ai suoi gomiti. Le camicie di tessuto polarizzato con disegni mo-

bili e incandescenti venivano chiamate Faust. Altre ne brillavano tra la folla. Si spinse indietro i capelli, sorrise, e dietro la barriera di poliziotti centinaia di ragazzini strillarono. Rise nel microfono; si calmarono. Dietro di lui scintillava un pannello di strumenti elettronici. I controlli erano nei molti anelli ingioiellati che erano infilati luminosi e pesanti alle sue dita. Sollevò le mani, sfiorò le gemme con i pollici, e gli strumenti, programmati, attaccarono l'introduzione a cascata di *Corona*. Bryan Faust cantò. Sul campo Kennedy, migliaia, tra cui Buddy, lo ascoltavano.

E sulla sua branda, l'ascoltava Lee. «Grazie, Buddy», sussurrò. «Grazie». E provò un po' meno voglia di morire.

Sì, e Gomorra

E scendemmo a Parigi: dove ci siamo messi a fare le corse lungo Rue de Médicis, con Bo, Lou e Muse all'interno della barriera, Kelly e me all'esterno, facendoci smorfie attraverso le sbarre, facendo casino, facendo ruggire i Giardini del Lussemburgo alle due di notte. Poi siamo usciti, e scesi fino alla piazza davanti a S. Sulpice dove Bo cercò di buttarmi nella fontana.

A questo punto Kelly si rese conto di quello che stava succedendo intorno a noi, prese il coperchio di un bidone della spazzatura, e corse nel vespasiano, picchiando il coperchio contro i muri. Cinque tipi ne saltarono fuori di corsa: anche un vespasiano grande ha solo quattro posti.

Un giovanotto molto biondo mi mise una mano sul braccio e sorrise. «Non ti sembra, spaziale, che voi... gente fareste meglio a filare?».

Guardai la sua mano sulla mia uniforme blu. «*Est-ce que tu es un frelk?*».

Alzò le sopracciglia, poi scosse la testa. «*Une frelk*», corresse. «No. Non lo sono. Mi spiace. Dall'aspetto devi essere stato un uomo. Ma ora...». Sorrise. «Non hai nulla per me, ora. La polizia». Indicò l'altro marciapiede

dove notai per la prima volta la gendarmerie. «Non ci danno noia. Però voi siete forestieri...».

Ma Muse stava già urlando: «Ehi, andiamo! Tiriamoci fuori di qui, eh?». E ce ne andammo. Su di nuovo.

Poi giù a Houston:

«Dannazione!», ruggì Muse. «Controllo volo Gemini... vuoi dire che è qui che è incominciato tutto? Andiamocene via di qui, per favore!».

E così via su un autobus fino a Pasadena, poi la monotonia fino a Galveston, e volevamo proseguire lungo il Golfo, ma Lou trovò una coppia con un camioncino...

«Lieti di darvi un passaggio, spaziali. Fate tutti quei grossi lavori per il governo, lassù sui pianeti e posti del genere».

...che andavano verso sud, loro e il bambino, e così abbiamo viaggiato dietro per duecentocinquanta miglia di sole e vento.

«Pensi che siano frelk?», chiese Lou, dandomi una gomitata. «Ci scommetto che lo sono. Stanno solo aspettando che gli facciamo un cenno».

«Piantala. Sono un paio di bravi e stupidi ragazzi di campagna».

«E questo non vuol dire che non siano frelk!».

«Non ti fidi di nessuno, vero?».

«No».

E infine un autobus che ci portò sobbalzando attraverso Brownsville e al di là del confine a Matamoros dove scendemmo barcollando nella polvere della sera ardente con un sacco di messicani, galline e pescatori di gamberetti del Golfo del Texas, ed erano quelli che puzzavano di più, e noi urlavamo più forte. Quarantatré puttane, le ho contate, erano saltate fuori per i pescatori, e quando rompemmo due finestre della stazione degli autobus, risero tutte. I pescatori dissero che non ci avrebbero pagato da mangiare, ma che ci avrebbero ubriacati se volevamo, perché era quella l'abitudine tra i pescatori di gamberetti. Ma ci siamo messi a urlare, e abbiamo rotto un'altra finestra; poi, mentre ero sdraiato sulla schiena, sui gradini dell'ufficio del telegrafo, a cantare, una donna dalle labbra scure si chinò su di me e mi appoggiò le mani sulle guance. «Sei molto dolce». I suoi capelli ruvidi caddero in avanti. «Ma gli uomini se ne stanno qui a guardare voi. E ciò porta via tempo. Purtroppo, il loro tempo è il nostro denaro. Spaziali, non pensi che voi... fareste meglio ad andare?».

Le afferrai un polso. «*Usted!*», sussurrai. «*Usted es una frelka?*».

«*Frelko in español*». Sorrise e diede una piccola pacca sul sole fiammeggiante inciso alla fibbia della mia cintura. «Mi spiace.

Ma non hai nulla che... mi possa essere utile. Peccato, perché dall'aspetto dovevi essere stato una donna, no? E a me piacciono anche le donne...».

Rotolai giù dal portico.

«Che barba, Dio, che barba!», stava urlando Muse. «*Su! Andiamocene!*».

Riuscimmo a tornare a Houston prima dell'alba, in qualche modo. E su.

Giù a Istanbul...

Quel mattino a Istanbul pioveva.

Allo spaccio bevemmo il tè da bicchieri a forma di pera, guardando attraverso il Bosforo. Le Isole Princes giacevano come mucchi di spazzatura davanti alla città spinosa.

«Chi sa dove si trovano in questa città?», chiese Kelly.

«Ma non usciamo insieme?», si meravigliò Muse. «Pensavo che saremmo andati in giro insieme».

«Hanno trattenuto il mio assegno all'ufficio del commissario», spiegò Kelly. «Sono completamente al verde. Penso che il commissario ce l'abbia con me», e alzò le spalle. «Non ne ho voglia, ma mi toccherà cercami un frelk ricco e farmelo amico». Tornò al suo tè; poi si accorse di come era diventato pesante il silenzio. «Ehi, andiamo! Guardami a quel modo e ti spacco ogni osso in quel tuo corpo scientificamente-condizionato-dalla-pubertà. Tu!», indicando me. «Non lanciarmi quello sguardo da persona superiore come se non fossi mai andato con un frelk!».

Era sbalorditivo.

«Non sto guardandoti in quel modo», risposi, e mi incazzai amabilmente.

Il desiderio, quel vecchio desiderio.

Bo rise per rompere la tensione. «Ehi, l'ultima volta che sono stato a Istanbul, forse un anno prima di unirmi a questo plotone, mi ricordo che stavo uscendo da Piazza Taksim e scendendo per Istiqlal. Appena passati tutti i cinema popolari, avevamo trovato un piccolo vicolo coperto di fiori. Davanti a noi c'erano due altri spaziali. C'è un mercato, lì, e più avanti c'era il pesce, poi un cortile con aranci e dolci e ricci di mare e verdura. Ma prima c'erano i fiori. Comunque c'eravamo accorti che c'era qualcosa di strano in quegli spaziali. Non si trattava delle uniformi; erano perfette. Il taglio dei capelli: esatto. Poi li sentimmo parlare: erano un uomo e una donna, vestiti come spaziali, che cercavano di *farsi* dei frelk! Immagina, qualcuno a cui piacciono i frelk!».

«Già», commentò Lou, «ne ho già visti. Ce n'era un sacco a Rio».

«Gli abbiamo dato una battuta coi fiocchi a quei due», concluse Bo. «Li abbiamo spinti in una strada laterale, e ci siamo dati da fare!».

Il bicchiere da tè di Muse tintinnò sul banco. «Da Taksim lungo Istiqlal fino ad arrivare ai fiori? E perché non hai detto subito che è lì che ci sono i frelk. eh?». Un sorriso sulla faccia di Kelly avrebbe messo a posto tut-

to. Non ci fu sorriso.

«Al diavolo», disse invece Lou, «nessuno ha mai avuto bisogno di dirmi dove guardare. Esco per strada e i frelk mi annusano. Posso individuarli all'altra estremità di Piccadilly. Non hanno nulla da bere tranne tè in questo posto? Dove si può trovare qualcosa da bere?».

Bo sorrise. «Paese musulmano, ricordi? Ma giù in fondo al Passaggio dei Fiori ci sono molti piccoli bar con porte verdi e banchi di marmo dove si può avere un litro di birra per circa quindici centesimi in lire turche. E ci sono tutte quelle bancarelle che vendono insetti fritti in grasso rancido e panini di trippa di maiale...».

«Hai mai notato quanto ne reggono i frelk? Di liquore, intendo, non... budella di maiale».

E si lanciò in una serie di storielle per placarli. Concluse con quella sul frelk ubriaco a cui uno spaziale stava cercando di svuotare le tasche, che aveva annunciato: «Ci sono due cose che mi piacciono. Una sono gli spaziali; l'altra è una bella rissa...».

Ma era solo per metterci una pezza sopra. Non servì a niente. Perfino Muse aveva capito che ormai avremmo passato la giornata separati.

La pioggia era cessata, e prendemmo il traghetto su per il Corno d'Oro. Appena sceso, Kelly chiese di Piazza Taksim e Istiqlal e gli venne indicato un dolmush, che scoprimmo essere un taxi, però va in un solo posto e raccoglie sempre più gente

lungo la strada. E costa poco.

Lou cambiò strada sul Ponte Ataturk per vedere il panorama della Città Nuova. Bo decise di scoprire cos'era in realtà il Dolma Boche; e quando Muse scoprì che poteva andare in Asia per quindici centesimi (una lira e cinquanta krush), be', Muse decise di andare in Asia.

Mi infilai nella confusione del traffico allo sbocco del ponte e salii oltre i muri grigi e gocciolanti della Città Vecchia, sotto i fili del tram. Ci sono delle volte in cui urlare e far casino non riempie il vuoto. Ci sono dei momenti in cui bisogna camminare per conto proprio perché fa così male essere soli.

Percorsi una quantità di piccole strade piene di asini e cammelli bagnati e donne velate; e una quantità di grandi strade con autobus e bidoni della spazzatura e uomini in giacca e cravatta.

Alcune persone guardano con insistenza gli spaziali; altre non lo fanno. Alcuni guardano e non guardano in un modo che uno spaziale impara a riconoscere dopo una settimana dall'essere uscito dal corso d'addestramento, a sedici anni. Stavo camminando nel parco quando la colsi ad osservarmi. Vide che la guardavo e girò la testa.

Passeggiai ozioso lungo l'asfalto umido. Lei era in piedi sotto l'arco di un piccolo e vuoto guscio di moschea. Mentre passavo uscì in cortile tra i cannoni.

«Mi scusi».

Mi fermai.

«Sa se questo è o no il sacrario di Sant'Irene?». Il suo inglese aveva un accento affascinante. «Ho dimenticato a casa la mia guida».

«Spiacente. Sono un turista anch'io».

«Oh». Sorrise. «Io sono greca. Pensavo che lei potesse essere turco, da come è scuro».

«Indiano americano». Annuii. Era il suo turno di parlare.

«Capisco. Ho appena iniziato l'università qui a Istanbul. La sua uniforme, mi dice che lei è...», e nella pausa ogni dubbio si risolse, «...uno spaziale».

Ero a disagio. «Già». Mi infilai le mani in tasca, mossi i piedi nelle scarpe, mi leccai il terzo molare sinistro: feci tutte le cose che si fanno quando si è a disagio. *Sei così eccitante quando fai così*, mi aveva detto una volta un frelk.

«Sì, lo sono», risposi un po' troppo seccamente, troppo forte, e lei sobbalzò.

E ora sapeva che io sapevo che lei sapeva che io sapevo, e mi chiedevo come avremmo recitato questo sketch alla Proust.

«Sono turca, non greca. Non sono una matricola. Sono laureanda in storia dell'arte all'università di qui. Costruisco queste piccole bugie per difendere il mio ego da uno sconosciuto... perché? A volte penso che il mio ego sia molto piccolo».

Questa è una strategia.

«Dove abiti?», chiesi. «E qual è la tariffa corrente in lire turche?». Questa è un'altra.

«Non ti posso pagare». Si

strinse l'impermeabile attorno ai fianchi. Era molto carina. «Mi piacerebbe». Alzò le spalle e sorrise. «Ma sono... una studentessa povera. Non una ricca. Se vuoi voltarmi le spalle e andartene, non mi arrabbierò. Però sarò triste».

Rimasi sul sentiero. Pensavo che dopo un po' avrebbe suggerito un prezzo. Non lo fece.

E *questa* è un'altra strategia ancora.

Mi stavo chiedendo: *e perché diavolo vuoi quei maledetti soldi?* quando un alito di vento fece cadere dell'acqua da uno dei grandi cipressi del parco.

«Penso che tutta questa faccenda sia triste». Si asciugò delle gocce dal volto. La sua voce si era rotta e per un istante guardai troppo da vicino le tracce d'acqua. «Penso che sia triste che debbano alterarvi per fare di voi degli spaziali. Se non lo facessero, allora *noi*... Se gli spaziali non esistessero, allora noi non potremmo essere... come siamo. Eri maschio o femmina?».

Un'altra piccola doccia. Stavo guardando in basso e le gocce mi scesero nel colletto.

«Maschio. Non importa».

«Quanti anni hai? Ventitrè, ventiquattro?».

«Ventitrè», mentii. È un riflesso. Ho venticinque anni, ma più giovane ti credono, più ti pagano. Ma io *non* volevo il suo dannato denaro...

«Avevo indovinato, allora. Quasi tutti noi siamo esperti di spaziali. Non trovi? Penso che dobbiamo esserlo per forza». Mi

guardava con grandi occhi neri. Dopo avermi guardato, batté rapidamente le palpebre. «Saresti stato un bell'uomo. Ma ora sei uno spaziale, che costruisce unità per la conservazione dell'acqua su Marte, programma calcolatori minerari su Ganimede, revisiona ripetitori per comunicazioni sulla Luna. L'alterazione...». I frelk sono le sole persone che abbia mai udito dire «l'alterazione» con così tanto fascino e rimpianto. «Eppure penso che avrebbero potuto trovare qualche altra soluzione. Avrebbero dovuto trovare un altro mezzo che non fosse quello di rendervi neutri, trasformandovi in creature che non sono neanche androgine; cose che sono...».

Le posai una mano sulla spalla, e si fermò come se l'avessi colpita. Si guardò in giro per vedere se c'era qualcuno vicino. Poi leggermente, così leggermente, sollevò la sua mano fino alla mia.

Allontanai la mano. «Che cosa sono?».

«Avrebbero potuto trovare un altro modo». Entrambe le mani della ragazza erano nascoste in tasca, ora.

«Avrebbero potuto, sì. Oltre la ionosfera, piccola, ci sono troppe radiazioni perché quelle preziose gonadi funzionino bene dovunque si desideri far qualcosa che potrebbe trattenerti là più di ventiquattro ore, come la Luna, o Marte, e i satelliti di Giove...».

«Avrebbero potuto realizzare degli schermi protettivi. Avrebbero dovuto compiere più ricer-

che sugli adattamenti biologici...».

«Era l'epoca dell'esplosione demografica. Erano a caccia di qualsiasi scusa per ridurre il numero dei bambini, allora, specialmente quelli deformi».

«Ah, sì», annuì la ragazza. «Stiamo ancora tirandoci fuori dalla reazione neopuritana alla libertà sessuale del ventesimo secolo».

«È stata una soluzione ottima». Sorrisi e mi portai la mano al pube. «Per me va bene». Non ho mai capito perché quel gesto appare tanto più osceno quando lo fa uno spaziale.

«Smettila», scattò la ragazza allontanandosi.

«Che c'è?».

«Piantala», ripeté lei. «Non farlo! Sei un bambino».

«Veniamo selezionati tra i bambini le cui abitudini sessuali appaiono fin dalla pubertà alquanto ritardate».

«E i tuoi violenti e infantili sostituiti dell'amore? Penso che siano una delle vostre attrattive. Sì, so che sei un bambino».

«Sì? E i frelk?».

La ragazza ci pensò su per un po'. «Probabilmente sono i ritardati sessuali che non sono diventati spaziali. Forse è stata la soluzione giusta. Davvero non rimpiangi di non avere sesso?».

«Abbiamo voi».

«Sì». Guardò in basso. Sbirciai per vedere che espressione nascondeva. Era un sorriso. «Voi avete la vostra vita gloriosa, alata, e avete noi». Rialzò il viso. Era raggiante. «Turbinare nel

cielo, il mondo ruota sotto di voi, e vi spostate con un passo da un paese all'altro, mentre noi...». Voltò la testa a destra e a sinistra, e i capelli neri si arricciarono e poi si distesero sul bavero del soprabito. «Noi abbiamo le nostre vite monotone e circoscritte, legate dalla gravità, e vi adoriamo!».

Guardò di nuovo verso di me. «Pervertiti, vero? Innamorati di un branco di cadaveri in caduta libera!». Curvò di colpo le spalle. «Non mi va di avere il complesso sessuale della caduta libera» (1).

«Sembra sempre una frase troppo lunga da dire».

Distolse lo sguardo. «Non mi va essere un frelk. Meglio così?».

«Non piacerebbe neanche a me. Sii qualcosa d'altro».

«Non si può scegliere la propria perversione. *Tu* non ne hai alcuna. Sei libero da tutte le preoccupazioni. Ti amo per questo, spaziale. Il mio amore inizia con la paura dell'amore. Non è bellissimo? Un pervertito sostituisce qualcosa di irraggiungibile all'amore "normale": l'omosessuale uno specchio, il feticista una scarpa o un orologio o un busto. Quelli con il complesso della cad...».

«Frelk».

«I frelk vi sostituiscono...», mi guardò di nuovo con un'espressione dura, «...un pezzo di carne libero e inattivabile».

«Non mi offende».

(1) Free-Fall-sexual-displacement-complex = Frelk (N.d.T.).

«Speravo di sì».

«Perché?».

«Non hai desideri. Non capiresti».

«Continua».

«Ti desidero perché non mi puoi desiderare. È questo il piacere. Se qualcuno provasse una reazione sessuale verso di... noi, fuggiremmo spaventati. Chissà quante persone c'erano prima del vostro arrivo, ad attendere la vostra creazione. Siamo necrofili. Sono sicura che il saccheggio delle tombe è quasi scomparso da quando avete iniziato a volare. Ma non puoi capire...». Fece una pausa. «Se capissi, allora non sarei qui a schiacciare le foglie cercando di pensare a chi chiedere in prestito sessanta lire». Camminò sulle giunture di una radice che aveva sfondato il marciapiede. «E quella, incidentalmente, è la tariffa corrente a Istanbul».

Calcolai. «La vita è ancora meno cara andando verso oriente».

«Sai», aggiunse lei, lasciando che l'impermeabile si aprisse, «sei diverso dagli altri. Almeno tu vuoi sapere...».

«Se ti lanciassi uno sputo per ogni volta che l'hai detto a uno spaziale, affogheresti».

«Torna sulla Luna, carne molle». Chiuse gli occhi. «Salta su Marte. Ci sono satelliti attorno a Giove dove potresti renderti utile. Vai su e torna giù in qualche altra città».

«Dove abiti?».

«Vuoi venire con me?».

«Dammi qualcosa. Dammi

qualunque cosa: non c'è bisogno che valga sessanta lire. Dammi qualcosa che ti piace, una cosa qualsiasi che significa qualcosa per te».

«No».

«Perché no?».

«Perché io...».

«...Non vuoi rinunciare a un po' del tuo piccolo ego. Nessuno di voi frelk vuole!».

«Davvero non capisci che semplicemente non voglio comperarti?».

«Non hai nulla con cui farlo».

«Sei un bambino. Ti amo».

Avevamo raggiunto il cancello del parco. Si fermò, e restammo fermi abbastanza a lungo perché una brezza nascesse e morisse tra l'erba.

«Io...», accennò lei timidamente, indicando senza togliersi la mano di tasca. «Vivo là in fondo».

«Va bene», risposi. «Andiamo».

Un condotto del gas era esploso lungo la via, mi spiegò, una strada di fuoco in eruzione lunga fino al porto, eccezionalmente calda e veloce. Era stata spenta in pochi minuti, nessuna casa era crollata, ma le fasce bruciate scintillavano. «È una specie di quartiere di artisti e studenti». Attraversammo il selciato. «Yuri Pascià, numero quattordici. In caso che tu torni ad Istanbul». La porta era coperta di scaglie nere, il rigagnolo colmo di spazzatura.

«Molti artisti e professionisti sono frelk», commentai, cercan-

do di dire qualcosa di innocuo.

«Come un sacco di altra gente». Entrò e tenne la porta per me. «Noi siamo semplicemente più vistosi».

Sul pianerottolo c'era un ritratto di Atatürk. La sua stanza era al secondo piano. «Aspetta un momento mentre prendo la chiave...».

Panorami di Marte! Della Luna! Sul cavalletto c'era una tela da un metro e ottanta che mostrava l'alba esplodere dall'orlo di un cratere. C'erano copie delle foto originali della Luna scattate dall'Observer attaccate al muro, e foto di ogni imberbe generale del Corpo Spaziale Internazionale.

Su un angolo della scrivania c'era una pigna di quelle riviste fotografiche sugli spaziali che si trovano in quasi tutte le edicole del mondo: ho sentito della gente dire seriamente che venivano stampate per ragazzini delle medie con mente avventurosa. Non hanno mai visto quelle danesi! Aveva anche qualcuna di quelle. C'era uno scaffale di libri d'arte, e testi di storia dell'arte. Al di sopra c'era una pila di space-operas in pocket da due soldi: *Peccato alla Stazione Spaziale N. 12*, *Il libertino a razzo*, *Orbita selvaggia*.

«Arrack?», mi offrì. «Ouzo, o pernod? Hai da scegliere. Ma può darsi che li versi tutti dalla stessa bottiglia». Dispose dei bicchieri sulla scrivania, poi aprì un mobiletto che si rivelò una ghiacciaia. Si alzò con un vaso di stuzzichini: budini di

frutta, dolci, carni stufate.

«Questi cosa sono?».

«Dolmades. Foglie di vite farcite di riso e pinoli».

«Ripetilo».

«Dolmades. Deriva dalla stessa radice turca di "dolmush". Significano tutte e due "ripieno"». Dispose il vassoio a fianco dei bicchieri. «Siediti».

Mi sedetti sul divano trasformabile in letto. Sotto il broccato sentii la profonda e fluida elasticità di un materasso a glicerina. Hanno la fissazione che si avvicinano alla sensazione della caduta libera. «Comodo? Vuoi scusarmi un istante? Ho degli amici su questo pianerottolo. Vorrei vederli un istante». Mi strizzò l'occhio. «Gli spaziali piacciono anche a loro».

«Hai intenzione di fare una colletta per me?», le chiesi. «O vuoi che si mettano in fila davanti alla porta ad attendere il loro turno?».

Inspirò bruscamente. «A dire il vero avevo intenzione di suggerire entrambe le cose». D'improvviso scosse la testa. «Oh, ma che cosa vuoi!».

«Cosa mi puoi dare? Voglio qualcosa. È per questo che sono venuto. Mi sento solo. Forse voglio scoprire fin dove arriveremo. Non lo so ancora».

«Arriveremo fin dove vuoi tu. Io? Io studio, leggo, dipingo, parlo con i miei amici...», si avvicinò al letto, si sedette sul pavimento, «...vado a teatro, guardo gli spaziali che mi passano accanto per strada, finché uno non risponde al mio sguardo;

anch'io mi sento sola». Appoggiò la testa al mio ginocchio. «Voglio qualcosa, ma», e dopo un minuto nessuno di noi due si era mosso, «non sei tu quello che me la darà».

«Non hai intenzione di pagarmi», ribattei. «Non è vero?».

Sul mio ginocchio la testa tremò. Dopo un poco disse, tutta alito e niente voce: «Non credi che... faresti meglio ad andartene?».

«Okay», risposi e mi alzai.

Si sedette sull'orlo dell'impermeabile. Non se l'era ancora tolto.

Mi diressi alla porta.

«Incidentalmente», piegò le mani in grembo, «c'è un posto nella Città Nuova dove forse puoi trovare ciò che cerchi, è chiamato il Passaggio dei Fiori...».

Mi girai di nuovo verso di lei, arrabbiato. «Il covo dei frelk? Senti, non *ho bisogno* di soldi! Ho detto che qualsiasi cosa sarebbe andata bene! Non voglio...».

Aveva cominciato a scuotere la testa, ridendo piano. Appoggiò la guancia sul punto spiegazzato dove mi ero seduto. «Continui a fraintendermi. È un covo di spaziali. Quando te ne sarai andato, andrò a trovare i miei amici e parlerò di... ah, sì, di quello bello che mi è sfuggito. Avevo pensato che forse avresti potuto trovare... qualcuno che conosci».

La rabbia si spense.

«Oh, un ritrovo di spaziali. Già. Be', grazie».

Ed uscii. E trovai il Passaggio

dei Fiori, e Kelly, e Lou, e Bo, e Muse. Kelly offriva birra, e ci ubriacammo tutti, e mangiammo pesce fritto e molluschi fritti e salsicce fritte, e Kelly agitava il denaro per aria, dicendo: «Avreste dovuto vederlo! Cosa non gli ho fatto provare, avreste dovuto vederlo! La tariffa corrente qui è ottanta lire, a me ne ha dato centocinquanta!», e bevve altra birra.

E poi tornammo su.

Vetro levigato dal mare

A volte scendo al porto, schizzando sabbia col mio piede rigido all'estremità della gamba rigida bloccata dal bacinno rigido, col braccio inutile che oscilla, per bagnarmi ancora una volta, bere nelle taverne con i vecchi compagni, sentendomi vecchio, spezzato, pieno di auto-commiserazione, ridendo sempre più forte. La porzione di faccia bruciata nell'incendio era stata rappezzata con un trapianto di pelle presa dal petto, in modo che ciò che rimaneva della mia bocca distorceva ogni suono: una ricostruzione trascurata. E per di più ho il petto villosso. Il pelo del petto non ha lo stesso aspetto del pelo della barba, e cresce fino all'occhio destro. Inoltre la barba è rossa, il pelo del petto marrone, mentre i capelli che si arricciano sopra collo ed orecchie sono da una parte schiariti dal sole fino a diventare bianchi, dall'altra scuriti e bronzati, in mezzo al biondo generale.

Essendo una fiera degli orrori ambulante (penso che la mia andatura potrebbe venir descritta come uno zoppicare in avanti), con una generale inclinazione alla malinconia, passo la maggior

parte del tempo nella casa di legno, vetro e alluminio sulla punta bagnata dalle onde che il Corpo Acquatico mi ha ceduto insieme alla pensione. Tappeti turchi, vasi di rame, il recorder che non posso più suonare, e i miei libri.

Ma a volte, quando la nebbia dorata offusca il mattino, scendo alla spiaggia e cammino a piedi nudi sulla battigia umida, cercando pezzetti di vetro.

Era un mattino nebbioso, e il sole al di là dell'acqua rigirava le nebbie come un mestolo d'ottone. Barcollai fino in cima alle rocce, guardai giù attraverso l'erba alta nel piccolo fiordo schiumeggiante dove era sdraiata, e strabuzzai gli occhi.

Lei si alzò a sedere, con le lunghe branchie che si schiudevano lungo il collo e le fessure secondarie lungo la schiena appena visibili all'estremità dato che i capelli, bagnati e color rame arricciato, cadevano fin lì. Mi vide. «Cosa ci fai qui, eh?». Strinse gli occhi blu.

«Cerco pezzetti di vetro».

«Cosa?».

«Eccone uno». Indicai un pun-

to vicino a lei e scesi dalle rocce come un granchio con una gamba rigida.

«Dove?». Si girò, metà dentro, metà fuori dall'acqua, con le membrane delle dita che racchiudevano noduli di pietra nera.

Con l'acqua che faceva fredde avances tra le dita dei miei piedi, raccolsi il frammento latteo vicino al suo gomito mentre la ragazza non stava guardando. Sobbalzò, perché aveva ovviamente pensato che fosse da qualche altra parte.

«Vedi?».

«Cosa... cos'è?». Sollevò la sua mano fresca verso la mia. Per un istante la luce attraversò la gemma lattea e la tenue pellicola della mia membrana imperlò lo schermo dei suoi palmi. (Dettagli come questi. Sì, sono queste le cose importanti, ciò per cui sopportiamo i dolori successivi). Un momento dopo le dita umide si chiusero sul dorso delle mie.

«Vetro levigato dal mare. Hai presente le bottiglie di Coca Cola e i bicchieri in vetro intagliato e la scoria industriale di silice che finisce in mare?».

«Conosco le bottiglie di Coca Cola».

«Si rompono, e la marea spinge i pezzi avanti e indietro sul fondo sabbioso, smussando i bordi, cambiandone la forma. A volte sostanze chimiche presenti nel vetro reagiscono con altre sostanze dell'oceano cambiando di colore. A volte si formano delle venature, regolari e geometriche come fiocchi di neve; altre, irre-

golari ed angolari come nel corallo. Quando i pezzi sono asciutti, sono opachi. Mettendoli nell'acqua ritornano trasparenti».

«Ohhh!», sospirò, assalita dalla bellezza del frammento triangolare, smussato, come da un profumo. Poi guardò il mio viso, battendo la terza palpebra, piena di umor acqueo, che usiamo come lente correttiva per la visione subacquea.

Osservò le rovine con calma.

Poi la sua mano si spostò sul mio piede dove la membrana era stata strappata dall'incidente. Cominciò a capire chi ero. Mi aspettavo dell'orrore, ma vedevo solo un poco di tristezza.

L'insegna sulla fibbia (il suo stomaco sobbalzava lievemente come succede sempre durante i primi minuti quando si passa dal respirare acqua all'aria) mi diceva che era un Tecnico Biologico. (In casa mia c'era una simile uniforme di scaglie finte piegata nell'ultimo cassetto dell'armadio e l'insegna alla cintura diceva «Profondista»). Indossavo dei jeans molto logori e una camicia rossa di cotone, senza bottoni.

Allungò una mano verso il mio collo, allontanando il colletto dalle spalle e toccò le tenere fessure delle mie branchie, seguendo con le dita fresche. «Chi sei?». Finalmente.

«Cal Svenson».

Scivolò di nuovo nell'acqua. «Sei quello che ha avuto quel terribile... ma è stato anni fa! Ne parlano ancora, giù...». Si fermò.

Come il mare ammorbidisce la superficie di un pezzo di vetro, allo stesso modo offusca le anime e la sensibilità delle persone che vi lavorano. E secondo l'ultimo rapporto del Dipartimento per lo Sfruttamento Marino, ci sono al giorno d'oggi settecentocinquantamila persone che hanno ricevuto branchie e membrane palmari e sono state inviate sotto l'acqua, dove non ci sono tempeste, su e giù lungo la costa americana.

«Vivi sulla costa? Intendo dire qua intorno? Ma è stato così tanto tempo fa...».

«Quanti anni hai?».

«Sedici».

«Avevo due anni più di te quando è successo l'incidente».

«Avevi diciotto anni?».

«E ora ne ho il doppio. Il che vuol dire che è accaduto quasi vent'anni fa. È un sacco di tempo».

«Ne parlano ancora».

«Io ho quasi dimenticato. Davvero. Ehi, suoni il recorder?».

«Una volta lo suonavo».

«Bene! Vieni da me a dare un'occhiata al mio. E io farò il tè. Forse puoi restare a pranzo...».

«Devo presentarmi a rapporto al Quartier Generale Marino per le tre. Tork ha una riunione informativa sulla posa del cavo nella fossa, con Jonni e la squadra». Fece una pausa, sorrise. «Ma posso prendere la corrente sottomarina e arrivarci in mezz'ora se parto di qui alle due e mezza».

Durante la strada appresi che il suo nome era Ariel. Il patio le sembrò affascinante, e il mosaico le strappò degli: «Oh, guarda!» e dei: «Ma l'hai fatto da solo?» una mezza dozzina di volte. (L'avevo fatto io, nei primi anni solitari). Identificò la piovra e la balena in combattimento, lo squalo ferito e il sub. Mi spiegò che non aveva il tempo per leggere molto, ma era impressionata dalla quantità di libri. Ascoltò i miei ricordi. Mi parlò molto del suo lavoro, che consisteva nell'assistere le creature del profondo spaventate dalla presenza umana. Poi si sedette sullo sgabello di cucina, suonando una serenata di Lukas Foss sul recorder, mentre mettevo sale di roccia sul fondo della piastra per preparare due dozzine di ostriche alla Rockefeller, e l'acqua del tè fischiava. Sono un tipo abbastanza solitario. Mi piace venir seguito da ragazze giovani e bellissime.

II

«Ehi, Juaol!», gridai dall'altra parte del molo.

Mi fece un cenno del capo dal centro delle sue reti, col sole che brillava sulle spalle abbronzate, e si perdeva nei capelli crespi. Mi avvicinai mentre continuava a cucire come un ragno. Spinse un'altra sezione di rete sopra le dita callose, e mi sorrise con il suo sorriso a mosaico: oro, bianco, buco nero, giallo sporco; bianco, oro, bianco. Spingendo

in avanti la gamba sciancata mi accucciai.

«Ho pescato sul corallo come mi avevi detto». Gonfiò la guancia con la lingua e annuì. «Vieni a casa mia per un bicchiere, okay?».

«Bene».

«Solo... ancora un momento».

C'è un certo tipo di brasiliani che si trovano lungo la costa nei villaggi di pescatori, vecchi eppure senza età. A vederne uno gli si darebbero cinquanta anni, magari sessanta... e probabilmente avranno lo stesso aspetto a ottantacinque. Juao era così. Una volta abbiamo calcolato la sua età. È più vecchio di me di sette ore.

Eravamo diventati amici qualche tempo prima dell'incidente, quando ero rimasto impigliato nelle sue reti lavorando su dei cavi nella Corrente Vorea. Un sacco di persone avrebbero tirato fuori il coltello e si sarebbero aperte un varco, rovinando cinquantacinque, sessanta dollari di rete. E quello è il guadagno medio mensile di un pescatore, da queste parti. Ma io ero emerso ed ero rimasto seduto in barca mentre mi liberava. Poi eravamo rientrati a terra e ci eravamo sbronziati. Dato che gli ero costato una giornata di pesca, da allora gli davo informazioni sui punti buoni. Quando ne azzecco uno mi paga da bere.

Questa storia va avanti da venti anni. Durante quel periodo la mia vita era stata insensata e legata alla terra. Nello stesso tempo Juao aveva combinato i

matrimoni delle sue cinque sorelle, si era sposato lui stesso e aveva avuto due bambini. (Oh, quei *bolitos* e quei *teneros asados* che Amalia dalla treccia lucente e dai seni ridenti preparava per pranzo/cena di domenica e colazione del lunedì). Avevo viaggiato con loro nell'elicottero ambulanza fino a Brasilia; nell'atrio dell'ospedale Juao ed io eravamo rimasti insieme, tutti e due a piedi nudi, lui stracciato e con scaglie di pesce nei capelli, io solo stracciato, e l'avevo sostenuto mentre piangeva e cercavo di spiegargli come mai un mondo che poteva prendere un ragazzo e in una settimana farne una creatura anfibia in grado di vivere per mesi interi da una parte o dall'altra della schiumosa superficie del mare, fosse ancora impotente davanti a certi cancri endocrini generalizzati accoppiati a degenerazione renale. Juao ed io eravamo tornati da soli al villaggio, in autobus, tre giorni prima del nostro compleanno... allora, quando io avevo ventitrè anni e Juao ventitrè e sette ore.

«Stamattina», riprese Juao (la spoletta danzava nella rete all'estremità del filo arancio), «ho ricevuto una lettera che mi devi leggere. Riguarda i bambini. Su, andiamo a bere». La spoletta si fermò, arretrò due volte, e il pescatore strinse il nodo. Ci incamminammo lungo il porto verso la piazza. «Pensi che la lettera dica che i bambini sono stati accettati?».

«Sì, se è del Corpo Acquatico.

Mandano solo cartoline quando respingono qualcuno. Il problema è, cosa ne pensi?».

«Tu sei un uomo in gamba. Se crescono come te, sono contento».

«Eppure sei ancora preoccupato». Da quando ero diventato il loro padrino spingevo Juao a mandare i figli nel Corpo Acquatico Internazionale. Le operazioni dovevano essere effettuate vicino alla pubertà. Avrebbe voluto dire passare molto tempo lontano dal villaggio durante l'addestramento, e potevano finire destinati in qualsiasi oceano del mondo. Ma due bambini senza madre erano un problema per Juao e le sue sorelle. Il Corpo avrebbe significato educazione, viaggi, lavoro interessante, le cose che formano una vita piacevole. Non avrebbero dimostrato il doppio della loro età a trentacinque anni; e pochi anfiuomini hanno il mio aspetto.

«Preoccuparsi fa parte della vita. Ma il lavoro è pericoloso. Lo sapevi che un anfiuomo proverà a deporre un cavo giù nella Fessura?».

Alzai le sopracciglia. «Ancora?».

«Sì. È quello che stavi cercando di fare tu quando il mare ti ha fatto a pezzi e ha mandato tutto al diavolo, eh?».

«Devi essere così maledettamente pittoresco?», protestai. «E chi sarà a fare la barba al leone stavolta?».

«Un giovane anfiuomo di nome Tork. Al molo ne parlano come di un ragazzo coraggioso».

«Perché diavolo cercano ancora di posare lì il cavo? Sono andati avanti fino ad ora senza un cavo nella Fessura».

«A causa dei pesci. Me l'hai detto tu vent'anni fa. I pesci sono ancora lì, e noi pescatori che non possiamo vivere sott'acqua siamo ancora qui. Se i bambini vengono operati, allora ci saranno meno pescatori. Ma ora...». Alzò le spalle. «Devono posare il cavo o attraverso le rotte dei pesci, oppure giù nella Fessura». Juao scosse la testa.

Strani, questi enormi cavi elettrici che il Corpo Acquatico continua a seminare sul fondo dell'oceano per alimentare le miniere e le fattorie subacquee, per far funzionare i pozzi di petrolio (e quanti pozzi in fiamme ho tappato laggiù), per i branchi di balene, e gli impianti chimici di distillazione. Portano corrente a duecentosessanta cicli. In certe posizioni sul fondo dell'oceano, o in punti dove l'acqua ha un certo contenuto di minerali, la corrente crea induttanze nell'acqua stessa che a volte (e vincerete un Nobel se riuscite a spiegare esattamente perché non sempre) allontanano i pesci per aree grandi venticinque o trenta miglia, a meno che i cavi non vengano posati sul fondo dei canyon che sprofondano nel letto dell'oceano.

«Tork pensa ai pescatori. È un uomo in gamba anche lui».

Alzai i sopraccigli, quello rimasto, almeno, e cercai di ricordare cosa aveva detto su di lui la mia sirenetta quel mattino. E

non riuscii a ricordare molto.

«Gli auguro buona fortuna».

«Cosa provi per quel giovanotto che scende tra le mandibole coralline della Fessura?».

Pensai per un istante. «Credo di odiarlo».

Juao alzò la testa.

«È un'immagine in uno specchio dove sono costretto a guardare ciò che ero. Gli invidio la possibilità di riuscire dove io ho fallito, e sono capace di essere bizzarro almeno quanto te. Spero che ce la faccia».

Juao torse le spalle in maniera complicata (una volta riuscivo a farlo) che in dialetto brasiliano della costa sta per: «Non sapevo che le cose fossero arrivate a questo punto, ma dato che lo sono, c'è poco da fare».

«Il mare è quello specchio».

«Già», annuì Juao.

Dietro di noi sentimmo il rumore di sandali sul cemento. Mi girai in tempo per afferrare la mia figlioccia col braccio buono. Il maschio aveva afferrato quello rigido e ci si era appeso.

«Tio Cal...?».

«Ehi, Tio Cal, cosa ci hai portato?».

«Lo farete cadere», li rimproverò Juao. «Lasciatelo andare».

E, benedetti loro, lo ignorarono.

«Cosa ci hai portato, Tio Cal?».

«Se mi mollate, ve lo faccio vedere». Allora fecero un passo indietro, ansiosi e cogli occhi neri. Osservai Juao mentre li guardava: pupille marroni in globiavorio, e nell'occhio sinistro una

vena si era rotta formando una piccola chiazza irregolare. Amava i suoi bambini, che tra poco gli sarebbero diventati estranei come il pesce che prendeva con le reti. Stava anche guardando la cosa terribile che ero io e chiedendosi che sarebbe accaduto alla sua progenie. E osservava il mondo girare ed invecchiare, ritmato dalle onde, riflesso in quello specchio.

È impossibile per me capire come appaiano l'esplosione demografica e le colonie in boccio sulla Luna e su Marte, e fiorenti sotto la superficie dell'oceano agli occhi della frammentaria comunità culturale di un paese di pescatori. Ma ci vado più vicino di molti altri, e so cosa non capisco.

Mi frugai nelle tasche e tirai fuori il frammento lattiginoso che avevo trovato in spiaggia. «Ecco. Vi piace questo?». E si piegarono sopra le mie dita membranose e non umane.

Al supermercato, che è l'edificio più grande del paese, Juao acquistò una quantità di preparati per torte. «L'impasto soffice e delicato», sussurrava la scatola quando la si sollevava dallo scaffale, «con un sapore profondo, più denso del cioccolato».

Avevo appena letto un articolo sulle nuove confezioni sonore in una rivista americana che era arrivata la settimana scorsa, per cui ero preparato e rimasi nel settore verdura fresca per evitare la tentazione. Poi andammo alla casa di Juao. La lettera era quel-

la che mi aspettavo. I bambini dovevano prendere domani l'autobus per Brasilia. I miei figliocci erano in procinto di diventare pesci.

Restammo a sedere sui gradini del portico, ad osservare gli asini e le motorette e gli uomini dai pantaloni ampi, le donne con sciarpe gialle e gonne colorate con collane d'aglio e sacchi di cipolle. C'era anche qualcuno che scintillava passando coperto dalle scaglie verdi delle uniformi da anfiuomo.

Finalmente Juao si era stancato ed era entrato a fare un pisolino. Avevo passato la maggior parte della vita sulle coste di paesi abituati alla siesta, ma i primi dieci e formativi anni li avevo passati in una fattoria collettiva in Danimarca, così l'idea non aveva mai attecchito davvero.

Scavalcai la mia figlioccia, che si era addormentata sui suoi pugnetti appoggiati sull'ultimo gradino, e tornai fino alla spiaggia attraversando la città.

III

A mezzanotte Ariel uscì dal mare, si arrampicò sulle rocce, e picchiettò con le unghie contro la parete di vetro creando dei rivoletti di goccioline, imperlate dalla luna gibbosa.

Mi ero sdraiato su una pelle di pecora davanti al caminetto per leggere, e poi mi ero appisolato. Il coscienzioso timer mi aveva chiesto se desideravo qualcosa, e

non ricevendo risposta aveva interrotto il *Concerto per violoncello* di Dvorak che stava suonando per la seconda volta, spento la lampada di lettura, e smesso di buttare tronchetti nel camino in modo che, svegliandomi, trovai la grata coperta di carboni.

Ariel batté di nuovo, e sollevai la testa dal cuscino. L'uniforme verde, i capelli ambrati: ogni colore svaniva nella luce argentea proveniente dall'esterno. Mi trascinai attraverso il tappeto, toccai un pulsante, e il vetro scivolò nel pavimento. La brezza mi sfiorò il viso, mentre la barriera cadeva.

«Cosa vuoi?», le chiesi. «E che ora è?».

«Tork è sulla spiaggia, e ti aspetta».

La notte era tiepida ma ventilata. Sotto le rocce, bagliori argentei si inseguivano fino a riva. La marea era al massimo.

Mi sfregai il volto. «Il nuovo capo? Perché non l'hai portato qui? Perché mi vuole vedere?».

Mi toccò un braccio. «Vieni. Sono tutti giù sulla spiaggia».

«Tutti chi?».

«Tork e gli altri».

Mi guidò attraverso il patio e lungo il sentiero che portava alla spiaggia. Il mare ruggiva nella luce della Luna. Sulla spiaggia la gente attorniava un fuoco di legna che spezzava la notte. Ariel camminava al mio fianco.

Due pescatori del paese si stringevano su una bagnarola capovolta, suonando la chitarra. Il canto, rauco e ritmico, stride-

va per tutta la spiaggia. Denti di pescecane sobbalzavano nella collana di una vecchia che ballava. Altri erano seduti a mangiare su un dinghy capovolto.

Su un lato del fuoco, in una padella di sessanta centimetri, l'olio ribolliva tra isole rosa di scampi. Una donna li buttava dentro, un'altra li tirava fuori.

«Tio Call!».

«Ehi, c'è Tio Call!».

«Cosa ci fate voi due alzati? Non dovrete essere a letto?».

«Papà Juao ha detto che potevamo venire. Arriverà anche lui, tra poco».

Mi voltai verso Ariel. «Perché si sono radunati tutti?».

«Perché domani all'alba verrà posato il cavo».

Qualcuno stava correndo su per la spiaggia, agitando una bottiglia per mano.

«Non volevano dirti della festa. Pensavano che avrebbe potuto ferire il tuo orgoglio».

«Il mio che...?».

«Se avessi saputo che consideravano così importante il lavoro in cui non eri riuscito...».

«Ma...».

«...E che nel fallimento ti aveva conciato così. Non volevano intristirti. Ma Tork vuole vederti. Gli ho detto che non saresti stato triste. E così sono venuto a prenderti».

«Grazie, allora».

«Tio Cal?».

Ma la voce era più forte e più profonda di quella di un bambino.

Sedeva su un tronco un po' indietro rispetto al fuoco, man-

giando una patata dolce. La fiamma illuminava di bagliori gli zigomi scuri, i capelli neri e umidi. Si alzò; mi si avvicinò, alzò una mano. Alzai la mia e ci toccammo i palmi, forte. «Bene». Sorrideva. «Ariel mi ha detto che saresti venuto. Domani andrò a posare il cavo nella Fessura». Le scaglie dell'uniforme brillavano lungo le braccia. Era molto forte. Ma anche da fermo, si muoveva. I riflessi di luce sul tessuto me lo rivelavano. «Io...». Pausa. Pensai a un danzatore, nervoso, felice. «Volevo parlarti del cavo». Pensai a un'aquila, a uno squalo. «E dell'incidente. Se vuoi».

«Certo. Se ti posso dire qualcosa che ti può aiutare».

«Vedi, Tork», si intromise Ariel. «Ti avevo detto che ti avrebbe parlato».

Sentii il respiro di Tork cambiare ritmo. «Davvero non ti dà fastidio parlare dell'incidente?».

Scossi la testa e mi resi conto di qualcosa nella sua voce. Era una voce di ragazzo che tentava di imitare quella di un uomo. Tork non aveva più di diciannove anni.

«Stiamo per andare a pescare», mi disse. «Vuoi venire?».

«Se non dò fastidio».

Una bottiglia passò dalla donna addetta agli scampi a uno dei chiatarristi, poi ad Ariel, a me, e infine a Tork. (Il liquore, preparato in una caverna sette miglia nell'entroterra, era quasi rum. La pelle troppo tesa sul lato sinistro della mia bocca rendeva un po' difficile bere a canna, «da maschiaccio». Mi bagnai il men-

to col rum).

Bevve, si asciugò la bocca, passò la bottiglia a qualcun altro e mi posò una mano sulla spalla. «Andiamo vicino al mare».

Ci allontanammo dal fuoco. Qualcuno dei pescatori ci guardò con insistenza. Alcuni anfiuomini ci lanciarono un'occhiata, poi distolsero lo sguardo.

«Tutti i giovani del villaggio ti chiamano Tio Cal?».

«No. Solo i miei figliocci. Il loro padre ed io siamo stati amici da quando avevamo la tua età».

«Oh, pensavo fosse un soprannome. È per questo che ti ho chiamato così».

Arrivammo alla spiaggia dove la luce arancio giocherellava ai nostri piedi. Lo scafo rotto di una scialuppa di salvataggio ondeggiava nella luce lunare. Tork si sedette sull'orlo. Mi sedetti accanto a lui. L'acqua si frangeva sulle nostre ginocchia.

«Non c'è un altro posto dove posare il cavo?», gli chiesi. «Non ci sono altri passaggi oltre alla Fessura?».

«Volevo chiederti cosa ne pensavi di tutta la faccenda. Ma sembra che non ce ne sia bisogno». Alzò le spalle e batté le mani qualche volta. «Tutti gli impianti da questa parte della baia sono diventati enormi e hanno un bisogno disperato di energia. I vecchi cavi sono sovraccarichi. C'è stata un'interruzione di corrente il luglio scorso a Cayine sulla piattaforma continentale al di sotto della quota dove arriva la luce. L'intero vil-

laggio è rimasto senza luce per due giorni, e dodici anfiuomini sono morti per eccessiva esposizione alle correnti fredde che salgono dalle profondità. Se deponiamo i cavi più a nord, rischiamo di danneggiare le nostre operazioni di pesca, oltre quelle dei pescatori di terra».

Annuii.

«Cal, cosa ti è successo nella Fessura?».

Ansioso, impaurito Tork. Ora mi ricordavo, non l'incidente, ma la sera prima a mezzanotte, mentre passeggiavo sulla spiaggia, con le budella strette dalla morsa della paura e dell'ansia. Alcuni degli indiani nell'interno, dove fanno il liquore, trasmettono ancora messaggi legando nodi nelle fibre di palma. Avrebbero potuto distendere le mie budella allora, o quelle di Tork stanotte, per leggere i nostri rispettivi oroscopi.

La madre di Juao conosceva il linguaggio dei nodi, ma lui e le sorelle non si erano mai curati di impararlo perché volevano essere moderni e, da bambini, confondevano con la modernità la nuova ignoranza, non avendo conoscenze nuove.

«Quando ero ragazzo», continuò Tork, «ci sfidavamo a vicenda a camminare sulle assi lungo l'attracco del traghetto. Il sole era caldo e le assi si muovevano sull'acqua, e se le navi erano in porto e si cadeva tra il pontile e la nave, ci si poteva lasciare la pelle». Scosse la testa. «Le pazzie che fanno i ragazzini. Succedeva quando avevo otto o nove anni,

prima di diventare acquatico».

«Dov'era?».

Tork alzò la testa. «A Manila. Sono filippino».

Il mare ci leccò le ginocchia, e la barca si abbassò sotto di noi.

«Cos'è successo nella Fessura?».

«C'è una faglia vulcanica vicino alla base della Fessura».

«Lo so».

«E il mare laggiù è sensibile come una donna di cinquant'anni con una nuova pettinatura. C'è stata una valanga. Il cavo si è spezzato. Le scintille erano così calde e luminose da creare getti di schiuma alti venti metri alla superficie, mi hanno detto».

«Cos'ha causato la valanga?».

Alzai le spalle. «Può essere stata una maledettissima coincidenza. Ci sono sempre frane di rocce, laggiù. Magari è stato il rumore delle macchine, anche se le avevamo isolate bene. O qualcosa che ha a che fare con l'induttanza dei cavi di alimentazione per le macchine. O qualcuno ha dato un calcio per sbaglio alla pietra che teneva su tutto».

Una mano palmata divenne un pugno, affondò nell'altra, e rimasero sospese.

Un richiamo: «Call!».

Alzai la testa. Juao, con i pantaloni arrotolati fino alle ginocchia, la camicia che veleggiava nella brezza marina, stava in mezzo alla schiuma bianca. Il vento sollevava i capelli di Tork dal collo, e il fuoco ruggiva sulla spiaggia.

Anche Tork alzò la testa.

«Sono quasi pronti per pren-

dere un pesce grosso!», ci chiamò Juao.

Gli uomini stavano già spingendo in mare le barche. Tork mi batté sulla spalle. «Andiamo, Cal. Andiamo a pescare». Tornammo a riva.

Juao mi afferrò mentre raggiungevo la sabbia asciutta. «Tu vieni nella mia barca, Cal!».

Qualcuno portò le acri lampade sibilanti. L'acqua schiaffeggiava il fondo delle barche che si infilavano nella risacca.

Juao balzò su e afferrò i remi. Intorno a noi anfiuomini verdi camminavano nelle onde, si tuffavano in avanti, e sparivano.

Juao tirava, si piegava, tirava. La luce della Luna gli scivolava lungo le braccia. Il fuoco sulla riva si allontanava.

Tra le barche un tonfo, un'esplosione, e il razzo rosso si levò nel cielo: gli anfiuomini avevano avvistato un grosso pesce.

Il razzo rimase in aria, pulsò una, due, tre, quattro volte (ne stimavano il peso in sessanta, centoventi, centottanta, duecentoquaranta chili), poi ricadde.

Mi sfilai d'improvviso la camicia, afferrai la fibbia dei pantaloni. «Vado giù, Juao!».

Tirava, si piegava, tirava. «Prendi la cima».

«Certo». Era legata a poppa della barca. Feci un cappio all'altra estremità, me l'infilai nella spalla. Buttai fuori la gamba rigida, mi gettai nell'acqua nera...

...Il color madreperla si scheggiava sopra di me. Era la luna, bloccata dall'ombra della

barca di Juao tre metri più in alto. Mi girai sotto le ferite turbinanti che i remi provocavano al mare.

Con membrane strappate su una mano e su un piede, mi rigirai e guardai in basso. La cima si tese, e sentii i colpi di remo trascinarli attraverso l'acqua.

Sotto di me si erano allargati con le torce subacquee. La luce ondulava sulle loro schiene e gambe. Si mossero in cerchio, si riunirono, come quei pesci abissali che si portano dietro il loro impianto d'illuminazione. Vidi la preda brillare nell'avvicinarsi a una torcia.

Si insegue il pesce con una sola lancia. E stanotte doveva averla Tork. Gli altri avevano cavi per legare la preda, cavi che risalivano fino alle barche dei pescatori.

Sotto di me ci fu un'improvvisa confusione di luci. La lancia era stata scagliata!

Il pesce, lungo come un uomo alto e uno basso insieme, salì in mezzo alle cime, virò verso il mare aperto, trascinandosi dietro i suoi inseguitori. Ma altri attendevano lì, cercavano di prenderlo al laccio. Un tempo anch'io avevo lanciato quei cappi, trattati con catrame e calce per dissolvere gli umori viscosi del corpo del pesce e fare presa. I cappi lo colsero e, dai movimenti delle torce, capii che venivano tirati violentemente. Il pesce si girò. Salì di nuovo, questa volta verso di me.

Si bloccò quando una cima finì (e da qualche parte alla su-

perficie la prua di una barca si abbassò bruscamente), ma si girò dall'altra parte e proseguì.

Improvvisamente, gli anfiuomini mi turbinarono intorno mentre il centro della mischia si spostava. Tork, con la lancia affondata saldamente, davanti e sulla sinistra della pinna dorsale del pesce vela, si era issato a cavalcioni della bestia.

Il pesce cercava di levarselo di dosso, poi abbassò la coda e si alzò in verticale. Tutti cominciarono a pineggiare verso la superficie. Emersi e mi afferrai alla murata della barca di Juao.

Tork e il pesce esplosero in mezzo alle barche. Si torsero nell'aria, illuminati dalla Luna, in mezzo alla schiuma. Il pesce danzò sull'acqua sostenendosi sulla coda, ricadde.

Juao si alzò in piedi e gridò. Anche gli altri pescatori gridavano, qualcuno sporgendosi dalla prua di una barca gettò una cima e qualcuno in acqua la prese.

Poi il pesce, Tork, io e una dozzina di anfiuomini scomparimmo tutti insieme sott'acqua.

Sprofondavamo in una corona di bolle. Il pesce arrivò all'estremità di un'altra cima e si scosse. Tork venne scagliato via, ma tornò indietro.

Poi i cavi cominciarono a tirar su di nuovo la bestia, mollando, vibrando per la tensione, mollando di nuovo.

Sei cime da sei barche lo tenevano. Per un momento fu ancora nella luce sottomarina. Vedevo la ferita seminare sciarpe di san-

gue.

Quando il pesce (e noi) sbucammo alla superficie, si agitava di nuovo, vicino alla barca di Juao. Mi tenevo al fianco della barca e Tork, luccicante, sbucò accanto a me e saltò nel dinghy.

«Su», esclamò, girandosi per inginocchiarsi sul bordo, e mi tirò su mentre Juao si sporgeva dall'altro lato per mantenere bilanciata la barca.

Un cavo bagnato sbatté sulla prua. Tork rise, lo afferrò e iniziò a tirare.

Il pesce separò onda da onda nell'acqua bianca.

Le barche si avvicinarono. Gli anfiuomini erano risaliti tutti. Ariel era di fronte a noi, con in mano una torcia che le sgocciolava lungo il braccio. Scrutava sporgendosi dal fianco del pescatore che era davanti a lei.

Juao e Tork issavano la cima. Dietro di loro l'arrotolavo con una mano.

Il pesce arrivò su e venne buttato nella barca di Ariel, con la coda fuori, la testa in alto, a masticare aria.

Avevo appena finito di infilarmi i pantaloni che Tork si lasciò cadere sul banco accanto a me afferrandomi alle spalle con le braccia fradice. «Guarda il nostro pesce, Tio Cal! Guarda!». Ansimò, ridendo, con la faccia scura inquadrata dalle torce. «Guarda il nostro pesce, Cal!».

Juao, col sorriso bianco e oro, ci spinse a riva. Il fuoco, i canti, il battito delle mani, il mio figlioccio che aveva messo sassolini nelle bottiglie vuote di rum e

le scuoteva al ritmo della musica, le chitarre, tutto era una spirale attorno a noi che trasportavamo il pesce sulla spiaggia, mentre arrivavano degli uomini con lo spiedo.

«Attenti!», esclamò Tork, afferrando l'estremità appuntita dell'asta di metallo più spessa del suo polso.

Rigirammo il pesce.

«Qui, Cal?».

Punzecchiò con due dita la pelle biancastra quindici centimetri dietro la bocca.

«Ottimo».

Tork infilò dentro lo spiedo.

Lo facemmo passare attraverso tutto il corpo. Quando arrivammo col pesce vicino al fuoco, era arrivato anche altro rum.

«Tork, vuoi dormire un po' prima di scendere domattina?».

Scosse la testa. «Ho dormito tutto il pomeriggio». Indicò col gomito il pesce sul fuoco. «Ecco la mia colazione».

Ma quando, poche ore dopo, le danze diventarono violente, appena prima che il pesce fosse pronto, e i bambini stavano togliendo dal fuoco le ultime patate dolci infilate su bastoncini, tornai verso il rottame della lancia di salvataggio dove ci eravamo seduti prima.

Era per tre quarti riempita d'acqua.

Rannicchiato sott'acqua, Tork dormiva, col pugno davanti alla bocca, e le branchie sulla nuca che pulsavano ritmicamente. Solo la spalla e il fianco creavano delle isolette sulla superficie dell'acqua.

«Dov'è Tork?», mi chiese Ariel vicino al fuoco. Stavano sollevando il pesce sfrigolante.

«Sta facendo un sonnellino».

«Ma voleva tagliare il pesce!».

«Ha un sacco di lavoro che lo aspetta. Sei sicura di volerlo svegliare?».

Ma Tork stava arrivando dall'acqua, allontanando i capelli gocciolanti dalla fronte.

Ci sorrise, poi si mise a tagliare. Me lo ricordo in piedi sul tavolo, a cavalcioni del pesce, il braccio che si alzava e si abbassava con il grande coltello (dettagli, sì, ma sono queste le cose che si ricordano), chinandosi per servire le porzioni, poi tirando indietro il braccio per tagliare di nuovo.

Quella notte, tra musica e danze sulla sabbia e urla al di sopra del fuoco, abbiamo fatto più rumore del mare.

IV

L'autobus delle otto e trenta era più o meno puntuale.

«Non credo che vogliano andare», brontolava la sorella di Juao. Doveva accompagnare i bambini al Quartier Generale del Corpo Acquatico a Brasilia.

«Sono solo stanchi. Non avrebbero dovuto restare alzati così tanto la notte scorsa. Sali sull'autobus ora. Di' ciao a Tio Cal».

«Ciao».

«Ciao».

I bambini non sono mai troppo creativi in situazioni del ge-

nere. E sospetto che i miei figliocci stessero soffrendo dei postumi della loro prima (o una delle prime) sbronze. Erano stati molto silenziosi per tutta la mattina.

Mi piegai per abbracciarli goffamente. «Quando tornate per il primo fine settimana libero che avete, vi porterò in esplorazione sott'acqua alla punta. Ora potrete raccogliere il corallo da soli».

La sorella di Juao diventò lacrimosa, abbracciò i bambini, me, Juao, poi salì sull'autobus.

Qualcuno urlava dal finestrino a qualcun'altro alla fermata di non dimenticarsi di qualcosa. L'autobus traversò ondeggiando la piazza e si avviò verso l'autostrada. Ritornammo seguendo la strada dove i proprietari dei caffè stavano tirando fuori le sedie di tela.

«Ne sentirò la mancanza», disse, come un'ammissione ponderata a lungo.

«Anch'io». Al porto, vicino al molo dell'aliscafo, dove partivano le scialuppe subacquee per le città sottomarine, c'era una folla. «Chissà se è successo qualcosa nel posare il...».

Una donna urlò nella folla. Si allontanò dagli altri, lasciando cadere uova e cipolle. Cominciò a strapparsi i capelli e a strillare. (Ricordate la padella di gamberi? Era la donna che li tirava fuori). Qualcuno si mosse per aiutarla.

Un grappolo di uomini si allontanò correndo in una via laterale. Afferrai al volo un anfiuo-

mo che si girò a guardarmi.

«Cosa diavolo sta succedendo?».

Per un istante la sua bocca si mosse senza riuscire a parlare, come un pesce tirato in secco.

«Dall'esplosione... Li hanno appena riportati dall'esplosione alla Fessura».

Gli strinsi anche l'altra spalla. «Cos'è successo!».

«Circa due ore fa. Erano a un quarto del lavoro, quando l'intera faglia ha ceduto. Si sono ritrovati con un maledetto vulcano subacqueo per mezz'ora. Ci sono ancora adesso disturbi sismici».

Juao stava correndo verso la scialuppa. Allontanai l'anfiuomo e zoppicai anch'io verso il mare. mi infilai nella folla aprendomi un varco in mezzo a abiti a fiori. tela, e scaglie verdi.

Stavano tirando fuori i cadaveri dal portello del sottomarino e deponendoli su un telo disteso sul molo. Riportano ancora i corpi alle nazioni di origine perché le famiglie decidano il metodo di sepoltura. Quando la faglia aveva ceduto, la lava che era zampillata nel mare fumante era quasi tutta silice fusa.

Tre dei corpi erano solo lievemente bruciati qua e là; dalle facce gonfie (uno sanguinava ancora dall'orecchio) immaginai che fossero morti di concussione. Ma diversi cadaveri erano quasi totalmente coperti di vetro nero e opaco.

«Tork...», continuavo a chiedere. «Uno di loro è Tork?».

Mi ci vollero quarantacinque minuti, chiedendo prima a quelli

che portavano i corpi, poi andando nella scialuppa per chiedere a un tipo con una tabella, poi di nuovo sul molo e infine in ufficio, per scoprire che uno dei corpi più irriconoscibili era proprio Tork.

Juao mi portò un bicchiere di latte in un caffè della piazza. Rimase a sedere a lungo, poi finalmente si fregò i baffi bianchi, districò i piedi dalle gambe della sedia, e si appoggiò le mani sulle ginocchia.

«Cosa stai pensando?».

«È ora di andare a riparare le reti. Domani mattina andrò a pescare». Mi guardò un momento. «Dove devo andare, Cal?».

«Sei perplesso su... be', sull'aver mandato via i bambini?».

Alzò le spalle. Tanti pescatori di questo villaggio sono annegati. Eppure è ancora un villaggio di pescatori. Dove devo andare a pesare?».

Finii il latte. «Il contenuto di minerali sopra la Fessura dovrebbe essere elevatissimo. Una quantità di alghe monocellulari si raduneranno là, stanotte. E un sacco di pesci piccoli e pesci grossi saranno in attesa al di sopra».

Annui. «Bene. Porterò lì la barca, domani».

Ci alzammo.

«Arrivederci, Juao».

Zoppicai verso la spiaggia.

sabbia per le dieci. Passeggiavo in giro, frugando nei mucchi di alghe con un bastoncino, battendolo contro la mia gamba rigida. Arrivato in cima alle rocce, mi fermai in mezzo all'erba. «Ariel?».

Era inginocchiata nell'acqua, con la testa bassa, i capelli rossi che coprivano le branchie chiuse. Le spalle sussultavano, si fermavano, si scuotevano di nuovo.

«Ariel?». Scesi lungo le rocce arrotondate.

Si voltò a guardare l'oceano.

I legami dei bambini sono così importanti e così fragili. «Per quanto tempo sei rimasta seduta qui?».

Si voltò verso di me, le acque del suo volto cristallizzate sulle guance tirate. E il viso era esau-
sto. Scosse la testa.

Sedici anni? Diciassette? Chi era stato quello psicologo, ancora negli anni Settanta, che aveva deciso che gli «adolescenti» erano semplicemente adulti senza un impiego utile? «Vuoi venire a casa?».

Lo scuotimento di testa accellerò, poi si fermò.

Dopo un po' aggiunsi: «Penso che manderanno il corpo di Tork a Manila».

«Non aveva una famiglia», mi spiegò. «Sarà sepolto qui, in mare».

«Oh».

E lo scheggiato vetro vulcanico, trascinato sulle sabbie dell'oceano, che cambiava forma, si lasciava...

«Eri.. volevi bene a Tork, vero? Voi due sembravate molto

legati».

«Sì. Era molto caro...». Poi capì cosa intendevo e batté le palpebre. «No. Oh, no. Ero... ero fidanzata con Jonni... il ragazzo californiano dai capelli marroni. L'hai incontrato alla festa ieri sera? Siamo tutti e due di Los Angeles, ma ci siamo conosciuti solo qui. Ed ora... rimanderanno là il suo corpo stasera». Spalancò gli occhi, poi li richiuse.

«Mi spiace».

Sono un goffo invalido, calpesto le emozioni di tutti. Penso di essere troppo occupato a guardare ciò che avrei potuto essere.

«Mi spiace, Ariel».

Riaprì gli occhi e cominciò a guardarsi intorno.

«Vieni a casa mia a mangiare un avocado. Uno fresco, non di quelli del supermercato. L'ho preso al vecchio mercato dall'altra parte della città. E sono migliori di quelli californiani».

Continuava a guardarsi in giro.

«Nessuno degli anfiuomini ci va. È un peccato, perché presto probabilmente il mercato chiuderà, e ci si trovano cibi freschi favolosi. C'è bisogno solo di olio e aceto». Mi appoggiai all'indietro sulle rocce. «O una tazza di tè?».

«Okay». Si ricordò di sorridere. So che la povera piccola non ne era in vena. «Grazie. Però non potrò restare a lungo».

Tornammo verso casa attraverso le rocce, il mare sulla sinistra. Appena raggiunto il patio, si girò a guardare indietro.

«Cal?».

«Sì? Cosa c'è?».

«Quelle nuvole là in fondo, al di sopra dell'acqua. Sono le uniche che ci siano in cielo. Vengono dall'eruzione nella Fessura?».

Strizzai gli occhi. «Credo di sì. Vieni dentro».



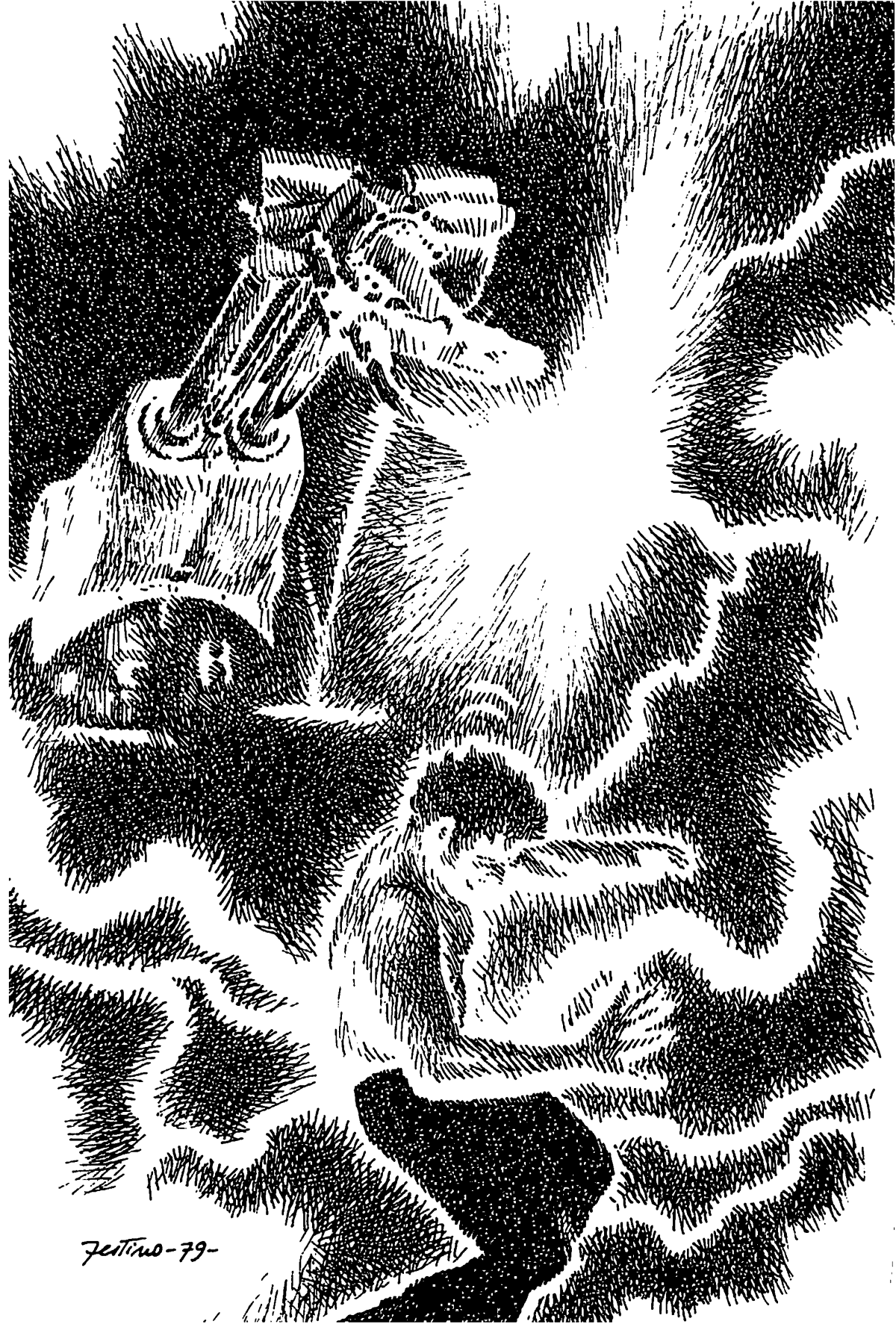
**John Burke
LO SGUARDO
CHE UCCIDE**

Quattro romanzi riuniti in un solo volume, classici della spaventosa tradizione inglese dell'horror: LO SGUARDO CHE UCCIDE, in cui rivive la mitologica Gorgone, LA MASCHERA DI FRANKENSTEIN e LA VENDETTA DI FRANKENSTEIN, dove il terribile Barone dà vita, per l'ennesima volta, alla sua creatura, e infine l'inquietante MALEDIZIONE DELLA MUMMIA.

Pag. 352 - L. 5.000

Titolo originale: *Driftglass*.

SIAD  EDIZIONI





Al servizio di uno strano potere

a R. Zelazny

Solo il buio e lei che urlava.
Prima: lampeggiare di scintille ai suoi piedi, e scoppiettii che illuminano le rocce, il terreno. Poi niente più urla. Sta per cadere, si raddrizza di scatto: gambali argentei. Pop-pop-pop. La luce si alza, le braccia ondeggiavano (cerco di dire a me stesso: «Ma è già morta...»), e saluta con la mano come una donna di carta bianca e argento, bruciando sul rivestimento del grande cavo nervato esposto nella gola che avevamo strappato alla terra.

«Stai pensando alla tua promozione?».

«Eeh?». Alzai la testa verso Scott che mi punzecchiava con un dito lentiginoso. Le lentiggini, del diametro di una monetina e color rame, coprivano faccia, labbra, braccia, spalle, si perde-

vano sotto il pelo dorato che gli avvolgeva il petto e il ventre. «Cosa si prova ad essere un diavolo caposezione? È due anni che cerco di diventarlo». Dita lentiginose schioccarono. «Lasciare me da parte e scegliere te!». Si appoggiò alla branda, si frugò sotto la cintura degli attrezzi per grattarsi.

Scossi la testa. «No, si tratta di qualcos'altro. Una cosa successa molto tempo fa. Niente d'importante».

La notte sferzava i finestrini.

Il Mostro Gila correva veloce.

Una luce spazzò i pannelli e scivolò via.

Scott si alzò a sedere di colpo, si afferrò le dita dei piedi, e aggrottò la fronte. «A volte penso che passerò il resto della mia vita lavorativa da demone, vestito d'argento, a danzare su quei maledetti cavi». Indicò col mento il disegno in sezione dei cavi da

cinque metri. «Quando avrò trentacinque anni e sarà ora di andare in pensione, e ci mancano meno di dieci anni, cosa potrò dire? Che ho fatto bene il mio lavoro?». Strinse il pugno contro il bordo della branda. «Non l'ho fatto abbastanza bene da cavarne qualcosa». Mano aperta e in alto. «Arriva qualche grosso tipaccio nero come te e tre anni dopo: diavolo caposezionel».

«Sei un demone migliore di me, Scott».

«E non credere che non lo sappia». Poi rise. «No, lascia che io te lo dica: un buon demone non è necessariamente un buon diavolo. Le capacità sono diverse. I talenti non sono gli stessi. Al diavolo, Blacky, credevi che, essendo tuo amico, ti avrei risparmiato? Ehi, quando te ne vai da questa cabina? Dovrò abituarmi alle cianfrusaglie di qualcun altro. Rimarrai qui sul vecchio Mostro?».

«Hanno detto qualcosa sul trasferirmi a Iguana. Con tutta la burocrazia, non accadrà per un paio di settimane. Probabilmente darò una mano a Mabel fino ad allora. Mi ha dato una cabina sopra i motori dei cingoli. Mi ero lamentato del tuo russare, e abbiamo concordato che sarebbe stato un progresso».

Il che meritava un pugno; invece annuì soltanto.

Pensai a qualcosa da dire e me ne uscii con: «Sai che avrò diritto a un assistente, e posso scegliere...».

«Al diavolo!». Si gettò all'in-

dietro, in modo che potevo vedere solo i suoi piedi. (Sotto la branda: una calza di lana bianca [punta grigia], una rivista, tre chiavi inglesi). «Non sono un impiegato. Se mi metti a fare andare calcolatori tenendo dietro ai tuoi pasticci, archiviando rapporti sulle bonifiche e poi andando a ripescarli... e tutto questo per una diminuzione di salario...».

«Non ti abbasserei il salario».

«Impazzirei lo stesso».

«Sapevo che avresti detto una cosa del genere».

«Sapevo che me l'avresti fatto dire».

«Be', Mabel mi ha chiesto di passare dal suo ufficio».

«Già, certo». Sollievo, rilassamento. «È un diavolo furbo, Mabel. Ehi! Sceglierai i nuovi candidati per decidere chi deve venire a dividere la cabina con me ora che ti hanno promosso. Vedi un po' se puoi mandarmi una ragazza».

«Se posso». Sorrisi ed uscii.

Budella di Mostro Gila?

Tre quarti di miglio di corridoi (molto meno di certi transatlantici); due sale motori che forniscono energia ai cingoli che ci spingono su terra e mare; una cucina, bar, magazzino materiale elettrico, sala rotta, uffici, officina riparazioni, eccetera. Con tutta questa roba nella pancia, il Mostro Gila striscia nella notte (a circa centocinquanta chilometri all'ora, velocità di crociera), annusando i grandi cavi che avvolgono il mondo, legano la sera alla notte, l'alba al giorno, e

l'ieri al domani.

«Entra, Blacky», rispose Mabel al mio bussare.

Spinse all'indietro i capelli argentei dal colletto argento (i capelli sono naturali) e chiuse un incartamento. «Abbiamo una fermata che ci aspetta appena oltre il confine canadese».

«Per prender su il nuovo compagno di cabina di Scott?».

«Cadetto Energetico Susan Suyaki. Diciassette anni. Diplomata terza del suo corso l'estate scorsa».

«Diciassette? Scott sarà contento».

«Preferirei avesse dell'esperienza. I ragazzi intelligenti escono di scuola troppo presuntuosi».

«Io no».

«Lo sei ancora».

«Oh, va be'. Scott le preferisce vivaci».

«La manderanno in elicottero sul posto del nostro prossimo lavoro».

«Che linea si è rotta?».

«Niente rotture. Una trasformazione».

Alzai un sopracciglio. «Un'esperienza rara per Miss Suyaki. Ne ho vista solo una, durante i miei primi due mesi su Salamandra. Ed è stato un sacco di tempo fa».

Mabel mi guardò con aria estremamente cinica di sopra lo zigomo sinistro. «Non sei stato nel Corpo Energetico per un sacco di tempo. Sei solo brillante, ecco tutto».

«Per me è un sacco di tempo. Non tutti possono avere i suoi

trent'anni di esperienza, madame».

«Ho sempre pensato che l'esperienza sia una maestra troppo sopravvalutata». Cominciò a pulirsi le unghie con una riga metallica. «Altrimenti, non ti avrei mai raccomandato per la promozione». Mabel è un ottimo diavolo.

«Grazie, grazie, padrona». Mi sedetti per guardare la mappa sul soffitto. «Una trasformazione». Meditabondo. «Salamandra copriva la maggior parte della Mongolia. Un piccolo villaggio in Tibet doveva venir collegato alle linee. Abbiamo fatto passare i cavi attraverso alcune delle rocce più dure che abbia mai visto. C'era un'epidemia di qualche febbre che dava delle vesciche purulente, e la squadra medica stava cercando di installarsi temporaneamente a noi. Abbiamo lavorato per ventiquattr'ore al giorno per tre giorni, tendendo i cavi, posando prese, e collegando gli equipaggiamenti. Tre giorni per spingere quel gruppetto primitivo di tende di pelli, caverne e baracche nel ventunesimo secolo. Non c'era nulla che assomigliasse a un elemento termico in tutto il villaggio, e nevicava quando siamo arrivati».

Mabel annuì sopra le dita riunite a piramide. «E pensare che si erano trascinati a quel modo per gli ultimi tremila anni».

«Probabilmente non più di duecento. Il villaggio era stato fondato da rifugiati della guerra cino-giapponese. Però, afferro l'idea».

«Erano felici quando siete partiti?».

«Erano *più* felici. Eppure, guarda le mappe: ci sono cavi in tutto il mondo, ed è difficile pensare che ci sia ancora qualche posto non trasformato».

«Non sono sognatrice come te. Ogni paio d'anni, Gila o Iguana inciampa in qualche angolino del pianeta che è riuscito a sfuggire alla rete. Probabilmente ne troveranno anche tra cent'anni. La gente è attaccata alla sua arretratezza».

«Forse sei... il confine del *Canadà*!».

«Ce ne hai messo ad afferrare l'idea. Svegliati, ragazzo. Sono andata in giro a raccontare a tutti quanto sei intelligente, raccomandandoti per la promozione...».

«Mabel, come facciamo ad avere una trasformazione al confine del *Canadà*? È possibile trasformare villaggi nell'Anatolia superiore, in piccole isole senza nome nell'oceano Indiano, nel Tibet. Nelle Americhe non c'è neanche lo spazio per metter giù un altro cavo. Una città trasformata all'Energia Globale, magari?».

Mabel annuì ancora. «Non mi piacciono le trasformazioni. C'è sempre qualcosa di catastrofico. Se tutto funzionasse secondo il manuale, dovrebbe essere una delle manovre più facili».

«Mi conosci. Io non seguo mai il manuale».

«Certo, bambolone. Però non mi va lo stesso».

Io, pensieroso stavolta: «Quel-

la trasformazione di cui ti raccontavo, in Tibet. Abbiamo avuto un brutto incidente».

Mabel chiese cosa con le sopracciglia.

«Una bruciatura. Nel cuore della notte, quando qualcuno si era allontanato nel fossato per controllare uno dei nuovi collegamenti. Si stava arrampicando sul rivestimento, quando è arrivata corrente. Una specie di corto circuito ad alto amperaggio. È bruciata come la proverbiale falena».

Mabel smise di dondolare la testa. «Chi era?».

«Mia moglie».

«Oh». Dopo un istante aggiunse: «È brutto quando qualcuno brucia. Se non altro, è un casino di corrente sprecata. Mi chiedevo perché avevi scelto di metterti in camera con Scott appena arrivato sul Mostro Gila invece che con Jane, Judy o...».

«Era Julia il nome della damigella a caccia del mio stanco corpo negro».

«Tu e tua moglie dovevate essere usciti insieme dall'accademia. All'inizio? Blacky, è tremendo...».

«Eravamo, era, ed era».

«Non lo sapevo». Mabel aveva un'aria adeguatamente sincera.

«Non dirmi che non avevi indovinato?».

«Non scherzare... be', scherza, se vuoi». Mabel è una donna in gamba. «Una trasformazione appena oltre il confine canadese». Scosse la testa. «Blacky, avremo un problema, tu ed io».

«E come, madame?».

«Ripeto: tu avrai un problema nei miei confronti. E io ne avrò uno nei tuoi».

«La prego, come, o nobile signora?».

«Ormai sei un diavolo capo sezione. Io sono un diavolo capo sezione. Tu lo sei da appena meno di sei ore. Io lo sono da poco più di sedici anni. Ma, secondo il manuale, siamo in eguale posizione di autorità».

«Bella dama, il tuo armonioso cervello dà i numeri».

«Tu non segui il manuale, io sì. Un'autorità divisa tra due persone non funziona».

«Se ti fa star meglio, ti considero ancora il mio capo. Tra l'altro sei il miglior capo che abbia mai avuto. E per di più, mi piaci».

«Blacky», alzò la testa verso il pannello vetrato superiore dove la luna, dal di fuori, ne illuminava ancora i riquadri, «c'è qualcosa che sta accadendo appena al di là del confine su cui penso di saperne qualcosa più di te. Tu sai solo che si tratta di una trasformazione e che, lì dov'è, è strano. Lascia che ti avverta: tu vorrai fare in un modo, io in un altro».

«E allora faremo come dici tu».

«Solo che non sono così sicura che il mio metodo sia il migliore».

«Mabel...».

«Vai, tenebroso cavaliere. Ci incontreremo oltre il confine canadese per affrontarci in singolar tenzone». Si alzò con aria molto seria.

«Se lo dici tu».

«Ci vediamo domattina, Blacky».

Lasciai l'ufficio meditando su cavalieri ed elettricità. Oh, be', comunque, a ogni modo: Scott russava, allora mi misi a leggere finché la notte che ci correva accanto virò al grigio.

II

Il cielo dell'alba (dall'alto in basso):

Bande di nero, di azzurro, di rosso:

...partito: di montagne nel primo, di aceri nel secondo, un sacco di pini, qualche acero. Il Mostro Gila aveva parcheggiato a cavalcioni di un ruscello schiumeggiante sotto una cascata. Uscii sulla balconata e mi prese una doccia dalle foglie sfiorate dal nostro bestione.

«Hello? Ehi, hello!».

«Ciao». Salutai con la mano verso il punto dove la ragazza stava scendendo giù lungo... ooops! In acqua fino al ginocchio. Squittì, si riarrampicò sulle rocce, e assunse un'aria imbarazzata.

«Cadetto Suyaki?».

«Eeh... sissignore». Stava cercando di asciugare le gambe strofinandole. I ruscelli canadesi al mattino sono freddi.

Mi tolsi la camicia, ne feci una palla, e gliela lanciai. «Diavolo capo sezione Jones». Prese al volo la camicia. «Chiamami Blacky. Siamo piuttosto informali qui attorno».

«Oh... grazie». Tirò su le gambe della tuta argentea, e si tolse lo stivale per asciugare una caviglia piuttosto graziosa.

Diedi un calcio alla scaletta.

Clank-criccriccric-thud!

I gradini si aprirono, e i piedi metallici si piantarono tra gli aghi di pino. Scesi sulla sponda.

«È tanto che aspetti?».

Sorrise. «No, sono appena arrivata».

Dietro le rocce arrivò un rugito di conferma; un elicottero si alzò in mezzo agli alberi.

Il Cadetto Suyaki si alzò in fretta a salutare con la mano.

Qualcuno dalla cabina rispose al saluto finché un riflesso bronzeo non lo cancellò.

«Vi abbiamo visto parcheggiare...». Guardò il Mostro Gila per tutta la sua lunghezza.

L'ho detto, o no?

Incrociate un armadillo con un campo di calcio. Date a balia il neonato a un carro armato con istinti materni. Raggiunta la pubertà: un Mostro Gila.

«Lavorerò sotto di te?».

«Me e Mabel Whyman».

Mi guardò interrogativa.

«Il diavolo capo sezione Whyman, cioè Mabel, è chi comanda. Io sono stato promosso ieri da demone semplice».

«Oh. Congratulazioni».

«Ehi, Blacky! È quello il mio nuovo compagno di cabina?».

«Quello», e le indicai Scott, tutto dorato e lentiginoso, che si sporgeva dal parapetto, «è il tuo compagno. Alloggerete insieme».

Scott scese dalla scaletta, a

piedi nudi, con i jeans strappati a mezza coscia, la cintura degli attrezzi piena di pinze, strumenti, e rotoli di nastro isolante.

«Susan Suyaki», li presentai.

«Scott Macklway».

La ragazza gli porse la mano.

«Lieta di incontrare...».

Scott pose una mano su ciascuna delle piccole spalle di Miss Suyaki. «Anch'io, piccola. Anch'io».

«Lavoreremo in coppia molto stretta, vero?», chiese allegra Susan. «Mi piacerà!». Gli strinse un braccio. «Penso che andrà tutto molto bene».

«Ma certo», rispose Scott. «Io...». Vidi arrossire uno spazio rimasto libero su un orecchio. «Spero proprio di sì».

«Voi due demoni andate al nido del camaleonte!».

Scott, tenendo Sue per mano, indicò la balconata. «Quella è Mabel. Ehi, capo! Andiamo in qualche posto dove devo mettermi le scarpe?».

«Solo un giro d'esplorazione. Muoviamoci».

«Teniamo il camaleonte sopra il cingolo di babordo». Scott guidò Sue lungo le maglie alte come un uomo della trasmissione a catena del Mostro.

Pensiero: ventiquattr'ore fa, se Mabel avesse urlato: «Voi due demoni...», i due demoni sarebbero stati Scott e io.

Scese, tutta argentea, i gradini.

«Sorridi prima della giostra, Britomart?».

«Blacky, sto diventando una vecchia sporcacciona». Sull'ulti-

mo gradino, mi appoggiai l'indice sul petto, lo trascinò lentamente giù per il mio stomaco e finalmente me lo agganciò alla cintura. «Sei bello. E non sto sorridendo, è un ghigno lussurioso».

Le misi un braccio attorno alle spalle, e ci incamminammo sopra gli aghi di pino. Si mise le mani in tasca. Col fianco contro la mia coscia, la spalla che batteva lievemente contro la mia, i capelli sul mio braccio, meditava sulle felci e le querce, le rocce e l'acqua, le montagne e i fianchi del Mostro Gila coricato, i bagliori del mattino tra i rami. «Sei un diavolo. Per cui ti posso dire cose che ufficialmente sarebbero incomprensibili per gli altri». Annui verso Scott e Sue che stavano scomparendo attorno al mozzo da tre metri.

«Attendo le sue parole con molta ansia, o Signora».

Mabel indicò il Mostro. «Blacky, sai cosa sono in realtà il Mostro e le linee che pattuglia?».

«Dal tuo tono di voce posso capire che non vuoi una risposta da regolamento, Miss Regole-e-cavilli».

«Sono simboli di un modo di vita. Le Linee Elettriche Globali mantengono in funzione chissà quante centinaia di migliaia di unità frigorifere all'equatore per facilitare la conservazione dei cibi; hanno reso abitabile l'Artico. Città come New York e Tokio hanno una popolazione ridotta a un terzo di quella di un secolo fa. A quei tempi, la gente aveva paura di esaurire lo spazio abitabile, di morire di fame per

manca di fonti di cibo. Eppure la maggioranza della popolazione mondiale coltivava meno del tre per cento della terra arabile, e viveva su meno del venti per cento della superficie del mondo. Le Linee Elettriche Globali vogliono dire che l'uomo può vivere in qualunque posto voglia sulla terraferma, e in diversi posti sotto il mare. I confini nazionali erano una scusa per la guerra; ora sono solo convenienze cartografiche. Viaggiando nella pancia del Mostro, è ironico che siamo più lontani della maggior parte della gente da questo modo di vita che aiutiamo a mantenere. Eppure ne traiamo anche noi benefici».

«Naturalmente».

«Ti sei mai chiesto come?».

«Educazione, tempo libero», suggerii, «pensionamenti molto precoci...».

Mabel ridacchiò. «Oh, molto di più, Blacky. Molto di più. Uomini e donne lavorano insieme; il nostro ufficiale di rotta, Faltaux, è uno dei migliori poeti contemporanei di lingua francese, con una reputazione internazionale, ed è allo stesso tempo il miglior navigatore che abbia mai avuto. E Julia, che ci nutre così bene ed è capace di pilotare altrettanto bene di me, ed è una pittrice così scadente, lavora con te e me, Faltaux e Scott sulla stessa Stazione di Manutenzione. O anche solo il fatto che tu possa sloggiare dalla camera di Scott ieri e che oggi ci entri la piccola Miss Suyaki con una facilità che avrebbe stupito i tuoi

bis-bis-avoli in Africa tanto quanto i miei in Finlandia. *Ecco* cosa significa questa cassa da imballaggio in acciaio».

«Okay, sono commosso».

Girammo intorno al mozzo. Scott stava sollevando la seconda porta del garage del camaleonte e indicando a Sue dove venivano conservati il martinetto e il barattolo della grafite.

«Della gente», continuò Mabel mentre le toglievo il braccio dalla spalla, «non apprezza molto questo modo di vivere. Ecco perché stiamo per tentare una trasformazione al confine canadese».

«Una trasformazione?», sbottò Sue. «Non è quando si collega un'area o un'abitazione alle Linee...».

A questo punto Scott tirò un pugno a Mabel. La prese in cima alla testa. Mabel urlò e cadde rotolando tra le foglie.

Balzai all'indietro, e Sue agitò il suo pomo d'adamato.

Qualcosa fece zzzzzzzzzz urtando contro il mozzo, poi rimbalzò rumorosamente tra le felci. Ne caddero parecchie.

«Guardate!», gridò Sue.

Stavo rimirando allibito il graffio da venti centimetri nella pelle dura del Mostro Gila, pressappoco al livello dove un istante prima c'era la carotide di Mabel.

Dall'altra parte del ruscello che si stava arrampicando sulle rocce, c'era un ragazzino dai capelli gialli con indosso qualcosa di meno di Scott.

Sue corse tra le erbe e raccolse la lama. «Stavano cercando di

uccidere qualcuno?».

Mabel alzò le spalle. «Sei il cadetto Suyaki? Andiamo ad esplorare il luogo della trasformazione. Povera me, che brutta arma».

«Andavo a caccia con un bolo», aggiunse con cautela Sue, «a casa. Ma una di queste...?». Due lame erano imbullonate formando una croce contorta, con tutte le braccia affilate.

«Anch'io è la prima volta che ne vedo una». Mabel si guardò intorno: «e spero che sia l'ultima. Sono sempre troppo ottimista. Be', andiamo. Avvia Nelly. E per l'amor del cielo, entriamo *dentro*».

Il camaleonte, lungo tre metri e mezzo, è quasi tutto in plastica trasparente, il che vuol dire che, attraverso, si può vedere il mare, il tramonto e le foreste.

Guidava Scott, con Mabel di fianco.

Io e Sue eravamo dietro.

Trovammo l'asfalto masticato di una vecchia strada e strisciammo su per la montagna.

«Dove stiamo... andando esattamente?», chiese Sue.

«Cara, te lo dirò quando ci saremo arrivati». Rispose Mabel infilando con un grugnito la lama nel cassetto del cruscotto. Il che serve molto con la plastica trasparente.

III

Sue si appoggiò alla portiera. «Guardate! Guardate giù!». Ci eravamo arrampicati abbastanza

in alto e con abbastanza tornanti sulla strada orribile da poter guardare in giù tra gli alberi; al di là dei tronchi e delle rocce si vedeva il Mostro Gila. Sembrava ancora grande.

«Ehi... guardate in su, invece», suggerì Scott rallentando il camaleonte. Un albero di buona taglia si era sollevato dalle radici e ostruiva la strada.

L'uomo in piedi davanti all'albero era molto sporco. Il ragazzino dietro, che scrutava attraverso il groviglio di radici, era quello che aveva cercato di decapitare Mabel.

«Cosa... cosa sono?», sussurrò Sue.

«Scott e Sue, restate qui e tenete la porta aperta in modo che possiamo rientrare in fretta. Blacky, noi andiamo su».

I capelli dell'uomo, sotto il grasso erano color ottone.

Qualche tempo prima la sua guancia sinistra era stata aperta, poi ricucita così goffamente che si potevano ancora vedere i segni dei punti. Il lobo dell'orecchio sinistro era un brandello di carne. La camicia dalle maniche strappate era priva di bottoni e troppo corta per poterla infilare nei pantaloni anche se avesse voluto. Una seconda cicatrice aveva scavato un solco di due centimetri attraverso il pelo del petto, distrutto il capezzolo destro, e spariva sotto il colletto.

Avvicinandoci, Mabel passò in testa: la superai, mi lanciò uno sguardo sottile-feroce e riprese il comando.

Era un duro, ma un inizio di

pancetta si notava sopra il marchingegno a catena e due barrette che usava per chiudere la sua cintura a borchie. In un primo momento pensai che indossasse scarpe spaiate: uno stivale alto fino al ginocchio graffiato e dalla suola crepata. L'altro piede era nudo, una catena nera attorno alla caviglia, due dita, piccolo e medio, mancanti.

Alzai di nuovo lo sguardo verso il suo volto incontrando gli occhi che si alzavano verso i miei.

Be', ero ancora senza camicia; la gamba dei pantaloni di Sue era ancora arrotolata. Mabel era l'unica di noi vestita ordinatamente.

Guardò Mabel. Guardò me. Guardò Mabel. Poi chinò la testa e disse: «Rrrr-ah-ptuuuh, cosa ci fate quassù, eh?». La prima parola produsse una chiazza gialla venti centimetri a nord della punta dello stivale di Mabel, e quindici a sud del suo piede nudo. Rialzò la testa, il labbro inferiore luccicante e pendulo che scopriva denti lunghi e gialli.

«Buon giorno», gli porsi la mano. «Noi siamo...». Lo guardò. «...in ricognizione».

Tirò fuori il pollice dalla tasca strappata; ci stringemmo la mano. Una quantità di grasso, calli spessi, era la mano di un uomo grande che si era morsicato le unghie da quando era un bambino molto piccolo.

«Ah, sì? E cosa vi interessa?».

Portava un anello meraviglioso.

«Siamo della Commissione Energetica Globale».

Prendete una pepita d'oro, grezza ed irregolare...

«Immaginavo. Ho visto la vostra macchina giù sulla strada».

...una pepita tre volte più grande di quanto buon gusto e comodità ammettano...

«Abbiamo ricevuto rapporti secondo cui l'area non ha abbastanza energia per le persone che vi vivono».

...fateci un buco delle dimensioni di un dito, in modo che la maggior parte delle irregolarità rimangano da un lato...

«Saranno stati quei bastardi di Hainesville a sporgere qualche denuncia. Be', noi non viviamo a Hainesville. Non vedo perché dovrebbero curarsi di noi».

...fuori centro nel cratere d'oro montate un opale, grosso come la sua... la mia unghia del pollice...

«Dobbiamo controllare. Energia inadeguata non fa bene a nessuno».

...sistamate piccoli diamanti alle estremità delle tre sporgenze che si curvano a imprigionare l'opale...

«Lei crede?».

...e nelle sporgenze e pieghe di metallo lucente che rivestiva la nocca, schegge di spodumene, piropo, e spinello, tutte astratte, tutte magnifiche.

«Senta, mister, il rapporto da Hainesville dice che vi sono oltre due dozzine di persone che vivono su questa montagna. E alla Commissione Energetica non risulta neanche una *singola* forniture di energia».

Infilò le mani nelle tasche posteriori. «Non mi sembra di aver visto nessuna presa, ora che mi ci fa pensare».

Mabel intervenne: «La legge decide quanta energia e quanti attacchi di alimentazione devono essere disponibili ed accessibili per ciascuna persona. Porteremo le linee elettriche quassù questo pomeriggio e domattina. Non siamo qui per causare grane. E non vogliamo trovarne».

«Cosa le fa pensare di poterne trovare?».

«Be', quel suo amico lì ha già cercato di tagliarmi la testa».

Aggrottò la fronte, guardò all'indietro tra le radici. D'improvviso si sporse sopra il tronco e tirò un immenso manrovescio. «Fila via di qui, Pitt!».

La ragazzina squittì. La faccia lampeggiò tra le radici (capelli lisci, un po' di acne sulle guance piatte e mento aguzzo), e tintinnante al suo fianco, un fascio di lame da lancio. La ragazza sparì nel bosco.

Mentre l'uomo si girava, vidi, tatuato sulla sua spalla, un drago alato, arrotondato intorno a una svastica che stava sbranando.

Mabel ignorò tutta la scena.

«Finiremo la parte in basso stamattina e inizieremo a tendere i cavi oggi pomeriggio».

Annui a metà: abbassò la testa senza poi rialzarla, e fu allora che mi venne in mente che stavamo prendendo la cosa nel modo sbagliato.

«Vogliamo fare questo lavoro senza litigare. Non siamo qui per

causarvi problemi».

Le mani gli strisciarono dalle ginocchia fino alla vita.

«Lei può aiutarci facendo conoscere questo alla gente. Se qualcuno ha qualche domanda su quello che stiamo facendo, o non comprende qualcosa, può venire a chiedere di me. Sono il diavolo capo sezione Jones. Basta chiedere di Blacky, giù al Mostro Gila».

«Mi chiamo Roger...», seguito da qualcosa di polacco ed impronunciabile che cominciava con Z e terminava in Y. «Se avete dei problemi, potete venire da me. Però non sto dicendo di poter fare qualcosa».

Buona frase di congedo. Ma Roger rimase dov'era. E Mabel al mio fianco proiettava feroce disapprovazione.

«Dove vive la maggior parte delle persone di qua?», chiesi, per rompere il silenzio.

Indicò verso l'alto con la testa. «A Paradiso Alto».

«C'è qualcuno a capo, un sindaco o qualcosa del genere con cui poter parlare?».

Roger mi guardò come se stesse decidendo dove mi sarei rotto più facilmente colpendomi. «È per questo che sono qui giù a parlare con voi».

Non chiesi: «Lei?». Dissi invece: «Allora forse potremmo venire su a visitare la comunità. Mi piacerebbe vedere quanta gente c'è, forse suggerire l'equipaggiamento, decidere dove bisogna fare qualcosa».

«Vuole venire in visita ad "Alto"?».

«Se possiamo».

Strinse il pugno, e si grattò il collo con le punte dell'anello. «Va bene». Gesticolò verso il camaleonte. «Non si può portarlo più in su lungo la strada».

«Ci porterà lei, allora?».

Ci pensò su. «Certo». Lasciò che si aprisse un sorriso nella gabbia giallastra di denti. «E vi riporterò anche giù». Una piccola vittoria.

«Un istante solo, mentre torniamo a dirlo all'autista».

Ci dirigemmo lentamente verso il camaleonte.

«Non mi sembri molto contenta del mio tentativo di fare la pace».

«Ho detto una sola parola?».

«Proprio quello che voglio dire. Riesci a immaginarti come deve vivere questa gente, Mabel, se Roger è il capo della Camera di Commercio?».

«Mi immagino».

«Sembra in condizioni simili a quei tibetani. Hai visto la ragazzina? Una roba del genere, in pieno ventunesimo secolo?».

«...Appena sopra il confine canadese. Scott», ordinò Mabel, «riporta me e Sue giù al Mostro. Se non sei di ritorno per mezzogiorno, Blacky, ti verremo a cercare».

«Eeh? Vuoi dire che non vieni con me? Senti», dissi alla smorfia preoccupata di Scott, «non ti preoccupare, tornerò. Sue, posso riavere la mia camicia?».

«Oh, mi spiace tremendamente! Eccola. Sarà umida...».

«Mabel, se andassimo su insieme...».

«Blacky, portare a termine questa operazione con due diavoli presenta effettivamente dei problemi. Portarla a termine senza nessuno è tutta un'altra storia. Ormai sei un diavolo cresciuto. Sai quello che fai. Io no. Io penso solo che sei pazzo».

«Ma-bel...».

«Su, muoviti! E semina benevolenza più che puoi. Se evita un decimo dei problemi che avremo nelle prossime dodici ore, te ne sarò eternamente grata».

Poi Mabel, con aria decisa, e Sue e Scott, con aria sorpresa, risalirono sul camaleonte.

«Oh», si sporse dalla porta. «Ridategli questa». Mi porse la lama da lancio. «Ci vediamo a mezzogiorno». Il camaleonte scese ondeggiando lungo la strada. Mi infilai la camicia, la lama alla cintura, e tornai da Roger.

Le lanciò un'occhiata e entrambi pensammo orribili, tremende, malvagità l'un verso l'altro. «Andiamo». Si arrampicò sull'albero. Lo seguì.

Parcheggiata dietro il tronco c'era una vecchia pterocicletta a due turbine. Roger la sollevò per un'ala nera e cromata, dalla forma di pipistrello. La cromatura era lievemente scrostata. Con una mano afferrò la barra di comando torcendo gentilmente il collare del cicchetto. Passò l'altra mano sull'ala con l'indifferenza che usiamo per mascherare le passioni più torbide. «Salta sulla mia scopa e ti porterò dove gli angeli hanno il loro Paradiso». Sorrise.

E compresi molte cose.

Per cui:

Piccolo Saggio

su un fenomeno abituale cinquant'anni fa quando la data aveva tre zeri. (Alla stessa epoca in cui venivano posati i primi cavi e i demoni cominciavano a strisciare per il mondo vestiti di corazze argentee, riparando interruzioni, revisionando relais, sostituendo avvolgimenti consunti. Realizzare i raffinati collegamenti sociologici, prego). A quell'epoca le pterociclette erano diventate per la prima volta popolari come mezzi di trasporto a breve raggio (e a volte non così breve). Poi vennero improvvisamente assunte come emblema di un particolare gruppo di associati. Chiamandosi individualisti, si muovevano in autentici branchi; insoddisfatti della società, saccheggiavano il passato in cerca dei simboli delle epoche più distruttive: teschio e ossa incrociate, fasci, svastiche, ghigliottine. Venivano accusati degli atti più perversi e depravati, a volte con ragione, a volte a torto. Presero il generico nome di angeli (Angeli della notte, Angeli rossi, Angeli dell'inferno, Angeli maledetti, uno di questi nomi prelevato da un simile culto popolare cinquant'anni prima. D'altra parte quasi tutta la loro mitologia era di seconda mano). La comune spiegazione sociologica: erano una reazione alla decentralizzazione della popolazione, gli ultimi elementi di violenza in un mondo neutro. Psicologica: be', dopo tutto, qual è l'aspetto di u-

na pterocicletta? Due turbine rotonde su cui sedete tra le ali, poi una barra metallica lunga due metri che vi spunta tra le gambe e che funge da comando (da cui il soprannome «manico di scopa») e nient'altro tranne gli occhiali tra voi e il cielo. Tirate voi le conclusioni. Note conclusive: gli angeli erano un prodotto fine secolo. Ma nessuno ne ha sentito seriamente parlare da trent'anni. Passarono di moda assieme ai bottoni al neon, il raffreddore comune, e gli slip da uomo in vinile trasparente. Oh, le ragazzine del ventunesimo secolo ne hanno viste! Fine.

Mi arrampicai sul sellino posteriore. Roger si infilò su quello anteriore, toccò col ditone del piede uno dei bottoni della staffa (per fare cose raffinate in volo bisogna fare una quantità di lavoro con i bottoni; ergo, il piede nudo), torse il collare del gas, e una nuvola di foglie si alzò attorno alle mie gambe. La ptero strisciò su per la strada, rimbalzò due volte sulle fessure, poi virò oltre il bordo. Cademmo per tre metri prima di cogliere un filo d'aria e cominciare il lungo arco in salita. Roger volava senza occhiali.

Il vento al di sopra della sua spalla portava un odore che in primo tempo pensai fosse la macchina. Immaginatevi un cadavere vecchio di tre mesi. Volava *molto* bene.

«Quanta gente c'è a Paradiso Alto?», gridai.

«Cosa?».

«Ho detto, quanta gente...».

«Circa ventisette!».

Ci allontanammo dalle montagne, poi virammo di nuovo.

Il Mostro Gila balenò al di sotto, sparì tra le rocce. La montagna si spostò, si aprì uno squarcio nelle pareti rocciose.

In fondo alla gola, a cavalcioni del ruscello che sgorgava dal ventre della montagna, qualcuno aveva eretto una residenza. Era una mostruosità antiquata in cemento e vetro del tardo ventesimo secolo (pre-rete energetica). Quattro piani sfalsati erano ancorati alla roccia. Molti vetri erano rotti. Punti che un tempo erano stati giardini erano inselvatichiti di erbacce e rampicanti. Una spettacolare scalinata in metallo si estendeva dalla piscina artificiale all'estremità della strada, probabilmente la stessa che avevamo percorso col camaleonte, salendo da un portico all'altro, chiazzata di ruggine come la schiena di un serpente.

La casa possedeva ancora molta stolidità grandiosità. Allineati contro una balaustra in mattoni c'erano forse venti pterociclette (quale migliore rampa di lancio che il terrazzo di cemento, una volta strappata la balaustra?). Una ptero non era allineata con le altre. Un tipo c'era inginocchiato davanti, i pezzi del motore smontato intorno. Un altro, con le mani sui fianchi, dava suggerimenti.

Un terzo si schermò gli occhi per osservarci. Altri si fermarono vicino al bordo della piscina. Uno era la ragazza, Pitt, che prima era giù con Roger.

«Paradiso Alto?».

«Cosa?». Le pterociclette sono rumorose.

«È questo Paradiso Alto?».

«Sì!». Planammo tra le rocce, sfiorando macigni bagnati di schiuma, e ci rialzammo verso il vetro e il cemento. Il pavimento strisciò sotto i pattini e ci fermammo sobbalzando.

Un paio di tipi sbucarono da una finestra rotta. Altri due salirono dai gradini. Qualcuno che guardava dal portico superiore sparì, per ritornare un istante dopo con cinque altri, tra cui una seconda ragazza.

C'era una quantità di sporcizia, una montagna di capelli, molti orecchini (contai altre quattro orecchie lacerate; io eviterei le risse se volessi indossare dei gioielli in modo permanente): un ragazzino con un sacco di capelli rossi (non riusciva ancora ad avere una barba) stava a cavalcioni della rastrelliera delle ptero. Tirò indietro la giacca di cuoio per grattarsi la pancia nuda con unghie nere. Il drago sul suo petto batteva le ali attorno alla croce uncinata.

Scesi dalla ptero a sinistra, Roger a destra.

Qualcuno chiese: «Quello chi è?».

Qualcuno di loro si spostò di lato, dopo essersi guardato alle spalle.

La donna era in piedi, vicino al bordo di vetro della finestra infranta.

«È della Commissione Energetica Globale», rispose Roger indicandomi col pollice. «Sono

parcheggiati ai piedi della montagna».

«Puoi dirgli di tornare all'inferno da dove è arrivato».

Non era giovane. Però era molto bella.

«Non ci serve nulla di ciò che vende».

Gli altri borbottarono, si mossero lievemente.

«Piantala», sbottò Roger. «Non vende niente».

Io me ne stavo lì, sentendo il disagio della uniforme argento, ma, meravigliato per aver conquistato Roger.

«È Fidessa», mi disse.

La donna uscì dalla finestra.

Zigomi larghi e alti, una bocca scura e occhi ancor più scuri. Vorrei descrivere i suoi capelli come color ambra, ma era un ambra così scuro che solo la luce diretta del sole ne coglieva i rossi. Il mattino vi cadeva in pieno; si spargeva sulle sue spalle. Aveva le mani infarinate, e si sporcò i fianchi nell'avvicinarsi.

«Fidessa?». Per me va bene. Non mi oppongo a che la realtà imiti l'arte se non dà fastidio.

«È uno a posto», rispose Roger a uno sguardo della donna.

«Ah, sì?».

«Sì. Togliti dai piedi». La spinse via. Lei andò quasi a sbattere contro uno degli uomini, che si spostò appena in tempo. Fidessa gli lanciò ugualmente uno sguardo inceneritore tipo *noli me tangere*. Sapeva anche tenerli in pugno.

«Vuoi vedere il posto?», offrì Roger e si avviò per entrare. Lo seguì.

Qualcuno che sembrava esserci abituato tirò su la ptero di Roger e la portò alla rastrelliera.

Fidessa ci si affiancò mentre entravamo in casa.

«Da quanto tempo siete qui?», chiesi.

«Ci sono angeli ad Alto da quarant'anni. Vanno e vengono. Quasi tutti questi sono qui da tutta l'estate».

Attraversammo una stanza dove i vandali, il tempo e il fuoco avevano lasciato tracce di devastazione. I retri delle stanze erano stati intagliati nella roccia. Un muro, pannellato di legno, era divenuto un palinsesto di nomi e oscenità scarabocchiate: vecchi motori a pezzi, una pila di legna, stracci, catene.

«Non vogliamo l'energia quasi», ripeté Fidessa. «Non ne abbiamo bisogno». La voce era bellicosa e intensa.

«Come sopravvivete?».

«Cacciamo», rispose Roger mentre scendevamo una scala di pietra. I muri in fondo alla scala riflettevano bagliori. «C'è Hainesville a dieci miglia da qui. Qualcuno di noi va a lavorarci quando c'è bisogno».

«E anche a saccheggiarla un po'?» (La bocca di Roger si tese). «Quando ce n'è bisogno?».

«Quando ce n'è bisogno».

Sentivo l'odore della carne in cottura. E del pane.

Lanciai un'occhiata ai fianchi infarinati di Fidessa. Ondeggiavano quando camminava; non distolsi lo sguardo.

«Senti». Mi fermai a tre passi dalla porta. «Per l'installazione

dell'energia qui». La luce riflessa dalla mia uniforme mi giocava scherzi nella parte inferiore degli occhi.

Roger e Vanessa mi guardavano.

«Ci sono due dozzine di persone qui, e dici che è così da quarant'anni? Come cucinate? Cosa fate per scaldarvi d'inverno? Mettiamo che abbiate un'emergenza medica? Dimenticate della legge. È fatta per voi; non per noi».

«Va all'inferno», rispose Fidessa e si girò per andarsene. Roger la tirò indietro per la spalla.

«Non mi interessa come vivete qui», continuai, perché almeno Roger mi ascoltava. «Ma avete l'inverno che si avvicina. Usate combustibile liquido per le vostre scope. Potreste farle trasformare a batteria e farle funzionare a celle ricaricabili per un terzo del costo attuale».

«Le celle ricaricabili ti danno centocinquanta miglia in meno di autonomia rispetto a un serbatoio pieno».

Fidessa fece una faccia disgustata e riprese a scendere. Penso che Roger stesse perdendo la pazienza perché si voltò per seguirla. E io ancora dietro.

La stanza in basso era piena di fiamme.

Catene e pulegge erano appese al soffitto. Due fornaci erano in funzione. Nel pavimento erano stati scavati due pozzi per il fuoco. Il soffitto era sfiorato da lingue cineree. L'aria calda mi passava sul volto; al terzo passaggio mi lasciò sudato.

Mi guardai in giro per vedere se c'era del cibo.

«Questa è la nostra forgia». Roger raccolse un piccolo maglio e lo batté contro una lamina di metallo corrugato appoggiata al muro. «Danny, vieni fuoril!».

A piedi nudi, sporco di fuligine, la sporcizia resa lucida dal sudore: mantici e martelli avevano teso i muscoli, li avevano scolpiti e definiti, in modo che ognuno sembrava a sé stante. Un taglio di capelli e un bagno, e, devo ammettere, sarebbe stato un bel ragazzo: venti, venticinque anni? Si avvicinò strofinandosi l'occhio sinistro. Quello destro era di uno strano color blu grigio che sembra sempre esplodere quando si manifesta (raramente) in persone di carnagione scura come lui.

«Ehilà! Che stai facendo?». Roger mi fece una smorfia. «È quasi sordo».

Danny lasciò cadere il pugno dal volto e ci fece cenno di seguirlo nel retro.

E mi si mozzò il respiro.

Quello che si era strofinato non era affatto un occhio. Cicatrizzato, con una crosta che poi si era spezzata e perdeva pus: sotto il sopracciglio sinistro c'era solo una piaga purulenta.

Seguimmo Danny tra i fuochi e le incudini fino a un tavolo da lavoro sul retro. Mucchi di lame da lancio (toccai quella alla mia cintura) erano in vari stadi di preparazione. Sulle assi scheggiate, in mezzo a martelletti, punzoni e coltelli, c'erano bloccetti d'oro, un mucchietto di

gemme, e tre piccoli lingotti d'argento. Attorno all'incudine da gioielliere erano disposti orecchini, anelli, e una fibbia ancora priva di gemme.

«È su questa che stai lavorando ora?». Roger raccolse la fibbia nelle sue dita sporche già appesantite dall'oro.

Mi piegai per vedere, poi indicai dalla fibbia all'anello di Roger, assumendo un'aria interrogativa. (Perché siamo sempre silenziosi o urliamo davanti ai sordi?). Roger annuì.

«Danny fa un sacco di lavori per noi. È un buon meccanico, per giunta. Siamo tutti in gamba con le turbine, ma Danny è in grado di fare i lavori davvero fini. A volte lo portiamo in volo a Hainesville e lavora lì».

«Un'altra fonte di guadagno?».

«Esatto».

Proprio allora Pitt arrivò. Portava una mezza pagnotta. Urlò: «Ehi, Danny», con una voce adatta per svegliare i morti, «ti ho portato un po' di...», ci vide e si bloccò.

Dan alzò la testa, sorrise, e circondò le spalle della ragazza con il braccio, prese il pane con l'altra mano e morse.

Il suo sorriso si rifletté in quello di Pitt.

La paura elastica si allentò sul volto della ragazza mentre osservava il fabbro monocolo masticare la crosta. In quel momento sembrava quasi graziosa.

Ne ero contento.

Dan tornò a rivolgersi al banco, con la spalla di Pitt ancora infilata sotto il braccio. Frugò

tra gli anelli, ne trovò uno piccolo per lei, che si avvicinò con «oh...», e l'oro le lampeggiò nel palmo. Il sorriso le si muoveva sul volto come la fiamma. (Le lame da lancio le tintinnavano al fianco). Il silenzioso Dan aveva lo sguardo rapito di uno la cui mente rifletta la gioia che poteva dare agli altri.

Saltò su Fidessa: «Hanno tirato fuori dal forno tutta la prima infornata?». Guardò il pane e ringhiò letteralmente. Poi si succhiò i denti, si girò e uscì a passo di carica.

«Ehi», chiesi a Pitt, «ti piace questo posto?».

Lasciò cadere l'anello, mi guardò; e tutte le piccole linee di paura tornarono al loro posto.

Penso che Dan non mi avesse sentito, ma aveva notato il disagio di Pitt. Mentre guardava dall'uno all'altro di noi, la sua espressione si spostava verso una ira stupefatta.

«Andiamo», mi sorprese Roger con una botta sulla spalla. «Lascia in pace i ragazzini. Usciamo di qui». Stavo per obiettare sul fatto di venir spinto, ma pensai che Roger spingeva sempre la gente. Ce ne andammo.

«Senti», attaccò Roger guardandosi i piedi mentre camminava. «Voglio spiegarti qualcosa». Lasciammo i fuochi. «Non vogliamo energia quassù».

«Fino a questo c'ero arrivato». Cercai di avere un tono sincero quanto il suo. «Ma c'è la legge». La sincerità è la mia forma preferita di bellicosità.

Roger si fermò di fronte alla

finestra (questa non era rotta), si infilò le mani in tasca, e osservò il ruscello sputato dalla gola.

Era, mi resi conto, lo stesso ruscello lungo cui era parcheggiato il Mostro Gila, un miglio più sotto.

«Sai che sono nuovo a questo lavoro, Blacky», disse dopo un po'. «Sono arcangelo solo da un paio di settimane. L'unica ragione per cui ho preso il comando è perché avevo qualche idea su come farlo meglio del tipo che c'era prima di me. Una delle mie idee era di cercare il meno grane possibile».

«Chi era boss prima?».

«Sam era arcangelo prima di me, e Fidessa era cherubina capo. Comandavano loro, ed erano duri».

«Sam?».

«Prendi una bella quantità di cattiveria e versala in una pellaccia tre volte più brutta della mia: Sam. È stato lui a cavare l'occhio a Danny. Quando ci impadroniamo di un paio di casse di liquore, passiamo dei momenti veramente selvaggi. Sam era sceso alla forgia a far lo stupido. Aveva scaldato un'estremità di un tubo e cominciato ad agitarla davanti agli altri. Gli piaceva vederli saltar via e urlare. Ecco che tipo di cattivo era. A Danny non piace la gente che fa lo stupido con i suoi attrezzi e cose del genere. Sam si mise a dar la caccia a Pitt e Danny gli saltò addosso. Così Sam gli infilò il tubo arroventato nell'occhio». Roger agitò i pollici. «A quel punto mi resi conto che avrei dovuto far qual-

cosa. Abbiamo lottato un paio di settimane fa». Rise e abbassò le mani. «Che battaglia quel giorno in Paradiso».

«Cos'è successo?».

Guardò l'acqua. «Hai presente il portico più alto del Paradiso? L'ho gettato da lì sul secondo. Poi sono sceso e l'ho buttato su quello inferiore». Indicò fuori dalla finestra. «Poi sono sceso ancora e l'ho gettato nel fiume. È rimasto qui in giro finché ho detto ai ragazzi di cacciarlo giù per le rocce fino a dove non potessi più vederlo». Ora stava rigirando l'anello dietro la schiena. «Non l'ho più visto. Forse ce l'ha fatta ad arrivare ad Hainesville».

«E... ehm, Fidessa ha accettato la promozione?».

«Già». Alzò le mani di fronte a sé. La luce colpiva le irregolarità del metallo e ci si fermava. «Non credo che avrei tentato di impadronirmi del posto se non ci fosse stata lei. È una gran donna».

«Uccidere il re e prendere la regina».

«Prima ho preso Fidessa. Poi ho dovuto... uccidere il re. È così che vanno le cose in Paradiso».

«Roger?».

Non mi guardò.

«Senti, c'è un ragazzo lì all'incudine che ha bisogno di un dottore. Dici che è una parte importante del tuo pane e anche del burro. E lo lasci andare in giro con una faccia conciatà come quella? Cosa stai cercando di fare?».

«Sam diceva che cercavamo di vivere abbastanza a lungo da

mostrare ai bastardi quanto potevamo essere malvagi. Io dico che stiamo solo cercando di vivere».

«Supponiamo che l'infezione all'occhio di Danny decida di estendersi. Non sto lanciando anatemi morali tanto per darti fastidio. Ti chiedo se riesci mai a fare ciò che vuoi».

Giocò con l'anello.

«E così hai vendicato Danny; hai vinto la bella dama. E per quell'infezione...».

Roger si rivoltò contro di me. La cicatrice si torse sulla guancia e linee d'ira gli segnarono la fronte. «Credi davvero che non abbiamo cercato di portarlo da un dottore? L'abbiamo portato a Hainesville, poi a Kingston, poi ancora a Hainesville e finalmente a Edgeware. Abbiamo portato quel povero mentecatto urlante in giro per tutta la notte». Indicò di nuovo i fuochi. «Danny è cresciuto in un istituto, e se cerchi di portarlo vicino a una città quando è spaventato, tenta di fuggire. Non riuscivamo a portarlo da un dottore».

«Non è fuggito da qui quando gli hanno bruciato l'occhio».

«Vive qui. Ha un posto dove fare le poche cose che riesce a fare bene. Ha una donna. Ha cibo e gente che si prende cura di lui. Quella storia con Sam, credo che non abbia neanche capito cosa sia successo. Quando cammini in una foresta e ti cade addosso un albero rompendoti una gamba, non passi la vita a fuggire dalle foreste. Danny non capiva di essere più importante a

Paradiso del grosso Sam con tutti i suoi ordini e la tracotanza e il ti-riduco-in-briciole se lo guardavi storto: ecco perché Sam sentiva il bisogno di fargli del male. Ma vai a cercare di spiegarlo a Danny». Indicò di nuovo il fuoco. «Io ho capito però». Mentre muoveva la mano, il suo occhio colse i riflessi delle punte dell'anello. Si fermò di nuovo per rigirarlo. «Danny l'aveva fatto per Sam. Gliel'ho tolto sull'ultimo portico».

«Voglio ancora sapere cosa succederà a Danny».

Roger aggrottò la fronte. «Quando non siamo riusciti a portarlo nello studio di un dottore a Edgeware, siamo entrati in città, abbiamo svegliato il dottore alle due del mattino, e l'abbiamo fatto uscire di città per poter dare un'occhiata a Danny. Il dottore gli ha fatto un paio di punture d'antibiotici e gli ha messo una pomata, e Pitt si assicura che continui a metterla ogni giorno. Il dottore ha detto di non bendarla perché guarisce meglio all'aria. Lo riporteremo dal dottore la prossima settimana per controllarlo. Cosa credi che siamo?». Non sembrava desiderare una risposta. «Avevi detto che volevi dare un'occhiata in giro. Guarda pure. Quando hai finito, ti riporterò giù e dirai ai tuoi che non vogliamo linee elettriche quassù». Con le ultime sei parole mi minacciò con l'indice.

Camminai per un po' in giro per Paradiso (meditando, mentre mi arrampicavo sulle scale tre-

molanti, che anche gli angeli in Paradiso hanno il loro inferno), cercando di far finta di apprezzare il sole e la brezza, guardando sopra la spalla di quelli che stavano lavorando alle loro pterro. Cessavano di parlare quando io passavo. Dovunque mi giravo, qualcuno voltava la testa. Quando guardavo in alto, verso uno dei portici superiori, qualcuno si allontanava.

Camminavo da venti lunghi minuti quando finalmente entrai in una stanza trovandoci Fidesa, sorridente.

«Affamato?».

Teneva una mela in una mano e nell'altra un mezzo filone di pane scuro, fumante.

«Sì». Mi avvicinai sedendomi accanto a lei sul bancone grezzo.

«Miele?», porgendomi un barattolo arrugginito sui bordi con un coltello da cucina infilato dentro.

«Grazie». Ne spalmai un po' sul pane e corse fondendosi in tutte le bolle d'aria come qualcosa nella fornace di Danny. E io non avevo ancora fatto colazione. La mela era così croccante e fredda che mi faceva male ai denti. E il pane era caldo.

«Sei molto gentile».

«È troppo faticoso altrimenti. Sei venuto qui per guardarti in giro. Okay. Cos'hai visto?».

«Fidesa», risposi, dopo un intervallo di silenzio in cui cercai di collegare il suo sorriso alla sua ultima diretta comunicazione con me (non era stata «va all'inferno?») senza riuscirci. «Non sono stupido. Non disapprovo che

voi veniate quassù per vivere lontani dal resto del mondo. Caltene e giacche di cuoio non mi attirano, ma non ho visto nessuno che avesse meno di sedici anni, per cui siete tutti vecchi abbastanza per votare: e secondo me questo vuol dire che avete il diritto di gestirvi la vostra vita. Potrei anche dire che questo stile di vita apre varchi verso i più mitici ed elementari *booooh* dell'umanità. Ho ascoltato Roger e sono stato colpito, veramente, da quanto il suo senso di responsabilità assomigli al mio.

«Anch'io sono nuovo, nel mio lavoro. Ancora non capisco tutto questo entusiasmo per una dozzina di prese di corrente in più. Siamo venuti con intenzioni pacifiche; ce ne andremo tra un paio d'ore. Lasciateci la chiave, andate a far rumore sopra qualche villaggio tranquillo, a spaventare i contadini. Chiuderemo la porta uscendo e metteremo la chiave sotto lo zerbino. Non vi accorgerete neanche che siamo stati qui».

«Senti un po', demone...».

Una mia nonna ottantasettenne, che aveva preso parte ai disordini razziali a Detroit nel millenovecentosessantanove, doveva aver usato lo stesso tono parlando in mezzo alle sparatorie con un giovane idealista del movimento per i diritti civili, che, tre anni dopo, era diventato mio nonno: «Ascolta, ragazzino bianco...». Ora capivo cosa aveva cercato di spiegare mia nonna con l'aneddoto.

«...Non sai cosa sta succeden-

do qui. Sei andato in giro per mezz'ora e nessuno tranne me e Roger ti ha detto neanche una parola. Cosa credi di poter capire?».

«Per favore, non demone. Diavolo».

«Tutto ciò che hai visto è un momento di un'evoluzione. Hai idea di cos'era qui cinque, o quindici anni fa? Sai cosa sarà tra cinque anni? Quando sono arrivata qui per la prima volta, quasi dieci anni fa...».

«Tu e Sam?».

Quattro pensieri le passarono dietro la faccia, senza che ne articolasse nessuno.

«Quando Sam ed io siamo arrivati qui per la prima volta, c'erano addirittura centocinquanta angeli contemporaneamente che facevano il nido qui. Ora ce ne sono ventuno».

«Roger aveva detto ventisette».

«Sei se ne sono andati dopo la battaglia tra Sam e Roger. Roger crede che torneranno. Yoggy forse. Ma non gli altri».

«E tra cinque anni?».

Scosse la testa. «Non capisci? Non c'è bisogno che ci uccidiate. Stiamo estinguendoci».

«Non stiamo cercando di uccidervi».

«Sì, invece».

«Quando scenderò da qui, farò un po' di proselitismo. I diavoli parlano spesso con...». Diedi un altro morso al pane, «... lingua mielata. Tanto vale che la usi con Mabel». Mi spazzolai le briciole dal grembo luccicante.

Fidessa scosse la testa, sorridendo triste. «No». Preferirei che

le donne non mi sorridessero tristemente. «Sei gentile, bello, forse anche buono». Tirano sempre fuori anche questa storia. «E sei qui per distruggerci».

Emisi rumori frustrati.

Mi porse la mela.

La morsi; lei rise.

Smise di ridere.

Alzai la testa.

Sulla soglia Roger ci guardava un pochino perplesso.

Mi alzai. «Vuoi riportarmi giù?», chiesi con brusca ingenuità. «Non posso prometterti niente. Ma vedrò se riesco a persuadere Mabel a dimenticare questo lavoro e a portare il suo mastodonte cromato da qualche altra parte».

«Fai... così», rispose Roger. «Andiamo».

Mentre Roger tirava fuori la sua pterocicletta dal branco, diedi un'occhiata oltre il parapetto.

Alla piscina, Pitt era riuscita a persuadere Danny a entrare in acqua fino alle ginocchia. Non potevano esserci più di diciotto gradi all'aperto. Ma giocavano nell'acqua e ridevano come cuccioli di un clima più caldo.

IV

Un Mostro Gila rampante?

Osservate:

Sei sollevatori idraulici con pistoni grossi come barili di petrolio alzano le sospensioni di un altro metro e mezzo per fare spazio per il lavoro di lama. Dalla «testa» si abbassa chiocciando l'«aratro», un po' più

grande della testa di un tricera-topo, e affonda nel terreno. Ciò che prima chiocciava, ora rugge. Delle lastre sui fianchi scivolano all'indietro.

Poi Mabel, e quasi tutto il suo ufficio, emergono su un elevatore telescopico per scrutare sopra le spalle dei demoni con il teletelobiettivo della televisione.

La squadra vestita d'argento si sparge tra gli aghi di pino come sfere lucidate. Il mostro si accocchia all'indietro, trascinando la lama (angolata e messa in posizione da uno dei migliori poeti contemporanei in lingua francese): un fossato largo e profondo quattro metri si apre nella terra. Ora si estendono due mandibole, con spazzole di ferro da due metri che si danno da fare nello scavo, ripulendo la parte superiore del rivestimento nervato di un cavo da cinque metri. Due demoni (Ronny e Ann) guidano le spazzole, segnalando le nervature logore, controllando che non vi siano corti circuiti nelle alte frequenze. Appena il verme d'argento è stato portato alla luce per una trentina di metri, altri pannelli si aprono e da sopra il cingolo di sinistra la gru allunga grappini magnetici.

Una delle strade più diritte del mondo è quella che porta da Leningrado a Mosca. Lo zar che l'aveva fatta costruire, quando gli era stato chiesto dove avrebbe dovuto passare la strada, aveva sorpreso architetti e cancellieri prendendo una riga e tracciando una linea retta tra le due città. «Ecco», aveva detto, o il suo e-

quivalente russo. Con quella che era la Russia alla metà dell'ottocento, la strada era stata costruita in quel modo.

Tranne che in qualcuna delle più profonde fosse del Pacifico e certi fastidiosi passi himalayani, i cavi principali e la maggior parte di quelli minori erano stati posati pressapoco allo stesso modo. Il solo momento in cui un cavo curva abbastanza da accorgersene è quando vi viene inserito un giunto. Noi stavamo appunto posando un giunto.

All'interno, altri demoni (Julia, Bill, Frank, Dimitri) stanno preparando il morsetto: una U di cavo lunga cinque metri dalla curva all'estremità. A queste estremità ci sono dei collegamenti molto complicati. Li controllano con particolare cura, dato che il morsetto porta tutta la corrente da una parte all'altra dell'interruzione mentre viene inserito il giunto.

Le gru cominciano a cigolare mentre, su nella torre, Mabel manovra i comandi. Il morsetto si solleva dal ventre del mostro, si sposta sopra il verme scintillante con Scott attaccato al cavo che cavalca il morsetto come un *surfer* infernale.

Frank e Dimitri arrivano di corsa passando tra i cingoli per raggiungere Sue all'esterno, e guidare il morsetto a U in modo che vada ad appoggiare nel cavo, con una chiave dinamometrica. Sue ne ha un'altra. A ciascun'estremità del morsetto spingono in giù i contatti fino a farli affondare a varie profondità nel

cavo.

Frank: «Usa quell'arnese abbastanza bene».

Dimitri: «Forse, dopo tutti questi anni all'accademia insegnano qualcosa?».

Frank: «Sta solo mettendosi in mostra perché è nuova, vero Sue? Pensi che andrebbe a cercare un laccio emostatico da collo se glielo chiedessi?».

Il dente da due metri e mezzo affonda fino al nucleo centrale. Là ci sono sessantamila volts. Quello da due metri e quaranta va in un negativo. È il ritorno di una linea tripolare ad alta tensione che arriva a più di trecentomila volts. Tra quelle due, ce n'è abbastanza per tutte le necessità di una città di qualche milione di abitanti. Il dente successivo porta l'energia ad alta frequenza per usi vari. Poi la stessa in bassa frequenza. Quindi c'è uno strato di circuiti di comunicazione che permette di inserirsi in un sistema mondiale di calcolatori elettronici, se mai ne possiate aver bisogno. Poi le antenne locali per le trasmissioni radio e TV. E ancora, circuiti di controllo per assicurarsi che tutte le linee interne funzionino. E poi antenne più piccole che trasmettono direttamente al Mostro Gila e sorelle i dati dei circuiti di controllo. E così via. Per cinque metri.

La chiave di Scott gira a vuoto sul bullone dell'ultimo dente (dirà di aver lasciato che Sue lo battesse per un bullone), qualcuno fa un segnale a Mabel, che ha scoperto di essere in ritardo

di un minuto e si preoccupa.

Un'altra gru sta abbassando la doppia lama. I denti mordono, e le scintille imbiancano le loro uniformi. I demoni strizzano gli occhi e arretrano.

Dimitri e Scott stanno già spingendo sul cartello il disco di collegamento fino al bordo dello scavo. «Ehi, Sue! Attenta, piccola. Quest'affare pesa appena centocinquanta chili».

«Ci scommetto che non raggiunge neanche i quaranta».

Un istante dopo la lama si allontana, la sezione di cavo viene sollevata e trascinata lungo il mostro, e tutto il marchingegno infilato nel compartimento delle lame usate.

Il giunto, che porta i collegamenti per prelevare corrente dal cavo principale in modo da poter tendere i fili fino a Paradiso, viene fatto rotolare ed infilato al suo posto. Di nuovo bulloni. Ma questa volta tutta la squadra lavora a stringerli.

E Mabel tira un sospiro e si asciuga la fronte pallida e sudata, dopo essere riuscita a finire l'operazione senza una catastrofica interruzione di corrente in nessuna parte del mondo: nessun corto circuito, nessun morto, feriti idem. Rimane solo da togliere la U perché la corrente possa riprendere a fluire normalmente. E non c'è quasi più nulla che possa andar male.

Roger mi riportò indietro proprio mentre stavano togliendo la U. Scesi saltellando dalle rocce, salutai gli altri con la mano, sal-

tai su per la scala e mi infilai nelle arterie della bestia. Uscii sulla schiena del mostro, schermandomi gli occhi contro la luce di mezzogiorno.

L'ombra dell'ufficio di Mabel mi coprì. Mi arrampicai sulla scaletta sul fianco dell'elevatore, e qualche istante dopo infilavo la testa nella botola.

«Ehi, Mabel! Indovina cosa c'è a Paradiso Alto».

Non mi aspettava. Sobbalzò. «Cosa?».

«Una nidiata di angeli con pterociclette, dritti dalla fine del secolo scorso. Tatuaggi, orecchini, giacche di cuoio e tutto il resto... anzi, non credo che la maggior parte di loro possano permettersi le giacche. Sono piuttosto spelacchiati».

Mabel aggrottò la fronte. «Bene».

Mi sollevai a sedere. «Non sono veramente cattivi. Eccentrici, sì. So che hai appena finito di fare i collegamenti. Ma cosa ne diresti di arrotolare le nostre prolunghe e andare a giocare da qualche altra parte?».

«Dai i numeri». La ruga della fronte si approfondì.

«Niente affatto. Senti, cercano solo di vivere a modo loro. Andiamocene».

«Neanche per idea».

«Considerano questa faccenda come un tentativo di spazarli via. Perché no?».

«Perché voglio spazarli via».

«Eeh? Non dirmi che gli angeli ti hanno spaventata da piccola e che da allora ti vuoi vendicare».

«Te l'avevo detto che avremmo

litigato, Blacky». Si girò con la sedia. «L'ultima volta che ho fatto una trasformazione, si trattava di un culto vegetariano rifugiatosi nelle Montagne Rocciose. Mangiavano carne solo una volta all'anno, la sera dell'equinozio d'autunno. Non dimenticherò mai lo sguardo di quel ragazzino. La prima freccia gli aveva inchiodato la camicia al tronco di una quercia...».

«Buon Halloween, San Sebastiano. *Ma dai!* Questi non sono cannibali, Mabel».

«La trasformazione precedente era per un gruppo di socialisti utopisti che si erano accampati nelle Alpi svizzere. Non credo di poterli accusare di omicidi direttamente... pardon, non ho contato i miei tre uomini ammazzati quando la faccenda esplose in combattimento aperto. Ma facevano sembrare sani i vegetariani: almeno loro si sfogavano. E prima di quella...».

«Mabel...».

«Ritengo tu mi stia interrompendo perché hai afferrato il concetto».

«Prima avevi parlato di modi di vita. Non ti è venuto in mente che c'è più di un modo di vita possibile?».

«È un'affermazione troppo asinina perché mi curi di rispondere. Tirati su dal pavimento».

Mi alzai.

«Se dobbiamo cominciare la nostra lite con delle banalità ovvie, considera queste: lavorare sodo non danneggia la macchina umana. È fatta per quello. Ma lavorare duro solo per restare

denutrito, o il dover lavorare più duro del possibile perché qualcun altro viva bene mentre tu muori di fame, o essere del tutto privo di lavoro e dover guardare te stesso e altri soffrire la fame, questo è disastroso per la macchina umana. Prova ad assoggettare un numero statisticamente significativo di esseri umani a questa situazione, e dopo un paio di generazioni avrai guerre, civili e no, assieme a tutte le nevrosi che un *Weltanschauung* simile produce».

«Meriti dieci in ovvietà».

«Dato che il mondo è una rete intersecantesi, duecento milioni di persone denutrite in Asia hanno avuto un effetto incalcolabile sulla psicologia e sociologia dei duecento milioni di nordamericani troppo nutriti e troppo ricchi al tempo dei nostri nonni».

«Nove per banalità».

«Conclusione...».

«Per la quale prendi automaticamente otto».

«...Non c'è stata nessuna guerra da quarant'anni. L'anno scorso a New York ci sono stati solo sei omicidi. Nove a Tokio. Nel mondo gli analfabeti sono solo il tre per cento. L'ottantaquattro per cento della popolazione mondiale è almeno bilingue. Tra tutte le macchinazioni politiche e tecnologiche che hanno contribuito nell'ultimo secolo a causare ciò, le Linee Elettriche Globali hanno probabilmente rappresentato il fattore più importante, dato che improvvisamente non era più necessario lavorare per soffrire la fame. Il

problema era stato alleggerito, e la situazione attuale si è sviluppata nel tempo che occorre perché un bambino diventi un nonno. La generazione in vita all'inizio dell'Elettricità Globale ebbe il tempo di allevare un branco di nevrotici interessanti come seconda generazione, e questi ebbero l'intelligenza e il distacco di far crescere dei figli abbastanza sani da produrre noi».

«E siamo il massimo?».

«Non essere sarcastico. Quello che voglio dire è solamente che in un mondo dove milioni di persone venivano massacciate dalla guerra e centinaia di migliaia con mezzi meno efficienti, c'era forse qualche giustificazione per dire di una data ingiustizia: "Cosa ci posso fare?". Ma non in questo. Forse sappiamo troppo sul mondo dei nostri nonni, per cui ci aspettiamo che le cose vadano sempre allo stesso modo. Ma quando le statistiche sono quello che sono oggi, un ragazzo riempito di frecce inchiodato ad un albero, è una faccenda ben diversa...».

«Ciò che ho visto lassù...».

«...Testimoniava violenza, brutalità, inutile crudeltà tra una persona e un'altra, e, se non omicidio, la potenzialità omicida in qualsiasi momento. Ho ragione?».

«Ma è una vita che hanno scelto! Hanno un loro senso dell'onore e di responsabilità. Non sei voluta venire a vedere, Mabel. Io l'ho fatto. Non danneggerà...».

«Senti, testa di legno! Qualcu-

no ha cercato di uccidere *me* stamattina con quella cosa che hai ancora infilata alla cintura!».

«Mabel...!», la quale esclamazione non aveva niente a che fare con la nostra discussione.

Afferrò il microfono, lo accese. «Scott, cosa diavolo stai facendo!». La voce, ingigantita dagli altoparlanti, rimbalzò sulle lamiere e cadde tra i demoni.

Ciò che Scott aveva fatto:

Era salito sulla U per viaggiarci sopra fino dentro il mostro. Con la maggior parte dei denti sbullonati, aveva preso un cavetto di collegamento (probabilmente dopo aver detto a Sue: «Ehi, ci scommetto che non l'hai mai visto prima!») e usando l'alto voltaggio aveva toccato il rivestimento metallico. C'era solo una frazione d'ampère, per cui non avrebbe dovuto danneggiare nulla. L'effetto dell'alto voltaggio nel rivestimento causa una scarica a pettine per tutta la lunghezza del cavo allo scoperto. Molto impressionante. Scintille da un metro che scoppiettano dappertutto, e Scott sorridente, con tutti capelli ritti.

Una siepe di platino...

Un fiume di diamanti...

Un serpente ingioiellato...

Ciò che c'è di pericoloso nel gioco, e il motivo per cui Mabel era arrabbiata è, (Uno) se succede qualcosa con tutto quel voltaggio, è qualcosa di veramente serio; (Due) il morsetto a U è collegato alla gru; la gru alla cabina di manovra, la cabina di manovra al telaio principale del mostro, e da qui la possibilità di

ogni sorta di danni.

«Dannazione, Scott...!».

La cosa meno pericolosa che poteva succedere era un accumulo casuale di corrente proprio dove Scott aveva appoggiato il filo al rivestimento. E credo che sia successo proprio quello perché continuava ad allungare la mano per toccare il filo, e a tirarla via, come se provasse il solletico.

Mabel raggiunse i comandi e abbassò lentamente il braccio del reostato. Aveva il controllo su tutta la corrente, e poteva farla scendere a zero (tutto il voltaggio del mondo non può far nulla se dietro non c'è amperaggio). «Lo sanno anche troppo bene che non mi piace sprecare corrente!», scattò. «Va bene, idioti placcati d'argento», rombò tra le montagne, «tornate a bordo. Per oggi basta».

Era nera. Non proseguì la conversazione.

Nato fuori dal mio tempo, camminavo immerso fino agli occhi in escrementi di Gila. Poi mi sedetti per un po'. E poi camminai ancora. Avrei dovuto star riempiendo moduli in sala rotta, ma per la maggior parte del tempo mi chiedevo se non sarei stato più felice scambiando l'argento con i jeans per andare a strinare le nuvole. Perché strisciare intorno al mondo con degli sporchi demoni mentre avrei potuto brandire il mio risentimento contro i venti notturni, squarciando la sera con il mio manico di scopa? Solo che tutto

il mio risentimento era verso Mabel.

Un intervallo sulla balconata nell'incolonnare cifre.

E appoggiato alla balaustra orrigliai:

«Be', ti devo dire», stava parlando Sue, che era vicina a Pitt, sull'orlo dello scavo, «che mi piace lavorare qui. Due anni all'accademia dopo le secondarie e si impara tutto sull'ingegneria elettrica e roba del genere. È bello perché si viaggia un sacco». Sue continuò, pressappoco come l'introduzione del depliant illustrativo sull'accademia. Be', è una buona introduzione. «A proposito», concluse, e dal modo in cui lo diceva capii che ci aveva pensato su per un po', «cos'è successo all'occhio del tuo amico?».

Pitt grattò la terra col tacco. «Mah! Si è trovato in una rissa ed è stato ferito malamente».

«Già, è abbastanza ovvio». Le due ragazze guardarono verso il bosco. «Potrebbe anche uscire. Nessuno gli darà fastidio».

«È timido, e non ci sente bene».

«Se vuol restare lì fa lo stesso».

«Dev'esser bello viaggiare in un mostro guaritore. Mi piacerebbe».

«Vuoi entrare...?».

«Oh, no! Ehi, devo tornare a Paradiso Alto». E Pitt (forse mi aveva visto sulla balconata) si girò e corse in mezzo agli alberi.

«Ciao!», le gridò dietro Sue. «Ringrazia il tuo amico per avermi portato in giro per le monta-

gne. È stato divertente». E sopra gli alberi vidi un manico di scopa spezzare ramoscelli.

Ritornai in ufficio. Mabel era arrivata ed era seduta sulla mia scrivania, controllando i moduli che stavo riempiendo.

Feci passare vari argomenti di cui parlare per evitare di litigare col capo.

«Ci vuole troppa energia per trovare qualcosa su cui non litigare», mi interruppe Mabel. «Vogliamo finirla?».

«Bene. Solo che io non ho ancora avuto una possibilità di dire la mia».

«Avanti».

«Vai avanti tu. Il solo modo in cui posso catturarti è lasciandoti abbastanza cavo per strangolarti da sola».

Mise giù i moduli. «Ti prendo in parola su quell'ultima frase di ovvia banalità: e se mettiamo le linee e le prese? Non sono certo costretti ad usarle se non vogliono».

«Oh, Mabel! È tutta una questione di principi!».

«Non mi sto ancora strangolando».

«Senti. Tu sei il capo. Avevo detto che avremmo fatto a modo tuo. Okay. E parlo sul serio. Buona notte!». Sentendomi frustrato, ma pulito e argenteo, uscii fiero dalla porta.

Frank Faltaux mi disse che la frase francese è *l'esprit d'escalier*: lo spirito delle scale. Si pensa a quello che si sarebbe dovuto dire quando ormai si scendono le scale. Ero sdraiato

sulla branda nella mia nuova cabina bruciando quasi la vernice.

La sera mescolava le foglie fuori dal finestrino e faceva scivolare aurei gettoni da poker attraverso il pannello. Dopo molta irrequietezza, mi alzai e uscii per guardare il gioco.

Sulla sponda del ruscello buttai sassolini nell'acqua, la osservai uscire dall'incavo, passeggiar accanto alla corrente, col suono della cascata davanti a me; dietro, demoni sghignazzanti sedevano sui cingoli bevendo birra.

Poi qualcuno richiamò dentro i demoni, e rimasero solo la sera e l'acqua.

E una risata sopra di me.

Guardai in cima alla cascata.

C'era seduta Fidessa, dondolandosi i piedi contro la roccia.

«Salve», dissi.

Annui e fece la faccia di una donna con un segreto. Saltò giù e si avvicinò tra le rocce.

«Ehi, attenta. Non scivolare nel...».

Non lo fece.

«Blacky!».

«Ehm... cosa posso fare per te?».

«Nulla!», con i suoi occhi marrone luminosi. «Vuoi venire a una festa?».

«Eeh?».

«Su a Paradiso Alto».

Pensierino: avevano confuso il fatto che i cavi non fossero arrivati nel pomeriggio con una mia vittoria.

«Sai che non ho ancora vinto nessuna battaglia qui». Oh, equivoco «ancora».

Mi grattai il collo e feci altre 147

cose che proiettavano indecisione. «È gentile da parte tua e di Roger chiedermelo».

«A dire il vero, sono io a chiedertelo. Anzi», sguardo cospiratore, «perché non porti una delle tue ragazze?». Per un intero secondo pensai che fosse un invito senza secondi fini. «Magari Roger si secca se pensa che sono venuta giù per portare te alla festa».

Alto, scuro, e affascinante, ho ricevuto una certa quantità di trattamenti del genere da parte di diverse signore anche in quest'epoca illuminata.

Per cui non mi infastidì affatto. «Certo. Con piacere».

Il mio secondo motivo era trascinare Mabel a constatare il mio punto di vista (quando i diavoli insidiano le terrazze degli angeli... bloccai il pensiero).

Però mi sentivo ancora bellissimo. Al diavolo, chi ha voglia di portare a una festa il suo rivale di dibattito.

Guardai ancora verso il mostro. Sue era seduta in cima alla scaletta, a leggere.

«Ehi!».

Alzò la testa. Le feci segno di venire. Posò il libro e arrivò.

«Cosa sta facendo Scott?».

«Dorme».

Uno dei motivi per cui Scott non sarà mai un diavolo è che è in grado di dormire dovunque, in qualsiasi momento. Un diavolo deve essere in grado di angosciarsi tutta notte, poi non riuscire a dormire perché è eccitato per la soluzione che è arrivata con l'alba. «Vuoi venire a una

festa?».

«Certo».

«Fidessa ci ha invitati a Paradiso Alto. Avrai la possibilità di rivedere la tua amica Pitt».

Si infilò tra le mie braccia e mi appoggiò la testa sulla spalla, aggrottando la fronte. «Pitt è strana». Le rughe passeggiere sulla faccia di una ragazzina diciassettenne sono affascinanti. «Ma mi è simpatica». Mi guardò, si impadronì del mio pollice, e chiese: «Quando andiamo?».

«Ora», rispose Fidessa.

Montammo a bordo.

«Hai mai pilotato una scopa?».

«Ci portavo sempre mia moglie a scuola quando ero all'accademia», ammisì. (È interessante come sia riuscito a rimandare così a lungo la narrazione di questo fatto. Meditateci su). «Vuoi che piloti io?».

Con me alla barra, Sue dietro di me col mento contro la mia scapola, e Fidessa dietro di lei, compimmo un decollo vagamente goffo, poi una bellissima spirale... «Di là», ordinò Fidessa, attorno alla cresta della montagna, salendo verso la gola.

«Mi piace da pazzi viaggiare su queste cose!», diceva Sue. «È come un otto volante. Anzi di più!».

Non era un commento sul mio stile di pilotaggio. Ci infilammo nella bocca rocciosa (non ci si dimentica neanche come andare in bicicletta, se è per quello). Il nostro atterraggio sulla veranda superiore riuscì meglio di quello di Roger.

Scoprii dove cucinavano, che il

mattino ero solo riuscito ad anusare. Fidessa ci guidò attraverso gli alberi sopra la casa. (Carne arrosto...). Uscendo dai cespugli, mano nella mano con Sue, vidi il nostro ex cadetto arricciare il naso, aggrottare la fronte: «Maiale alla brace?».

Avevano scavato una fossa poco profonda. Sulla griglia incrostata ed arroventata un maiale, allargato sopra i carboni, ci guardava strabico. Le orecchie erano bruciacchiate. Le labbra stirate all'indietro scoprivano i denti radi. Aveva un odore favoloso.

«Ehi», ci chiamò Roger dall'altra parte della fossa. «Siete arrivati? Benel!». Ci salutò con una lattina di birra. «Siete venuti per la festa?».

«Credo».

Qualcuno arrivò arrampicandosi tra le rocce con uno scatolone di cartone. Era il ragazzo dai capelli rossi con il drago sul petto. «Ehi, Roger, ti servono dei limoni? Ero ad Hainesville e ho fregato l'intera maledetta cassetta...!».

Qualcuno lo afferrò per il collo della giacca di cuoio con entrambe le mani e gliela tirò giù sulle spalle; il rosso barcollò. Lo scatolone cadde sull'orlo della fossa. I limoni rimbalzarono e rotolarono via.

«Dannazione, piantatela...».

Una mezza dozzina di limoni caddero attraverso la griglia, e altri rotolarono giù dal pendio.

«Ehi...».

A mezzo minuto dall'inizio di una rissa generale, mi arrivarono

al volo due lattine di birra. Le afferrai, e alzando la testa vidi Roger, vicino al frigo, che rideva. Le aprii (una volta, credo, un lancio del genere avrebbe provocato disastri con la birra...; progresso), ne porsi una a Sue: brindai.

Fidessa si era infilata dietro a Roger. E rideva anche lei.

Sue bevve, fece una smorfia. «Ehi, dov'è Pitt?».

«In casa».

Mi abbagliò con i denti. Le feci cenno di sì.

«Chiamami quando è pronto da mangiare». Si allontanò, rasentando gli angeli aggrovigliati, e saltellò giù dalle rocce.

Dove va la montagna quando si alza più del Paradiso?

Dato che non lo sapevo, lasciai i festeggiamenti e mi arrampicai tra cespugli e macigni. Il vento s'impigliava tra i pini e mi raggiungeva zoppicante. Guardai giù per la gola, esaminai le affollate terrazze del Paradiso, e rimasi seduto per un po' su un tronco, sentendomi in pace col mondo.

Sentii il frusciare delle foglie dietro di me, ma non mi voltai. Dita sui miei occhi e la risata di Fidessa. Le afferrai un polso e la tirai verso di me. Lei, divertita, e io, curioso, ci osservammo a vicenda.

«Come mai sei diventata così amichevole?».

La sua faccia dagli zigomi alti divenne pensosa. «Forse perché riconosco qualcosa di meglio quando lo vedo».

«"Meglio"?».

«Comparativo di *bene*». Si sedette accanto a me. «Non ho mai compreso come viene distribuita l'autorità in questo mondo. Quando due persone si scontrano, il più potente vince. Ero molto giovane quando ho incontrato Sam. Sono rimasta con lui perché pensavo fosse potente. Suona ingenuo?».

«A prima vista, sì. No, se ci si pensa bene».

«Insisteva nel vivere in maniera totalmente contraria alla società. Ciò richiede... potere».

Annuì.

«Non so ancora se alla fine aveva perso. O forse semplicemente Roger ne aveva di più. Ma avevo preso la mia decisione prima che si battessero. E mi sono trovata dalla parte giusta».

«Non sei stupida».

«No, non lo sono. Ma c'è un altro scontro in arrivo. Penso di sapere chi vincerà».

«Io no».

Si guardò le mani. «E non sono più giovane. Sono stanca di stare dalla parte degli angeli. Il mio mondo sta cadendo a pezzi, Blacky. Ho Roger; comprendo perché Sam ha perso, ma non perché Roger ha vinto. Nella prossima battaglia, tu vincerai e Roger perderà. E questo non lo capisco affatto».

«È una richiesta che io con la mia calzamaglia argento ti porti via da qui?».

Aggrottò la fronte. «Torna giù a Paradiso. Parla con Roger».

«La sera prima della battaglia, i generali rivali si incontrano. Spiegano come la guerra sarebbe

la soluzione peggiore per tutti coloro che vi sono coinvolti. Eppure l'intero creato sa che andranno in battaglia».

I suoi occhi erano interrogativi.

«È una citazione».

«Vai giù a parlare con Roger».

Mi alzai e riattraversai il bosco. Camminavo da cinque minuti quando:

«Blacky?».

Mi fermai vicino a una quercia le cui radici stringevano un grosso masso. Quando gli alberi crescono troppo in un terreno come questo, non riescono a far presa, e prima o poi finiscono per cadere.

«Mi era sembrato di averti visto andare da questa parte».

«Roger, le cose non vanno troppo bene al Mostro Gila».

Mi si affiancò. «Non puoi impedire che le linee elettriche arrivino quassù?». Continuava a rigirare il grande anello intorno al dito pieno di cicatrici.

«La legge dice che una certa quantità di energia deve essere disponibile per un dato numero di persone. Senti. Anche se tiriamo i fili, non sei obbligato ad usarli. Non capisco perché questa faccenda sia così minacciosa per te».

«No?».

«Come ho detto, simpatizzo...».

Si infilò le mani in tasca. Era abbastanza scuro tra gli alberi da non riuscire a vedere la sua espressione, malgrado la luce che filtrava tra le foglie.

Il tono di voce mi sorprese:

«Tu non capisci cosa sta accadendo qui, vero? Me l'ha detto Fidessa». Era stanchezza. «Pensavo che tu...», e poi la sua mente cambiò itinerario. «Quelle linee elettriche. Sai tu cosa tiene qui gli altri? Io no. So solo che è più debole di quanto non pensi».

«Fidessa dice che si sbandano».

«Non ho intenzione di far fare a un uomo ciò che non vuole. E neanche Sam. Ecco il potere che aveva e che ho io. Se tu installi quelle linee, le useranno. Magari non subito, ma lo faranno. Se ci picchi abbastanza a lungo, andiamo al tappeto!».

Oltre gli alberi intravedevo la fossa del maiale. «Forse dovrai lasciare che accada».

Scosse la testa avvolta dall'ombra. «Non è da molto che ho il potere, non dovrebbe essere così penoso perderlo. Invece no».

«Roger, non perdi niente. Quando metteremo le linee elettriche, ignorale...».

«Sto parlando di potere. Il mio potere».

«Come?».

«Sanno cosa sta succedendo». Indicò con un gesto gli altri angeli di Paradiso. «Sanno che è una competizione. E io perderò. Sarebbe meglio se mi comportassi come Sam? Avrebbe cercato di romperti la testa. Poi avrebbe tentato di distruggere la vostra scatola di latta con le scope. Probabilmente sarebbe finito in galera lui e la maggior parte di noi».

«Penso proprio di sì».

«Hai mai perso qualcosa di

importante, qualcosa di così importante che non riuscivi neanche a incominciare a dire agli altri quanto era importante? Se ne andava. La osservavi andarsene. E d'improvviso era sparita».

«Sì».

«Davvero? Cosa?».

«Mia moglie».

«Ti ha lasciato per qualcun altro?».

«È bruciata su un cavo scoperto, una notte, in Tibet. Io la guardavo. E poi... sparita».

«Tu ed io», commentò Roger dopo un minuto, «siamo molto simili, sai?». Abbassò la testa. «Chissà cosa proverei se perdessi anche Fidessa?».

«Perché me lo chiedi?».

Alzò le larghe spalle. «A volte dal modo in cui una donna si comporta, si capisce... Sam lo sapeva. Ma è stupido, vero? Pensi che sia stupido, Blacky?».

Le foglie scricchiolarono dietro di noi. Ci girammo.

«Fidessa...?», chiese Roger.

La donna si fermò nella semioscurità. Sapevo che era sorpresa di averci raggiunto.

Roger guardò me. Guardò lei. «Cosa ci facevi lassù?».

«Me ne stavo a sedere», rispose prima di me.

Restammo ancora un istante nel buio sopra Paradiso. Poi Roger si girò, spostando i rami, e marciò nella radura. Lo seguì.

Il maiale era stato tagliato. Quasi tutto un prosciutto era stato affettato. Ma Roger tirò via l'osso e si girò verso di me. «È una festa questa, Blacky!». La sua faccia sfregiata si aprì nel ri-

so. «Tienil Prendine un po'!». Mi spinse l'osso bollente tra le mani. Mi scottò.

Roger, con il braccio attorno alla spalla di qualcun altro, si infilò tra i festeggianti. Qualcuno spinse una birra verso di me. L'osso, dove l'avevo mollato, si anneriva sotto gli stivali degli angeli.

Riuscii a trovare un po' di cibo. E una quantità di birra.

Ricordo di essermi fermato sulla veranda superiore di Paradiso, appoggiandomi a quanto restava della balaustra.

Sue era seduta vicino alla piscina. Curvo ma luccicante per il calore della forgia, Danny era in piedi accanto a lei.

Poi dietro di me:

«Volete volare? Volete far fuggire la luna dal cielo? Vedo tre stelle lassù! Chi vuole andare a spegnerle?». Roger stava in equilibrio sulla rastrelliera delle ptero, con le gambe allargate, scuotendo i pugni verso la notte. «Io volerò! Volerò finché la mia asta farà un buco nella notte! Dèi, mi sentite? Veniamo per voi! Vi picchieremo a morte con le nostre scope e soffocheremo il ruggito delle meteore prima di aver finito...».

Urlavano attorno a lui. Una ptero ruggì. Poi altre due.

Roger balzò giù mentre la prima scopa si allontanava dalla rastrelliera, e tutti si tiravano indietro. Ondeggiò lungo il portico, si lanciò oltre il bordo, si sollevò tra i rami, sopra i rami, allargando scure ali.

«Vuoi volare con me?».

Feci per alzare le spalle.

La sua mano mi colpì il collo e mi bloccò. «Ci sono degli dèi da andare a trovare lassù. Vuoi venire con me a fargli abbassare lo sguardo?».

Avevano circolato fumo e anfetamine, oltre la birra.

«Gli dèi sono solo un basso contenuto di zucchero nel sangue», risposi, «S. Agostino, gli indiani Peyote... sai come vanno le cose...».

Girò la mano in modo che il dorso fosse contro il mio collo. «Vola!», e se avesse tolto in fretta la mano, l'anello mi avrebbe strappato tre centimetri di giugulare.

Altre tre scope decollarono.

«Va bene, perché no?».

Si girò per fare uscire la sua ptero.

Salii dietro di lui. Il cemento stridette. Oltrepassato il bordo, lo stomaco mi cadde di nuovo. I rami allungarono artigli per afferrarci, ci mancarono.

Più alti del Paradiso.

Più alti della montagna, che è più alta del Paradiso.

Il vento mi spingeva indietro la testa, e guardavo la notte. Angeli ci passavano sopra la testa.

«Ehi!», ruggì Roger, girandosi per metà in modo che potessi sentire. «Hai mai fatto lo spaz-zacielo?».

«No!».

Roger mi fece cenno di guardare.

Forse un centinaio di metri davanti e più in alto di noi, un angelo virò coprendo la luna,

puntò verso il basso, e (il gomito si mosse bruscamente mentre girava i collari dell'acceleratore) spese entrambi i getti.

La scopa si tuffò in basso nella notte.

Giù.

E ancora più giù.

Finché pensai di perderlo di vista nel tappeto verde nero che copriva la montagna. E per un po' lo persi.

Poi una piccola fiammella, ed ali minuscole, illuminate per un istante, mentre usciva dalla picchiata vertiginosa. Piccolo com'era, riuscivo a vedere le ali piegarsi per lo sforzo. Era così vicino alle cime degli alberi che riuscii per un istante a vedere le foglie nella chiazza di luce fulminea (quanti angeli *possono* danzare sulla capocchia di uno spillo?). Era *così* piccolo...

«Ma qual è la nostra quota?», urlai a Roger.

Roger si appoggiò all'indietro, e riprendemmo a salire.

«Dove andiamo?».

«Alti abbastanza per una buona spazzata».

«Con due persone a bordo?».

E continuammo a salire.

Non c'erano più angeli sopra di noi.

La sola cosa più alta di noi era la luna.

C'è un uomo nella luna.

E ha un brutto sogghigno.

Arrivammo in cima al nostro arco. Poi i gomiti di Roger si strinsero ai fianchi.

Di nuovo lo stomaco. Strana sensazione: le vibrazioni del sellino e delle staffe non ci sono

più. E neanche il ruggito delle turbine.

È una discesa molto silenziosa.

Anche il suono del vento nelle ali è trascinato via, troppo in fretta perché importi. C'è solo la montagna di fronte a voi. Cioè giù.

E giù.

Sempre più giù.

Finalmente afferrai la spalla di Roger, mi sporsi in avanti, e gli urlai all'orecchio: «Spero che tu ti diverta!».

Due scope si spostarono per lasciarci passare.

Roger mi guardò. «Ehi, cosa facevi nei boschi con la mia donna?». Con le turbine spente non c'è bisogno di urlare.

«Coglievamo i funghi».

«Quando c'è una lotta per il potere, non mi piace perdere».

«Ti piacciono i funghi? Te ne darò un dannato cesto tutto pieno appena rimettiamo i pattini a Paradiso».

«Non scherzerei se fossi seduto così distante dal comando del gas».

«Roger...».

«Si possono capire molte cose dal modo in cui si comporta una donna, Blacky. Ho guardato parecchio te, Fidessa, anche quella ragazzina che hai portato a Paradiso stasera. Prendiamo lei e Pitt. Ci scommetto che hanno circa la stessa età. Pitt non fa una gran bella figura al suo confronto. E non parlo della bellezza. Sto parlando della capacità di sopravvivere se le mollassi da qualche parte. Io ho trentatrè

anni, Blacky. E tu?».

«Ehm... trentuno».

«Anche questo confronto non va troppo bene».

«Che ne diresti di lasciarci qualche possibilità?».

«Mi fai male alla spalla».

La mia mano tornò di scatto alla maniglia. C'era un'impronta sudata sulla tela della giacca.

Roger scosse la testa. «Mi piacerebbe vederti spiacciato sulla montagna».

«Se non richiami la ptero, non ne avrai mai l'opportunità».

«Merda», mi rispose. Allargò i gomiti.

La scopa vibrò.

I rami smisero di venirci incontro così veloci (riuscivo a vedere i singoli rami). La forza centrifuga quasi mi strappò via. Vi avevo detto prima, che si riusciva a vedere le ali piegarsi? Si poteva anche sentirle. Il ruggito era pieno di cigolii e squittii.

Poi, finalmente, stavamo di nuovo cabrando gentilmente. Guardai in alto, respirai. La notte era rumorosa, fresca e meravigliosa.

In miniatura, al di sopra di noi, un altro angelo si tuffò in quadrato dalla luna. Cadde a picco verso di noi mentre ci alzavamo controvento.

Roger se ne accorse prima di me.

«Ehi, il ragazzo è nei guai!».

Invece di tenere le braccia strette ai fianchi, il ragazzo le muoveva in dentro e in fuori come se stesse cercando di smuovere qualcosa di bloccato.

«Ha i comandi grippati!», e-

sciamò Roger.

Altri se ne erano resi conto e virarono per seguirlo. Arrivò veloce e ondeggiante; ci oltrepassò!

La faccia era composta solo da denti e occhi mentre lottava coi comandi. Il drago si torceva sul suo petto nudo. Era il rosso.

Il branco picchiò per seguirlo.

Il ragazzo era sotto di noi. Roger accelerò picchiando verticalmente per raggiungerlo, poi richiamò di nuovo, e il ragazzo ci oltrepassò ancora.

Aveva il controllo parziale di un'ala. Era inutile perché ogni volta che muoveva l'alettone libero, virava semplicemente in un'altra direzione sempre allo stesso angolo di picchiata.

Di nuovo rami...

Poi qualcosa si sbloccò nella ptero ribelle. La picchiata si appiattì e apparvero fiamme dagli scarichi.

Per tre secondi pensai che ce l'avrebbe fatta.

Le fiamme sfiorarono le cime degli alberi per dieci metri; ci tuffammo sopra un sentiero di fiamme che si espandevano. E nulla all'estremità.

Un istante dopo trovammo una radura. Gli angeli si posarono come foglie impazzite. Corremmo tra gli alberi.

Non era morto.

Urlava.

Era stato scagliato a otto metri dalla scopa attraverso rami e ramoscelli, con tutte e due le gambe e un braccio rotti. Aveva perso quasi tutti i vestiti. E anche una quantità di pelle.

Roger si dimenticò di me, di-

venne estremamente efficiente, infilò il rosso in una barella tra due ptero, e lo portò a Hainesville, in fretta. Il rosso stava solo piangendo quando finalmente il dottore lo mise a dormire.

Decollammo dalle frondose vie suburbane e ci levammo verso i portici del Paradiso.

La gola era un serpente d'argento.

La luna inondava le finestre del Paradiso.

Qualcuno era già tornato a portare le notizie.

«Vuoi una birra!», mi chiese Roger.

«No, grazie. Hai visto la ragazzina che era venuta qui con me? Penso sia quasi ora che torniamo».

Ma si era già allontanato. C'era ancora una festa in corso.

Entrai in casa, salii la scala, non trovai Sue, e scesi altre scale. Ero a metà della discesa verso la forgia quando sentii uno strillo.

Poi Sue passò come un lampo dalla porta, filò su per le scale, e sbatté contro di me. L'afferrai mentre Danny il guercio virava attorno allo stipite. E dietro c'era Pitt, che lo sorpassò nello stretto vano, con la lama da lancio in mano pronta a colpire.

E si fermò.

«Perché qualcuno non mi dice cosa sta succedendo?», proposi. «Metti via la tua, e io metto via la mia». Ricordate la lama da lancio che mi ero infilato alla cintura? L'avevo in mano. Pitt ed io abbassammo le braccia in-

sieme.

«Blacky, andiamocene di qui!», sussurrò Sue.

«Okay».

Arretrammo su per la scala. Poi ci infilammo attraverso la porta e uscimmo sulla veranda. Sue si appoggiava ancora alla mia spalla. Appena ritrovò il fiato, disse, «Sono matti!».

«Cos'è successo?».

«Non so. Cioè...». Si raddrizzò. «Dan mi parlava e mi spiegava il funzionamento della forgia. Fa dei gioielli bellissimi. Cercava di far lo stupido, ma, insomma, con quell'occhio? Stavo cercando di calmarlo, quando è entrata Pitt...». Si guardò in giro per il portico. «Quel ragazzo che era caduto... l'hanno portato dal dottore?».

Annuì.

«Era il rosso, non è vero? Spero che se la cavi». Scosse la testa. «Mi ha dato un limone».

Fidessa apparve al mio fianco. «Vuoi scendere?».

«Già».

«Prendi quella ptero. Il proprietario è steso là dentro. Qualcuno lo porterà giù domani a prenderla».

«Grazie».

«Un vetro esplose. Qualcuno aveva gettato qualcosa attraverso una delle finestre del Paradiso».

La festa stava diventando incontrollabile all'estremità opposta del portico. Punto fermo nella folla in movimento. Roger ci osservava.

Fidessa guardò per un istante, poi mi spinse per la spalla. «Vai». Ci lasciammo cadere so-

pra l'acqua bianca, sbandando lungo la gola.

Scott aprì un occhio e aggrottò una fronte lentiginosa al di sopra dell'orlo della branda. «Dove... (cancellato da uno sbadiglio)... statti?».

«A una festa. Non preoccuparti. L'ho riportata indietro, sana e salva».

Scott si fregò il naso col pugno. «Divertiti?».

«Sociologicamente affascinante, direi».

«Ah, sì?». Si alzò su un gomito. «Perché non mi hai svegliato?». Guardò ancora Sue che era seduta quieta sulla sua branda. «Ti abbiamo scrollato per quindici minuti, ma continuavi a cercare di darmi pugni».

«Io?». Si fregò ancora il naso. «Non è vero!».

«Non preoccupartene. Torna a dormire. 'Notte, Sue».

Mi addormentai nella mia cabina ricordando il simbolo delle scope.

Poi... mezz'ora dopo?... mi risvegliai al rumore di una turbina autentica. Una pteropoda era passata vicina al tetto del mostro.

Pattini...

Correzione: aveva atterrato.

Mi infilai l'argento ed uscii sulla lunga balconata. Guardai verso sinistra sul tetto.

Tonfi sulla balconata, verso destra...

Danny si rialzò dopo il balzo. Il suo occhio buono batteva rapidamente. L'altro era un'umida chiazza d'ombra.

«Cosa ci fai qui?», chiesi troppo piano perché mi potesse udire. Poi alzai la testa verso la parete ricurva. Fidessa scivolò giù. Danny la sostenne.

«Vi dispiacerebbe dirmi cosa vi porta qui a quest'ora di notte?».

Dopo cinque secondi di silenzio, pensai che stesse scherzando. Ne passai altri tre paranoici pensando che stavo per cadere vittima di qualche macchinazione mostruosa.

Ma la donna era terrificata.

«Blacky...».

«Ehi, ragazza, che c'è?».

«Io...». Scosse la testa. «Roger...». La scosse di nuovo.

«Vieni dentro a sederti».

Prese Danny per un braccio. «Vieni! Entra, Danny... per favore!». Guardò il cielo.

Stolido e senza capire, Danny avanzò. All'interno si sedette su una panca, col pugno sinistro avvolto nella mano destra.

Fidessa rimase in piedi, si girò, si mosse, si fermò di nuovo.

«Cosa c'è? Cos'è successo a Paradiso Alto?».

«Se ne vanno». Attese una mia reazione.

«Dimmi cos'è successo».

Si infilò le mani in tasca, le tirò fuori di nuovo. «Roger ha cercato di prendersela con Danny».

«Cosa?».

Guardammo il fabbro silenzioso. Batté le palpebre e sorrise.

«Roger è impazzito dopo che ve ne siete andati».

«Ubriaco?».

«Pazzo! Ha trascinato tutti giù alla forgia e hanno cominciato a spaccare tutto... Dopo un po' li ha fatti smettere. Ma si era messo a parlare di uccidere Danny. Diceva che Sam aveva ragione. E poi mi ha detto che avrebbe ucciso anche me».

«Sembra un brutto scherzo».

«Non lo era...». La osservai agitarsi per trovare le parole per spiegarmi cos'era.

«E così voi due vi siete spaventati e siete filati?».

«Allora non ero spaventata». La sua voce ridiventò secca. Alzò la testa. «Sono spaventata ora».

Ondeggiando lievemente, Danny appoggiò un piede sull'altro intrecciandone le dita.

«Come mai ti sei portata dietro Danny?».

«Stava fuggendo. Dopo il casino giù alla forgia, stava infilandosi nel bosco. Gli ho detto di venire con me».

«Astuto da parte tua venire qui».

Si arrabbiò, poi la rabbia si sfocò e ridiventò paura. «Non sapevamo dove altro andare». Le mani si strinsero e si riapirono come farfalle. «Sono venuta qui per prima cosa perché... volevo avvertirti».

«Di cosa?».

«Roger: credo che lui e il resto degli angeli abbiano intenzione di attaccar battaglia con voi qui».

«Cosa...».

Annul.

«La faccenda è improvvisamente diventata seria. Andiamo a parlare con la Signora Capo».

Aprii la porta che dava sul corridoio. «Anche tu».

Danny alzò la testa sorpreso, districò mani e piedi.

«Sì, tu!».

Mabel stava usando i suoi talenti diabolici.

Portacenere pieno dei detriti di un pacchetto di sigarette, cartacce dappertutto: aveva una matita dietro l'orecchio e ne stava masticando un'altra. Erano le tre del mattino.

Ci infilammo in ufficio: prima io, poi Fidessa, quindi Danny.

«Blacky? Oh, salve... buon Dio!» (quest'ultima per l'occhio di Danny).

«Ehi, Mabel. Come va l'olio di gomito?».

«Se lo filtri attraverso del pane bianco, lo riduci su un becco Bunsen a piccola fiamma, e ricondensi i vapori in una serpentina di rame, ho sentito dire che ottieni qualcosa che ti può far sballare». Aggrottò la fronte verso Danny, si rese conto di farlo, sorrise. «Cos'è successo alla faccia di quel ragazzo?».

«Ti presento Fidessa e Danny, di Paradiso Alto. Sono appena fuggiti e si sono fermati per dirci che potremo venir attaccati tra poco da angeli incazzati per i cavi che tireremo domani».

Mabel riunì le dita a piramide. «La faccenda è diventata seria», echeggiò. Aveva un'aria stanca. «Il Mostro Gila è un officina di manutenzione ambulante, non una fortezza semovente. E i tuoi sforzi diplomatici?».

Stavo per alzare le braccia...

«Se non ci fosse stato Blacky», intervenne Fidessa, «a parlare con Roger come ha fatto, sarebbero venuti giù ieri mattina».

Le lanciai un bacio astrale.

«E lui?». Indicò Danny. «Cos'è successo al...».

«Dove diavolo», pretese di sapere Scott balzando attraverso la porta come un grifone maculato, «hai portato quella povera bambina?».

«Quale bambina?».

«Sue! Avevi detto di essere stato a una festa. Non la chiamerei così!».

«Di che diavolo stai parlando?».

«Ha due lividi sulla gamba grandi come la mia mano e uno sulla spalla ancora più grande. Ha detto che un qualche bastardo guercio ha cercato di violentarla...».

Poi aggrottò la fronte nel vedere Danny, che di rimando gli sorrise interrogativo.

«Mi ha detto», risposi, «che aveva cercato di far lo stupido con lei...».

«Con mezzo metro di profilato da cinque per dieci? *A me* ha detto che non aveva voluto dirti», il suo dito macchiettato puntò verso di me, «cos'era successo davvero, perché tu non te la prendessi troppo con loro!».

«Senti, non ho cercato di abbellire niente che abbia visto su...».

A questo punto Mabel si alzò. Silenzio.

Quelli-che-sapete stavano passando.

Qualcosa tintinnò sul vetro superiore: crepe costellarono il pannello, che però non si ruppe. Sobbalzammo, e Scott ebbe un singulto. Sul vetro c'era una lama a quattro punte.

Mi sporsi sulla scrivania di Mabel azionando un interruttore vicino al suo pollice.

Fidessa: «Cosa...?».

«Riflettori. Ci possono vedere, luci o non luci. In questo modo anche noi li possiamo vedere, se si avvicinano a meno di cinquanta metri». Le luci erano per i lavori notturni. «Voglio alzarmi per poter vedere cosa sta succedendo», spiegai a Mabel.

Si tirò indietro perché potessi raggiungere i comandi.

Al primo sobbalzo della cabina, il sorriso di Danny svanì. Fidessa gli accarezzò un braccio per rassicurarlo.

La cabina si alzò.

«Spero che tu sappia cosa stai...», cominciò Scott.

Mabel gli fece segno di tacere con un piccolissimo movimento del mento.

Fuori dal finestrino, le scope brillavano come fiammiferi dietro gli alberi.

L'acqua sussurrava bianca giù per la cascata. Le foglie più vicine tremolavano come scaglie al neon. E il cavo si arcuava nell'oscurità come una costola scarnificata.

Forme alate si abbassarono e spazzarono le rocce, ombreggiarono l'acqua. Ne vidi atterrare tre.

«Quello è Roger!».

Al finestrino Fidessa era alla

mia sinistra, Mabel a destra.

La scopa di Roger sfiorò il cavo, atterrò, in una pozza d'ombra che si rimpiccioliva, direttamente sul cavo. Sentii i pattini graffiare il rivestimento. Un'altra mezza dozzina di angeli erano atterrati ai lati dello scavo.

Roger, all'estremità lontana del pezzo allo scoperto del cavo, scese e lasciò che la scopa cadesse su un fianco. Si avviò lentamente sulla nervatura.

«Cosa vogliono?», chiese Scott.

«Vado fuori a vedere», risposi. Mabel si girò di scatto. «Hai dei microfoni spia qui». Per meglio sentire cosa tramavano i demoni; se fossero stati accesi, Mabel avrebbe potuto prevedere il piccolo scherzo di Scott il pomeriggio precedente. «Ehi, ti ricordi lo scherzo di Scott, ieri? Puoi duplicarlo da qui, vero?».

«Una scarica ad alto voltaggio dal rivestimento? Certo che posso...».

«Sarà molto più impressionante di notte! Esco a parlare con Roger sul cavo. Se qualcosa va male, urlerò. E tu accendi le scintille. Non farà del male a nessuno, ma dovrebbe spaventarli abbastanza da darmi una possibilità di allontanarmi dal pericolo». Accesi il microfono spia e mi diressi alla botola. Una scarica introduttiva di statiche lasciò il posto ai borbottii degli angeli.

Mabel mi fermò ponendomi una mano sulla spalla. «Blacky, posso creare una scarica da qui. Posso anche bruciare chiunque stia su quel cavo...».

La guardai. Respirai a fondo. Poi mi allontanai e mi lasciai cadere sul tetto del Mostro Gila. Corsi sulle lamiere dello scafo, raggiunsi la «testa» tra due riflettori, e guardai giù. «Roger!».

Si fermò e guardò verso la luce strizzando gli occhi. «...Blacky?».

«Cosa ci fai qui?».

Prima che potesse rispondere, aprii con un calcio lo sportello della gru, e scesi sul grappini da mezzo metro. Stavo per avvertire Mabel con un urlo, ma era all'erta. La gru cominciò a ronzare, e si mosse in avanti con me attaccato, in fuori e in giù.

Arrivai vicino al cavo, mi lasciai cadere (i riflettori mi illuminavano le spalle); trovai l'equilibrio sulle nervature curve. «Roger?».

«Eeh?».

«Cosa ci fai quaggiù?».

Gli altri angeli erano in piedi sul terriccio ammuccchiato accanto al cavo. Mi mossi in avanti.

«Cosa fai? Su; è la terza volta che te lo chiedo». Quando il filo ha un diametro di cinque metri, camminarci su non è troppo difficile. Però...

Roger fece un passo e io mi fermai. «Non tenderai quelle linee, Blacky».

Aveva un aspetto terribile. Da quando l'avevo visto l'ultima volta in cui si era trovato in una rissa. Non riuscivo a capire se aveva vinto o perso.

«Roger, torna su a Paradiso Alto».

Le spalle gli si afflosciarono; continuava a inghiottire. Le lame

da lancio tintinnavano alla sua cintura.

«Pensi di aver vinto, Blacky».

«Roger...».

«Non è vero. Non te lo lasceremo fare. Noi». Guardò gli angeli che ci circondavano. «VERO, RAGAZZI!». Sobbalzai al suo muggito.

Rimasero silenziosi. Si girò ancora verso di me e sussurrò, «Non ti lasceremo...».

La mia ombra raggiunse i suoi piedi. La sua era stesa all'indietro sulle nervature.

«Sei venuto giù per piantare grane, Roger. E cosa ci guadagnerai?».

«Una possibilità di vederti strisciare».

«L'hai già fatto una volta, stasera».

«Era prima di...». Si guardò la cintura. Mi si strinse lo stomaco. «...Che Fidessa se ne andasse. È fuggita». La sua confusione gli mascherava i lineamenti.

«Lo so». Guardai l'ufficio ondeggiante sopra al mostro. Al finestrino si vedevano quattro sagome: due uomini e due donne.

«È su...?». Il sipario si aprì rivelando la rabbia. «È scesa qui per te?».

«Per noi. Riesci a farti penetrare la differenza in quella testaccia vuota?».

«Chi c'è su con lei?». Strizzò gli occhi contro la luce dei riflettori. «Danny?».

«Esatto».

«Perché?».

«Fidessa ha detto che stava già fuggendo».

«Non ho bisogno di chiederte-

lo. So perché».

«Ci stanno ascoltando. Puoi chiederglielo se vuoi».

Roger fece una smorfia, gettò indietro la testa. «Danny! Perché fuggivi da me?».

Nessuna risposta.

«Vuoi lasciare Paradiso e Pitt e tutto quanto?».

Nessuna risposta.

«Fidessa!».

«Sì... Roger?».

La sua voce, così decisa di persona, era quasi persa tra le scariche.

«Danny vuole davvero stare qui con i diavoli?».

«Sì... Roger».

«Danny!».

Nessuna risposta.

«So che mi senti! Fallo ascoltare, Fidessa! Non ti ricordi, Danny...?».

Nessuna risposta.

«Danny, se vuoi esci di lì e torna su con me».

Man mano che l'imbarazzo di Roger cresceva riempiendo il silenzio, la cosa più gentile che riuscivo a pensare era che Danny, come era stato incapace di capire la brutalità di Sam, poteva ignorare le generosità di Roger.

«Fidessa?».

«Roger?».

«Tu torni su a Paradiso Alto con me». Né un punto esclamativo, né interrogativo possono definire esattamente quel tono.

«No, Roger».

Quando Roger tornò a voltarsi verso di me, sembrava che le ossa della sua testa si fossero tutte rotte e fossero state buttate in un

sacco fatto col suo volto.

«E voi... voi installerete i cavi domani?».

«Esatto».

La mano di Roger si allontanò dal fianco; si spostò in avanti. La situazione esplose. Mi colpì.

«Ora, Mabel!».

Quando mi colpì di nuovo, colpì attraverso una cortina di fiamme.

Il cavo generò stelle bianche. Ci scontrammo, scoppiettando. Barcollai, persi l'equilibrio, lo ritrovai.

Dietro lo scintillio vidi gli angeli tirarsi indietro. La scarica spaventava tutti tranne Roger.

Lottammo avvinghiati. Scintille brillavano nei suoi capelli lisci, negli occhi, sui denti; eravamo in mezzo al fuoco. Cercò di spingermi giù dal cavo. «Finirò... per... spezzarti!».

Ci separammo.

Gli scivolai a lato, mi girai per affrontarlo. Anche se gli altri angeli si erano spaventati, Roger si era reso conto che i fuochi artificiali erano solo per scena. Allungò la mano verso la cintura.

«Ti fermerò io!».

La lama era una croce scintillante sopra la sua spalla. «Roger, anche se lo fai, non fermerà...».

«Ti ammazzerò!».

La lama roteò lungo il cavo.

Mi chinai e mi mancò.

«Roger, piantala! Metti via quella la...». Mi chinai di nuovo, ma questa mi prese all'avambraccio. Il sangue mi scorreva lungo la manica... «Roger! Ti farai bruciare!».

«Faresti meglio a sbrigarti!». La terza lama partì insieme all'ultima parola.

Balzai sul lato della trincea, rotolai sulla schiena... lo vedevo accucciato per lo sforzo del lancio dell'ultima lama, che ora era affondata nel terreno dov'era stato il mio stomaco.

Avevo già tirato fuori la mia lama dalla cintura. Nel lanciarla (sapevo che sarebbe andata a vuoto, ma avrebbe costretto Roger a una pausa), urlai con tutta la rabbia e la frustrazione che avevo in me: «Brucialo!».

La lama seguente era già sollevata.

Sbilanciato sulla schiena, non avrei potuto evitarla, ad un tratto le scintille ricaddero nel rivestimento.

Con l'angolo dell'occhio avevo visto Mabel, attraverso il finestrino dell'ufficio, muoversi verso il reostato.

Roger si irrigidì.

Agitò le braccia; si raddrizzò urlando. Le braccia facevano roteare la lama attorno alla sua testa.

L'urlo cessò.

La prima fiamma tremolò sui suoi jeans.

La catenella alla caviglia si arrovantò e cominciò a fumare contro la pelle.

La lama gli bruciava tra le mani.

Le scope borbottavano sullo sfondo del cielo mentre gli angeli battevano in ritirata. Rotolai sullo stomaco, tossendo di rabbia, e cercai di strisciare in su (l'odore di carne arrostita...), ma

ero solo a metà quando il braccio cedette. Mi appiattii e cominciai a scivolare verso il cavo. La bocca era piena di terra. Cercai di nuotare verso l'alto, ma continuavo a scivolare. Poi i piedi toccarono la nervatura.

Rimasi rannicchiato contro il cavo, tremando, e la sola cosa che mi passava continuamente per la mente era: «A Mabel non piace sprecare corrente».

V

Bande di rosso, di azzurro, di nero...

(Dal basso in alto).

«Sicuro di star bene?».

Toccai la fasciatura sotto l'argento strappato. «Mabel, la tua preoccupazione è molto gentile. Non esagerare».

Guardò le cascate gelide.

«Vuoi che controlliamo Paradiso prima di metterci al lavoro?».

Aveva gli occhi rossi per la stanchezza. «Sì».

«Okay. C'è ancora una scopa... su, andiamo».

Proprio in quel momento il camaleonte apparve sulla strada con Scott, in uniforme completa, alla guida. Si sporse fuori. «Ehi, ho portato Danny in città. Il dottore gli ha dato un'occhiata». Alzò le spalle.

«Mettilo via e vai a letto».

«Per venti minuti?».

«Probabilmente mezz'ora».

«Meglio di niente». Scott si grattò la testa. «Ho fatto una bella chiacchierata con Danny.

No, non ti preoccupare, è ancora vivo».

«Cosa gli hai detto?».

«Basta che tu sappia che gliel'ho detto. E lui ha sentito». Richiusa la porta, sorridendo, e si mosse verso il mozzo.

Un modo di vita.

Mabel ed io salimmo sul tetto del mostro. Fidessa e Danny avevano lasciato lì la ptero. Mabel esitò prima di salire a bordo.

«Non possiamo arrivarci col camaleonte», le ripetei.

Le turbine ronzarono e ci alzammo sopra gli alberi.

Girammo due volte attorno alla montagna. Mentre Paradiso appariva alla vista, aggiunsi: «Il potere, Mabel, come si fa a delegarlo in modo che funzioni in tuo favore? Come si può fare in modo che non si rivolga contro se stesso causando il caos?».

«Pensa a guidare ora».

Paradiso Alto era vuoto di angeli. La rastrelliera era rovesciata e non c'erano scope attorno. Nella forgia i fuochi erano spenti. Ci arrampicammo sulla scala a spirale in mezzo a lattine di birra e vetri rotti. Alla fossa del barbecue diedi un calcio a un limone in mezzo alla cenere.

«I diavoli conquistano il Paradiso solo per scoprire che gli angeli sono fuggiti».

«Sembra proprio così».

Sulla veranda superiore Mabel mi pregò: «Torniamo giù al Mostro Gila».

«Hai già deciso dove vuoi mettere le prese?».

«Sembrano aver deciso tutti che il posto scotta ed aver taglia-

to la corda». Si guardò l'alluce lucente. «Per cui se non c'è nessuno che vive qui, non c'è ragione di portare la corrente quassù... secondo la legge. Forse Roger ha vinto, dopo tutto».

«Aspetta un istante...».

«Ho pensato a lungo stamattina, Blacky».

«Anch'io».

«Allora concedi a una dama la grazia delle tue ponderazioni».

«Abbiamo appena ucciso una persona. E con le statistiche mondiali che sono quello che sono...».

Mabel si spazzolò all'indietro i capelli bianchi. «Legittima difesa e cose del genere. Mi chiedo ancora se mi piaccio quanto mi piacevo ieri».

«Non hai intenzione di tendere la linea elettrica?».

«No».

«Aspetta un istante. Solo perché...».

«Non per quel motivo. Per motivi che non hanno nulla a che fare con gli angeli. Per ciò che gli angeli mi hanno insegnato su di me. Quassù non c'è più nessuno. Io seguo il manuale».

«Va bene. Torniamo indietro, allora».

Non mi sentivo particolarmente buono. Ma comprendevo: si deve per forza rispettare qualcuno che ti costringe ad accettare i suoi valori. E in quella situazione, meno si è d'accordo, più bisogna rispettare.

Tornammo giù in volo dalla montagna.

Atterrammo un po' goffamente cinquanta metri a monte lun-

go il ruscello.

«Ti è piaciuto?».

Mabel sospirò a fondo, e mi sorrise leggermente. «Immagino di non esser fatta per questo genere di cose. Vieni?».

Strizzai gli occhi. «Vai avanti. Arriverò tra pochi minuti».

Alzò le sopracciglia argentee come se capisse qualcosa. Io non capivo. ma sorrisi di nuovo. Poi lei si avviò.

Quello che volevo fare realmente era un altro voletto. Volevo anche togliermi il tutto di mente: be', c'erano ancora un sacco di moduli da compilare. Bella scelta, ma mi bloccò sulla soglia dell'indecisione. Rimasi fermo gettando coi piedi pietruzze nell'acqua.

Un suono dietro di me tra le foglie mi fece girare.

Fidessa, che stava smuovendo la pterocicletta, con una gamba già a cavalcioni, si acquattò quando mi vide. «È mial», insistette con tutta l'ostilità del nostro primo incontro.

Avevo già tirato indietro la mano, quando mi resi conto che intendeva la scopa. «Oh, certo. Prendila pure. Per questa settimana ne ho avuto abbastanza di volare».

Ma mi guardava con aria strana. Aprì la bocca, la richiuse. D'improvviso sibilò: «Sei un mostro! Sei un mostro, Blacky, e la cosa più tremenda è che non capirai ma il perché!».

Il mio riflesso fu di riportare la mano dietro la schiena. Ma era infantile, e mi trattenni. «Pensi che io sia un profanatore

di cadaveri? Non sto cercando di rubare nulla che non sia mio. Ho cercato di restituirlo a Danny, ma non ha voluto...». Feci per sfilarmelo dal dito.

Vidi Fidessa abbassare lo sguardo e mi resi conto con stupore e vergogna che non aveva neanche visto l'anello... fino a quel momento.

Aprii la bocca. Scuse e spiegazioni e rimpianto si affollarono insieme sulla mia bocca. Non uscì nulla.

«Mostro!», sussurrò ancora. E il sorriso di trionfo che accompagnava il sussurro mi coprì di pelle d'oca il retro delle cosce e delle spalle.

Fidessa rise agitando i capelli rosso scuro. Ridendo, mosse i collari di comando. La risata divenne un ringhio. Il ringhio un rombo. Tirò all'indietro l'asta e la scopa balzò, come una belva infuriata. Foglie e ramoscelli si sollevarono per dieci metri. Si appoggiò pericolosamente (mi sembrò) su un fianco, girò su se stessa, e decollò. L'ala tranciò l'estremità dei rami, inondandomi di ramoscelli e foglie strappate.

Mi ripulii la faccia e arretrai mentre, oltre le foglie, Fidessa si alzava sempre di più, come Old Meg, come Mab l'immortale, come una strega di Endor aeroportata.

Un po' di storia a questo punto:

Alla fine della settimana venni trasferito a Iguana. Sei mesi dopo mi arrivò la notizia che Ma-

bel era andata in pensione. E la Commissione Energetica aveva perso un altro diavolo in gamba. Iguana si trascina cigolando soprattutto vicino al passaggio di Drake, annusando l'Antartide e Capo Horn. Spesso resto fino a tardi a sedere in ufficio, ricordando, mentre i gelidi venti del sud spazzano i finestrini...

Avevo dimenticato qualcosa.

Quando ero andato a guardare il corpo di Roger.

Era caduto vicino al cavo. Avremmo lasciato che ci pensasse il Mostro Gila a seppellirlo quando copriva il cavo.

Pensavo che l'anello si fosse fuso. Ma quella mano era a malapena strinata.

Glielo tolsi ed uscii dalla trincea. Nell'oltrepassare il cumulo di terra, qualcosa si mosse tra i cespugli e i tronchi degli alberi.

«Pitt?».

Corse in avanti, cambiò idea, e balzò di nuovo indietro.

«Vuoi... portarlo a Danny?», glielo porsi.

Si avvicinò di nuovo, vide cosa avevo in mano. Un ansito, si girò, fuggì nei boschi.

Me lo infilai.

Proprio in quel momento Sue, con gli occhi sonnacchiosi e sorridente, era apparsa sbadigliando sulla balconata. «Ciao, Blacky».

«Salve. Come ti senti?».

«Benissimo. Non è una perfetta...?». Piegò il braccio. «Spalla indolenzita». (Aggrottai la fronte.) «Nulla che mi possa impedire [sospiro] di lavorare».

«Bene».

«Blacky, cos'era tutta quell'agitazione ieri notte? Mi sono svegliata un paio di volte, ho visto le luci accese. Mabel aveva rimesso tutti al lavoro?».

«Non era nulla, piccola. Basta che stai lontana dalla trincea finché non la copriamo. Abbiamo avuto qualche grana lì stanotte».

«Come mai? *Non è un perfetto...?*».

«È un ordine».

«Oh. Sissignore».

Fece una faccia sorpresa ma senza domande. Entrai per aiutare Mabel a preparare tutto per la partenza.

L'ho tenuto.

Non me lo sono più tolto.

L'ho portato.

Per anni.

Lo porto ancora.

E spesso, quasi altrettanto spesso di quando penso a quell'inverno in Tibet, ricordo le montagne d'ottobre vicino al confine canadese dove il sole canta ritornelli di variabilità e gli angeli ormai hanno paura a passare; dove ancora oggi, il vento si sfoga, gli alberi si ricoprono di foglie in primavera, e la gola schiumeggiante si scarica.

Titolo originale: *We, In Some Strange Power's Employ, Move On A Rigorous Line*.



**Kate Wilhelm
GLI EREDI DELLA TERRA**

La clonazione di un uomo: sembra solo un problema scientifico, solo un rebus della biologia. Invece è molto di più. Quando sulla Terra i cloni diventeranno gli eredi dell'uomo ci sarà da chiedersi: sono veramente nostri figli, o sono piuttosto una silenziosa «sesta colonna» infiltratasi tra noi per i suoi scopi sconosciuti?

L'avvincente, poetico romanzo che nel 1977 ha vinto il premio Hugo come miglior libro dell'anno.

Pag. 288 - L. 4.000

Gabbia di ottone

Descrivere l'oscurità all'interno di Ottone? Era troppo completa per definirla a parole. Venne smosso e spostato nel buio fino a fermarsi in una delle celle, venne abbassato da mani meccaniche nel sarcofago di glicerina, e il coperchio cadde come una piuma su un mucchio di piume. L'oscurità? Forse si può accennarvi con *assenza* di parole. Forse si può accennarvi dicendo che, quando arrivarono le voci, non ci fu nient'altro:

«Ehi!».

«...Aaaaaaah...».

«Ehi! Come ti chiami, amico?».

«Non credo che si sia ancora svegliato».

«Piantala! Su, andiamo, tira fuori qualcosa a parte i grugni-ti».

«...Aaah... cos...?».

«Si stava svegliando».

«...Chi sie...?».

«Sono Aquila, grugnone. E questo...».

«Sono Porco. Aquila vuole che ci dici perché ti hanno beccato».

«Oh, io... il mio nome...».

«Ecco, piccolo. Dì ad Aquila ciò che vuole. Aquila ottiene sempre ciò che vuole».

«È giusto. Diglielo, ad Aquila».

«...Cage. Jason Cage».

«A chi hai pestato i piedi, Cage, per venir infilato qui in can-

tina con gente come noi?».

«Io... sentite, lasciatemi in pace!».

«No!».

«Non... voglio solo essere lasciato...».

«Farò fare a Porco la sua scena dell'urlo. Piccolo, ti farà diventare più suonato di quanto tu non ti senta adesso. Avanti, Porco. Dacci dentro!».

«Alooooah... glogalogologoga... Rheeeeeeshiminy! Bimminy! Whiminy! Zapologologola...».

«...Basta!».

«Non puoi venir lasciato in pace, mister Jason Cage. È da un anno che ho solo Porco con cui chiacchierare. E gli hanno bruciato metà del cervello prima di sbatterlo quaggiù. No, non ti lasceremo in pace. Devi parlare con me!».

«Aquila vuol sapere perché ti hanno buttato qui».

«E tu *dirai* ad Aquila perché ti hanno buttato qui a Ottone. Mi senti, mister mezzo-addormentato Cage?».

«(ansimare)... (ansimare)... Penso che non riceviate troppi giornali, qui».

«Non ho mai letto giornali, neanche quando non ero qui (*ri-satina*)».

«Piantala, Porco! Su, Cage, sputa!».

«Non voglio parlarne...».

«Parla».

«Ti dirò tutto di me se ci dici di te. Ci devi parlare, mister Cage. Ci ho già sentito tutto quello che c'è da sentire su Aquila. E non ci rimane molto da sentire su di me. Per favore, mister Cage...».

«Silenzio, Porco. Cage, ti ho detto: parla».

«Va... bene. Va bene. Ma fa male».

«E allora soffri, Cage».

«Non ci hanno messo qui a Ottone per farci felici...».

«C'è un mondo là fuori. Da che mondo vieni, Aquila?».

«Un posto chiamato Krag, da una città di nome Rupton, dove le strade sono crepacci che vanno fino al nucleo fuso del pianeta, e la lava ne ribolle e trabocca sulfurea».

«Sì, sì, mi hai raccontato tutto di Rupton, dove il fumo verde e giallo si alza tra i balconi dei ricchi nella sera incandescente...».

«Piantala, Porco. Avanti, Cage».

«Non smettere, Porco. E tu?».

«Vuol sapere da dove vengo, mister Cage?».

«Viene da un mondo chiamato Alba, Cage».

«Già, Alba, e da una città chiamata Crepuscolo. È nelle montagne, dove ci sono caverne scavate nel ghiaccio, e l'alba e il tramonto fiammeggiano nella nebbia facendo danzare il ghiaccio come il diamante».

«L'ho già sentito, Porco. Lascia parlare Cage».

«Be', io vengo da un mondo chiamato Terra».

«Terra?».

«Silenzio, Porco!».

«Da una città chiamata Venezia. Almeno è lì che sono stato arrestato, dove mi hanno processato, e condannato a passare il resto della mia vita a Ottone. Venezia? Là il mare entra a creare strade tra i grandi palazzi e le topaie affollate coperte di panni stesi, dove i motoscafi si fermano sulla via del mercato, coi ponti coperti di cavoli e pomodori e cachi e frutta di mare e carciofi e aragoste. Dove i visitatori e gli studenti di architettura e i banchieri e gli artisti passeggiano sul trapezoide piastrellato della Piazza, si muovono tra le colonne rosa del Palazzo del Doge, camminano lungo l'acqua e scrutano nei canaletti dove il Ponte dei Sospiri si arcua tra il Palazzo del Doge e le vecchie segrete. Dove gli studenti ti vedono vagabondare da solo col parco da una parte e il mare dall'altra, e corrono da te battendoti sulla spalla e invitandoti ad andare con loro, e ti trascinano al vaporetto che ronza lungo il Canal Grande, cantando e scherzando con le ragazze, mentre cerchi di indicare a Bruno gli elementi storici di architettura che hanno affascinato la gente della terra fino dai tempi di Rasputin. Poi di corsa lungo il vicolo fino alla Mensa, saltando sul Ponte dell'Accademia, con le assi marroni coperte di muschio nella parte inferiore, oltrepassando le piccole botteghe dei vinai, e salendo le scale, in posti dove bisogna picchiare all'uscio perché i cuo-

chi aprano e ad un tratto tutti mangiano e bevono, e Bruno ti dice che va tutto bene, di non preoccuparsi, e non puoi più essere triste perché è Venezia...».

«Ehi, che ha, mister Cage?».

«Avanti, Cage».

«Avete mai visto Ottone dall'esterno?».

«Sicuro come l'inferno che non possiamo vederlo dall'interno».

«Piantala, Porco. No».

«È su una pianura di roccia e neve. Anche le nuvole sono spalacchiate. Avvolgono le notti lasciando le stelle baluginare su Ottone. E lui se ne sta lì senza guardare».

«Nessuno può aver visto Ottone, mister Cage».

«Già, come fa a saperlo che aspetto ci ha?».

«Ho visto una foto. Ho visto molte cose che non dovrei aver visto, Porco. Ero uno studente di architettura, capisci».

«Sulla Terra?».

«A Venezia?».

«Esatto. Una volta mi è stato permesso di vedere i progetti. Ho avuto la possibilità di vedere dove vanno tutti i corridoi e da dove vengono».

«Davvero?».

«Potrei dirti dov'è sistemato e cementato ogni mattone e ogni blocco di pietra di Magia Sofia. Potrei dirti come è stata costruita l'illusione ottica del tempio di Ancquor sul pianeta Keplar fino all'ultimo specchio. E conosco ogni corridoio cieco e angolo e cancello e serratura a tempo e condotto di scarico di Ottone».

«Tu?».

«Ehi, vuoi dire che sai come poter uscire di qui?».

«Venezia...».

«Ehi, Aquila. Forse Cage sa come tirarci fuori di qui».

«Piantala, Porco. Continua a parlare, Cage».

«Venezia, che è così lontana ora; niente più notti nelle osterie dove Giamba lanciava il suo coltello per tagliare le salsicce appese al soffitto; quelle notti in cui bevevamo il vino del sud e quello del nord per vedere qual era il più dolce. Tutto finito. Bruno è morto. E con lui la bellissima ragazza dagli occhi pigri che ci ha distrutti tutti: Bruno, me e la bellissima ragazza di nome...».

«Cage!».

«...Sapphire!».

«Cage, ascolta!».

«Sì, fai meglio ad ascoltare Aquila!».

«Sapphire non c'è più...».

«Puoi dirci come mai questi tre sarcofaghi possono comunicare l'uno con l'altro? Sono stato in un altro sarcofago prima di questo. Piangevo e urlavo e mugolavo come un cane. Ma questo è il primo dove ho sentito qualcuno rispondermi. C'era solo Porco a rispondermi. Ma era già più di prima. Cos'è, qualche effetto di camera degli echi?».

«Perché noi tre possiamo... udire?».

«Già, puoi dirlo a Aquila e a me? Sono stato in altri due sarcofaghi prima di questo e non ho mai sentito voci».

«Il triplice nesso... sì, deve essere questo. I prigionieri di Ot-

tone sono immagazzinati in sarcofaghi di glicerina che li nutrono e li lavano e badano alle necessità mediche e impediscono loro di ferirsi... seriamente. Ci si può fare del male fin quasi al punto di morte, poi il sarcofago ti addormenta con le medicine e ti cura. Se ne può uscire una volta al giorno per fare un po' di movimento, all'oscurità, in un piccolo cubicolo di pietra...».

«Sì, sì, lo sappiamo, Cage. Ma perché si può chiacchierare in queste tre bare?».

«Al triplice nesso, proprio in fondo alla prigione, tre celle si riuniscono attorno ai vecchi tubi di scarico. Ci sono tubi metallici invece di pietra tra queste celle. Un nuovo sistema di scarico è stato installato centocinquanta anni fa. Se i tubi fossero pieni di liquame e cose del genere, non si potrebbe sentire. Ma il nuovo sistema passa da qualche altra parte. Ora che i tubi sono vuoti, questi tre sarcofaghi al livello inferiore sono... be', si può sentire... attraverso gli scarichi».

«E per uscire, mister Cage? Hawk ed io abbiamo proprio voglia di uscire di qui».

«Silenzio, Porco».

«...Gli scarichi... della città, che si riversano nel canale, in acqua, i pezzetti di carta, le foglie, gli escrementi umani e animali che galleggiano, sull'acqua nei canali della città...».

«Cosa gli ha preso, Aquila?».

«Zitto e ascolta, Porco».

«...Da solo, vagando da solo nei vicoli della città, col cielo che scorreva come acqua purpurea

tra i tetti vicinissimi, l'acqua al mio fianco simile a sangue sporco, ad arterie squarciate tra pietre sgretolate. È una città terribile, bellissima, con i suoi pozzi e le ringhiere arrugginite, e i portici traballanti sospesi sull'acqua, le vetrine dei negozi piene di vetri di Murano, i bambini dagli occhi e dai capelli scuri, con la pelle del colore del sapone sporco, una città di bellezza, una città di solitudine...».

«Cage, siamo tutti soli. Qui a Ottone ne senti parlare continuamente: è la prigione senza guardie. È tutto automatico. Tutti i cambiamenti di sarcofago, la nutrizione, tutto va avanti senza guardie. Ora dici di sapere com'è la disposizione di Ottone. Come possiamo crederci?».

«Lo so. Conoscevo le pietre della città meglio di Ruskin, meglio di Persey. Conoscevo la fessura della pietra che Napoleone aveva colpito col suo bastone sul Ponte di San Marco, e conosco il funzionamento delle chiuse per mezzo delle quali il Doge poteva allagare le celle sotterranee della prigione quando doveva liberarsi di grandi quantità di prigionieri politici senza domande; conoscevo il passaggio attraverso il quale l'*Ascensione della Vergine* di Tiziano fu trafugata dalla chiesa di S. Maria e trasportata alla cantina di Di Trevi, il mercante di lana, e le fondamenta attraverso il cui cancello Marion andava a trovare Angiolina prima del loro fidanzamento. Ho sceso le scale del palazzo come Byron e Shelley, e come loro ho scoperto

l'ingresso segreto del Palazzo Scarlotti, dove ogni notte continuano le orge dei decadenti figli dei figli di Fottia, nelle sale di specchi, nei padiglioni coperti di arazzi. Tutta la città mi era aperta, ed ero profondamente solo».

«Di cosa sta parlando, Aquila?».

«Ssst...».

«E nella mia solitudine, nella sera veneziana, entrò Sapphire. Aquila, Porco, avete mai visto una donna?».

«Porco, qual è la donna più bella che tu abbia mai visto?».

«Eeh? Be', c'era Jody-b, che quando tornavo col bottino nelle taverne di Crepuscolo, rideva e mi dava le sberle e faceva la lotta con me per il pezzo migliore, e gli altri stavano attorno al fuoco, gridando e ridendo, e ci scommettevano su quale dei due, io o lei, vinceva...».

«Io conoscevo una donna a Ruption. Camminava nelle strade ardenti della città, e le fiamme ricadevano al suolo attorno a lei. Si chiamava Lanza, e quando lasciava cadere i suoi capelli color fiamma sul mio volto, la sua bocca infuocata sulla mia...».

«Nessuno di voi ha conosciuto Sapphire. Nessuno di voi ha conosciuto una donna. Era la figlia di un ambasciatore del tredicesimo pianeta di Sirio. Voi venite da Krag e Alba? Lei aveva passato l'estate su uno e l'inverno sull'altro trovandoli noiosi, spenti, capaci solo di generare tedio incomparabile. Ed era venuta a

Venezia. La vidi tre volte in un pomeriggio. Venezia è piccola, e passeggiando per le strade, si incontrano altri viandanti diverse volte; la prima volta l'avevo vista sui gradini del ponte della Ferrovia, mentre altre donne trasportavano sui gradini le carrozzine assieme ai mariti, e venditori di biglietti della lotteria si affrettavano, con bastoni coperti di biglietti. Di nuovo, a Rialto, l'avevo vista mentre chiudevano le bancarelle lungo il ponte, e si fermava a esaminare una bottiglia, rimettendola a posto e girandosi a guardare l'acqua oltre la balaustra; la terza volta, quando osai parlarle, era su un piccolo canale secondario, dove si era fermata sul minuscolo Ponte Diavolo, appoggiandosi alla ringhiera, mentre il tramonto indorava le ondine che lambivano le pietre corrose e rugginose. Le capitai vicino proprio mentre offriva qualcosa a uno dei gatti. La raggiunsi di corsa, colpendole la mano per allontanarla, e quando lei si tirò indietro, sorpresa e spaventata, le spiegai che i gatti selvatici che infestavano la città erano cattivi, molti erano malati, e che con tutta la pesca che si faceva in città potevano badare a se stessi. Prima fu offesa, poi irritata, ma finalmente rise e acconsentì ad accompagnarmi quando la invitai all'università, implorandola di venire, spiegandole com'erano divertenti gli studenti, come poteva essere deliziosa la città in buona compagnia finché finalmente sorrise ed esclamò: «Ma,

povero ometto solitario. Certo che verrò con te», e venne, mentre le raccontavo tutto dei premi che avevo vinto e degli edifici che avevo progettato, e gli articoli che avevo scritto; e, arrivati al Canal Grande la aiutai a salire sul vaporetto; e mentre fendevamo l'acqua tra le favolose facciate, le indicavo la Ca' D'Oro, le Scuole, e i grandi palazzi dei mercanti che torreggiavano nella sera dietro i pali d'ormeggio colorati, con i riflessi che tremolavano finché la scia del vaporetto non li spezzava. E arrivati alla mensa degli studenti, oh, furono così gentili con noi, e Bruno attraversò la sala per invitarci alla festa che dava quella sera. "Non ero riuscito a trovarti prima, altrimenti ti avrei invitato", spiegò. E quella notte bevemmo vino e danzammo sulla balconata, e la brezza sollevò la sciarpa di Sapphire sospendendola per un istante sopra la Luna in modo che il volto le rimaneva in ombra, e le tenevo la mano, e lei sorrideva nell'ombra, e sotto di noi l'acqua trasportava schegge d'argento in giù verso un ponte. Poi la sciarpa ricadde...».

«Ehi, Aquila! Ha smesso di parlare».

«Cage? Ehi, sveglia, Cage».

«P-p-perché...».

«Sì, bravo, continua, Cage».

«Perché gli... uomini commettono dei crimini? Voi, voci dell'oscurità, perché gli uomini commettono crimini?».

«Penso che sia stato solo perché ci ero affamato. Fa freddo a Crepuscolo. Ero affamato, e ru-

bare era più facile che lavorare. Solo che mi hanno beccato. E ancora pazienza, ma ho avuto fame di nuovo e ho rubato ancora un po'. Circa la quinta volta, dopo che avevo picchiato su un po' di poliziotti, e due erano morti, ci hanno rinunciato e mi hanno buttato a Ottone. Tu dici perché...».

«Io dico che è questo il perché, Cage. Le strade di Ruption sono piene di fuochi ardenti e uomini ardenti; c'è la vendetta; c'è l'orgoglio; c'è l'odio lacerante per un mondo decadente che ci affligge con la moralità. Ecco perché guidai la mia banda di scorridori e saccheggiatori attraverso i forzieri della città, dando battaglia ai poliziotti volanti dal tetto del palazzo, osservando i miei uomini cadere attorno a me, ridendo mentre i riflettori spazzavano il tetto e scuotendo il pugno verso il cielo luminoso per le fiamme dei loro reattori luminosi come i fuochi delle strade, e rispondendo al fuoco, sì, finché rimasi solo...».

«No... Aquila. Non è questo, Porco. O forse lo è per alcuni. Ma per me era qualcosa di più, *molto* di più. Più tardi quella sera, tornai sulla balconata per schiarirmi la testa. Mi girava per la gioia e per il vino, e, posando lo sguardo sull'acqua, le luci mi girarono davanti agli occhi, le ginocchia si piegarono e caddi col volto premuto contro le fredde sbarre, guardando i tetti dalle tegole rosse della città imbiancata ora dalla luna calante. Per un istante pensai che l'esaltazione

sarebbe stata sostituita dalla nausea. Mi rialzai, mi girai per barcollare attraverso le porte a vetri, con le tende ondegianti per la brezza. Bottiglie di vino erano rovesciate sul tappeto. Giamba era sdraiato sul divano, i capelli in disordine, la camicia sporca del suo stesso vomito. I vassoi d'antipasti erano semivuoti, e anche quelli che non lo erano erano stati usati come portacenere. La sola luce nella stanza veniva dal mozzicone di una candela nell'unica bottiglia ancora in piedi. La luna allungò dita bianche spezzando via le ombre. Barcollai in avanti. Erano tutti spariti, pensai in un primo momento. Poi, sulla soglia della stanza di Bruno, li vidi.

«Lame di dolore mi penetrarono nella testa, cercarono di strapparmi gli occhi! Inghiottii ciò che mi saliva in gola, una volta, due! I muscoli di tutto il mio corpo cominciarono a tremare. Poi qualcosa ne uscì... pensai che sarebbe stato un urlo, ma era il riso.

«Bruno sollevò il volto dal suo collo, aggrottò le ciglia. Poi chiese, confusamente: "Te ne vai..."».

«"Oh, sì", gli risposi. "Ma voi due dovete venire con me. La notte è appena all'inizio. Andiamo, andiamo, vi porterò dove divertirvi davvero". Sapphire mi guardò, ubriaca quanto lui, e capii che per il momento non ricordava neanche chi ero. Oh, ero maniacale nel mio riso. Infilai Bruno, che protestava, nella giacca; e mentre avvolgevo più

volte la sciarpa attorno alle spalle di lei, la sentii improvvisamente sobbalzare, allontanarsi da me, ma feci finta di non accorgermene, continuai a chiacchierare animatamente, e li spinsi quasi nel corridoio, dove Bruno chiese: "Ma chi in tutta Venezia ti inviterebbe a una festa?". Per tutta risposta risi, e presto ci trovammo sul piccolo marciapiede a fianco del canale.

«"Da questa parte! Da questa parte!", e mi seguirono lungo i canaletti, fino al Campanile, sul Ponte dell'Accademia, e attraverso l'estremità della Strada Nuova, infilandoci nel minuscolo vicolo senza nome. Attraversammo un altro dei mille ponti della città (a dire il vero non sono mille, sono solo seicentottantadue) e ci affrettammo sotto il canale coperto. Sbucammo fuori a due stradine di distanza dal groviglio di scale che portavano al lato Ferrovia di Rialto. Ma ci allontanammo lungo un piccolo passaggio piastrellato di blu, poi attraverso un cancello e giù per un vicolo dove le lampade erano spente. Cominciai ad arrampicarmi sul basso muro.

«"Dove siamo..."», cominciò la ragazza. Ma Bruno fece *sssst* e rise: "È da quasi un anno che sono studente in questa città e non lo so ancora. Ma Jason conosce ogni vicoletto e rigagnolo di questo posto. Ci sta guidando per una scorciatoia". Poi ringhiò. "Spero che arriveremo presto". Ma mi limitai a far loro fretta. Ricordo che Sapphire disse a un certo punto: "...Ma que-

sto canale è senza parapetto...”, ma ormai stavo aprendo la grata. “Di qui, di qui...”. Di nuovo Bruno spiegò al posto mio: “A Jason piace fare sorprese alla gente. Striscia sempre fuori dalla cantina di qualcuno. Venezia è una città di intrighi, sai...”. Ormai i nostri respiri echeggiavano nella scura galleria. Si sentiva il rumore dei passi, e la ragazza aveva cominciato a fare dei rumori quasi di pianto. Ma di nuovo li feci affrettare. “Non preoccuparti”, la rassicurò Bruno, anche se la sua voce era quasi altrettanto insicura di quella di lei. “Non per niente Jason prende tutti quei premi ogni anno. Ha un perfetto senso delle relazioni spaziali. *Non può perdersi*”. Passammo sotto una grata che lasciava penetrare una mezza dozzina di lame di luce lunare attraverso la nebbia sul ponte sotterraneo che stavamo attraversando. La ragazza trattenne il respiro. Neanche qui c’era parapetto. Dissi loro di stare attenti ai gradini. Lasciammo la luce, e in altri quindici minuti eravamo arrivati. Chiusi una porta dietro di noi e tirai il fiato. “Ci siamo”, spiegai. “Su, Bruno, ho bisogno del tuo aiuto”. Mi mossi lungo il muro, i miei piani quasi visibili nei miei occhi. Quattro passi, cinque. “Abbassa la testa, Bruno!”, e “Ecco. Dammi una mano”. Lo guidai alla grande sbarra che attraversava la ruota. “Ora appoggiati su questa sbarra assieme a me”. La prese. “Ci porterà alla festa? Non sento niente...”. Lo fermai. “Di qua

per le cantine. Andiamo, fai forza”. In un primo momento pensai che l’antica chiusa non avrebbe ceduto. I miei piedi si sollevarono dal pavimento polveroso. Poi Bruno unì il suo peso al mio, e... cedette! Il metallo stridette. Sentii cadere i pesi. Poi uno scroscio d’acqua. La sentii dire: “Cos’era? Bruno? Jason?”, poi gridò. L’acqua sciabordò attorno ai miei piedi. “Ehi!”, esclamò Bruno, “cos’è questa storia?”. Mi allontanai dalla chiusa, e cominciai a ridere. “Siamo nelle segrete, le segrete del Doge, al livello inferiore, dove aveva le saracinesche per l’acqual Ricordi, Bruno? Dove poteva aprire le chiuse per affogare i prigionieri?”.

«“Ehi, se è uno scherzo, Jason, non è divertente!”. La sentii sguazzare verso di noi. “Come facciamo ad uscire di qui? Da che parte andiamo? È tutto nero come la pece”. Poi gridò e inciampò. L’acqua arrivava così velocemente, ora, che era difficile restare in piedi. Aveva già raggiunto l’altezza delle ginocchia. Arretrai silenziosamente. Diguazzarono verso di me. Sapphire ci arrivò vicino, poi batté la testa contro la sporgenza di pietra, cadde. Bruno cercò di aiutarla; poi, di colpo, si infuriò. Si tuffò verso di me, mi afferrò. “Senti, se credi di affogarci, annegherai anche tu”. La ragazza cercava di arrivare fino a noi, strillando. Cercai di tirarmi indietro, ma entrambi mi afferrarono. Cademmo tutti nell’acqua. La sciarpa, ricordo, era bagnata

tra le mie dita. Rimasi sott'acqua, nuotai, cosa che non si aspettavano, e... riuscii a liberarmi. Con la corrente era difficile giudicare correttamente la distanza, ma riemersi un'altra volta, tirai il fiato, poi mi tuffai sotto il basso muro, già sott'acqua, strisciai contro la pietra, finalmente riemersi, mi tirai sui gradini. L'acqua arrivava a metà dei gradini. Li sentivo urlare dietro le rocce. Dov'ero, l'acqua mi arrivava al petto... Mi trovarono che vagavo in Piazza, davanti alla facciata bizantina di San Marco, attraversando le ombre dei quattro grandi cavalli bronzei proiettate dal tetto della basilica. Ero fradicio, e trascinavo dietro di me la sciarpa bagnata».

«Per tutti gli dèi di Alba...».

«Per l'unico dio di Krag...».

«Per qualsiasi dio rimanga ancora sulla Terra, vi dico che ridevo come un demonio! Mi trovarono. Mi trovarono, e raccontai tutto. Gli allarmi erano già scattati. Ma ormai era troppo tardi. I Dogi erano molto efficienti. Molto... Dato che era la figlia dell'ambasciatore di un altro mondo, diventava un delitto interplanetario. E così invece di incarcerarmi nella città, mi hanno mandato qui, nella prigione interplanetaria chiamata Ottone...».

«Ehi, Aquila, non parla più!».

«Cage? Senti, Jason Cage, dici di conoscere l'architettura di Ottone altrettanto bene di quelle segrete a... come diavolo si chiamava? Andiamo, su! Parla».

«Lo so. Le conosco tutte. Conosco la pianta del pavimento della Moschea Lucente dell'Iran. Conosco la struttura dei sotterranei del Museo della Vita a Beta Centauri. Se Dedalo avesse lasciato il progetto del labirinto, e l'avessi visto una volta sola, non avrei avuto bisogno del filo d'Arianna...».

«E Ottone, Cage? Dove siamo ora? Credi di poterci tirar fuori di qui?».

«Qui al... triplice nesso? Molto vicini ci sono i... sì, i tunnel che gli operai usavano per entrare e uscire, durante la costruzione, tanti anni fa. Ma... sono sigillati. Fuggire, dite? Ma come posso fuggire? Sono colpevole. Il mio cuore è incrostato del metallo della colpa. Sono qui... per soffrire. Sì! Anche se dovessi andarmene, la colpa è una prigione attorno al mio cuore».

«Ehi, Aquila, credo che dia i numeri davvero».

«Senti, Cage. Qui dove siamo, in questo triplice nesso, conosci qualche modo per infilarsi in quei tunnel?».

«Voi... voi volete fuggire? Ma... ma... li ho uccisi. Sono colpevole. Merito...».

«Ascolta, Cage!».

«I miei crimini rendono tutti i mondi colpevoli».

«Andiamo, mister Cage. Vogliamo uscircene di qui».

«Parla, Cage. Parla ancora».

«Lei era... lei era bella come l'acqua, come il fuoco, come la nebbia...».

«Parla di Ottone!».

«Ottone? Sì, Ottone, ...la pri-

gione, la prigione con le tre celle vicino alle gallerie degli operai. Le chiavi di volta, forse. Sì, non possono essere cementate».

«Di cosa stai parlando, Cage? Spiega in modo che possa capirlo, chiaro come Venezia».

«Queste tre celle in cui siamo. Si riuniscono attorno al sistema di scarico come tre grosse fette di torta con le punte insieme. I muri sono dove passa il coltello...».

«E lo scarico è dove metti la candelina per il compleanno di un bambino di un anno?».

«Esatto. E le pietre nei muri di giunzione, vicino alla punta, non possono venir cementate insieme. Pesano forse centocinquanta chili l'una».

«Centocinquanta chili? Una persona non può muoverle, Aquila».

«Ma due sì, Porco».

«E ciascuna copre un pozzo che comunica colla galleria degli operai che gira e rigira ed esce fino alle rocce all'esterno...».

«Se tu spingi dal tuo lato, Porco, poi io tiro dall'altro...».

«E lui?».

«Cage, possiamo togliere la nostra pietra, poi smuovere la tua...».

«No, no, io mi fermo qui».

«Aquila, il coperchio sta incominciando a muoversi per il periodo di esercizio. Andiamo, muoviamo quella pietra».

«Cage, non sarai in grado di muovere la pietra da solo. Fai meglio a lasciare che ti aiutiamo. Una volta che ce ne siamo andati, resterai qui per sempre».

«No! No... io devo stare qui. Devo... devo... devo restare ed essere parte della grande torre di Ottone, come una delle sue rocce, diventare parte dello strato roccioso stesso. Vi sento, vi sento ora, sento la pietra sfregare contro la pietra. Grugnite. Ansimate. Ma si muove, lentamente. Sì, la sento muoversi, come la grande ruota nelle segrete del Doge, sfregando, cigolando. Eccol! Ci siete ora... Porco? A quali malvagità hai piegato le tue spalle su Alba? Aquila, contro cosa esercitavi la tua forza per farti dei simili muscoli su Kraggs? Porco...? Aquila...? Aquila...? Porco...! Non vi sento più! Siete... andati? Porco? Aquila...?».

Descrivere il silenzio all'interno di Ottone?

Ora era completo. Forse vi si poteva alludere con la semplice mancanza di parole. Forse vi si poteva accennare dicendo che una volta sparite le voci non restava... niente (*).

(*) Il delitto *con castigo* di questo racconto insieme dantesco e dostoevskiano rivela la sua natura circolare, a cui non si può sfuggire, già nel nome del protagonista. Naturalmente, infatti, «Cage» in inglese vuol dire «gabbia». (N.d.R.).

High Weir

«**I** ndovina un po'!», esclamò Smith in cima alla scala.

«Cosa c'è?», chiese Jones dal basso.

E Rimkin pensava disperatamente: patate lesse! Per Dio, patate lesse! Se prendessi degli stuzzicadenti e li infilassi in patate lesse, sistemandole poi una sull'altra, formando testa, braccia, gambe, come piccoli pupazzi di neve, avrebbero lo stesso aspetto degli uomini in tuta spaziale su Marte.

«Sono concavi!», gridò Smith. «Avete presente quelle immagini religiose che c'erano sulla Terra, nelle vetrine dei negozietti, con gli occhi che ti seguivano lungo la strada? Le facce erano scolpite all'incontrario, come queste».

«Ma queste non sono concave!», urlò Mak, accanto a

Rimkin. «Lo vedo anche da qui».

«Non tutta la faccia, solo gli occhi. Ecco perché facevano quello strano effetto mentre ci avvicinavamo sulla sabbia».

Mak, pensava Rimkin. Mak. Mak. Cosa distingue quell'uomo, a parte la *K* nel nome?

«Sono statue maestose». Questa era Hodges. «Un intero anno di discussioni per decidere se quei pezzetti di pietra purpurea fossero scolpiti o naturali: e improvvisamente ecco qui, proprio a High Weir la risposta. Guardali: significa intelligenza. Significa cultura. Indica una civiltà avanzata almeno fino al livello degli antichi greci. Vi rendete conto che la spaziatura delle colonne di questo tempio porta a una branca interamente nuova dell'antropologia?».

«Non possiamo sapere se questa roba era un tempio», brontolò Mak.

«Un intero nuovo complesso di studi!», insisté Hodges. «Siamo



tutti dei Sir Arthur Evans che disseppellisce la grande scalinata di Cnosso. Siamo Schliemann che trova il tesoro di Atreo».

Non so dove siano, pensava Rimkin. Le loro voci arrivavano attraverso le griglie rivestite in gomma all'interno del mio casco. Tutte figure di patate lesse sullo sfondo rugginoso: quella là penso sia Hodges; il sole maschera il vetro frontale. E, per quanto ne so, dietro la plastica c'è qualcosa di altrettanto grottesco e deforme delle teste a cupola allineate sull'architrave sopra di noi...

«Ehi, Rimkin, sei tu il linguista. Perché non ti guardi in giro in cerca di qualcosa che sembri una scrittura?».

«Eeeh...?». E mentre lo diceva, senza sentire le risate, sapeva che all'interno dei loro caschi a cipolla stavano sorridendo e scuotendo la testa. Jones commentò:

«Eccoci qui su Marte, e Rimky è ancora in un altro mondo. C'è qualche scritta o impronta di gallina lassù dov'è lei, Smith?».

«Nulla, quassù. Ma guardate la superficie di quest'occhio, il modo in cui è scavata!».

«Cos'ha?».

Jimmi (Rimkin riusciva sempre a identificarla perché era di una testa e mezza più bassa degli altri) si arrampicò sui grezzi blocchi di pietra delle fondamenta e, con un bellissimo «balzo marziano» e una nuvola di polvere rosso bruna, attraversò il pavimento, poi si girò. «Guarda!». Riusciva sempre a identificare la sua voce, malgrado le

statiche e la distorsione delle radio (a breve raggio: nessuna fedeltà). «Ce n'è una che è caduta!».

«Eccomi!», esclamò Rimkin. «Fammi vedere». Non dovevano pensare che non gli interessava.

La voce morbida di Jimmi gli disse all'orecchio: «Non posso mica muoverla. Dovrai venir su tu, Rimky».

Lui stava già salendo. «Certo. Certo. Naturalmente. Arrivo». E c'era il rumore di qualcuno che cercava di non ridacchiare, impossibile da localizzare per la mancanza dell'effetto stereo.

La statua era caduta. E si era scheggiata sulle lastre di pietra.

Rimkin si avvicinò a Jimmi. La cima del casco della donna non gli arrivava neanche alla spalla.

«È così buffo», disse con quel riso strano che la radio non riusciva a mascherare. «Sembra proprio un marziano».

«Cosa?».

Alzò la testa verso Rimkin, con la piccola faccia bruna nella cornice bianca. I movimenti della sua bocca sorridente erano separati dal suono che gli arrivava all'orecchio. «Ma guarda». Si girò. «La fronte grande e alta, gli occhi immensi e luminosi, il mento quasi inesistente. Avresti mai pensato che i marziani somigliassero a quelli di un film di fantascienza degli anni Cinquanta?».

«Forse...». Un terzo della faccia era caduto. La crepa passava attraverso l'occhio sinistro. Ciò che rimaneva della bocca sogghi-

gnava con labbra raggrinzite. «Forse è tutto uno scherzo. Forse qualche militare di Bellona è venuto qui a metter su tutta questa baracca per messinscena. Tanto per farci uno scherzo. Ne *sarebbero capaci*, sai! È talmente assurdo, noi cinque che prendiamo la lancia per un giro esplorativo di routine attraverso l'altopiano di High Weir, a meno di sessantacinque miglia dalla base, e incontriamo...».

«...Una struttura grande come il Partenone! Al diavolo, più grande del tempio di Zeus!», esplose Hodges. «Piantala, Rimky! Non si può filarsela un mattino e costruire un intero complesso di rovine di pietra. Non una cosa del genere».

«Sì, ma è così...».

«Ehi, gente!». La voce arrivava di nuovo da Smith. «Qualcuno venga quassù a dare un'occhiata agli occhi. Sono della stessa pietra del resto dell'edificio, ma lucidati, oppure sono inserti di un materiale diverso? Da qui non riesco a capire».

Jimmi si piegò goffamente passando il guanto sulla superficie spezzata. Lei che è scura e snella e incarna la grazia, pensava Rimkin, infagottata sullo sfondo delle rovine rosse sotto cieli turchese scuro.

«È un intarsio, dottor Smith». Fece un gesto impreciso, e Rimkin si piegò per osservare.

Gli occhi erano cilindri di materiale traslucido di forse venticinque centimetri di diametro e lunghi trenta. Erano inseriti a livello del volto, e le facce frontali

molate in concavità scintillanti.

«Molte sono di colori diversi», notò Mak.

Anche Rimkin si era accorto che la grande fila di occhi emanava quasi un bagliore, dall'altra parte delle dune; da vicino, erano variegati.

«Di cosa sono fatti?», chiese Hodges.

«La costruzione è di marsite». La leggera roccia purpurea detta «marsite» era stata scoperta appena la base militare di Bellona si era trasformata in qualcosa di più di una singola capanna a bolla. Rimkin, che era lì con il gruppo della Inter-Nal University, aveva passato molto tempo a guardare i consunti frammenti, giocando dopo cena con i militari (che tolleravano a malapena il gruppo di studiosi) e domandandosi se erano scolpiti o naturali. I frammenti purpurei potevano essere lontani cugini della Venera di Wellendorf, o magari erano solo frammenti erosi fatti rotolare per millenni dalle onde prive d'acqua.

«Di cosa sono fatti gli occhi?», chiese Hodges. «Pietre semipreziose? È qualcosa di fuso, o sintetico? Apre tutto un nuovo mondo di possibilità su questa cultura».

«Posso scheggiarne un pezzetto da questa rotta per portarlo al...».

«Rimkin! No!», strillò Hodges, e in un istante la tuta tondeggiante si era arrampicata sulle fondamenta. Hodges ondeggiava sui piedi gonfi. «Rimkin... svegliati! Abbiamo ricevuto la pri-

ma prova incontrovertibile che c'è, o almeno che c'è stata un tempo, una vita intelligente oltre alla nostra nell'universo. Nel sistema solare! E vuoi cominciare a spaccar via campion! A volte hai delle uscite che sembrano degne di quelle teste di legno rivestite di ottone laggiù alla base!».

«Oh, piantala, Hodges!», scattò Jimmi. «Lascialo in pace! È già difficile sopportare le teste vuote di cui parli. Se cominciamo anche con questa specie di battibecchi...».

«Smettila di cercare di proteggerlo, Jimmi», ribatté Hodges. «Okay, forse è un brillante linguista, nel quieto del suo studio. Ma in questa spedizione è assolutamente un peso morto. Passa tutto il suo tempo a disinteressarsi di ciò che succede, oppure, peggio, a tirar fuori suggerimenti assurdi, come fare a pezzi a martellate la più importante scoperta archeologica della storia umana!».

«Non avevo l'intenzione di...».

Poi: «Oh, mio... Dio... No! È...».

E Rimkin pensò: chi è questo? Cristo, con tutta la distorsione, non riesco a capire la direzione da cui vengono le voci. Posso identificare qualsiasi accento terrestre, ma non riesco più a riconoscere le loro voci individuali! Chi sarà?

Hodges si girò. «Cosa c'è?».

Jones, ancora al suolo, chiamò: «Cosa c'è, dottor Smith? Cosa succede lassù?».

«È solo... no... è sbalorditi-

vo!».

Stavano andando tutti verso la base della colonna a cui era appoggiata la scala. E anche Rimkin li seguì.

La figura vestita di bianco sull'ultimo gradino stava scrutando in uno degli occhi con una pila.

«Dottor Smith, sta bene?».

«Sì, sì. Tutto bene. Per favore, aspettate! Ma questo...».

«È un laser a bassa potenza quello con cui sta guardando dentro», cominciò qualcuno.

«Ha detto di star zitti», ribatté qualcun altro.

Sento cinque persone respirarmi addosso, pensava Rimkin. Cosa mai poteva guardare? «Dottor Smith», chiamò Rimkin.

«Sssst!».

Rimkin continuò ostinatamente. «Può descriverci cosa vede?».

«Sì. Credo... di sì. È... Marte, come deve essere stato un tempo. Una città, una città attorno a questo edificio. Strade. Macchine che si muovono, e un orizzonte pieno di... edifici?... costruiti dall'uomo. Forse sono edifici. Le immagini si muovono... e le strade sono piene di creature, simili alle statue. No, sono diverse. Alcune si affrettano... altre vanno piano... l'intero pianoro, tutto High Weir, deve essere stato un'incredibile acropoli per una comunità mastodontica, cosmopolita. Aspettate! Stanno scoprendo una specie di statua. Ora, presentano uno di loro al popolo. Forse un prete. O un sacrificio...».

Dopo qualche istante di silenzio, Mak intervenne: «Di che

immagine parla?».

«È come guardare attraverso una finestra su quello che doveva esserci qui... in questo pianoro, forse centinaia di migliaia di anni fa. Appena proietto la luce del laser sulla superficie concava, mi trovo improvvisamente a guardare scene tridimensionali in movimento, altrettanto reali... altrettanto strane...».

Mak si rivolse a Hodges. «È un qualche tipo di diorama animato?».

«Dev'essere una specie di ologramma. Un ologramma mobile!». In cima alla scala, il dottor Smith finalmente guardò in basso. «Dovete venir quassù e guardare anche voi! Volevo semplicemente guardare da vicino l'interno dell'occhio di questa scultura. Pensavo di poter individuare con la luce laser la struttura cristallina, forse ottenere un indizio sul materiale di cui sono fatti gli occhi. Ma ho visto delle immagini!». Cominciò a scendere la scala. «Dovete salire tutti a dare un'occhiata!». L'ansimare di Smith ruggiva nell'orecchio di Rimkin. «È la cosa più sbalorditiva che abbia mai visto».

«Pensi ancora che qualcuno sia passato di qui oggi a costruire il tutto tanto per farci uno scherzo, Rimkin?», lo derise Hodges. «Mi lasci venir su a dare un'occhiata. Ho la mia torcia, dottor Smith». Hodges si avviò su per i gradini appena Smith raggiunse il suolo.

Aggrottando la fronte dietro il visore, Rimkin tirò fuori la sua lampada. Per un istante accarez-

zò il tubo; poi tornò dov'era caduta la testa, passando su lingue di sabbia color ruggine e pietra purpurea. Guardò l'occhio intero. Guardò quello rotto. Non seppe quale perversità lo fece accucciare davanti al secondo. Accese il laser.

Ci volle una mezz'ora perché Mak, Hodges, Jimmi e Jones salissero la scala, osservassero per due o tre minuti, e ridiscendessero. Si stavano radunando per tornare alla lancia, quando Jimmi vide Rimkin. Si diresse verso di lui a balzi.

Rise nel notare cosa stava facendo. «Che branco di stupidi siamo statì! Qualcuno di noi avrebbe potuto guardare questo. Andiamo, torniamo ora».

Rimkin spese la torcia, ma rimase rannicchiato davanti al volto rovesciato.

«Dài, muoviti, Rimky. Stanno già avviandosi».

Rimkin tirò un respiro, poi si alzò lentamente. «Va bene». Si avviarono attraverso il pavimento di pietra. La sabbia, fine come polvere, si allargava attorno ai loro scarponi bianchi come sangue polverizzato.

II

La sala comune della lancia era un frammento viaggiante di ambiente accademico classico. Le pareti di celitex avevano l'aspetto deprimente di pannellature di noce. Sopra le superfici delle scrivanie pieghevoli con fi-

niture in ottone, i microfilm erano ammassati dietro rilegature in cuoio con titoli in oro. C'era un caminetto sopra l'angolo del riscaldamento. Le piastre radianti mandavano pallidi bagliori sulle pelli gettate per terra. L'intera realizzazione, con le nicchie da libreria sulla balconata (e un busto di Richard Nielson, presidente della Inter-Nal University, troneggiante sul suo piedestallo sul pianerottolo) era uno scherzo semiserio del dottor Edward Jones. Ma la gente dell'università, nel complesso, apprezzava tremendamente la facciata stravagante, dopo un paio di settimane dell'austerità antipatica dei militari alla Base Belona.

Mak era seduto sul divano, arrotolando le maniche della camicia di lana sugli avambracci da camionista. Era stato a capo della spedizione jugoslava che aveva scoperto l'uomo di Gevgeli. La struttura da macigno di Mak (e quel poco di fronte che aveva era nascosto da un ciuffo di capelli color sabbia) aveva trascinato a nuovi abissi le battute nel dipartimento antropologia: «Ecco il dottor Mak Hargus, l'Uomo di Gevgeli... be', uomo...».

Mak sollevò il periscopio della sua pipa di radica dal taschino della camicia. «Spiegatevi qualcosa sugli ologrammi. Li ho visti, naturalmente, immagini tridimensionali e tutto. Ma come funzionano? E come hanno fatto gli antichi marziani a immagazzinare tutte quelle immagini che saltano fuori alla luce laser?».

Ling Wong Smith infilò i pugni nelle tasche sformate della sua giacca di velluto. Lui e Mak guardarono le felci nel vano-finestra. All'esterno del triplice vetro, attraverso la polverosa pietraia di High Weir, le scure colonne — dodici intiere, sette spezzate — tratteggiavano l'incredibile cultura che avevano osservato negli occhi lucidati lungo l'architrave scolpito.

Jimmi si sistemò dietro le spalle la treccia scura appoggiandosi alla balaustra per guardare.

Ling Wong Smith si girò. «È essenzialmente una questione di conservazione delle informazioni, Mak». Si sistemò sul bracciolo di una poltrona, intrecciò le lunghe dita e si chinò finché i lisci capelli neri gli scivolarono in avanti.

«I marziani immagazzinavano davvero un sacco di informazioni in quegli occhi», commentò Hodges, scendendo a scatti dalla scala con le stampelle. Era una donna grossa, quasi grande (e morbida) quanto Mak era grande (e duro). Aveva un curriculum spettacolare in antropologia culturale, e combinava una specie di energia vulcanica, un idealismo entusiasta, ed un'autentica sensibilità (era invalida dalla nascita), con cui era riuscita a trascinarsi attraverso ogni sorta di bizzarre culture in Africa orientale, Anatolia, e Cambogia del sud emergendone con relazioni complete e coerenti sulle religioni, costumi, e abitudini. La sua tuta spaziale era un mi-

racolo di protesi che le permettevano di muoversi facilmente quanto chiunque altro quando la indossava. Ma fuori dalla tuta, usava ancora stampelle d'alluminio.

Dal suo gioco di go con Jones nell'angolo, Rimkin la osservava scendere pesantemente dalle scale. Deve pensare che siano un vantaggio psicologico, decise.

«Avanti, Ling. Raccontaci tutto sugli ologrammi». Sollevò una stampella e l'agitò verso lo psicologo cinese, evitando per un pelo il venerabile Nielson.

«Conservazione di informazioni», ripeté Smith. «Fondamentalmente è una fotografia, fatta senza lenti, ma con raggi luminosi perfettamente paralleli: come quelli che si hanno nella luce laser. La sola dispersione è quella prodotta dalle irregolarità della superficie dell'oggetto che viene registrato. L'immagine finale sembra un insieme di grigi a chiazze, o color fango se è a colori. Ma illuminando la lastra con il fascio di luce parallela di un laser, si ottiene un'immagine tridimensionale a colori sospesa sopra la lastra...».

«...E ci si può camminare attorno», concluse Mak.

«Solo per centottanta gradi», corresse Smith. «È un modo completamente diverso per immagazzinare le informazioni rispetto alla fotografia. Ed è molto più efficiente».

Jones disse piano, attraverso la scacchiera: «Tocca a te, Rimky».

«Oh». Rimkin raccolse dalla vaschetta un altro ovale nero col

pollice e l'indice ed esitò sopra la scacchiera, punteggiata di bianchi e di neri. Elementi di informazione. Cercava di afferrare l'area di territorio che aveva davanti, ma continuava a frammentarsi in piccole battaglie. «Ecco». Batté la pietruzza sulla scacchiera.

Jones aggrottò la fronte. «Sicuro di non voler ripetere la mossa?».

«No. No. Non voglio».

«Puoi, lo sai», continuò affabile Jones. «Non stiamo giocando a scacchi. Le regole dicono che si può ripetere una mossa se...».

«Lo so», esclamò Rimkin ad alta voce. «Credi che non lo sappia? Voglio andare...», si guardò in giro e vide gli altri che lo osservavano, «...Lì!». Il tic della pietruzza era stato molto forte.

«Va bene». La pietruzza di Jones ticchettò sulla scacchiera. «Doppio attari». Ma Rimkin stava guardando oltre la piccola faccia nigeriana, a forma di cuore, di Jones; guardava gli altri, pensando: come fare a distinguerli? Si mescolano uno con l'altro. La stanza è rotonda, le loro facce sono rotonde, messe in cima a piccoli corpi rotondi. Improvvisamente chiuse gli occhi. Se iniziassero a parlare, so che non saprei distinguerli. Come si fa a saperlo? Come?

E se apro gli occhi?

«Tocca a te, Rimkin. Ho due delle tue pedine in attari».

Rimkin aprì gli occhi alla scacchiera di neri e bianchi. «Oh», commentò, cercando di soffocare una risata. «Sì. Era u-

na mossa stupida, dopo tutto, non è vero?».

III

Una mossa così assurda; era sdraiato nella cuccetta con gli occhi chiusi e le labbra aperte sui denti in un sogghigno, cercando di pensarne una migliore. Erano due notti che non dormiva. Un'ora così... forse erano stati solo pochi minuti, ma gli sembravano un'ora... si alzò a sedere.

Avvicinò al letto il lettore regolandolo alla parte finale del *Tractatus*. Lo stava rileggendo il pomeriggio in cui la lancia aveva lasciato Bellona: «*Wovon man nicht sprechen Kann...*». Allontanò la macchina e si passò la mano sotto la canottiera. La lancia non sarebbe partita fino al mattino. Sarebbero tornati a Bellona quella notte e fatto rapporto sulla loro scoperta a Coloro Che Erano Responsabili. Ma la gente dell'università (specialmente il dipartimento antropologia) tesaurizzava la breve libertà. Un altro esame del sito domani, qualche misura in fretta...

Rimkin entrò a piedi nudi nella sala. Dovevano essere passati solo pochi minuti, perché strisce di luce provenienti dai lettori sottolineavano tre porte. Quale stanza apparteneva a chi? Lo sapeva, eppure sembrava non esserci modo di saperlo...

Al portello, si infilò la tuta sopra la biancheria. La plastica gli dava una sensazione strana sulle

cosce e sulle braccia senza la solita imbottitura. Si infilò nel compartimento stagno.

All'aperto, le nitide stelle emanavano luci gelide. La sabbia era piena di grandi pozzanghere di inchiostro. Freddo, freddo, fuori. Il piccolo motore che ronza vicino al suo mento manteneva in circolazione il silicone nel doppio spessore del visore per evitare che gelasse. Un passo. Un altro passo. Il deserto gli risucchiava gli scarponi.

Gli altri? Non è che non gli piacesse. Ne era infinitamente confuso. Dune e ombre lo accolsero. Mentre camminava, alzò la testa. Una stella luminosa si... muoveva. Se restava immobile, riusciva a seguirne nettamente il movimento. Phobos? Deimos? Sapeva che era una delle due minuscole lune marziane. Ma se anche fosse dipesa la sua vita, non sarebbe riuscito a ricordarsi se era Paura o Terrore a percorrere in quel momento la gelida e ingioiellata notte marziana.

Vide le rovine.

Cercò di soffocare le ansie che si torcevano ai bordi della sua coscienza. Settecentocinquanta e passa funzioni enzimatiche vitali avvengono costantemente nel corpo umano. Se una qualsiasi di queste si blocca anche solo per due o tre minuti, il corpo muore. Così, tanto per dare corpo alla paura che vagava libera per la sua mente, decise di pensare all'eventualità che una di queste settecentocinquanta complesse reazioni si bloccasse improvvisamente; fino a perdere

l'argomento delle sue preoccupazioni nelle spire della sabbia. E la paura si muoveva libera sopra di lui, tangibile come le snelle colonne, l'architrave scolpita.

Guardò in alto verso le facce oscurate dal buio. Gli occhi coglievano e riflettevano ingrigita la luce delle stelle, e lo guardavano. Rimkin cominciò a frugare nello zaino in cerca della torcia. La trovò dopo troppo tempo: si era dimenticato due volte cosa stava cercando; e ruotò la ghiera di polarizzazione per disperdere il fascio laser in luce ordinaria.

Mosse il raggio sulle pietre. Ora erano grigie. Si chiese se il porpora era solo un riflesso del deserto. No, era la debolezza del suo raggio. Camminò nella sabbia fino al punto in cui si potevano scalare le fondamenta. Cominciò a salire, ancora una volta consapevole dell'interno della tuta contro la pelle nuda. Il riscaldamento funzionava bene, ma la sensazione della plastica e del metallo era così strana. Voleva togliersi la tuta e appoggiare la mano sulla pietra, poi si terrorizzò all'idea di farlo davvero; la notte marziana era quasi settanta gradi sotto zero.

Rimkin si fermò sul bordo delle fondamenta sventagliando la luce verso la testa caduta. Si avvicinò attraverso i blocchi sabbiosi. Il frammento più piccolo della faccia sembrava un piatto. Il suo mezzo occhio era pieno di crepe. Rimkin si acquattò davanti alla porzione maggiore della faccia, sporgendosi verso l'orbita fratturata. Sollevò la lampada,

girando all'indietro la ghiera in modo che il raggio di luce coerente cadesse sul cerchio spezzato; tremolio dopo tremolio, immagine dopo immagine. L'orbita in frammenti cominciò a piangere immagini di secoli.

L'alba arriva rapidamente sui mondi con atmosfera sottile. Salì le dune dietro Rimkin posandogli le mani ardenti sulle spalle. E i meccanismi della tuta cominciarono a ronzare e ticchettare attorno a lui preparandosi per l'aumento di temperatura di centoventi gradi che avrebbe avuto luogo in venti minuti.

«Rimkin...?».

Chi gli stava respirando all'orecchio?

«Rimkin, sei lassù?».

Era da un po' che le voci lo stavano chiamando. Ma con un semplice suono che esce da una macchina vicina all'orecchio, come potevano pretendere che capisse chi erano?

«Rimkin, eccotil Cosa stai facendo? È tutta la mattina che sei qui?».

Si girò... e cadde.

«Rimkin!».

Ero rimasto nella stessa posizione per quasi nove ore, e ogni muscolo, una volta mosso, era un'agonia. Nel dolore che gli annebbiava la vista, simile al calore, osservava la patata lessa che correva verso di lui in una nuvola di polvere rossa.

Attraverso gli ansiti continuava a cercare di pronunciare: «Perché... chi è... chi... chi è...».

«Sono io, Evelyn».

Evelyn, pensò. Chi era Evelyn? «Chi...?».

Lei lo raggiunse. «Evelyn Hodges, chi credevi che fossi? Sei ferito? C'è qualcosa che non funziona nella tua tuta? Lo *sapevo* che avrei dovuto portare Mak con me. La temperatura esterna è di trenta sotto zero, adesso. Ma tra quindici minuti raggiungerà i sessanta sopra, o ancora di più. Non posso riportarti alla nave da sola».

«No... no». Rimkin scosse la testa. «Tutto bene. La tuta. Sono solo...».

«Cosa c'è, allora?».

Il dolore era incredibile, ma per un istante riacquistò il controllo abbastanza da dire: «Sono solo anchilosato... sono rimasto così tanto nella stessa posizione... Mi sono... dimenticato».

«Quanto tempo è "tanto"?», chiese Hodges.

«Quasi tutta la notte, penso». Le braccia non andavano poi male. Si spinse in su puntellandosi contro la pietra.

Hodges si piegò, raccolse la torcia (una cosa che poteva fare solo con la sua tuta speciale) e la rigirò. «Sei rimasto a guardare le belle figurine?».

Rimkin annuì. «Ehm... sì».

La donna emise un suono che conteneva un po' di confusione, e anche della frustrazione. «Dovresti essere contento che sono venuta a cercarti!». Si accucciò accanto a lui e, dopo molte manovre, riuscì a sedersi. «Tanto non riesco mai a dormire più tardi delle cinque e mezza, e mi ero messa a pensare che forse un

paio di volte mi ero troppo arrabbiata con te. Sai, alla base, con tutti quegli alti papaveri intorno, a dire solo stupidaggini, eravamo tutti un po' sotto pressione. Stamattina quando ero in sala ho visto la luce del tuo letto, e ho pensato che forse eri alzato. Ho sbirciato dentro, dato che la porta era aperta, ma non eri a letto. Ho immaginato che fossi in biblioteca; ma le porte che davano al portello stagno erano aperte e la tua tuta mancava... be', questa è la sola cosa qui in giro che valga la pena di andare a vedere. Sei stato qui tutta la notte?».

«Sì».

«Rimky», riprese Hodges dopo qualche istante, «siamo tutti tipi bizzarri a modo nostro. Non sei poi così strano se si incomincia a guardare il resto di noi. Forse sei solo un tantino meno abituato a far combaciare i tuoi "angoli" con quelli degli altri. Ci ho pensato su un po'. Ed ho la sensazione di aver indovinato la ragione per cui eri così... be', preoccupato, ieri sera. Ascoltami e dimmi se ho ragione».

Si dondolò un paio di volte per assestarsi in quella specie di dirigibile. «Ieri ho detto qualcosa sui marziani che avevano raggiunto almeno il livello dei greci. Ma era prima di scoprire le registrazioni ad ologrammi mobili. E questo porta la loro tecnologia (o almeno una parte di essa) a un livello paragonabile alla metà del ventesimo secolo. O anche oltre. Noi non riusciamo ancora a inserire una immagine olografica

mobile in un cristallo che inizi a proiettarla automaticamente se colpito dalla luce laser. Ora, se erano così avanzati, ci dovrebbe essere una quantità di prove scritte qui intorno. Se non cose come libri, almeno incisioni sulla pietra. Ma non c'è un graffio, né una prima pietra datata, nessun nome di sindaco inciso sopra la porta. Al diavolo, sui blocchi della piramide di Cheope ci sono almeno le tracce dei muratori! Ora, tu sei il nostro esperto di semantica, Rimky, e deve essere molto importante per te che vi sia qualche evidenza di un linguaggio marziano. Ma il fatto che non ve ne sia nessuno immediatamente visibile in una struttura così imponente, unito al fatto che immagazzinavano tanto materiale *visivo...*». La voce rimase sospesa sulla parola come le dita di un giocatore su uno scarto arrischiato. «Be', c'è una buona possibilità, Rimky, che fossero semplicemente una razza non verbale, e che fossero riusciti in qualche modo a raggiungere questo livello di tecnologia senza mai impiegare comunicazioni scritte, più o meno come gli incas e i maya hanno raggiunto il loro livello culturale riuscendo ad evitare l'invenzione della ruota. Se questo è il caso, Rimky, ti rende come inutile in questa spedizione. Posso immaginare che ciò ti tocchi, ti sconvolga».

Rimkin capiva che la donna si aspettava una grande reazione di sollievo, ora che la verità era venuta fuori. Come avrebbe potuto coglierla? Forse il cambiamento

nel ritmo della respirazione sarebbe passato attraverso i microfoni. Cercò di ricordarsi chi era. Ma c'erano settecentocinquanta e rotte reazioni enzimatiche a cui pensare, per assicurarsi che nessuna si interrompesse...

«Sai», continuava la donna (Hodges? Sì, la donna *era* Hodges), «sono io in realtà il membro inutile della spedizione. Sai qual è il mio talento? Sono quella che sa fare amicizia con ogni genere di esquimesi e gente della giungla. E poi c'erano i cannibali delle montagne del Caucaso che volevano nominarmi loro regina». Rise, metallica. «E l'hanno fatto davvero. Non voglio più vedere in vita mia un pezzo di burro di yak fermentato. Rimky, sono qui solo per il caso che incontriamo una tribù di marziani *vivi*». Girò lo sguardo sulla desolazione rossastra. Dopo qualche istante aggiunse: «Penso che sarai d'accordo che c'è molta più possibilità per te di scoprire delle scritture marziane che non per me di trovare i modelli di quelle sculture, che vagano qui intorno come tribù nomadi. E per di più, mi dà fastidio *davvero*. Penso, essendo tesa, di aver occasionalmente detto alcune cose, in parte a te, che avrei fatto meglio a tenere per me. Chi ha una capacità, ha voglia di utilizzarla. Non ha certo voglia di trascinarla attraverso metà del sistema solare perché c'è una possibilità su mille che eventualmente qualcuno possa desiderare un minuto del suo tempo». Lo toccò sul braccio. «Ci

sono andata vicino?».

Rimkin pensò: marziani vivi? Se io fossi un marziano vivo, non avrei da preoccuparmi delle settecentocinquanta reazioni enzimatiche che tengono in vita il corpo umano. D'altra parte, ce ne sarebbero altre, anche più complicate, anche più pericolose, perché devono funzionare in un campo di temperature molto più vasto. Sono un marziano? Sono una di quelle bizzarre creature che ho osservato, alla luce della lampada camminare lungo gli strani viali con i muri color granaia, spingendo le loro bestie, e salutandosi a vicenda con gesti incomprensibili? Ma questa donna, chi è? «Dov'è Jimmi...?», chiese Rimkin.

Sentì Hodges iniziare a rispondere qualcosa; poi cambiare idea, e cominciare la complicata manovra per alzarsi sulle sue protesi. «Puoi camminare, Rimkin? Penso che farei meglio a riportarti alla lancia».

«La lancia...? Oh, sì. Certo. È ora di tornare alla lancia, vero?».

Era indolenzito. Sentiva dolori in tutto il corpo. Ma riuscì ad alzarsi in piedi, pensando: perché mi fa così male? Forse è una delle settecento reazioni, che comincia a non funzionare, e io sto...

«Muoviamoci», lo sollecitò Hodges. «Se sei stato qui fuori tutta la notte, probabilmente è la terza volta che respiri la stessa aria. Ci scommetto che lì dentro puzza come un vecchio sacco del bucato».

Rimkin si avviò lentamente sulle pietre del pavimento. Ma Hodges si fermò. D'improvviso si piegò davanti al viso infranto proiettando la luce del laser di Rimkin sulla pupilla rotta. Guardò per l'intero minuto che occorre a Rimkin per raggiungere il bordo. Emise un paio di volte dei perplessi «Mmmm».

Quando lo raggiunse per scendere fino alla sabbia, aveva la fronte aggrottata dietro la cornice bianca del casco. E un paio di volte fece facce ancora più strane.

IV

Il traffico per mettere a letto Rimkin finì di svegliare tutti gli altri. Quando il dottor Jones cercò di dargli un sedativo, Rimkin iniziò una lunga dissertazione abbastanza coerente sul fatto che la medicina poteva causare disturbi alla sua chimica enzimatica, che gli altri ascoltarono seriamente finché improvvisamente non scoppiò a piangere. Finalmente lasciò che Jimmi gli facesse l'iniezione. E mentre la graziosa analista micronesiana gli accarezzava la fronte, si addormentò.

Mak, nel bagaglio permesso per Equipaggiamenti Essenziali alla Facilitazione delle Funzioni Specializzate, aveva nascosto un prosciutto della Westfalia e un gallone di buona slivowitz, affermando che la colazione era inutile senza una bella fetta del primo e almeno un cicchetto del-

l'altra. Ma era disposto a dividere; il rituale della colazione era lasciato alla sua amministrazione. A ogni modo, era quello che aveva la miglior fortuna tra loro nel rendere commestibili le uova disidratate. Ora, nella piccola area sotto la scala destinata a quest'uso, si dava da fare e fumava come un drago da fiaba.

Smith scese dalle scale.

Un coperchio sbatté contro il bordo della padella. Mak grugnì. «Non mi ero reso conto che era in condizioni così brutte, Ling».

Jones piegò la scacchiera; la disposizione delle pedine scomparve. Le fece scivolare nel contenitore e premette il pulsante alla base. «Penso che nessuno di noi se ne fosse accorto». Il barattolo cominciò a vibrare. Le pietruzze bianche erano notevolmente meno dense di quelle nere, e così, dopo una buona agitazione, finirono alla superficie. «Lei pensa che Marte sia troppo per lui?». Il dottor Jones si era già accorto che il processo di separazione era più lento su questo pianeta a gravità minore che non a casa.

«No». Mak uscì chinandosi da sotto le scale col vassoio di uova e prosciutto. Il vapore si levava mescolandosi col fumo della pipa. «Una cosa del genere deve essersi andata accumulando per mesi, forse per tutta la vita, se bisogna credere alla progenie di Freud».

Si sporse al di sopra della massiccia Miss Hodges e depose il vassoio. Poi aggrottò la fronte.

«Mi sembri stranamente pensierosa».

Hodges, usando le sue stampe d'alluminio, si spinse attorno al tavolo in modo da poter vedere Smith, che era ai piedi della scala. «Cosa accade se si taglia, o rompe, una lastra olografica a metà, Ling?».

«Penso che si ottenga metà dell'immagine», rispose Jimmi. Era seduta su un gradino. Richard Neilson le guardava esattamente la nuca.

«Se mi siedo a tavola prima di voi», aggiunse Mak, tornando a infilarsi sotto i gradini per prendere il bricco del caffè, «troverete solo metà della vostra colazione».

Smith, Jones e Jimmy si sedettero. Mak depose la caffettiera fumante e smaltata (veniva anch'essa dalla Jugoslavia, parte dell'Equipaggiamento Essenziale) sulla piastrella opposta, e prese quattro fette di pane tostato.

«Invece no». Ling passò il piatto delle uova a Hodges. «Se lo considerate come un sistema per immagazzinare informazioni, capirete. Se si prende una lastra olografica ordinaria, la si taglia a metà, e la si illumina con un raggio laser, si ottiene la completa immagine tridimensionale, a grandezza naturale. Solo che è lievemente sfocata, confusa, un po' meno distinta». Piegò una fetta di prosciutto dai bordi anneriti infilzandola su un pezzo di pane. «E se la tagliate di nuovo, l'immagine diventa semplicemente ancora più sfocata. Pro-

vate ad immaginarvi una fotografia e un ologramma dello stesso oggetto, fianco a fianco. Ogni punto di emulsione sensibile alla luce in ciascuno dei due è un elemento di informazione sull'oggetto. Ma gli elementi di informazione della lastra fotografica si riferiscono a un punto di una riduzione bidimensionale. Invece quelli della lastra olografica si riferiscono all'intero oggetto solido e tridimensionale. Per cui, capite, è molto più efficiente e completo. Teoricamente, anche un millimetro quadrato tagliato da un ologramma può dirvi qualcosa sull'intero oggetto».

«Quel "teoricamente" significa qualcosa», chiese Mak, tra i borbottii della pipa, «oppure è solo retorica?».

«Be', a un certo punto la resa diminuisce. Da quanto ho detto, si può concludere che la maggior parte delle informazioni sono immagazzinate fotograficamente: scrittura, nastri, schede perforate...».

«Ma sono tutti sistemi lineari», obiettò il dottor Jones.

«Fotografici in quanto c'è una relazione di uno a uno tra ciascun dato e ciascun fatto non integrato...».

«Pensi a una fotografia come composta dalle linee di un'immagine televisiva», aggiunse Jimmi, inghiottendo rapidamente uova e toast. «Una fotografia può anch'essa venir ridotta in termini lineari».

«Esatto».

«Resa che diminuisce...», suggerì Hodges.

«Oh, sì. È semplicemente questo: se abbiamo solo un numero relativamente piccolo di "indirizzi" (è il termine cibernetico per i posti in cui i dati devono andare)», spiegò allo sguardo stupito di Jimmi, «allora spesso funziona meglio un immagazzinaggio fotografico o lineare. Infatti c'è bisogno di moltissimi elementi di informazione olografica prima che l'immagine inizi ad essere sufficientemente chiara per...».

«...Essere qualcosa di diverso da un'ombra minacciosa, un fantasma, uno spettro di se stessa, una forma vaga piena dell'ignoto e troppo insostanziale per mantenerla rinchiusa».

Tutti guardarono Hodges.

«Di cosa stai parlando, Evelyn?».

«Di Rimkin». Mosse il bicchiere di brandy per impedire a Mak di riempirlo fino all'orlo. «Povero, pazzo, Rimkin».

«Oh, non è pazzo», insistette Jones. «Ci siamo ritrovati con un esaurimento nervoso tra i piedi, il che è un vero peccato. Ma è un uomo brillante, molto brillante. La scorsa notte ha finito per battermi al go. A volte ho paura che questo genere di situazioni siano solo rischi del mestiere».

«Vero, Jones». Hodges sorrise tristemente e sorseggiò. «E intendo solo questo, quando dico "pazzo"».

«È stata lei a tirar fuori tutta la storia sull'ologramma rotto. Perché, Evelyn?».

La luce fiammeggiante del

mattino nel deserto ingioiellò il bicchiere tra le sue dita grasse. «Ricordate la testa caduta? Era incrinata in modo che uno degli occhi era spezzato a metà. Quando ho trovato Rimkin questa mattina, era rimasto fuori tutta notte a guardare con il laser le immagini dell'occhio rotto». Depose il bicchiere sul tavolo.

Dopo un po', Smith chiese: «Ha provato a dare un'occhiata?».

Evelyn Hodges annuì.

«Be'?', chiese Mak.

«Proprio come hai detto tu, Ling. Le immagini erano complete. Ma erano lievemente confuse, fuori fuoco. Credo che ci fosse qualcosa che non andava anche nella sincronizzazione. Ecco tutto».

Mak si sporse in avanti, emettendo suoni disgustati, e cominciò a spargere la cenere sui detriti di croste e burro sul piatto. «Usciamo a finire quelle misure». Infilò il bocchino in tasca. Il periscopio si abbassò. «Se è rimasto su tutta la notte, quell'iniezione dovrebbe farlo dormire fino a sera».

V

Invece no.

Rimkin si svegliò lottando contro la droga venti minuti dopo che gli altri erano usciti.

E non sapeva ancora dov'era. Non era dove avrebbe dovuto essere, di sicuro. Gli faceva male la testa; era come se fosse stata

spezzata a metà. L'intero corpo era indolenzito. Si allontanò barcollando dal letto cercando di mettere a fuoco il tavolo, ma tutti gli oggetti avevano aloni come le sovrimpressioni nelle sequenze ad effetti speciali nei vecchi film a colori.

Jimmi era seduta sull'ultimo gradino, leggendo. Aveva scelto (un po' controvoglia) di restare col paziente.

Crash!

Alzò la testa.

Richard Nielson rotolava giù dai gradini verso di lei. E in cima alla scala c'era Rimkin, nudo. Jimmi balzò via mentre il busto colpiva il lettore che aveva lasciato cadere sui gradini.

«Rimky, sei...?».

Rimkin scese, tre gradini lentamente, sette veloci, gli ultimi due piano. Poi, mentre la ragazza stava decidendo se cercare di trattenerlo fisicamente, era sparito attraverso la doppia porta degli spogliatoi. Jimmi corse in quella direzione... Le due maniglie di ottone si mossero chiudendosi. Ci sbatté contro. Ma sotto l'impiallacciatura di noce, c'era acciaio nervato.

All'interno dello spogliatoio Rimkin trafficava con le cerniere della tuta pensando: caldo. Caldo fuori. Lasciò cadere due volte il tutto sul pavimento grigliato. Bollito... Un terrestre sarebbe bollito fuori nel deserto senza una tuta. Ma perché si preoccupava? Non era sicuro di chi o cosa fosse. Ma le strade con le bandiere frangiate e gli eleganti cittadini che portavano a passeg-

gio le bestie dinoccolate dagli occhi iniettati di sangue lo attendevano là, nella calda città, la polverosa città, con alte facciate di marsite da cui le teste scolpite scrutavano i rigagnoli asciutti.

Non aveva bisogno di una tuta, naturalmente. Ma l'interruttore per l'apertura del portello era all'interno della tuta, e non funzionava se la tuta non era chiusa ermeticamente. Raccolse ancora una volta il bianco materiale scivoloso. Il chiudere la tuta era quasi un'abitudine; e le abitudini dovevano essere all'opera, perché la porta della lancia si stava aprendo. Attraverso il visore riusciva quasi a vedere la grande città di High Weir che si estendeva fino al tempio. Ma lievemente non a fuoco, indistinta... Come pretendevano che capisse quali erano semplici forme di polvere sagomate dal tempo, e quali le creazioni razionali della sbalorditiva cultura del suo popolo, del suo pianeta? Si passò il braccio davanti al casco, ma non servì a niente.

Camminava lungo l'ardente strada aliena.

E la strada gli risucchiava gli scarponi. Tra poco si sarebbe tolto la tuta. Sì. Non ce n'era bisogno in una città così brillante. Ma poteva attendere ancora qualche minuto, perché l'ambiente era ancora troppo sfocato, troppo amorfo. E la sabbia, da quando si era passato il braccio davanti alla faccia, continuava a cadere giù lungo la plastica. E le sagome davanti a lui non erano marziani. Non gli sembrava che

fossero marziani. Erano bianchi e bulbosi ed erano occupati attorno alle schegge di pietra purpurea, a fare qualcosa alle colonne, alle snelle colonne che si levavano a punzecchiare il meriggio marziano.

«Chi siete?».

Due di loro si girarono.

«Rimkin...!».

«Non so chi siate», rispose.

«Ehi, cosa ci fa qui fuori?».

«Sono un marziano», spiegò loro Rimkin. «Voi siete solo... solo patate!». Cercò di ridere, ma fu un pianto a uscire, perché la testa gli faceva molto male, ed era intontito da ciò che gli avevano dato al mattino.

«Dobbiamo riportarlo alla lancia! Andiamo, Rimky».

«Mi voglio togliere la tuta, perché sono un marziano, e voi...».

Ma l'avevano circondato. E continuavano a tenergli giù le mani, cosa che era facile perché era indebolito dal sedativo. E le teste scolpite, gli occhi scintillanti, si fondevano dietro le sue lacrime.

«Rimkin! Rimkin! Sei là fuori? Evelyn, Mak, Rimkin è là fuori da qualche parte!».

«L'abbiamo preso, Jimmil! Va tutto bene. Lo stiamo riportando alla lancia».

«Chi siete? Non so chi siate!».

«Oh, Rimky, stai bene?».

«Sono un marziano. Posso togliermi la tuta...».

«No, niente da fare, amico. Tieni giù le mani».

«Penso che siate tutti pazzi, sapete? Sono un marziano, e

state tutti parlando a qualcuno che non è neppure qui!».

«Rimkin, torna con loro senza ribellarti. Per me, per Jimmi. Vogliono solo aiutarti!».

«Non vi conosco neanche. Perché devo tornare? Questa è la mia città. Sono i miei edifici, casa mia. Non è più nitido. E fa male».

«Tieni giù le mani. Andiamo...».

«Jimmi, tutto bene? Come ha fatto a uscire? Non ti ha fatto del male, vero?».

«Si vede che il sedativo non era abbastanza forte. Mi ha preso di sorpresa, ed è riuscito a chiudermi nello studio. Ho appena trovato le chiavi d'emergenza di Evelyn in camera sua in modo da poter raggiungere i comandi e chiamarvi per radio. Cosa possiamo fare?».

«Voglio andare a Marte. Posso togliermi la tuta spaziale. Sono un marziano. Sono un marziano...».

«Non sembra pericoloso. Lo riporteranno sulla Terra, lo riempiranno di calmanti, e tra sei mesi sarà come nuovo. Non mi sorprenderebbe scoprire che gli capitano cose del genere periodicamente. Anch'io una volta ho passato un paio di settimane in ospedale per rimettermi in sesto».

«Perché non mi posso togliere la tuta? Sono un marziano...».

«Rimky, ricordi tutte quelle reazioni enzimatiche di cui ci parlavi stamattina quando non volevi farti fare l'iniezione? Se apri la tuta, la temperatura qui

fuori combinerà dei disastri tali che non avrai neanche il tempo di battere le palpebre. E in più friggerai».

«Ma quali? Come posso riconoscere quelle che...».

«Evelyn, non posso dargli una botta in testa. Gli romperebbe l'elmetto».

«Lo so, lo so, Mak. Lo riporteremo indietro. Oh, è così tremendo! Come può succedere una cosa del genere a una mente splendida, eccezionale, Ling?».

«Non colpitevi sulla testa. No... sono un marziano. E fa male».

«Non ti faremo male, Rimky».

«Evelyn, siamo qui fuori ad esplorare le rovine di nuove civiltà su altri pianeti e non lo sappiamo ancora. Sappiamo che molte delle cause sono chimiche, e possiamo far qualcosa, ma ancora non... Ologrammi, Evelyn...».

«Cosa, Ling?».

«Nessuno è mai riuscito a capire come il cervello immagazzini le informazioni. Sappiamo che la mente ricorda tutto ciò che vede, sente, annusa, gusta, oltre a una infinità di tipi di riferimenti incrociati. Si è sempre pensato che si trattasse di un procedimento fondamentalmente fotografico, con tutti i frammenti di dati stipati alla giunzione di ciascuna sinapsi individuale. Ma supponiamo, Evelyn, che il cervello immagazzini olograficamente. In tal caso la follia è una situazione emotiva o chimica che blocca l'accesso a larghe parti dell'ologramma cerebrale».

«Ciò vuol dire che la gente



**William Hope Hodgson
CARNACKI,
CACCIATORE DI SPETTRI**

Thomas Carnacki è un investigatore molto sui generis: non si occupa di delitti o estorsioni, ma di case infestate, di malefici e apparizioni diaboliche. Quest'antologia ne raccoglie le avventure, che mettono alla prova i nervi e... i sofisticati congegni inventati da Carnacki per combattere le forze del Male.
Pag. 224 - L. 3.500

perderebbe la propria nitidezza, la messa a fuoco...».

«Come Rimkin qui?».

«Tieni via le mani dalla cerniera della tuta!».

«Su, Rimkin. Appena riusciamo a portarti a casa, starai bene».

«Non mi farà più male?».

«Esatto. Cerca di rilassarti».

Mentre raggiungevano il portello, Rimkin si girò verso una delle goffe figure bianche e la voce gli diventò lacrimosa. «Non sono... non sono davvero un marziano?».

Due mani bianche si appoggiarono sulla spalla della tuta. «Sei George Arthur Rimkin, professore associato di semantica alla Inter-Nal University, un uomo molto brillante che recentemente è stato troppo sotto pressione».

Rimkin guardò gli splendidi crepacci e le vallette, forme che potevano essere dune di sabbia, che potevano essere le strutture stupefacenti della grande città marziana di High Weir, che poteva essere... Stava di nuovo piangendo. «Fa così male», ripeté a bassa voce. «Come faccio a dirlo?».

Il tempo considerato come una spirale di pietre semipreziose

Posate ascissa ed ordinate sul secolo. Ora tagliatemi un quadrante. Il terzo, per favore. Sono nato nel Cinquanta. Ora è il Settantacinque.

A sedici anni mi lasciarono andar via dall'orfanotrofio. Tirandomi dietro il nome con cui mi avevano afflitto (Harold Clancy Everet, ed ero solo un ragazzino... quanti nomi ho avuto da allora; ma non preoccupatevi, riconoscerete la mia traccia) attraverso le colline dell'East Vermont, arrivai a una decisione.

Io e Pa' Michaels, che mi aveva bellicosamente dato un lavoro su richiesta del Documento dall'aria Ufficiale con cui l'orfanotrofio ti spedisce via, mandavamo avanti la cascina di Pa' Michaels, cioè tredicimilatrecentosessantadue mucche Guernsey pezzate, tutte addormentate nelle loro bare inossidabili, nutrite e drogate da un liquido rosa che fluiva in vene di plastica trasparente (è una robaccia appiccicosa che sporca le mani), mantenute in esercizio da impulsi elettrici che fanno tremolare i loro muscoli, sveglie neanche a metà, e

il latte che scorre giù nelle cisterne inossidabili. Comunque. La Decisione (mentre ero nei campi un pomeriggio come l'Uomo con la Vanga, esausto dopo tre dure ore di lavoro fisico, contemplando il meccanismo dell'universo attraverso la nebbia della fatica): con tutta la Terra, Marte, e i Satelliti Esterni pieni di gente e tutto il resto, ci doveva essere qualcosa di meglio di questo. Decisi di arraffarne un po'.

Per cui rubai un paio delle carte di credito di Pa', uno dei suoi elicotteri, e una bottiglia di bruciabudella che il vecchiaccio si faceva da sé, e decollai. Avete mai cercato di atterrare con un elicottero rubato sul tetto del grattacielo della Pan Am, ubriaco? Galera, ratera, e qualche brutta pestata più avanti, raggiunsi la saggezza. Ma ricordate questo, miei cari: meno di dieci anni fa ho fatto tre oneste ore di lavoro in una cascina. E nessuno mi ha mai più chiamato Harold Clancy Everet.

Hank Culafoy Eckles (capelli rossi, aria assente, uno e ottan-

Samuel R. Delany

totto) uscì con calma dalla sala bagagli dello spazioporto con un sacco di cose non sue in una ventiquattr'ore.

Al suo fianco l'Uomo d'affari stava dicendo: «Voi giovani d'oggi mi infastidite. Torna su Bellona, ti dico. Solo perché ti sei messo nei pasticci con quella piccola bionda di cui mi raccontavi non è un motivo per fuggire da un pianeta, e andarsene in giro tutto cupo. Lasciare anche il lavoro!».

Hank si ferma e sorride debolmente: «Be'...».

«Ora devo ammettere che avete dei bisogni reali che magari noi vecchi non comprendiamo, ma bisogna mostrare un po' di senso di responsabilità verso...». Si rende conto che Hank si è fermato davanti a una porta contrassegnata UOMINI. «Oh, be'. Già». Sorride energicamente. «Mi ha fatto piacere conoscerti, Hank. È sempre bello incontrare qualcuno con cui val la pena di parlare in queste dannate traversate. Arrivederci».

Dalla stessa porta, dieci minuti dopo, esce Harmony C. Eventide, uno e ottantatrè (uno dei tacchi falsi era rotto, così li avevo infilati entrambi sotto un mucchio di asciugamani di carta), capelli marroni (neanche il mio parrucchiere è sicuro del co-

lore vero), tutto azzimato e all'ultimo grido, agghindato col cattivo gusto che è oh, così di moda, il tipo d'uomo con cui nessun uomo d'affari attaccherebbe discorso. Prese il 'cottero di linea dello spazioporto fino al grattacielo Pan Am (Sì. Proprio. Ubriaco), uscì dalla Gran Central Station, e si incamminò lungo la Quarantaduesima verso l'Ottava Avenue, con una quantità di cose non mie in una ventiquattr'ore.

La sera è scolpita dalla luce.

Attraversai il pavimento di plastiplex della Grande Strada Bianca (penso che dia un aspetto strano alla gente, tutta quella luce che sale dal basso) ed evitai le folle che salivano dalle scale mobili della sotterranea, della



Il tempo...

subterranea, e della sub-sub-sub (a diciott'anni e appena uscito di galera avevo passato un po' di tempo lì intorno, borseggiando... ma così delicatamente, così delicatamente, che non si accorgevano mai di esserlo stati), mi aprii un varco attraverso una folla di studentesse liceali ridacchianti e ruminanti gomma con luci lampeggianti nei capelli,



tutte molto imbarazzate perché indossavano camicette di plastica trasparente che erano state appena rese legali di nuovo (mi pare che il seno sia stato di scena [opposto di osceno] alternativamente fin dal diciassettesimo secolo), e le guardai con ammirazione; ridacchiarono un po' di più. Pensai, Cristo, quando avevo quell'età, ero in una maledetta fattoria, e preferii abbandonare quel pensiero.

Il nastro luminoso delle notizie attorno alla struttura triangolare della Communications Inc., spiegava in inglese elementare che la senatrice Regina Abolafia stava preparandosi ad iniziare la sua indagine del Crimine Organizzato in città. Certi giorni sono così felice di essere disorganizzato!

Entra in un bar molto affollato, vicino alla Nona Avenue. Erano due anni che non passavo da New York, ma durante i miei ultimi viaggi ci trovavo quasi sempre un uomo che aveva un vero talento per liberarsi di cose che non erano mie con profitto, silenziosamente, velocemente. Non avevo idea di quante probabilità avessi di trovarlo. Mi aprii un varco in mezzo a una quantità di gente che beveva birra. Qua e là c'erano delle vecchie streghe ben scortate con addosso le ultime novità del mese scorso. Nuvole di fumo si muovevano attraverso il chiasso. Non mi piace questo genere di posto. I più giovani di me tra i presenti, erano morfadinomani o imbecilli. I più vecchi desideravano unicamente che venissero più ragazzi-

ni. Arrivato al bancone cercai di attirare l'attenzione di uno dei baristi in giacca bianca.

La mancanza di rumore dietro di me mi fece voltare la testa... Indossava una guaina di velo chiusa al collo e ai polsi da enormi spilli di ottone (oh, al limite del gusto in maniera così raffinata); il braccio sinistro era nudo, il destro coperto di chiffon color vino. Si sapeva presentare molto meglio di me. Ma una dimostrazione così ostentata della propria comprensione delle sottigliezze della moda era assolutamente fuori luogo in un posto del genere. La gente faceva un grande sforzo per non accorgersene.

Indicò il suo polso, mentre l'unghia color sangue toccava un frammento giallo arancio nel fermaglio in ottone del bracciale. «Sa cos'è questo, Mr. Eldrich?», chiese; contemporaneamente il velo davanti al suo volto diventò trasparente, e gli occhi erano ghiaccio; i sopraccigli neri.

Tre pensieri: (Primo) È una donna di mondo, dato che arrivando da Bellona avevo letto su «Delta» un articolo sui «tessuti cangianti» la cui sfumatura e opacità erano controllate da diabolici gioielli al polso. (Secondo) Durante il mio ultimo viaggio, quando ero più giovane e Harry Calamine Eldrich non aveva fatto nulla di *troppo* illegale (anche se si perde il filo di questo genere di cose) non mi sembrava di poter venir trascinato in gattabuia per più di trenta giorni sot-

to quel nome. (Terzo) La pietra che stava indicando era...

«...Diaspro?», chiesi.

Attese che io dicessi qualcosa di più; io attendevo che lei mi desse motivo di lasciar capire che sapevo ciò che attendeva (mentre ero in prigione Henry James era il mio autore preferito. Davvero).

«Diaspro», mi confermò.

«...Diaspro...», riaprii l'ambiguità che lei aveva cercato così decisamente di sciogliere.

«...Diaspro...». Ma stava già vacillando, sospettando che io sospettassi che la sua certezza era infondata.

«Okay. Diaspro». Ma dalla sua faccia avevo capito che aveva visto nella mia uno sguardo che aveva finalmente rivelato che io sapevo che lei sapeva che io sapevo.

«Con chi esattamente mi ha confuso, Madame?».

Diaspro, questo mese, è la Parola.

Diaspro è la parola d'ordine/codice/allarme che i Cantori delle Città (che, il mese prima, cantavano «Opale» dalle loro divine ferite; e su Marte avevo udito la Parola e l'avevo usata tre volte, insieme a contorte imitazioni, per impadronirmi di ciò che legalmente non era mio; ed anche allora meditavo sui Cantori e le loro ferite) riferiscono oralmente a quella slegata e fello-nesca confraternita con cui ho avuto a che fare (per diversi motivi) negli ultimi nove anni. Esce ogni trenta giorni; e nel giro di poche ore ogni fratello la cono-

sce, su sei pianeti e pianetini. Di solito vi viene grugnita da qualche bastardo coperto di sangue che vi cade tra le braccia da un andito scuro; sibilata mentre passate davanti a un vicolo in ombra; scarabocchiata su un brandello di carta infilato in mano da qualche brutto-cattivo che si muove troppo veloce nella folla. E questo mese era: Diaspro.

Ecco alcune traduzioni alternative:

Aiuto!

Oppure:

Ho bisogno di aiuto!

o

Posso aiutarti!

o

Ti stanno sorvegliando!

o

Non ti stanno osservando ora, *muoviti!*

Punto finale di sintassi: se la Parola è usata propriamente non dovrete aver bisogno di pensare due volte a cosa significa in una data situazione. Raffinatezza nell'uso: non fidatevi mai di nessuno che la usa impropriamente.

Attesi che finisse di attendere.

Lei aprì un portatessera davanti a me. «Capo del Dipartimento Servizi Speciali Maudline Hinkle», lesse senza guardare cosa c'era scritto sotto lo stemma d'argento.

«Lo reciti molto bene, Maud». Poi aggrota la fronte. «Hinkle?».

«Io».

«So che non ci crederai, Maud. Hai l'aria di una donna che non ha pazienza verso i suoi

errori. Ma mi chiamo Eventide. Non Eldrich. Harmony C. Eventide. E non è una fortuna per tutti che la Parola cambi stanotte?». Trasmessa in quel modo, la Parola non è un gran segreto per i poliziotti. Ma ho incontrato poliziotti una settimana dopo la data del cambiamento che ancora l'ignoravano».

«Bene, allora: Harmony. Voglio parlarle».

Alzai un sopracciglio.

Anche lei ne alzò uno e disse: «Senta, se vuol farsi chiamare Henrietta, per me è lo stesso. Ma ascolti».

«Di cosa vuoi parlare?».

«Crimine, Mr...?».

«Eventide. Ti chiamerò Maud, quindi tanto vale che mi chiami Harmony. È davvero il mio nome».

Maud sorrise. Non era giovane. Penso che avesse qualche anno di più dell'Uomo d'affari. Ma usava il trucco meglio di lui. «Probabilmente sul crimine ne so più di te. Anzi non sarei sorpresa se non avessi mai sentito parlare del mio dipartimento. Cosa significa per te Servizio Speciale?».

«Hai ragione, non ne ho mai sentito parlare».

«Hai evitato con alacrità la polizia regolare per gli ultimi sette anni».

«Oh, Maud, insomma...».

«Il Servizio Speciale è riservato alla gente il cui valore di fastidio è aumentato improvvisamente... abbastanza improvvisamente da far lampeggiare le nostre lucine».

«Ma di sicuro non ho fatto

nulla di così orribile da...».

«Noi non badiamo a quello che fai. Ci pensa un calcolatore. Noi continuiamo semplicemente a controllare la derivata prima della curva che porta il tuo numero. La pendenza sale nettamente».

«Neanche la dignità di un nome...».

«Siamo il dipartimento più efficiente nel corpo di Polizia. Prendila come una vanteria, se vuoi. O un'informazione».

«Bene, bene, bene. Qualcosa da bere?». Il piccoletto in giacca bianca ci lasciò due bicchieri, lanciò un'occhiata perplessa all'abbigliamento di Maud, e se ne andò a fare qualcos'altro.

«Grazie». Buttò giù di colpo metà del suo, in modo assolutamente non da signora. «Non rende dar la caccia alla maggior parte dei criminali. Prendiamo i grossi capi dei racket: Farnesworth, il Falco, Blavatskia. Prendiamo i piccoli borsaioli, gli spacciatori al minuto, i rapinatori da strapazzo, i capi di secondo piano dei racket. Sia in cima che in basso alla scala, i loro redditi sono abbastanza stabili. Non fanno ondeggiare la barca della società. La polizia regolare pensa a loro. Ritene di fare un buon lavoro. E non vogliamo stare a discuterci su. Ma mettiamo che un piccolo spacciatore cominci a diventare uno spacciatore in grande; un capetto in seconda si metta in testa di diventare un grosso boss; ecco dove ci ritroviamo dei problemi con ripercussioni socialmente

spiacevoli. È a questo punto che arriva il Servizio Speciale. Abbiamo un paio di tecniche che funzionano abbastanza bene».

«Stai per spiegarmele, vero?».

«Funzionano meglio in questo modo. Una di queste è l'immagazzinaggio olografico delle informazioni. Sai cosa succede quando si taglia a metà una lastra olografica?».

«L'immagine tridimensionale viene tagliata a metà?».

Scosse la testa. «Ottieni ancora l'immagine intera, solo confusa, lievemente sfocata».

«Questo non lo sapevo».

«E se la tagli ancora a metà, diventa ancora più confusa. Ma anche se hai un solo centimetro quadrato dell'ologramma originale, hai ancora l'immagine completa... irriconoscibile ma completa».

Borbottai qualche parola di apprezzamento.

«Ogni puntino di emulsione fotografica su una lastra olografica, a differenza di una fotografia, dà informazioni sull'intera scena che viene ologrammata. Per analogia, l'immagazzinaggio olografico delle informazioni significa semplicemente che ciascun elemento di informazione che abbiamo, su di te, per esempio, è collegato alla tua intera carriera, alla tua situazione complessiva, all'insieme di tensioni tra te e il tuo ambiente. I fatti specifici su reati specifici li lasciamo alla polizia regolare. Appena abbiamo abbastanza dati del nostro tipo, il nostro metodo è molto più efficiente per se-

guire, perfino per predire, dove sei o cosa stai tramando».

«Affascinante. Una delle più singolari sindromi paranoiche che abbia mai incontrato. Intendo dire iniziare così una conversazione con qualcuno in un bar. Spesso, in situazioni ospedaliere, ho incontrato strane...».

«Nel tuo passato», aggiunse Maud tranquillamente, «vedo mucche ed elicotteri. Nel tuo prossimo futuro vedo elicotteri e falchi».

«E dimmi, Buona Strega dell'Occidente, come...». E rimasi improvvisamente sconvolto. Nessuno dovrebbe sapere di quella storia con Pà Michaels tranne voi e me. Perfino i poliziotti regolari, che mi avevano tirato fuori, completamente andato, da quella trottola che rimbalzava verso il bordo del tetto della Pan Am non me l'avevano cavato di bocca. Avevo mangiato le carte di credito quando li avevo visti in attesa, e i numeri di serie erano stati limati da tutti i pezzi che potevano averne uno, da qualcuno più in gamba di me: il buon mister Michaels si era vantato, durante la mia prima, solitaria, notte alcoolica alla fattoria, di come aveva ottenuto quell'affare che scottava, nel New Hampshire.

«Ma perché...», mi disgustano le frasi fatte a cui l'ansietà ci spinge, «...mi racconti tutto ciò?».

Sorrise, e il sorriso svanì dietro il velo. «Un'informazione ha significato solo quando è condizionale», pronunciò una voce che e-

ra la sua dal punto dov'era il suo volto.

«Ehi, senti, io...».

«Dovresti ritrovarti con un sacco di soldi tra poco. Se non sbaglio i calcoli, avrò un elicottero di poliziotti pronto a portarti via nello stesso istante in cui lo stringi nelle tue piccole manine avide. È un'informazione...». Fece un passo indietro. Qualcuno s'intromise tra noi.

«Ehi, Maud...!».

«Puoi farne quello che vuoi».

Il bar era tanto affollato che muoversi in fretta voleva dire farsi dei nemici. Non so... la persi e mi feci dei nemici. C'erano dei tipi bizzarri: con capelli untati che pendevano a treccine, e tre di questi avevano dei draghi tatuati sulle spalle magruzzo, un altro portava una benda sull'occhio, e un altro ancora cercò di aprirmi una guancia con unghie nere di pece (ci troviamo in due minuti in una rissa generale e selvaggia, in caso vi sia sfuggito il cambiamento. A me era sfuggito) e delle donne strillavano. Colpivo e schivavo, Poi il tono del casino cambiò. Qualcuno intonò «Diaspro!» nel modo corretto. E voleva dire che la pula (quelli soliti, goffi, del servizio regolare che eludevo da sette anni) stavano arrivando. La rissa si riversò in strada. Mi ritrovai tra due brutti-cattivi che si stavano facendo reciprocamente cose appropriate, ma riuscii a raggiungere il bordo della folla senza ferite che non potessero venire attribuite a una rasatura. La rissa generale si era frantumata in u-

na serie di focolai minori, ne lasciai uno e incappai in un altro che, mi resi conto dopo, era solo un anello di persone attorno a qualcuno che apparentemente era stato conciato davvero male.

Qualcuno teneva indietro la gente.

Qualcun'altro stava soccorrendo l'uomo disteso.

Rannicchiato in una pozza di sangue c'era il piccoletto che non vedevo da due anni e che era così in gamba a liberarsi di cose non mie.

Cercando di non colpire altre persone con la mia valigetta, sgattaiolai tra la confusione. Quando vidi il primo poliziotto, cercai con molta dignità di avere l'aria di qualcuno che era appena arrivato per vedere cos'era quel casino.

Funzionò.

Mi infilai nella Nona Avenue, riuscendo a fare tre passi non appariscenti ma veloci...

«Ehi, fermo! Aspetta...».

Riconobbi la voce (dopo due anni, e così d'improvviso, la riconobbi) ma proseguì.

«Aspetta! Sono io, Falco!».

E mi fermai.

È un nome che non avete ancora sentito in questa storia; Maud aveva menzionato il Falco, che è un boss multimilionario con la sua base d'operazione in una parte di Marte dove non sono mai stato (anche se i suoi artigiani affondano profondamente in illegalità varie in tutto il sistema solare) ed è una persona completamente diversa.

Feci tre passi indietro verso

l'androne.

La risata di un ragazzo: «Oh, gente. Hai proprio l'aria di qualcuno che ha fatto qualcosa che non doveva».

«Falco?», chiesi alle ombre.

Aveva ancora l'età in cui due anni di assenza vogliono dire tre centimetri di crescita o giù di lì.

«Sei ancora in questa zona?».

«A volte».

Era un ragazzo sbalorditivo.

«Senti, Falco, devo andarmene da qui». Lanciai un'occhiata indietro verso la rissa.

«Anda». Uscì dalla porta. «Posso venire anch'io».

Buffo. «Sì». Mi fa sentire strano che mi chieda una cosa del genere. «Andiamo».

Alla luce dei lampioni, mezzo isolato più in là, vidi che i suoi capelli erano ancora chiari come un pino appena tagliato. Avrebbe potuto essere un brutto-cattivo: giacca di tela nera molto sporca, niente camicia; un paio di blue-jeans ben stagionati: lì si poteva annusare al buio. Andava a piedi nudi; e l'unico modo in cui si possa capire in una strada buia che qualcuno è da giorni che cammina a piedi nudi a New York, è di saperlo da prima. Mentre raggiungevamo l'angolo, mi sorrisse sotto un lampione stringendo la giacca per coprire i lividi e le cicatrici che gli deturpavano il petto e il ventre. Gli occhi erano molto verdi. Lo riconoscete? Se per qualche guasto nelle comunicazioni tra pianeti e pianetini non lo riconoscete, chi camminava al mio fianco lungo

l'Hudson era Falco il Cantore.

«Ehi, da quanto sei tornato?».

«Poche ore».

«Cosa ti porta?».

«Vuoi davvero saperlo?».

Si infilò le mani in tasca e girò la testa. «Certo».

Emisi un suono da adulto esasperato da un bambino. «Va bene». Era da un isolato che camminavamo sul lungofiume; non c'era nessuno intorno. «Siediti». Si mise a cavalcioni del parapetto, con un piede dondolante sopra il nero e veloce Hudson. Mi sedetti di fronte a lui, facendo scorrere il pollice intorno al bordo della ventiquattr'ore.

Falco si curvò sporgendosi in avanti. «Ehi...». Mi indirizzò una verde domanda con gli occhi. «Posso vederli?».

Alzai le spalle. «Fai pure».

Ci frugò dentro con dita che erano tutte nocche e unghie rosicchiate. Ne raccolse due, le rimise giù, ne raccolse altre tre. «Ehi», sussurrò. «Quanto valgono tutte queste?».

«Circa dieci volte quello che spero di ricavarne. Devo liberarmene in fretta».

Si guardò il piede. «Puoi sempre gettarle nel fiume».

«Non essere tonto. Cercavo un tipo che di solito stava a quel bar. Era molto efficiente». In mezzo all'Hudson un aliscafo scivolava sulla schiuma. Sul ponte erano parcheggiati una dozzina di elicotteri: senza dubbio venivano trasferiti al Campo della Pattuglia vicino a Verrazano. Ma per un istante guardai avanti e indietro tra il ragazzo e

il trasporto, e mi venne in mente Maud. Ma il battello ronzò via tra le tenebre. «Il mio uomo è stato leggermente picchiato, stasera».

Falco si mise la punta delle dita in tasca e cambiò posizione.

«Il che mi lascia nelle canne. Non credevo che le avrebbe prese tutte, ma almeno mi avrebbe potuto indirizzare a qualcun altro».

«Vado a una festa più tardi, stasera...» fece una pausa per rosicchiarsi i resti dell'unghia del mignolo «...dove forse puoi venderle. Alexis Spinnel dà un ricevimento in onore di Regina Abolafia, a Tower Top».

«Tower Top».

«Tower Top...?». Era da un po' che non frequentavo il Falco. Cucina del Diavolo alle dieci; Tower Top a mezzanotte...

«Vado solo perché ci sarà Edna Silem».

Edna Silem è il più vecchio Cantore di New York.

Il nome della senatrice Abolafia era balenato sopra di me in lettere luminose quella stessa sera. E da qualche parte tra le infinite riviste che avevo sfogliato durante il viaggio da Marte, ricordavo il nome di Alexis Spinnel che condivideva un paragrafo con una quantità di altra gente di successo.

«Mi piacerebbe rivedere Edna», risposi casualmente. «Ma non credo che mi ricordi». La gente come Spinnel ha un piccolo gioco, avevo scoperto durante il primo periodo della mia conoscenza di Falco. Chi riesce a portare più Cantori della Città

sotto lo stesso tetto vince. Ci sono cinque Cantori a New York (secondo posto a pari merito con Lux su Giapeto). Tokio è in testa con sette. «È un ricevimento da due Cantori?».

«Direi quattro... se vado».

Il ballo inaugurale del sindaco ne ha quattro.

Alzai il sopracciglio appropriato.

«Devo farmi dire la Parola da Edna. Cambia stanotte».

«Va bene. Non so cos'hai in mente, ma ci sto». Chiusi la questione.

Tornammo verso Times Square. Arrivati all'Ottava Avenue e all'inizio del marciapiede in plástiplex, Falco si fermò. «Un attimo». Si abbottonò la giacca fino al collo. «Okay».

Passaggiare per le strade di New York con un Cantore (due anni prima avevo passato un sacco di tempo chiedendomi se era una cosa saggia per una persona della mia professione), è probabilmente la miglior mimetizzazione possibile per un uomo della mia professione. Pensate all'ultima volta che avete intravisto la vostra stella preferita della Tri-D all'angolo della Cinquantasettesima. Siate onesti. Riconoscereste davvero quel tipo in giacca di tweed che la seguiva a mezzo passo di distanza?

Metà delle persone che incrociammo in Times Square lo riconoscevano. Giovane, con abiti funerei, piedi sporchi e capelli biondo cenere, era di gran lunga il più appariscente dei Cantori. Sorrisi; occhi strizzati; pochissi-

mi indicavano col dito o guardavano con insistenza.

«E esattamente chi ci sarà che potrebbe essere in grado di liberarmi di questa roba?».

«Be', Alexis si vanta di essere un po' un avventuriero. Magari colpiscono la sua fantasia. E ti può dare di più di quanto non prenderesti spacciandoli per strada».

«Gli dirai che scottano?».

«Probabilmente renderà l'idea molto più attraente. È un fesso».

«Se lo dici tu, amico».

Scendemmo nella sub-sub. Il bigliettaio fece per prendere la moneta di Falco, poi alzò la testa. Pronunciò tre o quattro parole inintelligibili attraverso il sorriso, poi ci fece cenno di passare.

«Oh, grazie», rispose Falco, con ingenua sorpresa, come se fosse la prima e sorprendente volta che gli accadeva una cosa del genere. (Due anni prima mi aveva detto saggiamente: «Appena comincio ad avere l'aria di aspettarmelo, smetterà di succedere». Ero sempre impressionato dal modo in cui portava la sua notorietà. La volta in cui avevo incontrato Edna Silem, e lo avevo menzionato, aveva risposto con la stessa semplicità: «Ma è per questo che siamo stati scelti»).

Nel vagone scintillante ci sedemmo su una lunga panca; le mani di Hawk erano distese; un piede riposava sull'altro. Più in là un branco di ragazzine ruminanti in camicette trasparenti ridacchiava, puntava col dito e

cercava di non farsi notare nel farlo. Falco non guardava affatto, e io cercavo di non farmi notare quando lo facevo.

Scure forme sfrecciavano accanto ai finestrini.

Qualcosa ronzava sotto il pavimento.

Poi un sobbalzo.

Poi una sensazione di pendenza; sbucammo fuori dal sotto-suolo.

La città intorno indossava i suoi mille lustrini, dopo li gettava via dietro gli alberi di Fort Tryon. Improvvisamente il finestrino di fronte a noi mise su delle scaglie brillanti. Dietro di loro passavano le strutture di una stazione. Scendemmo sotto una leggera pioggia. Il cartello diceva: STAZIONE DODICI TORRI.

Prima che arrivassimo alla strada, la piovgerella era già cessata. Le foglie in cima al muro sgocciolavano sui mattoni. «Se avessi saputo che sarei venuto con qualcuno avrei detto ad Alex di mandare una macchina. Gli avevo detto che c'era solo un cinquanta per cento di probabilità che sarei venuto».

«Sei sicuro che non ci siano problemi se vengo anch'io, allora?».

«Non sei già venuto qui una volta con me?».

«Ci sono anche venuto da solo ancora prima. Però credi che...».

Mi lanciò uno sguardo fulminante. Be', Spinnel sarebbe stato contento di avere Falco anche se si fosse tirato dietro un'intera banda di brutti-cattivi autentici:

i Cantori sono famosi per questo genere di scherzi. Con un ladro più o meno presentabile, Spinnel se la cavava con poco. Al nostro fianco le rocce si aprirono sulla città. Dietro il cancello alla sinistra i giardini si stendevano verso la prima delle torri. I dodici immensi grattacieli di lusso minacciavano le nubi basse.

«Falco il Cantore», disse Falco nel citofono a fianco del cancello. *Clang*, tic-tic-tic e *Clang*. Ci avviammo per il sentiero verso la serie di porte di vetro.

Un gruppo di uomini e donne in abito da sera stava uscendo. A tre file di porte di distanza ci videro. Si riusciva a vederli aggrottare la fronte verso il monello che si era chissà come intrufolato nell'atrio (per un istante pensai che uno di loro fosse Maud, perché indossava una gualiana di tessuto cangiante, ma si girò e sotto il velo la faccia era scura come caffè tostato); uno degli uomini lo riconobbe, disse qualcosa agli altri. Quando ci incontrammo stavano sorridendo. Falco prestò loro circa altrettanta attenzione di quanta ne aveva prestata alle ragazzine in metropolitana. Ma una volta passati, aggiunse: «Uno di quei tipi ti stava guardando».

«Già. Ho visto».

«Sai perché?».

«Stava cercando di ricordarsi se mi aveva visto prima».

«E...?».

Annuii. «Più o meno dove ti ho incontrato, però quando ero appena uscito di prigione. Ti avevo detto che ero già stato qui

una volta».

«Oh».

Un tappeto blu copriva tre quarti dell'atrio. Una vasca riempiva il resto, e in mezzo una fila di tralicci da quattro metri sosteneva bracieri ardenti. L'atrio era alto tre piani, a cupola e piastrellato di specchi.

Il fumo spiraleggiante, si arrotolava verso una griglia decorata. Riflessi spezzati si afflosciavano e si riprendevano sulle pareti.

La porta dell'ascensore piegò intorno a noi i suoi petali di lamiera. C'era la netta sensazione di non muoversi mentre settantacinque piani ci sfilavano accanto.

Uscimmo sul giardino pensile panoramico. Un uomo molto abbronzato e molto biondo vestito di una tutina color albicocca, dal cui collo emergeva una dolcevita nera, scese lungo le rocce (finte) tre le felci (vere) che crescevano lungo il ruscello (acqua vera, corrente finta).

«Ciao! Ciao!». Pausa. «Sono terribilmente felice che tu abbia deciso di venire». Pausa. «Per un po' ho pensato che non ce l'avresti fatta». Le pause erano per permettere a Falco di presentarmi. Ero vestito in modo che Spinnel non aveva modo di capire se ero un premio Nobel qualsiasi che Falco aveva incontrato per cena, o un fellone i cui modi ed abitudini erano ancora peggiori di quanto non fossero in realtà i miei.

«Posso prenderti la giacca?», si offrì Alexis.

Il che significa che non conosceva Falco così bene come voleva che gli altri pensassero. Ma penso che avesse abbastanza sensibilità da accorgersi, dal gelo che era apparso momentaneamente sul volto del ragazzo, che era meglio si dimenticasse la sua offerta.

Annui verso di me, sorridendo: era tutto quello che poteva fare; e ci avviammo verso la riunione.

Edna Silem era seduta su un divano gonfiabile trasparente. Si sporgeva in avanti, con il bicchiere tenuto tra le due mani, discutendo di politica con le persone sedute sull'erba di fronte a lei. Era la prima persona che riconobbi (capelli argento ossidato; voce di ottone). Emergendo dai polsini del vestito di taglio mascolino, le mani avvizzite, strette attorno al bicchiere che si agitava per l'intensità delle sue affermazioni, erano appesantite da pietre e argento. Tornando verso Falco con gli occhi, vidi una mezza dozzina di persone i cui nomi o volti vendevano riviste, musica, mandavano gente a teatro (il critico teatrale di Delta, indovina un po') e perfino il matematico di Princeton di cui avevo letto pochi mesi prima che aveva trovato la spiegazione dei «quasar/quark».

C'era una donna su cui i miei occhi continuavano a tornare. Al terzo sguardo la riconobbi come la più promettente candidata dei Nuovi Fascisti per la presidenza, la senatrice Abolafia. Teneva le braccia conserte ed ascoltava in-

tensamente la discussione che si era ristretta a Edna e un giovanotto eccessivamente gregario con gli occhi gonfi per quello che poteva essere un recente acquisto di lenti a contatto.

«Ma non le sembra, Mrs. Silem, che...».

«Lei deve ricordare, quando fa predizioni simili...».

«Mrs. Silem, ho visto statistiche che...».

«Lei deve ricordare», la voce si tese, si abbassò, finché il silenzio tra le parole era ricco quanto la voce era rada e metallica «...che se tutto, *tutto* fosse conosciuto, le stime statistiche non sarebbero necessarie. La teoria delle probabilità dà espressione matematica alla nostra ignoranza, non alla nostra saggezza», che mi sembrava fosse una interessante seconda puntata della conferenza di Maud, quando Edna alzò la testa ed esclamò: «Ehi, Falco!».

Tutti si girarono.

«Sono felice di vederti, *davvero*. Lewis, Ann», chiamò: c'erano già due altri Cantori lì (lui scuro, lei pallida, entrambi snelli come germogli; i loro volti facevano pensare a bolle d'acqua senza sbocco né affluente nate nella foresta, limpide e molto calme; marito e moglie, erano stati nominati Cantori il giorno prima del loro matrimonio, sette anni prima), «Non ci ha abbandonato, dopo tutto!». Edna si alzò, stese il braccio sopra la testa di quelli seduti, e abbaiò attraverso le nocchie come se la sua voce fosse stata una stecca da biliardo: «Falco, c'è gente qui a

discutere con me che ne sa meno di te sull'argomento. Starai dalla mia parte, ora, vero...».

«Mrs. Silem, non intendevole...», dalla platea.

Allora girò le braccia di sei gradi, aprì dita, occhi e bocca. «Tu!». Io. «Carissimo, non mi sarei mai aspettata di vederti qui! È quasi due anni che non ci vediamo, vero?». Che Dio la benedica; il posto dove lei, Falco e io avevamo passato insieme una lunga serata bevendo birra, somigliava più a quel bar che non a Tower Top. «Dove sei stato finora?».

«Principalmente su Marte, ammisi. «Sono tornato proprio oggi». Dà soddisfazione poter dire cose del genere in un posto simile.

«Falco... tutti e due...», (il che significava che aveva dimenticato il mio nome, o che lo ricordava abbastanza bene da non abusarne) «venite qui e aiutatemi a consumare i liquori di Alexis». Cercai di non sorridere nell'avvicinarmi a lei. Se ricordava qualcosa, ricordava certamente il mio ramo d'affari e doveva divertirsi quanto me.

Il sollievo si allargò sul volto di Alexis: sapeva che ero *qualcuno*, anche se non *quale*.

Nel passare davanti a Lewis e Ann, Falco lanciò a uno dei due cantori uno dei suoi sorrisi luminosi. Gliene restituirono uno lievissimo. Lewis annuì. Ann fece per toccargli il braccio, ma lasciò il movimento incompleto; e la compagnia notò lo scambio.

Dopo aver scoperto cosa desi-

deravamo, Alex stava preparando dei grossi bicchieri su una base di ghiaccio tritato quando il gentiluomo dagli occhi gonfi si avvicinò per un rifornimento. «Ma, Mrs. Silem, allora cosa le sembra che si opponga validamente a simili abusi politici?».

Regina Abolafia indossava un vestito a pantalone, di seta bianca. Unghie, labbra e capelli erano dello stesso colore; e sul petto portava una spilla di rame lavorato. Mi ha sempre affascinato osservare persone abituate ad essere al centro dell'attenzione, venir spinte di fianco. Muoveva in tondo il bicchiere, ascoltando.

«Io mi oppongo», rispose Edna. «Falco si oppone. Lewis e Ann lo stesso. Noi, in fin dei conti, siamo ciò che avete». E la sua voce aveva assunto quella autorevole risonanza che solo i Cantori possono assumere.

Poi la risata di Falco ringhiò attraverso la rete della conversazione.

Ci voltammo.

Si era seduto a gambe incrociate vicino alla siepe. «Guardate...», sussurrò.

Lo sguardo degli altri seguì il suo. Stava guardando Lewis e Ann. Lei alta e bionda, lui scuro e ancora più alto, erano in piedi molto silenziosi, un po' nervosi, con gli occhi chiusi. (Le labbra di Lewis erano aperte).

«Oh», mormorò qualcuno che non avrebbe dovuto farlo. «Stanno per...».

Io osservavo Falco perché non avevo mai avuto la possibilità di osservare un Cantore mentre un

altro cantava. Riunì le piante annerite dei piedi, afferrandosi gli alluci, e si sporse in avanti, con le vene che formavano fiumi blu sul collo. Il bottone più alto della giacca si era aperto. Al di sopra della clavicola si notavano l'estremità di due cicatrici. Forse nessuno se ne era accorto tranne me.

Vidi Edna deporre il bicchiere con un'aria di orgoglio raggianti e pieno di aspettativa. Alex, che aveva ordinato all'autobar altro ghiaccio tritato (strano come l'automazione fosse diventata il modo per i ricchi di ostentare l'eccesso di mano d'opera, alzò lo sguardo, vide cosa stava per accadere, e spense l'apparecchio. L'autobar ronzò spegnendosi. Una brezza (se artificiale o reale, non saprei dirlo) ci sfiorò e gli alberi ci lanciarono un *ssstt* finale.

Uno alla volta, poi in duetto, poi di nuovo singolarmente, Lewis e Ann cantarono.

I Cantori sono persone che osservano qualcosa, poi vanno a raccontare agli altri cos'hanno visto. Ciò che li rende Cantori è l'abilità di farsi ascoltare. È la più grandiosa semplificazione che possa dare. L'ottantaseienne El Posado, a Rio de Janeiro, vide crollare un intero isolato di abitazioni, corse all'Avenida del Sol e cominciò a improvvisare in rima (non è poi così difficile in portoghese, ricco di rime), con le lacrime che scorrevano sulle guance polverose, la voce che lottava con il fruscio delle palme

sopra la strada soleggiata. Centinaia di persone si fermarono ad ascoltare; altre centinaia, e altre ancora. E raccontarono a loro volta ciò che avevano udito. Tre ore dopo, centinaia di queste erano arrivate sul posto con coperte, cibo, denaro, vanghe e, ancora più incredibile, la disponibilità e la capacità di organizzarsi e lavorare una volta organizzati. Nessun resoconto in Tri-D di un disastro ha mai prodotto una reazione del genere. El Posado è storicamente considerato come il primo Cantore. Il secondo fu Miriamne nella città coperta di Lux, che per trent'anni camminò per le strade metalliche cantando le glorie degli anelli di Saturno: i coloni non possono guardarli senza protezione a causa degli ultravioletti emessi dagli anelli. Ma Miriamne, con le sue strane cataratte, ogni mattino all'alba camminava fino alla periferia della città, guardava, vedeva, e tornava indietro a cantare ciò che aveva visto. E questo non avrebbe significato niente, se non che durante i giorni in cui non cantava, per malattia e una volta quando era in visita a un'altra città a cui era arrivata la sua fama, la Borsa di Lux scendeva e il numero di delitti violenti aumentava. Nessuno sapeva spiegarlo. Tutto ciò che potevano fare era nominarla Cantore. Da cosa ha avuto origine l'istituzione dei Cantori, che saltarono fuori in pressoché tutte le città del sistema? Alcuni hanno affermato che si trattava di una reazione spontanea ai mass

media che ci sommergono. Mentre la Tri-D, la radio e i nastro-giornali disperdono l'informazione tra tutti i mondi, spargono anche un senso di alienazione dall'esperienza di prima mano. (Quanta gente va ancora alle manifestazioni sportive o ai raduni politici con le radioline appiccate all'orecchio per essere sicuri che quello che vedono stia accadendo realmente?). I primi Cantori vennero proclamati dal pubblico. Poi ci fu un periodo in cui chiunque volesse poteva proclamarsi tale, e gli altri o lo accettavano, o lo respingevano nell'oblio a sghignazzate. Ma quando venni abbandonato sulla soglia di qualcuno che non mi voleva, quasi tutte le città avevano stabilito una cifra non ufficiale. Quando un posto rimane libero al giorno d'oggi, gli altri Cantori scelgono chi deve riempirlo. I talenti richiesti sono poetici, teatrali, oltre ad un certo carisma generato dalle tensioni tra la personalità e la rete pubblicitaria in cui un Cantore è immediatamente catturato. Prima di diventare un Cantore, Falco si era acquistato una reputazione quasi prodigiosa con un libro di poesie, pubblicato quando aveva quindici anni. Girava e teneva conferenze nelle università, ma la sua reputazione era ancora abbastanza piccola cosicché il fatto che io avessi sentito parlare di lui lo stupì notevolmente la sera che ci incontrammo nel Central Park. (Avevo appena passato trenta giorni piacevolmente ospite della città, ed è

sbalorditivo ciò che si può trovare nella Biblioteca della Prigione di New York). Erano passate poche settimane dal suo sedicesimo compleanno. Tra quattro giorni avrebbe dovuto venir annunciata la sua ammissione a Cantore, anche se lui era già stato informato. Restammo seduti vicino al laghetto mentre soppesava, meditava e soffriva sulla futura responsabilità. Due anni dopo, è ancora il più giovane Cantore di sei mondi, per almeno una mezza dozzina di anni. Prima di diventare un Cantore, non è necessario essere stati poeti, ma quasi tutti sono poeti o attori. Però l'elenco comprende uno scaricatore, due professori universitari, una erede ai milioni Sillitax, e almeno due persone con un passato così dubbio che perfino la Macchina Pubblicitaria, sempre affamata di sensazioni aveva accettato di non pubblicare nulla. Ma qualunque fossero le loro origini, questi strani e sgargianti miti viventi cantavano l'amore, la morte, il cambiare delle stagioni, delle classi sociali, dei governi, e della guardia di palazzo. Cantavano a folle grandi e piccole, a un singolo operaio che tornava a casa dal porto, agli angoli dei quartieri malfamati, nei vagoni dei pendolari, negli eleganti giardini in cima alle Dodici Torri, durante la raffinata soirée di Alex Spinnel. Ma era illegale riprodurre le «Canzoni» dei Cantori con qualsiasi mezzo meccanico (incluso la pubblicazione dei testi) fin da quando era sorta l'istituzione, e io rispetto la

legge, come solo un uomo della mia professione sa farlo. Per cui vi offro una spiegazione, invece della canzone di Lewis e Ann.

Quando ebbero finito, aprirono gli occhi, si guardarono intorno con espressioni che avrebbero potuto essere imbarazzo, o magari disprezzo.

Falco era sporto in avanti con uno sguardo di approvazione rapida. Edna sorrideva educatamente. Io avevo il tipico sorriso che esplode quando sono molto commosso e soddisfatto. Lewis e Ann avevano cantato superbamente.

Alex riprese a respirare, si guardò in giro per vedere come stavano gli altri, vide, e riaccese l'autobar che riprese a ronzare e tritare ghiaccio. Nessun battimano, ma i suoni di apprezzamento iniziarono; la gente annuiva, commentava, sussurrava. Regina Abolafia si avvicinò a Lewis per dire qualcosa. Cercai di ascoltare finché Alex non mi infilò un bicchiere nel gomito.

«Oh, scusi...».

Trasferii la valigetta nell'altra mano e accettai il bicchiere sorridendo. Quando il senatore Abolafia lasciò i due Cantori, questi si tenevano le mani guardandosi timidamente. Si risedettero.

Il ricevimento si spezzò in gruppi di conversazione sparsi nei giardini, tra i cespugli. Al di sopra le nuvole color camoscio antico si piegavano e si riaprivano coprendo la luna.

Per un po' restai da solo in un cerchio di alberi ascoltando la

musica: un canone in due parti di De Lassus, programmato per audiogeneratori. Ricordavo un articolo in una delle riviste letterarie a larga circolazione della settimana scorsa che affermava che quello era l'unico modo di togliere la sensazione delle battute imposta da cinque secoli di metrica sui musicisti moderni. Per altre due settimane sarebbe stato un divertimento accettabile. Gli alberi circondavano una vasca di roccia; ma nient'acqua. Sotto la superficie di plastica, luci astratte si intrecciavano, creando immagini cangianti.

«Pardon...?».

Mi girai e vidi Alexis, che ora non aveva nessun bicchiere e non sapeva cosa fare delle sue mani. *Era nervoso.*

«...Ma il nostro giovane amico mi ha detto che lei aveva qualcosa che mi potrebbe interessare».

Feci per sollevare la ventiquattr'ore, ma l'indice di Alex si mosse per fermarmi. (L'aveva già spostato nervosamente dalla cintura ai capelli al colletto). Un nuovo ricco.

«Fa lo stesso. Non c'è bisogno di tirarli fuori adesso. Anzi, preferirei di no. Ho qualcosa da proporle. Sarei certamente interessato in ciò che lei ha, se sono proprio come ha detto Falco. Ma ho qui un ospite che sarebbe ancora più interessato».

Mi suonava strano.

«So che sembra strano», ammise Alexis, «ma ho pensato che le potrebbe interessare semplicemente per la cifra in gioco. Io sono un eccentrico collezionista

che potrebbe offrirle un prezzo adeguato all'uso che potrei farne: eccentrici pezzi di conversazione, e a causa della natura stessa dell'acquisto, sarei costretto a limitare notevolmente il numero delle persone con cui potrei parlarne».

Annuii.

«Il mio ospite, invece, potrebbe usarle in modo ben diverso».

«Potrebbe dirmi il nome di quest'ospite?».

«Avevo finalmente chiesto a Falco chi era lei e mi ha suggerito che ero sull'orlo di una grave mancanza di tatto. Sarebbe altrettanto indiscreto rivelare a lei il nome del mio ospite». Sorrise. «Ma l'indiscrezione è la maggior parte del carburante che mantiene in movimento la macchina mondana, Mr. Harvey Cadwaliter-Erickson...», sorrise con soddisfazione.

Non sono *mai* stato Harvey Cadwaliter-Erickson, d'altra parte Falco è sempre stato un bambino pieno d'immaginazione. Poi un secondo pensiero mi balenò per la testa, cioè i magnati del tungsteno, i Cadwaliter-Erickson di Tythis su Tritone. Falco non aveva solo inventiva, era anche brillante, come le riviste e i giornali dicono sempre.

«Ritengo che la sua seconda indiscrezione sarà di dirmi chi è quest'ospite misterioso?».

«Be'», rispose Alex con l'espressione di un gatto pieno di canarini, «Falco era d'accordo con me sul fatto che il Falco potrebbe essere incuriosito da ciò

che lei ha lì», (indicò col dito) «Come in effetti è».

Aggrottai la fronte. Poi pensai una quantità di piccoli pensieri rapidi che tirerò fuori al momento opportuno. «Il Falco?».

Alex annuì.

Non mi sembrava di avere una espressione feroce. «Potrebbe mandare qui il nostro giovane amico per un istante?».

«Se vuole». Alex si inchinò, si voltò. Forse un minuto dopo, Falco arrivò attraverso le rocce in mezzo agli alberi, sogghignando. Quando non risposi al suo ghigno, si fermò.

«Mmmmmmm...», cominciai.

Chinò la testa.

Mi sfregai il mento con una nocca. «...Falco, conosci un dipartimento di polizia chiamato Servizio Speciale?».

«Ne ho sentito parlare».

«Si stanno improvvisamente interessando molto a me».

«Ffiuuu», commentò, con stupore genuino. «Si dice che siano molto in gamba».

«Mmmmmmm», ripetei.

«Ehi, cosa te ne sembra? Il mio omonimo è qui stasera. Non l'avresti indovinato?».

«Ad Alex non sfugge un colpo. Hai idea del perché è qui?».

«Probabilmente cerca di fare qualche patto con Abolafia. L'investigazione inizia domani».

«Oh». Ripensai ad alcune delle cose che mi erano venute in mente prima. «Conosci una certa Maud Hinkle?».

La sua faccia stupita mi disse «No» in maniera molto convincente.

«Afferma di essere una pedina importante nella misteriosa organizzazione di cui ti ho detto».

«Davvero?».

«E ha terminato il nostro colloquio questa sera con una piccola predica su falchi ed elicotteri. Ho considerato il nostro incontro subito dopo, come una coincidenza. Ma ora scopro che la serata ha confermato il suo accenno alla pluralità». Scossi la testa. «Falco, mi trovo d'improvviso catapultato in un mondo paranoico dove i muri hanno non solo orecchie, ma probabilmente occhi, e lunghe dita ad artiglio. Chiunque intorno a me, sì, perfino tu, potrebbe rivelarsi una spia. Sospetto che ogni tombino delle fogne e ogni finestra nasconda binocoli, mitra, o peggio. Quello che non riesco ad immaginare è come queste forze, insidiose e onnipresenti che siano, ti abbiano spinto ad attirarmi in questo intricato e diabolico...».

«Oh, piantala!». Mosse la testa per ricacciare indietro i capelli. «Io non ho attirato...».

«Forse non consciamente, ma i Servizi Speciali hanno un sistema di immagazzinaggio olografico delle informazioni, e i loro metodi sono insidiosi e crudeli...».

«Ho detto di piantarla». E le piccole linee dure riapparvero. «Credi che io...». Poi si accorse di quanto ero spaventato, penso. «Senti, il Falco non è uno scipatore da poco. Vive in un mondo paranoico quanto il tuo, però in continuazione. Se è qui, puoi

star sicuro che ci sono tanti dei suoi uomini, occhi, orecchie e dita, quanti ce n'è di Maud Hickenlooper».

«Hinkle».

«Comunque è una cosa reciproca. Nessun Cantore... Ma senti, credi davvero che io...».

E anche se sapevo che le mie affermazioni erano croste sopra il dolore, risposi: «Sì».

«Hai fatto qualcosa per me una volta, e io...».

«Ti ho dato altre cicatrici. Ecco tutto».

Tutte le croste cedettero.

«Falco, lasciami vedere».

Tirò un respiro. Poi cominciò ad aprire i bottoni di ottone. Il bavero della giacca ricadde. Il cristallo gli tingeva il petto con colori pastello cangianti.

Sentii il mio volto contorcersi. Non volevo distogliere la faccia. Invece tirai un respiro sibilante, che era lo stesso.

Alzò la testa. «Ce n'è un sacco di più di quando sei stato qui l'ultima volta, vero?».

«Finirai per ucciderti, Falco».

Alzò le spalle.

«Non riesco neanche più a capire quali sono quelle che ti ho fatto io».

Cominciò ad indicarmele.

«Smettila», gli dissi, troppo bruscamente. E per il tempo di tre respiri, il suo disagio aumentò, finché lo vidi allacciarsi l'ultimo bottone. «Ragazzo mio», gli dissi, cercando di tenere la disperazione fuori dalla mia voce, «perché lo fai?», e finii per tener fuori tutto. Non c'è nulla di più disperato di una voce vuota.

Alzò le spalle, vidi che non mi andava, e per un istante l'ira brillò negli occhi verdi. Non mi piaceva neanche quello. Allora rispose: «Senti... tocchi una persona, dolcemente, gentilmente, e magari anche con amore. E, be', penso che un'informazione salga fino al cervello dove qualcosa lo interpreta come piacere. Forse qualcosa nel mio di cervello lo interpreta nel modo sbagliato...».

Scossi la testa. «Sei un Cantore. Si presume che i Cantori siano eccentrici, d'accordo; ma...».

Ora era lui a scuotere la testa. Poi l'ira esplose. E vidi un'espressione muoversi da tutti i punti che avevano comunicato dolore verso il resto dei suoi lineamenti, e svanire senza mai esprimersi in parole. Ancora una volta guardò in basso verso le ferite che segnavano il suo corpo magro.

«Abbottonati, figliolo. Mi dispiace di aver parlato».

A metà strada le mani si fermarono verso il bavero. «Pensi davvero che ti denuncierei?».

«Abbottonati».

Lo fece. Poi aggiunse: «Oh. Lo sai che è mezzanotte?».

«E allora?».

«Edna mi ha appena dato la Parola».

«Qual è?».

«Agata».

Annuii.

Finì di allacciarsi il colletto. «A cosa stai pensando?».

«Mucche».

«Mucche?», chiese. «E cosa esattamente?».

«Sei mai stato in una fattoria?».

Scosse la testa.

«Per ottenere più latte, si tengono le mucche praticamente in animazione sospesa. Vengono nutrite per endovenosa da un grosso serbatoio che porta giù i prodotti nutrienti distribuendoli in tubi sempre più piccoli finché arriva a tutti quei semicadaveri ad alto rendimento».

«Ho visto delle foto».

«Persone».

«...E mucche?».

«Mi hai passato la Parola. E ora comincia a incanalarsi in giù, disperdendosi, con me che la riferisco ad altri, e questi ad altri ancora, fino a domani a mezzanotte...».

«Andrò a prendere il...».

«Falco?».

Si girò. «Cosa?».

«Dici di non credere che sarò vittima di qualche pasticcio con le forze misteriose che ne sanno più di noi... Okay, è la tua opinione. Ma appena mi sono liberato di questa roba, farò una delle uscite più confusionarie che tu abbia mai visto».

Due rughe corsero in giù lungo la fronte di Falco. «Sei sicuro che io non l'abbia già vista?».

«A dire il vero credo di sì». Ora sorridevo.

«Oh», e Falco fece un suono che aveva la struttura del riso, ma era tutto respiro. «Ti porto il Falco».

E si infilò tra gli alberi.

Alzai la testa verso le losanghe di luce lunare tra le foglie.

L'abbassai verso la valigetta.

Tra le rocce, girando intorno all'erba alta, apparve il Falco. Indossava un abito da sera grigio; una dolce vita di seta grigia. Sopra il volto roccioso la testa era completamente rasata.

«Mr. Cadwaliter-Erickson?». Mi porse la mano.

La strinsi: piccole ossa aguzze sotto la pelle floscia. «La devo chiamare Mr...?».

«Arty».

«Arty il Falco?». Cercai di avere l'aria di non star osservando con curiosità la sua tenuta grigia.

Sorrise. «Arty il Falco. Già avevo scelto quel nome quando ero più giovane del nostro amico laggiù. Alex dice che lei ha..., be', degli oggetti che non sono esattamente suoi. Che non le appartengono».

Annuì.

«Me li mostri».

«Le hanno detto che...».

Spazzò via la fine della mia frase. «Andiamo, mi faccia vedere».

Stese la mano, sorridendo affabile come un impiegato di banca. Feci correre il pollice lungo la chiusura a pressione. Il coperchio fece *tsk*. «Mi dica», ripresi, guardando la sua testa ancora chinata ad osservare ciò che avevo: «Come ci si deve comportare con il Servizio Speciale? Sembra che mi diano la caccia».

La testa si rialzò. La sorpresa si trasformò lentamente in un sogghigno roccioso. «Ma, Mr. Cadwaliter-Erickson!». Mi esaminò apertamente dall'alto in

basso. «Mantenga costante il suo reddito. Lo mantenga stabile, ecco cosa può fare».

«Se lei acquista questi per un valore vicino al reale, sarà un po' difficile».

«Immagino. Potrei sempre darle meno soldi...».

Il coperchio fece di nuovo *tsk*.

«...O, escludendo quello, può cercare di usare la testa e fregarli».

«Lei deve averlo fatto una volta o l'altra. Magari ora lei è stabile, ma deve esserci arrivato partendo da qualche parte».

Il cenno di Arty il Falco era decisamente malizioso. «Immagino che lei abbia avuto uno scontro con Maud. Be', penso di doverle fare le mie congratulazioni. E le condoglianze. Mi piace fare sempre ciò che si deve».

«Lei sembra sapere come prendersi cura di sé. Voglio dire che noto che lei non è là fuori assieme agli altri ospiti».

«Ci sono due ricevimenti qui, stanotte», rispose Arty. «Dove crede che sparisca Alex ogni cinque minuti?».

Alzai le sopracciglia.

«Quella lastra di cristallo tra le rocce...», puntò verso il pavimento, «... è un lucernario multicolore sul soffitto, Alex», ridacchiò, «si infila di nascosto sotto le pietre dove c'è un padiglione di splendori orientali...».

«...Ed un diverso elenco degli ospiti alla porta?».

«Regina è su entrambi. Anch'io. E il ragazzo, Edna, Lewis, Ann...».

«E io devo saperlo?».

«Be', lei è venuto con una persona che era su tutti e due gli elenchi. Ho pensato...». Fece una pausa.

Avevo fatto una mossa sbagliata. Pazienza. Un trasformista impara rapidamente che il fattore verosimiglianza nell'imitare qualcuno più in alto è la sua confidenza nel proprio diritto inalienabile a sbagliarsi. «Senta, che ne direbbe di scambiare queste», alzai la valigetta, «per qualche informazione?».

«Vuol sapere come tenersi alla larga dalle grinfie di Maud?». Scosse la testa. «Sarebbe stupido da parte mia dirglielo, anche se lo sapessi. In più, lei ha le fortune di famiglia a cui appoggiarsi». Si batté il davanti della camicia col pollice. «Mi creda, ragazzo. Io non avevo nulla del genere». Si infilò le mani in tasca. «Vediamo cos'ha».

Riaprii la valigetta.

Il Falco guardò per un po'. Dopo qualche istante ne raccolse un paio, li rigirò, li rimise giù, rimise le mani in tasca. «Le posso dare sessantamila, in tavolette di credito garantite».

«E l'informazione che volevo?».

«Non le direi niente». Sorrise. «Non le direi neanche l'ora».

Ci sono pochissimi ladri di successo su questo pianeta. Ancora meno sugli altri cinque. La volontà di rubare è un impulso verso l'assurdo e la mancanza di gusto. (I talenti sono poetici, teatrali, un certo carsima a rovescio...). Ma è un desiderio, proprio come il desiderio di ordine,

di potere, di amore.

«Okay».

Da qualche parte, al di sopra sentii un debole ronzio.

Arty mi guardò affettuosamente. Si frugò sotto il bavero della giacca, ne tirò fuori una manciata di tavolette di credito: di quelle con la fascia scarlatta da diecimila l'una. Ne tirò fuori una. Due. Tre. Quattro.

«Lei può depositare una cifra del genere senza problemi...?».

«Perché crede che Maud mi dia la caccia?».

Cinque. Sei.

«Bene».

«Che ne direbbe di darmi anche la valigetta?».

«Chieda ad Alex un sacchetto di carta. Se vuole, glieli posso spedire...».

«Me li dia qui».

Il ronzio si stava avvicinando.

Tenni sollevata la valigetta aperta. Arty ci frugò dentro con entrambe le mani. Li infilava nelle tasche della giacca, in quelle dei pantaloni; l'abito grigio era deformato da rigonfiamenti spigolosi. Guardò a destra, a sinistra. «Grazie», mi disse. «Grazie». Poi si girò e si affrettò lungo il pendio con ogni sorta di cose non sue in tasca.

Guardai in alto in cerca del rumore, ma non riuscivo a vedere niente.

Mi chinai e aprii la ventiquattr'ore. Aprii il secondo scomparto, dove tenevo ciò che mi apparteneva, e ci frugai dentro in fretta.

Alex stava offrendo a «occhi

gonfi» un altro scotch, mentre il tipo diceva, «Nessuno ha visto Mrs. Silem? Cos'è quel ronzio?», quando una donna grassa avvolta in un velo di tessuto cangiante barcollò tra le rocce, urlando.

Le mani graffiavano il volto coperto.

Alex si versò il seltz sulla manica e l'uomo disse: «Oh, Dio miol Chi è quella!».

«No!», strillava la donna. «Oh, no! Aiutatemi!», agitando le dita rugose, coperte di anelli.

«Non la riconosce?». Era Falco che sussurrava confidenzialmente all'orecchio di qualcun altro. «È Henrietta, Contessa di Effingham».

Alex, avendo sentito, si precipitò al soccorso. La contessa, però, si infilò tra due cactus e sparì nell'erba alta. E tutti dietro. Stavano frugando invano quando un gentiluomo stempato in smoking nero, cravatta a farfalla, e sciarpa alla cintura tossicchiò e disse, con una voce molto preoccupata: «Mi scusi, Mr. Spinnel?».

Alex si girò di scatto.

«Mr. Spinnel, mia madre...».

«Chi è lei?». L'interruzione aveva sconvolto tremendamente Alex.

Il gentiluomo si irrigidì per annunciare: «L'onorevole Clement Effingham», e le gambe dei pantaloni tremarono come se avesse fatto la mossa di battere i tacchi. Ma l'articolazione gli venne meno. L'espressione si fuse sul suo volto. «Oh, io... mia madre, Mr. Spinnel. Eravamo giù, all'altra metà del ricevimen-

to, quando si è agitata. È corsa qui su... oh, le avevo detto di non farlo! Sapevo che lei non avrebbe gradito. Ma mi deve aiutare!», e alzò la testa.

Anche gli altri lo fecero.

L'elicottero oscurava la luna, abbassandosi sotto i suoi ventilatori gemelli.

«Oh, per favore...», insisteva il gentiluomo. «Guardate da quella parte! Forse è tornata giù. Devo...», guardando rapidamente da entrambe le parti, «...trovarla». Si affrettò in una direzione mentre tutti gli altri correvano in quella opposta.

Il ronzio venne interrotto improvvisamente da uno schianto. Era un ruggito ora, mentre frammenti di plastica del tetto trasparente piovevano tra i rami, tintinnavano sulle rocce...

Riuscì ad infilarmi nell'ascensore e avevo già aperto la valigetta quando Falco si tuffò tra il diaframma che si stava chiudendo. La cellula fotoelettrica cominciò a riaprirlo. Colpii il pulsante CHIUDIPIORTA col pugno.

Il ragazzo barcollò, sbatté con le spalle contro due pareti, poi ritrovò fiato ed equilibrio. «Ehi, sta uscendo la polizia da quell'elicottero!».

«Senza dubbio scelta personalmente da Maud Hinkle». Strappai dalla tempia l'altro ciuffo di capelli bianchi. Finì nella valigetta sopra i guanti in plastipelle (avvizzita, grosse vene blu, lunghe unghie carminio) che erano stati le mani di Henrietta, posate

sulle pieghe dello chiffon del suo sari.

D'improvviso ci fu la spinta verso il basso data da una fermata. Avevo ancora per metà l'aspetto dell'onorevole Clement quando la porta si aprì.

Grigio, con un'espressione assolutamente sconvolta sul volto, il Falco si infilò dentro. Dietro di lui la gente danzava in un raffinato padiglione decorato con splendore orientale (e un lucernario multicolore sul soffitto). Arty mi batté al CHIUDIPORTA. Poi mi lanciò una strana occhiata.

Mi limitai a sospirare e finii di pelar via Clem.

«C'è la polizia su?», ripeté il Falco.

«Arty», risposi, stringendomi i pantaloni, «si direbbe proprio di sì». L'ascensore accelerò. «Ha un'aria sconvolta quasi quanto Alex». Mi sfilai le maniche della giacca dello smoking, rivoltandole, liberai un polso, e mi strappai il davanti della camicia inamidata con cravattino nero infilando tutto in valigia; rigirai la giacca e mi infilai lo spinato buono di Howard Calvin Evingston. Howard (come Hank) è rosso di capelli (ma non così riccio).

Il Falco sollevò i sopraccigli rasati quando mi fui tolto la maschera di Clement, scuotendo fuori capelli.

«Ho notato che lei non ha più tutta quella roba ingombrante nelle tasche».

«Oh, è già stato provveduto», ammise controvolgia. «Sono al

sicuro».

«Arty», ripresi, regolando la voce sull'inganno baritono rassicurante di Harry, «dev'essere stata la mia presunzione senza freni a farmi pensare che quella polizia regolare era qui solo per me...».

Il Falco ringhiò letteralmente. «Non sarebbero così infelici di prendere anche me».

E dal suo angolo Falco chiese: «Hai della sicurezza qui con te, vero, Arty?».

«E con ciò?».

«C'è un solo modo perché tu riesca ad uscirne», mi sibilò Falco. La giacca si era aperta a metà sul suo petto devastato. «Che Arty ti porti fuori con sé».

«Idea brillante», conclusi. «Vuole indietro un duemila per il servizio?».

L'idea non lo divertì. «Non voglio nulla da lei». Si rivolse a Falco. «Ho bisogno di qualcosa da te, ragazzo. Non da lui. Senti, non ero preparato a Maud. Se vuoi che tiri fuori di qui il tuo amico, devi fare qualcosa per me».

Il ragazzo sembrò confuso.

Mi sembrò di vedere presunzione sulla faccia di Arty, ma l'espressione si trasformò in preoccupazione. «Devi trovare un modo di riempire l'atrio di gente, e in fretta».

Stavo per chiedere perché, poi mi resi conto di non conoscere il numero della sicurezza di Arty. Stavo per chiedere come, ma il pavimento si alzò sotto i miei piedi e le porte si aprirono. «Se non ce la fai», grugnì il Falco,

«nessuno di noi uscirà di qui. Nessunol!».

Non avevo idea di cosa avrebbe fatto il ragazzo; ma quando feci per seguirlo nell'atrio, il Falco mi afferrò il braccio sibilando: «Stia qui, idiotal!».

Tornai indietro. Arty era appoggiato su APRIPORTA.

Falco corse verso la vasca. E ci entrò.

Raggiunse i bracieri sui loro treppiedi da quattro metri e cominciò a salire..

«Si farà del male!», bisbigliò il Falco.

«Già», risposi, ma non credo che il mio cinismo funzionasse.

Sotto il grande disco di fuoco, Falco stava trafficando. Poi qualcosa lì sotto si allentò. Qualcos'altro fece *Clang!* E qualcos'altro ancora schizzò sull'acqua. Il fuoco corse lungo il getto e colpì la vasca, ribollendo e ruggendo come l'inferno.

Una freccia nera con una testa dorata: Falco si era tuffato.

Mi morsi una guancia mentre l'allarme risuonava. Quattro tizi in uniforme stavano attraversando la moquette blu. Un altro gruppo stava attraversandola in direzione opposta, vide le fiamme, e una delle donne gridò. Lasciai uscire il fiato, pensando che moquette, pareti e soffitto dovevano essere a prova di fuoco. Ma continuavo a dimenticarmi l'idea, pensando a quei venti infernali metri.

Falco emerse alla superficie della vasca nell'unico punto rimasto libero, rotolò sulla mo-

quette, afferrandosi il volto. E rotolò. E rotolò ancora. Poi si rialzò in piedi.

Un altro ascensore riversò un carico di passeggeri che rimasero a guardare a bocca aperta ansimando. Una squadra attraversò le porte con equipaggiamento antincendio. L'allarme stava ancora suonando.

Falco si girò a guardare la dozzina di persone nell'atrio. L'acqua aveva formato una pozza sul pavimento attorno alle gambe dei pantaloni fradice e lucenti. La fiamma trasformava le gocce sulla sua guancia e sui capelli in rame e sangue balenanti.

Si picchiò i pugni contro le cosce bagnate, tirò un profondo respiro, e sullo sfondo del ruggito e delle campane e dei sussurri, cantò.

Due persone si infilarono di nuovo negli ascensori. Da una porta ne emersero una mezza dozzina. Gli ascensori tornarono mezzo minuto dopo con una dozzina di persone ciascuno. Mi accorsi che il messaggio girava per l'edificio: c'è un Cantore che Canta nell'atrio.

L'atrio si riempì. Le fiamme ruggivano, i pompieri si erano fermati indecisi, e Falco, coi piedi piantati sulla moquette blu, vicino alla vasca in fiamme, Cantava, e Cantava di un bar vicino a Times Square pieno di ladri, morfadinomani, attaccabrighe, ubriaconi, donne troppo vecchie per poter vendere ciò che ancora offrivano, e clienti veramente troppo brutti-cattivi; do-

ve, proprio quella sera, era scoppiata una rissa, e un vecchio era stato ferito mortalmente.

Arty mi tirò per la manica.

«Cosa...?».

Le porte dell'ascensore si chiusero dietro di noi.

Passammo tra gli attenti ascoltatori, fermandoci per guardare, per ascoltare. Non potevo prestare a Falco l'attenzione che meritava. Passai una buona parte di quella lenta passeggiata chiedendomi che razza di servizio di sicurezza avesse Arty.

In piedi dietro una coppia in accappatoio che strizzavano gli occhi nel riverbero, decisi che era una cosa molto semplice. Arty voleva solo allontanarsi in mezzo a una folla, e così aveva convenientemente spinto Falco a fabbricarne una.

Per arrivare alla porta ci toccò attraversare un cordone di polizia regolare che non credo avessero niente a che fare con quello che stava probabilmente accadendo nel giardino pensile; si erano semplicemente radunati per vedere l'incendio e si erano fermati per il Canto. Quando Arty ne toccò uno sulla spalla: «Mi scusi, per favore», per passare, il poliziotto gli lanciò un'occhiata, voltò la testa, poi compì un sobbalzo con giravolta alla Mack Sennet. Ma un altro poliziotto colse lo scambio, e toccò il primo sulla spalla facendogli un segno frenetico con la testa. Poi entrambi si voltarono con molta decisione ad osservare il Cantore. Quando il terremoto mi si calmò nel petto, decisi che il

complesso di agenti e controagenti di sicurezza del Falco, che manovravano e tramavano nell'atrio fiammeggiante, doveva essere di una finezza e intricatezza tale che tentare di comprenderlo era condannarsi alla paranoia totale.

Arty aprì l'ultima porta.

Uscii nella notte, abbandonando l'ultima aria condizionata.

Ci affrettammo a scendere per la rampa.

«Ehi, Arty...?».

«Tu vai di là». Indicò la strada. «Io di qua».

«Ehm... e di là cosa c'è?, indicando nella mia direzione».

La stazione Dodici Torri della sub-sub-sotterranea. Senti, ti ho tirato fuori di lì. Credimi, per il momento sei al sicuro. Vai a prendere un treno per qualche posto interessante. Addio. Sparisci». Poi Arty il Falco si infilò i pugni in tasca e si affrettò lungo la strada.

Mi avviai nell'altra direzione, tenendomi vicino al muro, aspettandomi che qualcuno mi beccasse con una cerbottana da una macchina di passaggio, con un raggio della morte dai cespugli.

Raggiunsi la sotterranea.

E non era ancora successo nulla.

Agata lasciò il posto a Malachite:

Tormalina:

Berillo (durante il quale compii ventisei anni):

Porfido:

Zaffiro (in quel mese presi i diecimila che non avevo sperpe-

rato e li investii nel Ghiacciaio, una gelateria perfettamente legittima su Tritone: la prima ed unica gelateria di Tritone, che decollò come un razzo; tutti gli investitori ricevettero un interesse dell'ottocento per cento, senza scherzi. Due settimane dopo ne avevo perso la metà in un'altra serie di illegalità clamorose, e mi sentivo abbastanza depresso, ma il Ghiacciaio continuava a far soldi. Arrivò la nuova Parola):

Cinabro:

Turchese:

Occhio di tigre:

Hector Calhous Eisenhower finalmente si decise a passare quei tre mesi imparando come essere un membro rispettabile della classe medio alta della malavita. Ed è un romanzo a sé. Alta finanza; legislazione commerciale; come assumere personale: Fiuuu! Ma le complessità della vita mi hanno sempre attirato. Ce la feci. La regola fondamentale è sempre la stessa: osservare attentamente, imitare efficacemente.

Granato:

Topazio (sussurrai quella Parola sul tetto della Centrale Elettrica Inter-Satelliti spingendo i miei tirapiedi a commettere due omicidi. E sapete una cosa? Non provai niente):

Taafite:

Ci stavamo avvicinando alla fine del mese. Ero tornato su Tritone per affari strettamente Glaciali. Era un mattino luminoso e piacevole: l'affare andò bene. Decisi di prendermi il pomeriggio di libertà e andare a

fare il turista ai Torrenti.

«...Alti duecentotrenta metri», annunciò la guida e tutti gli altri si sporsero dalla ringhiera per scrutare attraverso il corridoio di plastica le scogliere di metano congelato che si levavano nella fredda luce verde di Nettuno.

«Pochi metri più avanti lungo la passerella, signore e signori, potete cogliere la vostra prima occhiata del Pozzo del Mondo, dove, oltre un milione di anni fa, una forza misteriosa che la scienza non sa ancora spiegare, ha liquefatto venticinque migliaia quadrate di metano in poche ore, durante le quali un gorgo, profondo il doppio del Grand Canyon venne congelato per sempre al riabbassarsi della temperatura...».

La gente si stava spostando lungo il corridoio quando la vidi sorridere. Oggi i miei capelli erano neri e folti e la mia pelle nocciola scuro.

Mi sentivo troppo sicuro di me, penso, per cui continuai a restare vicino a lei. Pensai addirittura di attaccar bottone. Poi lei rovinò tutto voltandosi d'improvviso verso di me e dicendo, con voce assolutamente seria: «Ma guarda, se non è Hamlet Calibanus Enobarbus!».

I vecchi riflessi riallinearono i miei lineamenti per accoppiare la smorfia di perplessità con un sorriso indulgente. *Mi scusi, ma credo che lei si sbagli...* No, non lo dissi. «Maud», le dissi invece: «sei venuta qui per dirmi che è giunta la mia ora?».

Indossava diverse sfumature di

blu, con un grande fermaglio blu sulla spalla, ovviamente vetro. Eppure, mi resi conto nel guardare gli altri turisti, dava molto meno nell'occhio lei in mezzo al loro abbigliamento (Regina aveva vinto le elezioni durante Porfido: gli abiti a pantalone erano tornati di colpo di moda) che non io. «No. Sono in vacanza. Proprio come te».

«Senza scherzi?». Eravamo rimasti indietro rispetto agli altri. «Mi stai prendendo in giro».

«Il Servizio Speciale della Terra, anche se coopera con quelli degli altri pianeti, non ha una giurisdizione ufficiale su Tritone. E poiché sei arrivato qui con del denaro, e la maggior parte del tuo aumento palese di reddito deriva dal Ghiacciaio mentre la polizia regolare di Tritone sarebbe felice di catturarti, il Servizio Speciale non è alle tue calcagna, per il momento». Sorrise. «Non sono ancora stata al Ghiacciaio. Sarebbe bello poter dire che ci sono stata accompagnata da uno dei proprietari. Ci potremmo andare a prendere un gelato, non ti pare?».

I fianchi spiraleggianti del Pozzo del Mondo precipitavano al nostro fianco in una grandiosità opalescente. I turisti allungavano il collo e la guida continuava a spiegare di indici di rifrazione, e angoli di pendenza.

«Non credo che ti fidi di me».

Il mio sguardo diceva che era vero.

«Sei mai stato coinvolto in traffico di narcotici?», mi chiese improvvisamente.

Aggrottai la fronte.

«No, sono seria. Voglio cercare di spiegarti qualcosa... una piccola informazione che può rendere più facili entrambe le nostre vite».

«Solo di sfuggita. Sono sicuro che avete tutti i dati nei vostri archivi».

«Io vi sono stata coinvolta ben più che di sfuggita per diversi anni. Prima di entrare nel Servizio Speciale, ero nella squadra Narcotici della polizia regolare. La gente con cui avevamo a che fare per ventiquattr'ore al giorno erano drogati e spacciatori. Per prendere quelli grossi dovevamo fare amicizia con i pesci piccoli. Per catturare i grossissimi, dovevamo fare amicizia con i grossi. Dovevamo avere i loro stessi orari, parlare lo stesso gergo, vivere per mesi alla volta nella stessa strada, nella stessa casa». Si tirò indietro dalla balaustra per lasciar passare un ragazzo. «Mi hanno dovuto mandare a disintossicare per due volte dalla morfadina, quando ero nella squadra narcotici. E mi è andata meglio che agli altri».

«Dove vuoi arrivare?».

«Solo a questo. Tu e io ci muoviamo nello stesso ambiente, ora, se non altro a causa delle nostre rispettive professioni. Saresti sorpreso nel sapere quante conoscenze in comune abbiamo di già. Non rimanere scioccato se ci incrociamo nell'attraversare Sovereign Plaza su Bellona un giorno, poi due settimane dopo finiamo a pranzo nello stesso ristorante su Lux o Giapeto. An-

che se l'ambiente in cui ci muoviamo è sparso su diversi mondi, è lo stesso, e non è poi così grande».

«Andiamo». Non avevo un'aria felice. «Lascia che ti offra quel gelato». Ci avviammo per tornare indietro lungo la passerella.

«Lo sai che se rimani fuori dalle grinfie del Servizio Speciale qui e sulla Terra abbastanza a lungo, ti ritroverai con un grosso reddito che cresce costantemente. Passerà qualche anno, ma è possibile. Non c'è ragione di essere nemici *personali*. Può darsi che un giorno tu raggiunga il punto in cui il Servizio Speciale perde interesse in te come preda. Oh, ci incontreremmo sempre, qua e là, per caso. Otteniamo una gran parte delle nostre informazioni da gente in alto. Siamo in una posizione da poterti anche aiutare, vedi».

«Hai di nuovo fatto ologrammi?».

Alzò le spalle. Il suo volto sembrava letteralmente spettrale su quel pallido pianeta. Riprese, arrivati alle luci artificiali della città, «Oh, ho incontrato due tuoi amici recentemente, Lewis e Ann».

«I cantori?».

Annul.

«Non li conosco poi così bene».

«Invece sembrano conoscere un sacco di cose su di te. Forse attraverso l'altro Cantore, Falco».

«Oh. E ti hanno detto come sta?».

«Avevo letto circa due mesi fa che si stava riprendendo. Ma

niente da allora».

«Più o meno è tutto quello che so anch'io».

«La sola volta che l'ho visto», continuò Maud, «è stato subito dopo averlo tirato fuori».

Arty e io eravamo usciti dall'atrio prima che Falco finisse. Il giorno dopo sui nastroggiornali avevo letto che finito il Canto, si era sfilato la giacca e i pantaloni e era rientrato nella vasca.

La squadra antincendio si era risvegliata improvvisamente; la gente aveva cominciato a correre in giro e ad urlare; era stato tirato fuori, col settanta per cento del corpo coperto da ustioni di secondo e terzo grado. Mi ero sforzato laboriosamente di non pensarci.

«Tu l'hai tirato fuori?».

«Sì. Ero sull'elicottero che era atterrato sul tetto. Pensavo che ti avrebbe colpito vedermi».

«Oh, e come hai fatto a tirarlo fuori?».

«Una volta che vi siete mossi, la sicurezza di Arty era riuscita a bloccare gli ascensori che portavano oltre il settantunesimo piano, in modo che non siamo riusciti a raggiungere il pianterreno prima della vostra uscita. Ed è stato in quel momento che Falco aveva tentato di...».

«Ma sei stata tu a salvarlo fisicamente?».

«I pompieri di lì non avevano avuto un incendio da dodici anni! Credo che non sapessero usare il loro equipaggiamento. Ho fatto coprire di schiuma la vasca dai miei ragazzi, poi sono entrata e l'ho tirato...».

«Oh», ripetei. Avevo provato in tutti i modi a dimenticarmene, riuscendoci quasi, in questi undici mesi. Non ero lì quando era successo. Non era affar mio. Maud stava dicendo:

«Pensavamo di potergli cavare qualche informazione su di te. Ma quando l'ho tirato fuori, era completamente privo di conoscenza, una massa di piaghe aperte...».

«Avrei dovuto saperlo che il Servizio Speciale usa anche i Cantori. Tutti gli altri lo fanno. La Parola cambia oggi, vero? Lewis e Ann non ti hanno detto quella nuova?».

«Li ho visti ieri, e la Parola non cambia per altre otto ore. Per di più, non me l'avrebbero detto comunque». Mi lanciò un'occhiata e aggrottò la fronte. «Davvero».

«Andiamo a prendere il gelato. Faremo chiacchiere mondane, e ci ascolteremo attentamente a vicenda, facendo finta di niente; tu cercherai di cogliere delle cose che ti rendano più facile beccarmi; io ascolterò per vedere se ti lasci sfuggire qualcosa che mi possa rendere più facile evitarti».

«Uhhmm». Annui.

«Perché ti sei messa in contatto con me in quel bar, a ogni modo?».

Occhi di ghiaccio: «Ti ho già detto, che ci muoviamo semplicemente nello stesso ambiente. È facile capitare nello stesso bar la stessa sera».

«Mi sembra di capire che questa è una delle cose che non dovrei capire, vero?».

Il suo sorriso era adeguatamente ambiguo. Non insistetti.

Fu un pomeriggio molto noioso. Non riuscirei a ripetere una sola battuta di tutte le assurdità che abbiamo blaterato sopra le nostre montagne di panna montata sormontate da ciliegine. Impieghammo tutti e due tanta energia per mantenere l'immagine di divertirci, che dubito che uno di noi potesse riuscire a captare qualcosa di significativo; ammesso che si sia detto qualcosa di significativo.

Se ne andò. Rimuginai ancora un po' sulla bionda fenice bruciata.

Il gerente del Ghiacciaio mi chiamò in cucina per chiedermi di una spedizione di latte di contrabbando (il Ghiacciaio produce lui tutti i suoi gelati) che ero riuscito a procurarmi sulla Terra (è sbalorditivo quanto poco progresso ci sia stato in questi ultimi dieci anni nell'allevamento; era stato facile in modo deprimente prendere per il naso quel beota del Vermont) e sotto le luci bianche dei grandi serbatoi rotanti di plastica, mentre cercavo di mettere tutto a posto, fece dei commenti sull'Imperatore del Gelato Volato; il che *non* migliorò le cose.

Ora dell'arrivo della folla serale, e della musica del Moog e dell'accensione delle pareti di cristallo; e dopo esser riuscito a convincere le ballerine (una nuova aggiunta di quella settimana) ad apparire lo stesso (un baule di costumi si era perso in viaggio

o era stato rubato, ma non sarei stato io a dirglielo) e dopo aver colto di persona, aggirandomi tra i tavoli, una ragazzina sporchissima, che cercava di sfilare il portafogli ad un cliente da dietro la spalliera della sedia (l'avevo semplicemente afferrata per il polso, costretta a mollare la presa e portata fino alla porta, piano piano, mentre mi guardava con occhi dilatati e il cliente non si era accorto di niente) e le ballerine, avendo deciso «e chi se ne frega», erano apparse *au naturel*, e tutti si stavano divertendo come matti, io mi sentivo davvero male.

Uscii, mi sedetti sui larghi gradini, ringhiando quando dovevo spostarmi per lasciare entrare o uscire qualcuno. Verso il settantacinquesimo ringhio, la persona a cui avevo ringhiato si fermò ed esclamò con voce tonante: «Mi pareva che ti avrei trovato se avessi cercato bene! Volevo dire se mi fossi dato da fare».

Guardai la mano che si agitava sulla mia spalla, seguii il braccio fino a una dolcevita nera, a cui era attaccata una grossa testa, calva, sorridente. «Arty, cosa...?». Ma continuava a battermi sulla spalla e a ridere con invulnerabile *gemütlichkeit*.

«Non sai quanto ho dovuto faticare per avere una tua foto, ragazzo mio. Ho dovuto corrompere qualcuno al dipartimento del Servizio Speciale di Tritone. Quella scena da trasformista. Grande trucco. Favolosol!». Il Falco si sedette al mio fianco e

mi posò la mano sul ginocchio. «Hai un bel posto. Mi piace, mi piace un sacco». Piccole ossa in pasta cruda. «Ma non ancora abbastanza da farti un'offerta. Però stai imparando in fretta. Lo capisco che stai imparando in fretta. Sarò orgoglioso di poter dire di essere stato il primo a darti una grande occasione». Tolse la mano e cominciò a plasmare nell'altra. «Se vuoi diventare un pezzo grosso, devi avere almeno un piede piantato dal lato giusto della legge. L'idea è di renderti indispensabile alla gente giusta; una volta fatto questo, un briccone in gamba ha le chiavi per tutte le casseforti del sistema. Ma non ti sto dicendo nulla che tu non conosca già».

«Arty, credi che sia opportuno che noi due ci facciamo vedere qui, insieme...?».

Il Falco sollevò la mano dal grembo e la mosse in un gesto tranquillizzante. «Nessuno può farci una foto. Ci sono miei uomini tutt'intorno. Non vado mai da nessuna parte senza la mia sicurezza. Ho sentito che ti stai interessando alla sicurezza anche tu», il che era vero. «Buona idea. Ottima. Mi piace il modo in cui ti stai muovendo».

«Grazie. Arty, non mi sento troppo bene stasera. Sono uscito a prendere una boccata d'aria...».

La mano di Arty si agitò di nuovo. «Non preoccuparti, non mi trattengo. Hai ragione. È meglio non farci vedere insieme. Passavo di qui e volevo salutarti. Solo un ciao». Si alzò. «Solo

questo». Si avviò per scendere.

«Arty?».

«Tornò a voltarsi verso di me.

«Tra poco tornerai; e vorrai acquistare la mia quota del Ghiacciaio perché sono diventato troppo grande; e io non vorrò vendere perché penserò di essere abbastanza grande da combattere. E così per un po' saremo nemici. Tu cercherai di uccidermi. E io cercherò di uccidere te».

Sul suo volto, prima una smorfia di confusione; poi, un sorriso indulgente. «Vedo che hai afferrato l'idea dell'informazione olografica. Molto bene. È il solo modo di battere Maud. Assicurati che tutte le tue informazioni si riferiscano all'intera situazione. È il solo modo di battere anche me». Sorrise, fece per girarsi, gli venne in mente ancora qualcosa. «Se riesci a tenermi a bada abbastanza a lungo, e continui a crescere, mantenendo la tua sicurezza sempre all'erta, prima o poi arriveremo a un punto in cui varrà la pena per entrambi di lavorare di nuovo insieme. Se riesci a resistere, saremo di nuovo amici. Un giorno. Stai in guardia. E aspetta».

«Grazie per avermelo detto».

Il Falco guardò l'orologio. «Be'. Addio». Pensai che finalmente se ne andasse. Ma rialzò la testa. «Hai ricevuto la nuova Parola?».

«Hai ragione, è uscita oggi. Qual è?».

Il Falco attese che la gente che scendeva dai gradini si allontanasse. Si guardò frettolosamente in giro, si sorse verso di me con

le mani a imbuto intorno alla bocca, ansimò: «Pirite», e mi strizzò l'occhio vistosamente. «L'ho appena avuta da una ragazza che l'ha avuta direttamente da Colette» (una dei tre Cantori di Tritone). Si girò, saltellò giù dai gradini, e si infilò nella folla che passeggiava sul corso.

Rimasi a rimuginare all'anno passato finché dovetti alzarmi e mettermi a camminare. Ma il camminare quando sono depresso aumenta solo la mia paranoia. Poi l'ora del ritorno, avevo sviluppato un sistema di delusioni che era un gioiello: il Falco aveva già cominciato a tessere qualche trama attorno a me, che terminava con tutti intrappolati in qualche vicolo cieco, e quando gridavo «Pirite!» in cerca d'aiuto, scoprivo che non era quella la Parola, ma che serviva solo ad identificarmi per l'uomo in guanti scuri con la pistola/bomba/gas.

«Era un bar all'angolo. Nella luce che usciva dalla vetrina, radunati attorno a un rottame vicino al marciapiede, c'era un gruppetto di brutti-cattivi (à la Tritone: catene ai polsi, calabrone tatuato sulla guancia, stivali a tacco alto per quelli che potevano permetterselo). A cavalcioni del faro fracassato c'era la piccola morfadinomane che avevo buttato fuori dal Ghiacciaio.

D'impulso mi avvicinai. «Ehi?».

Mi guardò da sotto dei capelli simili a paglia calpestata, con occhi che erano solo pupilla.

«Hai già ricevuto la nuova Parola?».

Si strofinò il naso, già arrossato e graffiato. «Pirite», rispose. «È arrivata circa un'ora fa».

«Chi te l'ha detta?».

Meditò sulla domanda. «L'ho avuta da un tipo che dice di averla avuta da un tizio che è arrivato stasera da New York che l'ha sentita là da un Cantore di nome Falco».

I tre brutti più vicini si sforzavano di non guardarmi. Quelli più lontani si permettevano di scrutarmi.

«Oh, bene. Grazie».

Il Rasoio di Occam, assieme a delle informazioni autentiche su come funziona la sicurezza, elimina la maggior parte della paranoia. Pirite. A un certo livello nella mia professione, la paranoia è solo una malattia professionale. Almeno ero sicuro che Arty (e Maud) ne soffrivano probabilmente quanto me.

Le luci erano spente sulla facciata del Ghiacciaio. Poi ricordai cosa avevo lasciato dentro e corsi su per la scalinata.

La porta era chiusa a chiave. Bussai un paio di volte sul vetro, ma erano già andati tutti a casa. E la cosa peggiore era che lo potevo vedere sul banco del guardaroba sotto la lampadina arancione. Il gestore l'aveva probabilmente lasciato lì, pensando che sarei arrivato prima che tutti se ne andassero. Domani a mezzogiorno Ho Chi Eng doveva occupare l'Appartamento Calendula sull'espresso interplanetario

Cigno di Platino, che partiva all'una e trenta per Bellona. E lì, dietro le porte di vetro del Ghiacciaio, c'era la prenotazione assieme alla parrucca appropriata, e le pieghe epicantiche che avrebbero assottigliato gli occhi a mandorla di Mr. Eng.

Pensai seriamente di scassinare la porta. Ma la soluzione più pratica era di farmi svegliare alle nove in albergo ed entrare insieme all'uomo delle pulizie. Mi girai e scesi i gradini; e mi colpì un pensiero, rendendomi terribilmente triste, in modo che dovetti battere le ciglia e sorridere per puro riflesso: non importava lasciarlo lì fino al mattino, tanto lì non c'era niente che non fosse mio.



Festino-79-

La notte e gli amori di Joe Dicostanzo

Lei stava piangendo, banalmente, al chiaro di luna.

Joe era irritato, ma si accontentò di cambiare in neri i lussureggianti capelli rossi della ragazza (in realtà tendevano al grigio topo davanti all'immenso disco eburneo sospeso sulla foresta di carta carbone). Poi tossì.

La ragazza si voltò, lasciando la ringhiera. Delle lacrime rotolavano sotto la mascella. Due, come perle inesauribili, riapparvero dall'ombra del collo. Era *bellissima*.

«Joey...?», sussurrò così piano che lui riconobbe il nome solo perché era l'unica cosa che lei avrebbe potuto dire.

Si guardò le nocche sporche sullo sfondo del muro, poi si avvicinò, stringendo il pugno. La lampo aperta sulla manica tintinnava.

La brezza gettava in avanti i capelli della ragazza che abbassò un istante gli occhi (li avrebbe lasciati verdi; verde al chiaro di luna. Splendidi) accorgendosi del cambiamento. «Oh, Joey...».

Lui si chiese se l'avrebbe apprezzato. Non importa. Si infilò le mani nelle tasche posteriori.

Quella sinistra era strappata.

«Ti stai... stancando di me, vero?».

«Cristo, Morgantha...».

La brezza per un istante si trasformò in vento, gelandogli mento ed alluci. Arricciò le dita dei piedi nella polvere. Non poteva arricciare il mento, così lo infilò nel collo del maglioncino dolcevita.

La ragazza indossava solo un velo verde, tenuto alla spalla da un grappolo di scorpioni d'oro. Il seno sinistro, nudo, sfidava la luna.

Lui proseguì: «Morgantha, sai di essere una vera...», poi si fermò masticandosi le guance e stringendo i pugni nei jeans.

«Joey...», proruppe lei con ansia improvvisa, arretrando fino all'orlo dello stagno, in modo che i suoi tacchi quasi toccarono i tacchi del riflesso. «Sai che potrei aiutarti moltissimo. Davvero, se tu mi lasciassi. Potrei dirti moltissime cose che desideri davvero conoscere. Come il motivo per cui gli orologi dell'ala est non segnano mai l'ora dopo le tre. O cosa c'è nella camera sprangata che grugnisce e che

batte. Joey, c'è un ragazzino guercio che vuol provare...».

«Oh, piantala, Morgenthal», e lasciò esplodere la sua rabbia. Cercò di fermarla. Ma era troppo tardi perché era stata l'emozione ad agire. Non c'era stato nessun gesto rituale, nessun movimento di comando.

Morgantha fece un passo indietro. Neanche un'onda: cadde dritta verso il basso mentre il riflesso si levava dritto verso l'alto. Per un istante la realtà e l'immagine restarono unite alla vita, come la regina di una grottesca carta da gioco. Poi rimase solo il velo verde che si posava, scurendosi qua e là.

Il rimpianto si era trasformato in dolore nel suo ventre e lungo la nuca, anche prima che la rabbia si fosse spenta. Balzò in avanti, afferrando lo straccio umido, come se in qualche modo potesse ritrattare, ritirare, richiamare...

Insetti d'oro sgattaiolarono dalle pieghe gocciolanti, sguazzando nell'acqua bassa per poi segnare scure curve sulle lastre di pietra. Balzò all'indietro vedendoli zampettare. Ce n'era almeno una dozzina!

Nello sfuggire al più grande, vide il più piccolo fermarsi accanto all'altro piede, arrotondare la coda, e pungerlo dritto al collo del piede.

Urlò e saltellò.

Soddisfatte, le bestie vendicative fuggirono, scomparendo nelle fessure tra i mattoni, arrampicandosi sul muro, o semplicemente sparendo nelle ombre.

Con un gemito buttò via il velo bagnato. Rimase attaccato al muro, spiegando una piega dopo l'altra lungo la pietra. L'uomo si voltò e zoppicando attraversò il pavimento di pietra, mentre la polvere prima si ammorbida sotto i suoi piedi bagnati, poi si raggrumava, infine era semplicemente fresca e asciutta. E il pulsare, continuo, incessante.

Arrivato alla porta, tirò fuori il fazzoletto incrostato, lo rigirò in cerca di un punto pulito, si tolse gli occhiali senza montatura, e sfregò le lenti (tin, tin, tin: le lampo della giacca). Nel riinfilarli le astine di filo d'acciaio sotto i capelli che gli stringevano le orecchie, si rese conto di essere solo riuscito ad annebbiare parte del vetro in modo che la luna e le poche finestre illuminate nelle torri più lontane avevano degli aloni luminosi. E gli faceva male il piede.

Raccolse l'unicycle, e pestò senza entusiasmo sullo starter. Al terzo tentativo, quello che gli fece più male, il motore finalmente tossì il suo alito caldo contro i pantaloni. Lo girò verso lo scuro androne, passò una gamba sopra il sedile, piegò le braccia, ondeggiò un po' per trovare l'equilibrio. Poi sollevò l'altro piede, si piegò in avanti, e sfrecciò giù per le scale a chiocciola. Ad ogni curva, mentre carambolava rumorosamente nella torre, una stretta finestra gli lanciava negli occhi una scheggia di chiaro di luna.

Attorno, tutto era oscurità e tuono.

La notte e gli amori di Joe Diostanzo

Joey si fermò a metà strada lungo il corridoio nordovest dell'ala est, al settimo piano.

Il motore smise di ruggire; prese a ronfare. Scese, aggrottando la fronte verso la linea di peli schiacciati nella moquette marrone che spariva in lontananza nell'oscurità abissale.

Trascinò l'uniciclo verso il muro per appoggiarcelo. «Ehi!».

«Joey?».

«Arrivo».

«Vengo io tra un minuto, se aspettati...».

Ma Joey balzò su per i tre gradini nello stretto vano, colpì con entrambi i pugni la porta di legno: la porta si spalancò.

L'orologio a pendolo nella nicchia della libreria che copriva interamente la parete segnava venti alle tre.

«Sai, sei un vero fastidio», lo salutò Maximillian. «Se io fossi solo un tantino più cattivo di quello che sono, ti mollerei nel brutto sogno da cui devi essere uscito».

«Provaci», e Joey si sedette nella poltrona di cuoio di fronte alla scrivania.

Maximillian spinse da parte due pigne di libri e guardò Joey attraverso la montatura di plastica nera. Intrecciò le dita in un grosso nodo seminato di vene. «Che c'è, ora? E togli i piedi dalla mia scrivania».

Joey rimise i piedi sul pavimento. «Mi sono appena liberato di Morgantha».

«Perché non vai da qualche altra parte a lamentarti della tua vita amorosa?». Maximillian si

tirò all'indietro e appoggiò le sue pantofole sulla scrivania. Due volumi caddero. Il tallone aveva toccato il fermacarte di cristallo che rotolò in avanti e quasi...

Joey lo prese.

«Grazie».

Prima di rimetterlo a posto, Joey scrutò nei barbagli e nel luccichio di cristallo. Al di sotto del riflesso delle fiammelle delle candele disposte intorno alla stanza, c'era un'increspatura come di acqua, oltre un'oscurità che avrebbe potuto essere il bordo di un ponte; e anche qualcosa che potevano essere dei cespugli, e dentro: una faccia con un sacco di capelli e... uno straccio nero su un occhio.

L'attenzione di Joey venne distolta da un brontolio al piano inferiore che terminò con un doppio tonfo. Le fiamme tremarono nei loro collari di cera.

Maximillian tirò giù i piedi. Sia lui che Joey guardarono il pavimento.

Uno scorpione d'oro fuggì da sotto la scrivania, schivò uno dei libri caduti che era rimasto aperto, sul dorso, e sparì dietro un piedestallo su cui poggiava il busto macchiato di un patriarca ignoto.

«Eh... cos'è?», chiese Joey, sollevando il cristallo.

«Oh». Maximillian alzò gli occhi. Abbassò le sopracciglia. «Di solito mostra una veduta del ponte dalla porta principale».

«È quello che pensavo». Improvvisamente Joey si girò e scagliò il cristallo.

Questo fece *thump* contro gli 231

spessi arazzi, da cui si levò un muro di polvere che cominciò a volteggiare nell'aria: grandi draghi grigi si frantumarono in avvolti di mezza taglia e finalmente questi svanirono come piccoli pipistrelli. Il cristallo cadde con un tonfo sordo sul mucchio di drappaggi spesso mezzo metro che era sul pavimento e *trrrr*, rotolò sul parquet fino al fianco della scrivania.

Maximillian lo raccolse e si appoggiò sui gomiti per esaminarlo. Dopo un po' disse: «Sei davvero scosso per questa storia di Morgantha, eh?». Depose il cristallo, tirò fuori la pipa di schiuma picchiettandola sull'umidificatore a testa di babbuino. Gli occhi gialli guardarono in alto, batterono un paio di volte, poi tornarono strabici a contemplare il piatto naso nero, dall'aspetto perpetuamente umido. In realtà, sapeva Joey, era vernice trasparente. «Be', continua, Joey. Parlane».

«Max, sei una finzione della mia immaginazione. Perché non lo ammetti?».

«Perché sei tu un prodotto della mia». Maximillian soffiò sul fiore fiammeggiante del fiammifero. Dopo diverse esplosioni borbottanti accarezzò il fornello ocra col pollice. «Preferirei parlare di Morgantha. Non hai davvero intenzione di ricominciare daccapo?».

«Sì».

«Joey, senti...».

«Max, ho finalmente capito tutto. Un giorno, molto tempo fa, avevo deciso di fare qualcosa

che non avrei potuto disfare. Mi sentivo molto solo. Volevo avere qualcuno che fosse diverso da me il più possibile. E così ho fatto un Maximillian; e ne ho fatto uno di cui non potessi disfarmi. Poi mi sono condizionato a dimenticarmi di averlo fatto...».

«Ma, insomma, Joey! Io ti ho fatto. E mi ricordo perfettamente di averlo fatto. Mi ricordo di prima che ci fossi tu; e mi ricordo ancora più indietro nel tempo».

«Perché io *ho voluto* che tu avessi quelle memorie, non capisci?».

«Joey, senti: tutto ciò che ti riguarda è assurdo. Il modo in cui strepiti su e giù per le scale, e il tuo abbigliamento inumano. Com'è possibile che tu sia reale?».

«Perché tu non saresti mai riuscito a concepire nulla di così assurdo, Max. Me l'hai detto una dozzina di volte. Come avresti fatto?».

«È un'ottima domanda».

«Se mi hai creato tu come dici, allora perché non mi puoi far scomparire, come ho fatto io con Morgantha?».

«Ho più autocontrollo di te, per esempio».

«Perché non puoi! Non puoi! Non puoi! Ti rendo furioso una dozzina di volte alla settimana. Credimi, se tu potessi farmi sparire, l'avresti fatto un sacco di tempo fa». Si spostò in avanti energicamente. «Creo e distruggo cose in continuazione. Ma non ti ho mai visto creare nulla».

La notte e gli amori di Joe Dicostanzo

«Te l'ho già detto prima, non credo sia qualcosa di cui abusare».

«Stai solo cercando di impedirmi di arrabbiarmi davvero e di distruggerti».

«Ti rivolto contro la tua obiezione», ribatté Maximillian secco: «Provaci».

«L'ho fatto. Non funziona».

Le lancette dell'orologio a pendolo si erano mosse con sbalorditiva furtività fino alle tre meno due minuti.

«Per di più, ti ho dato la sola spiegazione che tiene conto del perché non funziona».

Maximillian sospirò. «Mi ricordo chiaramente di averti creato. Tu non ti ricordi assolutamente di ayerlo fatto. Secondo tutte le leggi dell'economia e della logica...».

Joey allargò le braccia. «Vedi qualcosa qui di logico o di economico?».

«Non è la stessa...».

«Puoi fare una pietra così pesante da non poterla sollevare?».

«Certo che potrei. E non è affatto la stessa cosa che fare una pietra che non potrei far sparire, se la vedessi cadere verso di me da un terrazzo».

«Max...», Joey batté le mani per la frustrazione. «Ti rendi conto che non ti ho mai visto fuori di questa stanza?».

«Tutti i miei bisogni sono soddisfatti qui o nelle stanze adiacenti».

«Esci con me ora».

«Ho da fare».

«Non puoi uscire. Ti ho creato in modo tale che resti sempre in

questa stanza».

«Assurdo. Ogni paio di giorni vado a fare un giro nei corridoi dei piani inferiori».

«E ogni volta che vengo qui, sei seduto dietro quella scrivania, a qualsiasi ora del giorno o della notte. Non ti ho mai pescato fuori. Neanche a urinare».

«Ragion di più per credere che io ti ho creato. Non ti convoco mai (suppongo di farlo inconsciamente, perché devo ammettere che a volte provo una certa simpatia per te *in absentia*) mentre faccio una passeggiata, un pisolino, o... mentre sto urinando».

Joey grugnì. «E cosa stai leggendo?».

«*Puffins*, di M.R. Lockely». Sollevò il libro in lettura. «Un libro assolutamente delizioso. Se mi prometti di trattarlo con cura, te lo impresterò...».

«Max, devi venire con me! C'è qualcosa là fuori. Morgantha me l'ha detto appena prima che mi liberassi di lei. C'è qualcosa là fuori che cerca di entrare!». Abbassò teatralmente la voce: «Dal fossato!».

La risata di Maximillian esplose preceduta da un suono che Joey avrebbe giurato essere un «pop». «Vai a lottare con le tue illusioni».

«Non è una delle mie; è una delle tue!».

«Piantala», rispose Maximillian riprendendo il Lockely. «A volte mi fai arrabbiare davvero, lo sai? Devi imparare ad assumerti la responsabilità per ciò che è tuo e piantarla di assumer-

ti la gloria di quello che non lo è».

«E cioè?».

Il libro ricadde sul tavolo. «Tu, per esempio. Io, per il secondo caso!».

«Dannazione, Max...». Frustrato Joey attraversò la stanza a grandi passi. Si girò, ma la sua furia non trovava sfogo che in un miserevole balbettio ricorrente.

Maximillian aveva incrociato le braccia e assunto un'aria feroce. Le lancette della pendola avevano strisciato all'indietro fino a un quarto alle...

Joey sbatté la porta.

La strada più diretta per il fossato portò Joey giù per un'altra rampa di scale e lungo un corridoio di pietra il cui soffitto era così basso che doveva tener giù la testa.

Fuochi balenavano in gabbie di ferro incassate in nicchie sulla sinistra. Nel passare davanti alla nera porta borchinata della camera sbarrata sulla destra (un quadrato di due metri per due incassato nel muro), non poté esserne sicuro (potevano essere le vibrazioni del motore la cui marmitta era caduta via due settimane prima), ma gli sembrò che la porta si scuotesse con un'inusitata violenza. Curvò il veicolo in un'altra rampa.

Coi pugni che gli gonfiavano ancora di più le tasche e la pipa crepitante, Maximillian si mosse per una passeggiatina ai livelli più lontani per meditare sulla sua origine. La sua certezza in quella faccenda, ahimé, valeva

solo nella tranquillità dello studio. Più lontano vagabondava (e faceva una buona passeggiata almeno ogni due giorni) e maggiori diventavano i suoi dubbi. Ciò di cui parlava a Joey (ed era abbastanza certo che Joey lo sapesse) era un periodo, qualche anno prima, durante il quale per eccesso di lavoro, stanchezza, e la crescente pressione derivante dalla scoperta in una stanza di sgombero di un'undicesima edizione malandata dell'*Encyclopaedia Britannica* che minacciava di scomporsi prima che lui riuscisse a leggere tutti e trentasette i volumi, aveva delirato di un momento in cui aveva creato non solo Joey, ma anche tutte le stanze, libri, scalinate, e le camere, vuote, arredate, o sbarrate; oltre all'acqua salata attorno a loro e i tetri boschi più oltre. Più in là, i suoi ricordi erano confusi. La sola cosa certa era la presenza di Joey, del castello e del bosco.

Camminava nell'oscurità già da un po' quando si rese conto che l'eco dei suoi passi gli tornava da una distanza molto più grande.

Molto in alto e a una quindicina di metri alla sua destra, c'era un piccolo rettangolo di chiaro di luna tagliato da sbarre. Alla stessa distanza ma in basso, e a sinistra, una perla luminosa tremolava sull'acqua ondeggiante. E si sentiva un lontano splash, splash, splash. Era su uno degli archi di pietra che attraversavano l'immensa cisterna del castello. Mentre scendeva i

La notte e gli amori di Joe Diostanzo

gradini (non c'era ringhiera da nessuna parte) una luce tenue si trasformò in una delle gabbie di ferro dove l'olio ardeva ancora, illuminando l'alto muro umido, come se fosse stato di mica.

Raggiunse il cornicione sgretolato ed entrò in un corridoio molto stretto dove altri fuochi erano ingabbiati vicino alla porta. Dopo dieci metri le mura grezze lasciarono il posto alla pietra intonacata. E il soffitto era un poco più alto. Ancora qualche metro e il pavimento di terra cedette il posto all'impiantito.

Ad una curva c'era una sedia. I pioli neri intagliati erano quasi usciti dai loro alveoli. Il cuscino di cuoio era screpolato agli angoli e sembrava imbottito di cartone. Ma era una sedia.

Poco più avanti il corridoio si allargava a una larghezza e altezza rispettabili. C'erano, con irregolarità, porte sulla sinistra, e, regolarmente, finestre sulla destra.

Una delle ragioni per cui Maximillian non si azzardava ad allontanarsi più frequentemente dal suo studio era la sensazione di venir osservato che cresceva con la distanza. Doveva essere Joey a spiarlo: era questa la sua supposizione... Purtroppo Joey non aveva mai dato a Maximillian il minimo appiglio che confermasse questi suoi sospetti. Sia lo spiare che la reticenza erano assolutamente estranei al carattere di Joey come lo interpretava Maximillian. Eppure nutriva ancora la possibilità di una speranza.

Tra scuri drappaggi una lama di luna cadeva su un dipinto immenso. La superficie era quasi nera per la sporcizia e la troppa vernice protettiva. La cornice di foglie, conchiglie ed uccelli dorati era larga venti centimetri. Max si fermò a scrutare i fangosi terra di siena trasformati in tek dalla vernicetta.

Dietro la cornice, la tela si era staccata dal telaio in un angolo. Qui una pennellata, là qualcosa che era o colore, o riflesso della luna; e quello era un primo piano chiaro, o una cicatrice dove la pittura si era staccata dal fondo bianco?

Maximillian guardò a sinistra dove un candelabro di cristallo trasformato in lume elettrico aveva ancora una metà delle lampadine funzionanti... Guardò a destra dove la sedia sporgeva dal gomito del corridoio.

Si voltò ancora verso il quadro e si schiarì la gola:

«Agente XMQ7-34, chiama il Supervisore dell'86° Settore, Distretto B. Per favore rispondete. Per favore rispondete. Qui Agente, ehm... XMQ7-34, che chiama il Supervisore del...».

«Qui il Supervisore. Qual è il suo rapporto?».

«L'esperimento procede bene, signore. Il soggetto risponde all'evocazione di proiezioni paranoiche».

«Ottimo».

«Si muove attraverso gli stadi previsti esattamente secondo le previsioni».

«Molto bene».

«Le tensioni psichiche hanno

praticamente imbrigliato la sua forza vitale; attendiamo solo ordini prima di procedere alla fase finale».

«Ah, sì. Eccellente. Splendido. Ma mi dica, Agente XMQ7-34, come regge lei in questa situazione?».

«A dir la verità, è un po' dura, Capo. Capisce, è buffo, ma mi sto veramente affezionando al soggetto... insomma, in un certo senso».

«Ho paura, Agente XMQ7-34, che sia un processo che mi è familiare. Tentano con tanta insistenza, lottano in modo tale, che non si può fare a meno di sviluppare un certo rispetto per quei piccoli vermiciattoli».

«Ha ragione, Capo». Maximillian cominciò a ridere. «È esattamente così...». Il riso dalla tela si unì al suo, si fuse, ne venne assorbito, finché quello di Maximillian risuonò da solo. Non riusciva più a tenere in piedi lo scherzo.

Sbirciò lungo il corridoio sperando di intravedere la testa di Joey ritirarsi dietro l'angolo. Ma la platea per cui evocava la voci era, come al solito, assente.

Mentre Maximillian voltava le spalle al quadro, per un istante la vasta superficie si liberò del riflesso della luna.

Una piccola finestra vicino al tetto; su uno stretto ponte di pietra due figure lottavano all'ombra del muro, alto sopra l'acqua nera. Una delle figure era nuda.

Ma Maximillian aveva già fatto un altro passo; di nuovo la lu-

ce riflessa oscurava la superficie. Aggrottando la fronte, si spostò da un lato, in avanti, indietro, senza riuscire a ritrovare il punto in cui l'immagine appariva.

Finalmente si voltò dirigendosi verso il candelabro.

Attraverso i tendaggi blu che coprivano la porta aperta, arrivava il suono di piacevoli conversari. Ogni tanto ne emergeva la risata di un uomo o di una donna.

Maximillian aggrottò di nuovo la fronte.

Era passato quasi un anno da quando era stato in quella sala. La sua ultima visita era stata una sera in cui si era sentito particolarmente depresso. Un'idea disastrosa, lo sapeva che non avrebbe funzionato; eppure, aveva creato una festa.

Se ne era andato presto, fuggendo nel suo studio e ai suoi libri. Mentre restava lì, ora, si rendeva conto che non si ricordava di aver consciamente sciolto la riunione. Le voci continuavano a chiacchierare.

Guardò il candeliere elettrico. La prolunga nera che aveva portato fino all'altro candelabro all'interno per illuminare la sala del ricevimento correva ancora sul tappeto, arrotolandosi due volte, poi serpeggiava tra le tende.

La sua apprensione si approfondì. Il ricevimento era un affare formale. Lui indossava solo i suoi abiti di velluto sformati. Improvvisamente, forse troppo, scostò i tendaggi e si portò sulla stretta balconata.

«Maximillian! Oh, ecco, ve l'avevo detto che sarebbe tornato. Steve, Bert, Ronny, Max è tornato. Non vi avevo detto che non sarebbe fuggito abbandonandoci per sempre?».

«Be', ci hai messo il tuo tempo, ragazzo mio. Sono le due e trentacinque».

«Scendi da lì e prendi un martini».

«Ma, Karl, è troppo tardi per il martini. Max vorrà qualcosa di più forte».

«Ti senti meglio, caro? Avevi una faccia, quando sei corso via!».

«Oh, Max aveva solo una delle sue crisi, non è vero, Max caro?».

Si teneva alla balaustra guardando la stanza.

«Penso che non si senta ancora bene».

«Ha solo bisogno di un bicchiere. Max, scendi qui e bevi qualcosa».

Aprì la bocca, colla lingua aggrovigliata; cercò di pensare a una battuta spiritosa da lanciare prima di scendere.

«Max? Max! Sono contenta che sia tornato, davvero. Non è stato per qualcosa che ho detto io, vero? Dimmi che non è stato per quello. Stavo solo scherzando, Max. Davvero io...».

«Su, Sheila. Piantala...».

«Max, Ronny mi ha appena raccontato una storia buffissima. Andiamo, Ronny, racconta a Max quella che hai appena raccontato a me. Quella su... be', lo sai».

«Oh, sì, la devi proprio senti-

re. Gracie ha riso così tanto che ha perso la scarpa. Gracie, l'hai poi ritrovata? Ho visto Oliver che ci faceva qualcosa dietro il piano».

«Max? Andiamo, Max! Non vorrai fuggire di nuovo, vero?».

«Naturalmente no. È appena arrivato, vero, Max? Max...?».

«Oh, non badargli. Sai com'è fatto. Tornerà».

Maximillian si fermò nel corridoio. Aveva le mani sudate. Aprendo le dita, si raffreddarono. Per un momento cercò di radunare la forza di disfare ciò che c'era all'interno.

I tendaggi svolazzarono. La conversazione ribolliva e si intrecciava. Una donna rideva. Ancora conversazione. Un uomo rise.

Si sentiva tremendamente svuotato. L'ira necessaria a cancellare tutto era soffocata. Inghiottì, e rimase sorpreso per il suono lacerante che proveniva dalla sua gola.

Con le mani nelle tasche della giacca, si affrettò lungo il corridoio.

Le travi del portone, verticali e trasversali, cigolarono rientrando nella pietra. Joey guardò lungo il ponte. Gli alberi oltre i cespugli si agitavano. Un istante dopo la superficie dell'acqua si spezzettò in tanti frammenti. E il terrore tramutò la capacità dei suoi sensi di mettere a fuoco gli oggetti in un enorme occhio da insetto, attraverso il quale ciò che vedeva era improvvisamente frammentato e assurdo. Poi la solita paura,

con cui conviveva, tornò.

Lasciò il pavimento di pietra per le assi del ponte, si fermò per un istante colla mano sugli anelli da venti centimetri della catena del ponte levatoio, finché si ricordò che era coperta di grasso. Si guardò le chiazze nere sulle dita, se le pulì sulle cosce dei jeans, e rimise tutte e due le mani nelle tasche posteriori senza controllare: ci sarebbe voluto il sapone. E l'acqua...

Qualcosa si muoveva tra i ce-spugli vicino alla testa del ponte. Sbirciando attraverso la lente annebbiata, Joey fece un passo in avanti. La foresta sembrava mormorare. Il vento gli appiattiva addosso la giacca di cuoio; le lampo tintinnavano.

Una figura sfrecciò in avanti, raggiunse le assi, e si fermò di botto come se non si fosse aspettata quell'ostacolo.

Joey si tolse le mani di tasca così in fretta, che avvertì una fitta alle nocche, e gli sembrò che nella mano sinistra si rompessero delle vene.

Il ragazzo era nudo.

Rannicchiato.

Appoggiato sulla punta dei piedi.

Le mani vicine ai fianchi.

I capelli, neri come brandelli della notte, battevano su una spalla.

«...Cosa vuoi?», chiese Joey al di sopra del vento.

Uno straccio nero era legato sull'occhio sinistro.

Quello destro, immenso e giallo, brillava.

«Allora. Cosa vuoi?».

Il ragazzo batté ancora le palpebre. Poi rise, un suono stiracchiato che si torceva nell'uscire, come filo spinato tra aghi di pino secchi. Le braccia tornarono ai fianchi. Fece un altro passo.

«Faresti meglio ad andartene».

«Ciao, Joey».

«Vattene», ripeté Joey. «Cosa vuoi?».

C'erano tagli e graffi sulle caviglie e i piedi del ragazzo. Teneva la testa girata lievemente di lato per riuscire a vedere. «Posso entrare, Joey?», e il riso che seguì era tutto alito. Aveva un suono tremendamente umido.

«No. Non puoi. Cosa vuoi?».

«Su, dà». Un altro passo. Il ragazzo gli porse la mano. «Te lo dirò quando saremo dentro».

Joey prese la mano per stringerla. «Non puoi entrare». La mano di Joey era spessa, asciutta, e ruvida.

«Sì che posso». Quella del ragazzo era lunga e umida. E stava ancora ridendo.

«Vattene da qui». Ma il contatto fisico, per quanto spiacevole, rendeva il ragazzino meno minaccioso. La benda dell'occhio era annodata attorno all'orecchio sinistro. Uno schizzo di acne aveva formato una galassia rossa sulla mascella. «Togliti dal ponte». Joey cercò di ritirare la mano. Le dita si irrigidirono attorno alle sue. «Su, andiamo...». Scosse la mano. Quella che lo tratteneva si mosse assieme alla sua. «Ehi...!». Ora Joey stava cercando davvero di liberarsi.

Il ragazzo rise e spinse contro di lui. Era molto forte.

La notte e gli amori di Joe Dicostanzo

Joey si appoggiò all'indietro afferrandosi il polso con la mano libera. Anche il ragazzo si piegò. La mano libera ondeggiava all'indietro. Il piede del ragazzo toccò quello di Joey; le dita erano umide e fredde per l'acqua notturna.

Il ragazzo sorrideva.

Joey tirò, scivolò, diede un altro strattone.

D'improvviso il ragazzo smise di tirare.

Joey barcollò all'indietro, quasi inciampò sulla soglia, fece altri tre passi all'indietro, e cadde a sedere.

Il ragazzo era in piedi sopra di lui, la presa ancora salda.

Il cancello cigolò chiudendosi. I mozziconi scheggiati delle travi verticali picchiarono nelle pozze che si erano formate negli incavi, mandando scuri ruscelletti nella notte a scacchiera.

«Ti avevo detto che sarei riuscito ad entrare».

Qualcosa corse nel quadrato chiaro dov'era in piedi il ragazzo, si fermò per sollevare il puniglione scintillante, ci ripensò e fuggì. Joey provò una pulsazione nel piede.

«Sai cosa voglio?».

Mentre Joey si rialzava, il ragazzo lo aiutò tirandolo. Joey strinse gli occhi; il ragazzo lo mollò.

«Voglio aprire quella stanza. Aprirò la porta, e qualunque cosa ci sia dentro, uscirà».

«Eeh?».

«Cosa credi che succederà una volta uscita?».

«Uscita cosa?».

Il ragazzo ridacchiò improvvisamente e si strofinò il polso sulla bocca. «Joey, sai...». Si guardò in giro nella penombra dell'atrio. «...Forse gli orologi dell'ala est si muoveranno, finalmente. Forse tu e Maximillian deciderete che non volete più vivere qui, e vi trasferirete nella foresta. Interessante idea, vero?».

Joey cercò di mettere a fuoco il suo disagio.

L'espressione vocale del ragazzo cambiò improvvisamente. «Devo cercare di aprirla. Portami là, Joey. Tutto ciò che devi fare è mostrarmi la porta. Pensarò io al resto. Lascero uscire ciò che c'è dentro, poi me ne andrò. Sarà semplice. Mostrami dov'è quella stanza. Appena aperta la porta, me ne andrò e ti lascerò in pace...».

«No...!». Joey voleva urlare il suo rifiuto, me ne uscì un sibilo raspante. Si girò negli echi della sala (il disagio una volta messo a fuoco era terrore) e corse via attraverso il passaggio più vicino.

«Joey...!».

Si affannò a scendere i gradini male illuminati. In fondo si girò e vide la sagoma in controluce dell'altro, che si avviava per seguirlo, con una mano su ciascun muro.

Joey mancò il gradino successivo. Il calcagno batté in pieno sulla pietra, scuotendolo fino alla testa. Ma stava di nuovo correndo.

Svoltò sotto un'arcata, sapendo che tra poco i gradini l'avrebbero condotto di nuovo in alto, dove attendeva la camera chiusa.

Disperatamente cercò di pensare a qualcosa, un posto, una direzione dove...

Attraversò una grata e sentì i piedi appoggiarsi momentaneamente su fredde sbarre. I gradini erano vicini.

«Joey...?».

Ci cadde praticamente sopra, mentre cercava di ricordarsi una deviazione, un altro corridoio che lo allontanasse da lì. Avanzò a tentoni lungo il passaggio che ricordava a memoria. Si apriva direttamente sul basso corridoio di pietra a meno di tre metri di distanza dalla porta incassata, due per due.

Si ricordò del condotto nello stesso istante in cui ci passava davanti. E si ritrovò sulle ginocchia, a sollevarne il pesante copperchio. Allontanò la botola circolare e la sentì rimbalzare giù per i gradini, *ka-tang, ka-tang, ka-tang*, con un rumore simile a quello del suo unicycle.

«Ehi, cosa diav...!», da dietro.

Joey si tuffò nell'apertura. La schiena e le spalle sfregavano contro le pareti del condotto.

«Joey, non avresti dovuto farlo...».

Doveva strisciare con gli avambracci appiattiti. Il suo stesso respiro gli echeggiava nelle orecchie. C'era dell'acqua sul pavimento. E molto più debole, con un ritmo nettamente diverso, qualcun altro stava respirando.

La testa batté contro il tombino all'altra estremità, al buio. Spinse con la spalla. Per un istante rimase bloccato...

«...Joey?».

...E fu un momento tremendo.

Poi si spostò. Il tonfo della caduta fu più sordo di quanto si aspettava. Strisciò sopra la piastra metallica, e si rannicchiò a quattro zampe su un tappeto.

Mentre restava lì vide una H luminosa messa di traverso tra le doppie porte proprio davanti a lui. Dietro c'era il rumore annaspante. Spinse le porte, barcollandoci attraverso, e rimase praticamente accecato dopo il percorso nell'oscurità.

«Ehi, dico...».

«L'ho detto a Sheila. Ghiel'ho detto, credo che nessuno avrebbe potuto biasimarla. Voglio dire, dopo tutto...».

«Oliver! Esci da lì sotto!».

«Lascialo in pace, Bert. Sai com'è fatto Oliver... oh, pardon!».

«Ehi, non l'avevo vista entrare! Sta bene? Lasci che le offra un martini».

«Per l'amor di Dio, Steve, è troppo tardi per...».

«Terribilmente spiacente. L'ho urtata...?».

«...Joey?».

«Ehi, ci scommetto che non ha sentito questa. Ronny, racconta al giovanotto quella storia su...».

Nello spingersi in avanti, Joey sentì il filo elettrico attorcigliarglisi attorno alla caviglia. Il candeliere vibrò.

«Ehi, attento! Guardi dove va, giovanotto».

Il filo si staccò: la stanza cadde in una oscurità profonda come quella del tubo.

«È sicuro di non volere niente? Se non un martini, magari...».

La notte e gli amori di Joe Dicostanzo

«Penso che tu sia terribilmente severo con lui, Karl».

«Dopo tutto, è stato sotto pressione in modo tremendo, lo sai».

«Tutto ciò che so io è che se qualcuno l'avesse detto a me, gli avrei cavato gli occhi!».

«Joey?».

«Oliver? Sei tu lì sotto? Ehi, stai bene? Oliver?».

Joey si stava arrampicando sulla scalinata che portava alla piccola balconata.

«Dopo che mi sono preso la briga di preparare questo cocktail, non ne vuole nessuno? Lei...».

«Joey...?».

Lottò con i tendaggi. Poi, di colpo, riuscì ad attraversarli e si trovò nel corridoio.

Calpestò il filo elettrico e si affrettò lungo il corridoio. L'aria era impolverata di chiaro di luna.

Vicino a un'immensa cornice dorata si fermò a guardare indietro. Per un istante il riflesso svanì dalla vernicetta annerita: due figure lottavano in una stanza riccamente arredata piena di uomini e donne in abito da sera. Una delle figure era nuda.

E qualcuno stava spostando i tendaggi blu della porta.

Joey si girò ancora e corse lungo la galleria. Alla curva, sbatté nel muro vicino alla sedia. E ancora una volta si guardò indietro.

«Joey, mi stai guidando nella direzione giusta? Sei sicuro che sia di qui? Se mi ci porti, potrò liberarlo e poi ti lascerò in pace.

Lo sai che non puoi seminarmi. Pensi di farmi girare a vuoto? Non funzionerà. Farai uno sbaglio, girerai nel corridoio sbagliato, e ci arriveremo, vero?».

Joey sentì il bracciolo della sedia muoversi sotto la sua mano. Guardò in basso: l'intera struttura ondeggiava, sul punto di sfasciarsi.

«Guidami! Dritto alla camera sigillata. È giù di lì, Joey?».

Joey riprese il cammino lungo la galleria. Stava trattenendo il fiato, si rese conto. Lo lasciò uscire con un ansito di dolore e ne tirò un altro.

«Sono proprio dietro di te, Joey».

Le pareti non erano più pannellate, ma solo di pietra intonacata. E non c'erano più finestre. Se ne era a malapena accorto quando il soffitto si abbassò a trenta centimetri dalla sua testa.

«Questa storia di fare tutto il giro è una vera perdita di tempo, Joey. Perché non ti arrendi e mi mostri la via più semplice, eh?».

Anche le pareti erano più vicine. Si muoveva in avanti in preda a un isterismo al rallentatore. La ghiaia gli mordeva le piante dei piedi. Le fiamme delle nicchie diminuirono. Per un istante ebbe una visione del corridoio che si restringeva fino alle dimensioni del condotto.

Si fermò, perché d'improvviso era in un vuoto echeggiante che si stendeva intorno e verso l'alto in una penombra che diventava buio assoluto e continuava ancora.

«Da che parte andiamo ora?».

Joey sobbalzò, perché la voce gli era alle calcagna. Pensò di mettersi a correre, stava correndo...

Un peso atterrò sulla sua schiena, Joey barcollò in avanti con le lampo che sembravano campanelle. Un suono di respiro forte come un ruggito; poi un dolore acuto sotto l'orecchio.

Lo strillo di Joey rimbalzò nella cisterna echeggiante. Il ragazzo l'aveva morsicato. Joey si buttò in avanti, arrampicandosi con le unghie. Il peso lo lasciò, e Joey fece di corsa altri dieci passi prima di accorgersi di essere su uno dei ponti. Si voltò e rivede il ragazzo, una silhouette sullo sfondo dei fuochi sul cornicione.

«Vai avanti, Joey». Il ragazzo ansimava. «È stato solo per mostrarti che posso anche perdere la pazienza».

Joey arretrò di un altro passo.

Il ragazzo avanzò di due.

Al gradino successivo una debole luce attirò gli occhi di Joey. Alta, molto alta sopra di lui c'era una finestra, spezzata da sbarre e colma di chiaro di luna. Il raggio illuminava tre dei gradini scheggiati prima di cadere oltre il bordo per lampeggiare poi sulle nebbiose ondine lontano, così tremendamente lontano. Joey arretrò di altri quattro gradini.

«Sai, non mi diverte più tutto questo strisciare nell'oscurità». Il respiro dell'altro suonava bleso nell'aria umida. «Quando la pianterai e mi mostrerai la camera? Penso che dovrò darti un'altra lezione». E la figura si

slanciò in avanti.

Joey lo vide passare attraverso il raggio di luce. La faccia era contorta dalla rabbia attorno all'occhio giallo. Joey si girò, si mosse, inciampò immediatamente. Cadde sulle mani.

Allo stesso tempo sentì uno strillo acuto. E qualcosa lo colpì alla schiena, scivolò verso il fianco... lo tirava ferocemente di fianco. Joey si appiattì, afferrandosi ai gradini, colla faccia premuta contro la pietra.

E le urla.

Joey morse l'angolo della pietra e pianse e scalcìò violentemente. Un peso tremendo era appeso al di sotto della sua vita. Ci fu un rumore di stoffa strappata. E poi niente più peso.

Il tonfo interruppe il suono al suo apice. L'eco diminuì, diminuì ancora. Forse era il riverbero dei suoi stessi singhiozzi, perché l'eco non si fermava completamente.

Dopo un po' si tirò su e tornò indietro. Si arrestò all'inizio del pezzo illuminato dalla luna.

C'era una macchia scura sul bordo del gradino. Ad un'estremità c'era un carapace d'oro schiacciato, assieme a dei grumi marroni.

Colpito mentre stava scivolando, il ragazzo doveva essersi buttato su Joey riuscendo solo ad afferrare la tasca posteriore dei pantaloni. Joey si passò la mano sui fili rotti sulla natica. Poi passò intorno alla macchia illuminata dalla luna.

Raggiunto il cornicione, stava ancora trattenendo il respiro.

Quando lo lasciò andare, l'eco lo rimandò simile a uno strillo.

La pendola segnava cinque alle tre.

Gli occhi del babbuino si rad-drizzarono, rotearono verso sinistra, poi verso destra. Le labbra si sollevarono dai denti gialli. L'umidificatore emise un suono come di qualcosa che si schiarisse la gola:

«Agente XMQ7-34, che chiama il Supervisore dell'86° Settore, Distretto B. Per favore rispondete. Per favore rispondete. Qui è, ehm... Agente XMQ7-34 che chiama il Supervisore del...».

«Qui il Supervisore», annunciò il patriarca marmoreo dal suo piedistallo. «Qual è il rapporto?».

«L'esperimento procede secondo i piani, signore. Il soggetto risponde bene all'evocazione di...».

«Certo, naturalmente», lo interruppe il busto. «Lo so, lo so: ma non si può fare a meno di rispettare quei vermiciattoli. Oh, sì, sì, so tutto».

Il loro riso crescente venne interrotto da rombi provenienti dalla camera sottostante, punteggiati da tre tonfi distinti, il secondo molto più forte del primo e del terzo.

Il babbuino roteò gli occhi in giro per osservare il pendolo nello stesso istante in cui Maximilian apriva la porta: le due e diciassette.

Maximillian era tornato dalla passeggiata da quasi mezz'ora e

stava progredendo nella sua comparazione di *Le Poète Assassiné* di Apollinaire con la traduzione inglese di Padgett, quando il ronzio dell'uniciclo di Joey penetrò attraverso la porta.

Vi dico sinceramente, fratelli, aveva tradotto Padgett, che vi sono pochi spettacoli che non mettano in pericolo l'anima. Io conosco un solo posto... Maximilian alzò la testa, aggrottando la fronte. Il ronzio familiare diventò un ruggito familiare... un solo posto dove potete andare senza timore, e cioè... Maximilian chiuse il libro mentre il motore tossiva spegnendosi.

«Max!». La porta sbatté contro la libreria mentre Joey balzava in avanti. «Max, è quasi entrato! Ma l'ho portato in giro a vuoto! Fino alla cisterna. Ed è inciampato ed è caduto nella... oh, Max!».

«Di cosa stai parlando?».

Joey ansimava tra ogni gruppo di parole. «Voleva aprire la camera sigillata! Lasciarlo uscire! Ma io gliel'ho impedito». Afferrò l'orlo della scrivania. «Max, non crearne più! Per favore, Max, per favore non farne più».

Maximillian scosse la testa. Avrebbe voluto che Joey non gli piombasse addosso a quel modo. Stava cominciando ad augurarsi, più di qualsiasi altra cosa. «Fare cosa?».

«Come quello!».

«Dannazione, Joey, vuoi andartene fuori di qui?», ed era in piedi, stupito lui stesso della sua ira, consapevole che i tic muscolari del suo volto erano scatti do-

vuti al volume della sua stessa voce.

Joey arretrò fino alla porta. Fece tre tentativi di spicciare una parola o l'altra, ma continuava a inciampare sulla «b». Fuggì dalla stanza.

Maximillian si risedette mentre l'uniciclo rombava fuori dalla porta, e lui non riusciva più a trovare il segno nel Padgett.

Mentre traballava sui gradini della torre, non gliene fregava niente se Max non sapeva da cosa li aveva appena salvati. E non gli importava neanche che Max non gli imprestasse mai più un libro. E non gliene fregava neanche se Max non usciva più dal suo vecchio studio. E se si fosse arrabbiato abbastanza, Max doveva fare attenzione, perché *l'avrebbe* fatto sparire.

Raggiunse la soglia e rotolò fuori sul tetto della torre. Si afferrò al muro di pietra mentre il monociclo si inclinava, scese, ed appoggiò la macchina allo stipite.

Una piccola luna lampeggiava in alto tra nuvole veloci. La pozza vicino alla balaustra era increspata, mentre il vento si srotolava sul tetto correndo sinuoso tra i capelli, e solleticandogli la fronte.

Non gliene fregava niente di non rivedere più Max. Avrebbe creato una bellissima ragazza, dolce e interessante che avrebbe fatto tutto ciò che diceva lui, e non gli avrebbe mai risposto male, e che sarebbe stata molto innamorata. Di lui. Questa voleva

farla di colore. E forse capace di suonare l'autoarpa. Sì, con una bella voce, e avrebbe cantato per lui, dopo cena, e sarebbe stata calda e scura come le ombre dei corridoi dei piani più bassi.

Raccolse la camicia verde dal muro. Poi si sedette appoggiandosi alla roccia. Tenne il velo attorno ai polsi, piegò la faccia per appoggiarci il mento. Era praticamente asciutto, e fresco.

Cercò di pensare all'interessante ragazza di colore. Ma faceva freddo e i pensieri continuavano a vagare. Le lastre di pietra erano fredde contro i piedi e sul fondo dei pantaloni (non portava più biancheria), e tra poco si sarebbe chiuso la giacca sopra al maglione. Quando strizzava l'occhio, lo sporco sulla lente destra faceva esplodere la luna riflessa sull'acqua al suo fianco in una pioggia di silenziosi aghi d'argento. Ed era stanco, quasi abbastanza stanco da addormentarsi, lì dov'era, ma prima voleva pensare ancora un po' alla ragazza fino a sentirne la voce dietro di sé, che lo chiamava: «Joey? Joey...?».

In un'altra torre un orologio batté le tre. Si alzò sulle ginocchia, guardando oltre il muro. Ma la suoneria era arrivata dall'ala ovest, dove gli orologi erano perfettamente normali.

«Joey?».

Titolo originale: *Night and the Loves of Joe Dicostanzo*.



Lo spazio moltiplicato

Elementi per l'analisi
di THE STAR PIT
di Samuel R. Delany

La scelta di *Il Buco tra le stelle* (*The Star Pit*, 1965) come oggetto di questa analisi ha più di una giustificazione: innanzitutto la molteplicità di temi e di istanze che generano un'alta problematicità del testo a livello di contenuto, inoltre la complessa tessitura del discorso narrativo che si presta particolarmente a un procedimento descrittivo, prima che interpretativo. Non ultima è la speranza che alcuni degli elementi sotto evidenziati possano costituire una proposta e un riferimento per una analisi della più vasta produzione dell'autore.

The Star Pit, dunque, è un'opera dalla struttura complessa. La preoccupazione principale di questa analisi sarà quella di individuare e descrivere il sistema con il quale si organizza la struttura del testo.

Innanzitutto dobbiamo individuare una serie di rapporti fondamentali insiti nel testo e descrivere poi come si organizzino in una serie successiva di livelli. Il nesso di ciascun rapporto fondamentale con gli altri è di valore integrativo, cioè ogni rapporto non ha un senso e un valore propri, ma è in funzione, quindi è integrato, ad un rapporto successivo, che si trova ad un livello superiore; quest'ul-

timo, a sua volta dovrà essere integrato da un rapporto che si trova ad un livello ancora superiore, e così via. Ciascun rapporto, quindi, raccoglie il senso dei rapporti posti ai livelli inferiori e, allo stesso tempo, rimanda il senso ai rapporti di livello superiore.

Enunciamo, quindi, i rapporti fondamentali espressi dal testo:

a) Normalità/anormalità. Questo rapporto di base stabilisce un primo livello di descrizione generale dei personaggi e, per estensione, di una realtà sociale. È un rapporto che definisce immediatamente le due classi di personaggi del testo: da una parte i *non aurei*, la classe della conformità, della *normalità*; dall'altra gli *aurei*, la classe della difformità, dell'*anormalità*. A livello del testo: «Erano entrambi delle anormalità psicologiche con delle irregolarità ormonali incredibili (...): gli aurei». Vedremo poi il valore di relativa arbitrarietà di questa designazione quando analizzeremo più compiutamente questo livello.

b) Interno/esterno. Secondo il procedimento d'integrazione dei livelli sopra enunciato, il rapporto al livello a) deve ricavare un senso, e cioè essere integrato, dal rapporto al livello b). Infatti, nel testo, l'anormalità degli *aurei* acquista un senso solo se messa in rapporto al viaggio spaziale, più precisamente al viaggio intergalattico: « (...) questi aurei (...) possono compiere il viaggio e tornare», e, ancora, « (...) ammirazione per quelli che potevano uscire». È evidente come il viaggio intergalattico, superamento di limiti spaziali definiti, rappresenti un movimento determinato verso l'esterno: ecco, dunque, evidenziato un rapporto interno/esterno o, meglio, un flusso interno → esterno.

Qual è ora il rapporto di livello superiore al quale vanno integrati i precedenti? Si tratta di un rapporto che produce un risultato, un senso quasi definitivo. I



non aurei, normali, in rapporto al viaggio intergalattico ottengono un risultato: la follia e, poi, la morte («Uno shock psichico causa la follia in qualsiasi umano [...] che si allontani più di ventimila anni luce dai confini della galassia; segue poi la completa morte fisiologica [...]»), mentre gli *aurei* riescono a superare indenni l'ostacolo e, quindi, a percorrere per intero il flusso interno → esterno. Dunque:

c) Vita/(follia) morte. Semplificando, c) vita/morte. Finora abbiamo esaminato i rapporti insiti nel testo che posseggono un valore esplicito; vediamo ora di integrare questo primo risultato a due successivi livelli, i cui rapporti però posseggono un valore implicito. Si tratta di osservare qual è l'ulteriore risultato prodotto dalle integrazioni successive di a), b) e c). Se, al livello precedente, per i *non aurei* il risultato è la morte, automaticamente si genera *impedimento* (i *non aurei* non possono uscire, non possono

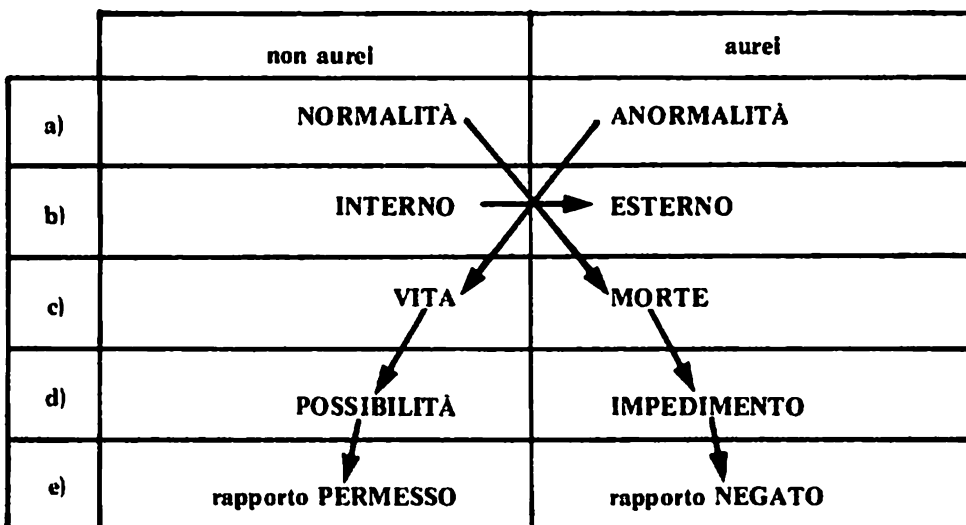
compiere viaggi intergalattici); viceversa, se per gli *aurei* il risultato è la sopravvivenza, si genera possibilità. Quindi:

d) Possibilità/impedimento.

L'ultimo livello è quello che permette di stabilire il rapporto finale, il rapporto generale del testo, quello, cioè, che governa le azioni e le relazioni fra i personaggi: e) Rapporto permesso/rapporto negato. Le integrazioni successive che, da una parte, generano impedimento designano un *rapporto negato*; quelle che, dall'altra, generano possibilità designano invece un *rapporto permesso*. In sostanza, lungo l'asse dei vari rapporti, attraverso una integrazione a livelli successivi, si è generato un rapporto conclusivo. La dinamica di questo rapporto è una dinamica di contrapposizione. Ed è proprio questa a costituire il testo, a dare un senso, cioè, alla narrazione.

È opportuno sottolineare, ancora una volta, come il livello generale e) (rapporto permesso/rapporto negato) possa essere descritto e individuato *solo* attraverso una graduale integrazione dei livelli inferiori, che sono quindi i suoi costituenti.

A questo punto è possibile proporre la prima esemplificazione grafica:

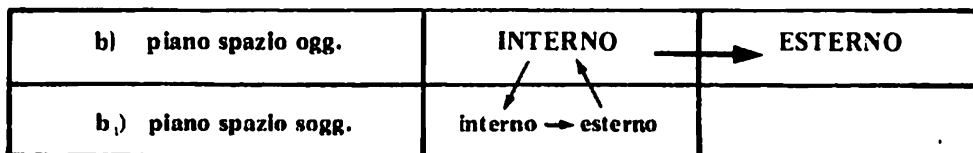


Poiché ogni testo (e questo di Delany ne è un esempio significativo) non è un blocco monolitico e statico, ma piuttosto una complessa ed inesauribile dinamica di rapporti, livelli, integrazioni, rimandi, eccetera, ne deriva che lo schema di cui sopra non è che la struttura generale e semplificata del testo. Cioè come a dire che l'analisi è tutt'altro che conclusa. Infatti ciascuno dei rapporti costitutivi, a vari livelli, del testo è, a sua volta, un prodotto di possibili e ulteriori integrazioni; inoltre, la verifica del discorso narrativo ci suggerisce la polivalenza di alcuni rapporti evidenziati e, quindi, nuove derivazioni.

In una prospettiva che si preoccupi di descrivere il testo in rapporto al complesso dei testi letterari ma, soprattutto, in rapporto ai testi di un determinato *genre* (in questo caso la science-fiction), potremmo osservare come frequente si riveli una lettura rigorosamente verticale dello Schema 1: in tal caso la successione *anormalità/esterno/morte/impedimento/rapporto negato* propone una sequenza di categorie negative che possono designare, sul piano denotativo e connotativo, il *diverso* in molti testi di science-

fiction. Poiché nello schema riportato la lettura delle sequenze è intersecata, Delany propone, in *The Star Pit*, un capovolgimento delle designazioni: sono i *non aurei*, *normali*, ad agire in un'area di rapporto negato, e non viceversa. Un'analisi in questo senso potrebbe offrire interessanti risultati; come pure un'altra prospettiva d'analisi che, su questa base, si riferisca al contesto culturale dell'autore (e di cui si accenna nella presentazione di quest'antologia).

Un aspetto-chiave di *The Star Pit* è indubbiamente il rapporto o flusso interno → esterno. A livello del testo, infatti, esso non si esemplifica soltanto come la possibilità di compiere viaggi intergalattici, ma si riferisce anche all'ambito dell'individuo; il flusso interno → esterno, cioè, si riferisce anche al cosiddetto spazio interno o, meglio, designa il processo di maturazione, di crescita, d'evoluzione di un individuo. Il primo è quindi uno spazio *oggettivo*, il secondo uno spazio *soggettivo*. Nel testo si genera quindi dal livello b) (il piano dello spazio *oggettivo*) un sottolivello b,) (il piano dello spazio *soggettivo*). Un flusso circolare ne regola il rapporto. Ecco lo schema:



Il rapporto del piano *soggettivo* si riferisce soprattutto ai personaggi che agiscono nell'area del rapporto negato, i *non aurei*. Se osserviamo il testo, il flusso di crescita, di maturazione del protagonista (un *non aureo*) è travagliato, traumatico, incompleto; il flusso non è percorso e, anche in questo caso, si genera *impedimento*: il testo produce quindi un nuovo ambito di negazione e moltiplica la sua problematicità. I frammenti che,

nel testo, suggeriscono questo rapporto sono molteplici e, soprattutto, disseminati un po' ovunque; sono poi recuperati in forma esplicita nella parte conclusiva in cui esplode la crisi del protagonista: «Voglio rompere qualcosa ed uscire. È molto infantile, sì», che è uno dei tanti frammenti significativi.

Importante ai fini di un recupero completo del senso è la descrizione di un ulteriore sottolivello del flusso interno → e-

sterno. Nelle sequenze conclusive del testo, il personaggio Androcles rivela l'esistenza di nuovi limiti spaziali: «Matrici di tempo e spazio completamente diverse», e l'esistenza di creature in grado di raggiungere e superare questi nuovi limiti. La rivelazione offre una nuova designazione dei limiti spaziali del flusso interno → esterno: si produce un ulteriore

scarto, una diversa prospettiva. La dinamica di questo rapporto investe i personaggi che agiscono nell'area del rapporto permesso (gli *aurei*); poiché vengono ampliati e ridiscussi i limiti spaziali oggettivi del flusso interno → esterno (già designati, appunto, come piano dello spazio *oggettivo*), chiameremo il nuovo sottolivello piano dello spazio *super-oggettivo*. Ora è possibile descrivere il flusso interno → esterno in tutte le sue manifestazioni all'interno del testo: ciò è stato possibile grazie alla completa suddivisione del livello b) in tre livelli inferiori.

		non aurei	aurei
b)	b,) super-ogg.		interno → esterno
	b,) ogg.	INTERNO ↔ ESTERNO	
	b,) sogg.	interno → esterno	

Gli *aurei* non possono superare i nuovi limiti spaziali e, quindi, il flusso interno



→ esterno del sottolivello super-oggettivo genera *impedimento*. Questo effetto sembra implicare una ridiscussione dello Schema 1, il quale poneva gli *aurei* nell'area di rapporto permesso: si tratta invece di una ridiscussione apparente. Vediamone le ragioni. Scomponendo il livello b) in tre sottolivelli le sequenze dello schema 1 saranno filtrate non più attraverso un generico rapporto interno → esterno, ma attraverso le tre specificate suddivisioni: si otterranno quindi, a seconda del sottolivello considerato, diversi prodotti, diverse sequenze, ciascuna con un valore proprio, ma tutte concorrenti

Samuel Delany, uno dei pochissimi autentici innovatori della sf.

alla formazione di un unico senso, attraverso un vicendevole e continuo rapporto. Quindi, la sequenza filtrata attraverso il

livello b_2) (piano dello spazio *oggettivo*) non sarà altro che la riproduzione dello Schema 1.

	non aurei		aurei	
a)	NORMALITÀ		ANORMALITÀ	
b)	interno esterno b_1	INTERNO ESTERNO b_2		interno esterno b_3
d)	Impedimento	Possib. Imped.		Impedimento
e)	R. NEGATO	R. PERM.	R. NEG.	R. NEGATO

In sostanza lo Schema 4 è il prodotto dell'integrazione fra lo Schema 1 e lo Schema 3: abbiamo così ottenuto uno schema *moltiplicato*, più completo a livello descrittivo, anche se ridotto e semplificato in rapporto alle possibilità reali di descrizione. Comunque, per quanto riguarda la funzione del flusso interno → esterno nel testo, lo Schema 4 può definirsi accettabile a livello descrittivo. In relazione a questo aspetto la nostra analisi non si spingerà oltre. Un'ultima precisazione, piuttosto. Il senso nasce da una serie di rapporti integrati, ciascuno dei quali è costituito da elementi o categorie contrapposte. Così, nello Schema 1, osserviamo due sequenze costituite da rapporti a vari livelli (normalità/anormalità, possibilità/impedimento, eccetera): ciascun elemento del rapporto convive con la propria negazione e genera una contrapposizione. Ebbene, nella sequenza dello Schema 4 relativa al sottolivello b_2) (il piano dello spazio *super-oggettivo*, quello che designa l'impossibilità degli *aurei* di superare i nuovi limiti spaziali, di accedere ad «altri universi») manca la dinamica contrappositiva: essa non è e-

spressa nello schema ma, tuttavia, è implicita e cioè deve essere postulata dal testo e/o dal lettore. Perché acquisti valore il rapporto negato agli *aurei* ci deve essere un'area di rapporto permesso («[...] per sentirsi intrappolati, ci deve essere un posto dove non si può andare. Perché dia fastidio, deve esserci qualcun altro in giro che può»): il testo, appunto, la descrive postulando l'esistenza di creature in grado di superare i nuovi limiti spaziali, negati agli *aurei*. Nel caso, invece, della sequenza relativa al sottolivello b_1) (il piano dello spazio *soggettivo*) è il lettore stesso a postulare *possibilità* in rapporto al flusso interno → esterno; egli si riferisce, cioè, alla realtà *oggettiva* degli eventi (la nostra realtà, quella in cui agiscono l'autore ed il lettore, e in cui nasce il testo stesso), nella quale è lecito supporre per l'individuo un processo di crescita e di maturazione di tipo normale, e cioè una sequenza in contrapposizione a quella del testo.

Finora si è parlato quasi esclusivamente del livello del rapporto (flusso) interno → esterno in relazione alla struttura generale del testo. Poiché siamo alla ricerca



di un sistema descrittivo sempre più completo, in grado, cioè, di ricattare a più livelli il senso del testo, analizzeremo brevemente il livello a), sede del rapporto normalità/anormalità. Innanzitutto i termini (categorie) che lo compongono sono soggetti ad una interpretazione arbitraria e, quindi, vanno chiariti (vedremo poi che, su questo livello, s'innesta uno schema di descrizione di una importante realtà implicita nel testo). Dunque: normalità e anormalità non sono evidentemente intese in senso specifico; si tratta piuttosto di categorie generali, in grado di distinguere in due classi i personaggi del testo (e la realtà sociale denotata) in base ad una conformità o ad una trasgressione di una regola, di una norma. Il problema è quello di stabilire l'ambito della norma a cui fare riferimento, stabilire insomma rispetto a che cosa si genera normalità o anormalità.

A livello esplicito il testo definisce questa norma come relativa all'ambito psichico: gli *aurei* sono *anormali* poiché trasgrediscono una norma che è quella della

normalità psichica.

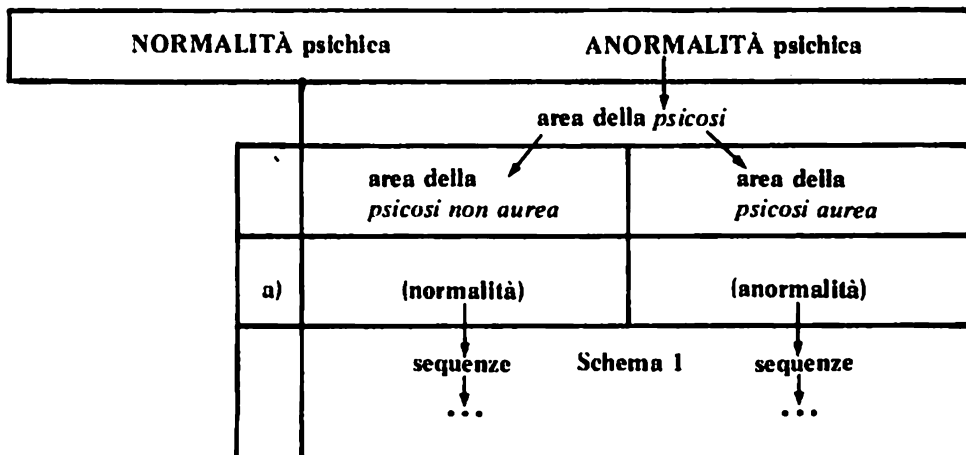
Ma, a livello implicito, il testo sembra definire gli *aurei* non solamente come tali ma come *psicotici aurei*, sottintendendo una classe di *psicotici non aurei*:

« (...) Non tutti, ma alcuni di questi aurei — a questo punto ci fu una statica o un colpo di tosse — possono compiere il viaggio e tornare». Questa definizione, (il termine *aurei*, appunto) è giudicata «semanticamente sconvolgente» da uno dei personaggi e, infatti, l'aggettivo *golden* è privato del sostantivo, volutamente celato dalla statica o dal colpo di tosse.

È lecito risolvere quest'implicazione con l'intervento del sostantivo «psychotic» e, quindi, ecco «golden psychotic» (psicotici aurei).

Aurei e non aurei e le categorie di normalità e anormalità sono quindi riferite ad una norma di pura anormalità psichica.

Il testo, che prima era definito da un'area della psiche, può essere ora definito da un'area della psicosi: i personaggi sono cioè definiti in base alla conformità o alla trasgressione di una generale norma di deviazione psichica; la psicosi è propria di entrambi: ciò che li contrappone è il carattere *aureo* o *non aureo* della psicosi.



In questa sezione conclusiva analizzeremo brevemente il valore del testo, la sua funzione in rapporto al destinatario, al lettore.

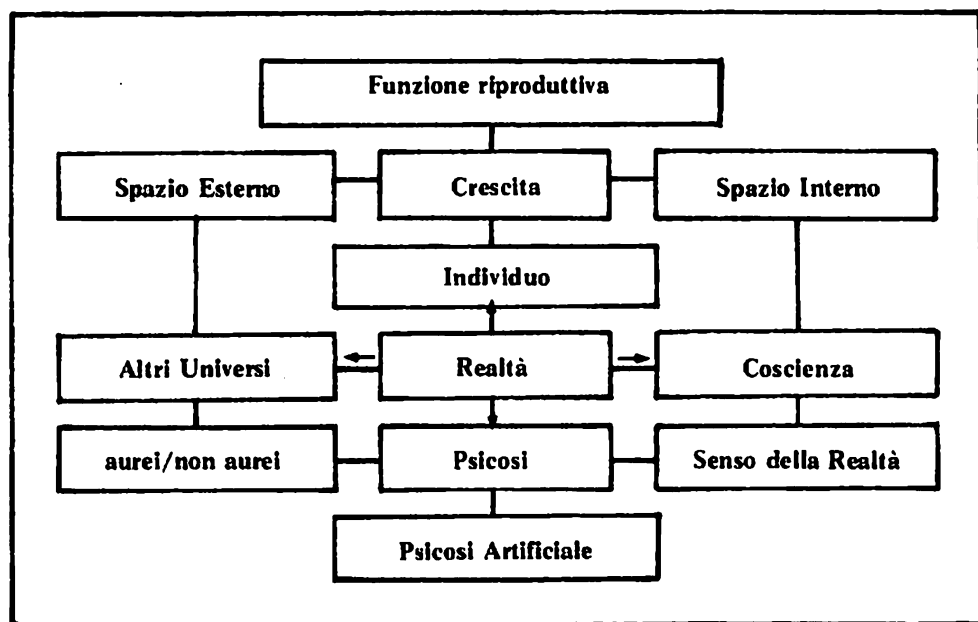
Considerando il testo in svolgimento lineare è possibile operare una triplice suddivisione; otteniamo, quindi, tre sezioni: 1) sezione delle premesse implicite (caratterizzata da numerosi frammenti che solo in seguito acquisteranno un senso), 2) sezione dello sviluppo (caratterizzata da un pieno svolgimento delle azioni, delle relazioni fra i personaggi, delle istanze e dei problemi), 3) sezione delle soluzioni apparenti (in cui si ricatturano gli elementi delle sezioni precedenti e s'instaura un senso, interno al testo, ma, allo stesso tempo, si propongono nuovi problemi e si rimanda a un senso che coinvolga anche un'area esterna al testo, il lettore e i codici interpretativi).

In *The Star Pit* c'è quindi un flusso circolare che percorre incessantemente le tre sezioni evidenziate: la sezione 1) rimanda alla 2), quest'ultima alla 3) e questa, a sua volta, rimanda ancora alla

1) e alla 2) in quanto ne recupera gli elementi e, quindi, il senso. Questo flusso circolare, come abbiamo visto, si apre però al lettore. Il testo è quindi un sistema chiuso e aperto allo stesso tempo: chiuso per quanto riguarda un sistema di senso interno; aperto, invece, per un sistema di senso superiore. Questo, ovviamente, a grandi linee e senza tener conto dei numerosi flussi circolari che operano anche all'interno di ciascuna sezione del testo.

Ora, quello di cui si ricerca un senso sono un certo numero di istanze, di problemi fondamentali: essi vengono *interrogati* nel testo (o esplicitamente dai personaggi, o implicitamente dalle azioni). Tali elementi di cui si ricerca un senso sono, quindi, *interrogazioni*. In un testo possono essere più o meno numerose, possono disporsi in rapporto l'una con l'altra, possono formare un sistema più o meno complesso.

Ora, invece di elencare in maniera astratta le interrogazioni del nostro testo, le enunciamo in un sistema grafico:





Ogni testo può risolvere, all'interno del proprio sistema di senso, le proprie interrogazioni, oppure può offrire una soluzione apparente o, ancora, può mantenere del tutto irrisolta la propria carica interrogativa e rimandarla al lettore. In *The Star Pit* c'è un complesso sistema di interrogazioni (anche lo Schema 6 non è che una descrizione generale), gran parte delle quali sono rimandate al lettore. Il valore del testo è quindi essenzialmente interrogativo. Inoltre, considerando l'alto numero di interrogazioni (e, quindi, di problemi) fondamentali, deriviamo un valore interrogativo insistente, profondo, composito.

Se proprio vogliamo trovare un nucleo fondamentale nel sistema, esso può essere indicato nell'interrogazione della realtà (infatti la direzione del flusso che regola il sistema in rapporti è generata da quel nucleo, come si vede nello Schema 6). Tuttavia è opportuno rendersi conto che la realtà è interrogata in rapporto a un sistema di interrogazioni, cioè è posta in confronto con tutti i suoi possibili piani di manifestazione e di percezione.

Ancora un'osservazione. La forte carica interrogativa del testo è rintracciabile anche su di un altro livello; infatti, nel testo, le azioni e le relazioni tra i personaggi sono piuttosto, rispettivamente, interrogazioni e dialettica di interrogazioni. I personaggi non agiscono, in senso proprio, ma filtrano la realtà attraverso la propria coscienza e la interrogano. *The*

Star Pit è quindi un testo essenzialmente statico in cui il luogo di rappresentazione è una sorta di gigantesco teatro cosmico, la cui soluzione scenografica è un simbolico spazio della realtà e dell'azione: «L'immenso disco artificiale del Buco (...)», sormontato da un altrettanto simbolico luogo di coscienza: «(...) lo Stellarplex, l'immenso specchio che serviva a raccogliere il calore, sospeso a novemila miglia al di sopra del Buco».

Samuel R. Delany: bibliografia critica

Samuel R. Delany, «Bifrontismo critico: profilo di una scoperta in due parti», in «Notiziario CCSF» 22 (1973).

Samuel R. Delany, «The Profession of Science-Fiction: VIII: Shadows - Part Two», in «Foundation» 7/8 (1975).

Samuel R. Delany, *The Jewel-Hinged Jaw: Notes on the Language of Science-Fiction*, Elizabethtown, N.Y., Dragon Press 1977.

Giuseppe Lippi, «Due romanzi di Samuel R. Delany», in «Notiziario CCSF» 22 (1973).

Douglas Barbour, «Cultural Invention and Metaphor in the Novels of Samuel R. Delany», in «Foundation» 7/8 (1975).

Peter S. Alterman, «The Surreal Translations of Samuel R. Delany», in «Science-Fiction Studies» 11 (1977).

G. Caimmi & P. Nicolazzini, «Ritratto di Samuel R. Delany», in *ROBOT* 13 (1977).

Jane Weedman, «Delany's *Babel-17*: The Powers of Language», in «Extrapolation», v. 19 n. 2 (1978).

Tiranniche esigenze di spazio ci costringono a rinviare rubriche annunciate et «Panorama Internazionale» al prossimo numero. Nel quale tutto tornerà come sempre, con nuova carrellata cinematografica di Danilo Arona. Molte scuse. Stop.



PAROLE

Fatti i meritatissimi complimenti di prammatica, vorrei scusarmi in anticipo per ogni eventuale e involontario accenno a qualche vecchia polemica che dovesse affiorare fra le righe di questa mia. Vorrei iniziare con un piccolo appunto al costume che farà senz'altro sorridere qualcuno ma che da buon appassionato di sf mi sento in dovere di fare. Ho notato che spesso e volentieri articolisti e autori di fantascienza italiani amano costellare i loro scritti della venerata parola-madre: scienze fiction e la relativa sigla sf.

Dico, ma ce n'è proprio bisogno? Si parla tanto di dare corpo e tradizione alla fantascienza italiana e poi si trascurano questi piccoli particolari; mentre invece si potrebbe iniziare proprio dalle piccolezze per dare solidità e stabilità a uno spazio fantascientifico italiano: cominciamo quindi a usare il meno possibile la terminologia inglese, che dal punto di vista fonetico io non trovo molto bella. Rallenta il discorso, e implica per la pronuncia una ginnasti-

ca mascellare non indifferente, mentre il termine italiano ti fluisce dalle labbra che è una meraviglia. Su «Gamma» n. 14 del gennaio 1967 il direttore Valentino De Carlo riporta ciò che disse Harry Harrison in occasione del festival di Trieste e sulla fs italiana. Dice Harrison, sulla rivista, testualmente: «Gli italiani hanno fatto una cosa che nessun altro paese è riuscito a fare: inventare cioè un termine per scienze fiction che eguaglia l'originale, se non è addirittura migliore. Fantascienza significa assai di più che una semplice unione di "fantasia" e "scienza", poiché in italiano fantasia assume sfumature di immaginazione, libertà ed entusiasmo».

Viva dunque fantascienza, ovvero fs. Ai miei tempi non ho mai avuto una grande passione per lo studio e la scuola in genere. Preferivo marinare le lezioni e fuggire per il mondo con l'ultimo numero di «Urania» in tasca. Dopo la prima asilo sono andato subito a lavorare. Sempre con «Urania» in tasca. Mi prudono ancora le orecchie pensando a tutte le volte che il principale mi beccava nello sgabuzzino a leggere: riuscivo però ad ammansirlo facendogli presente la sua ideologia di sinistra e un po' anche mostrandogli le colorate copertine di «Cosmo» Ponzoni. Devo dire però che ho imparato molto di più leggendo fs che non sui banchi di scuola. Fu solo su quelle

pagine che mi entrò in testa il teorema di Pitagora; fu lì che appresi finalmente che H_2O era la formula perfetta per la torta di mele (?); galeotte quelle pagine, appresi i primi elementi di sociologia, urbanistica, storia varia, frode fiscale, eccetera... Nonostante ciò ho sempre considerato la fs come una lettura di evasione. Solo affrontandola in questo modo, serenamente, ho potuto prendere ciò che essa aveva di buono per il mio spirito: la possibilità di cogliere fra quelle righe i dolori, le vergogne, gli errori e le gioie di sempre di questa razza d'Uomo, ingigantiti dalle tare e dallo struggimento che ognuno di noi ha dentro. Ma ecco che messo a confronto con una dimensione cosmica, universale, quasi, oserei dire, con Dio stesso, tutto si trasforma. Il grande, a confronto con l'immenso, rimpicciolisce. Tutto viene riportato a una dimensione più umana. Ma ciò non significa pace. Angosciosamente, dal precedente viaggio nell'universo ti è rimasta, incancellabile, un'impressione, un delirio quasi: una mano gigantesca disintegra la terra. Nessuno piange, nessuno si accorge della scomparsa di quegli esserini che sul pianeta correvano istericamente da un punto all'altro, prendendo una cosa qui, portandola là. Allora ti rassegni, capisci che la risposta ancora non è arrivata. Esci, vai a comperare ROBOT e te lo leggi. Sinceramen-



te, non so cosa volevo dire con questa lettera, ho scritto tutto così, di getto. Forse sarà l'ora tarda. Comunque, grazie per la pazienza e scusate il disturbo.

(Luigi Gennari - Parma)

La tua è una bella lettera. Anch'io devo quasi tutto quello che so alla fantascienza, e anch'io andavo sempre a scuola con «Urania» in tasca. L'apprendimento per via della meraviglia: ecco una pratica sconosciuta nelle nostre aule. I guai sono cominciati quando il tempo per leggere la fantascienza si è ridotto, per mille altri impegni... Diventerò, come diceva un mio caro parente, un analfabeta di ritorno.

Circa la questione dei termini «scienze fiction» contrapposto a «fantascienza», mi pare che tu esageri: il nostro è un bellissimo neologismo, una delle poche invenzioni brillanti dell'italiano d'oggi, ma l'originale ha un potere di suggestione da cui è difficile liberarsi.

GANDALF

Caro Giuseppe, non ricordo se abbiamo parlato della cosa quando eri a Trieste, ma credo di sì; comunque sto cercando

di trasformare il gruppo di amici che gravita attorno a «Il re in giallo» in un vero e proprio club: il «Gruppo per l'Associazione Nazionale Degli Appassionati di Letteratura Fantastica», ovvero GANDALF.

Naturalmente questo club, per avere un'aria appena rispettabile, necessita almeno di un simulacro di organi direttivi. Ti andrebbe di assumerne la presidenza? Incarico ovviamente onorifico e che non comporta impegni da parte tua. Ci sarà poi anche un segretario-factotum-bestia da soma: indovina un po' chi sarà.

Vorrei pregarti solo di un favore: uno dei nostri progetti sarebbe quello di permettere ai nostri soci l'acquisto di libri scontati; c'è una simile possibilità per quel che riguarda l'Armenia? Puoi incaricarti tu della faccenda e farmi poi sapere i particolari?

Il mese scorso ero a Novara, a un convegno promosso da «Il pentacolo», un club che raccoglie gli appassionati della provincia novarese, che comprende persone piuttosto in gamba: Alessandro Bani, Ernesto Vegetti, e, se ho capito bene, c'è dentro anche Nicolazzini. Ci è venuta la turpe idea, dati anche gli interessi predominanti del club, di dare vita, se possibile, a una vera e propria convention del fantastico, anzi «Fantasticon». Io penso che oltre al «Pentacolo» e al

GANDALF, si potrebbe allargare l'iniziativa agli altri gruppi dediti al fantastico, e in particolare a «Cavalieri neri» di Reggio Emilia e «Nuove dimensioni» di Livorno (che esiste sempre come club), per cui mi accingo a prendere contatto con entrambi.

Penso che, per ragioni logistiche, la sede più adatta sia Milano; per evitare problemi di pernottamento, si potrebbe fare una «con» di una giornata, possibilmente festiva. Il problema è quello di avere a disposizione un locale, e sto pensando se non sia possibile, per esempio, ottenere per la mattina la disponibilità dell'«Argentina». Per il pomeriggio, trasferirsi al ristorante (pranzo, chiacchierata, caffè, eccetera) e qua nessun problema, ogni partecipante paga la sua quota e buona notte.

Comunque, dato che so che il lavoro in redazione non ti lascia molta disponibilità di tempo, pregherò qualcun altro di occuparsi dei particolari in loco, Caimmi o (se anche lui è molto occupato,) De Ceglie; ma se la cosa va in porto, è chiaro che la tua presenza sarà graditissima.

Di questi tempi, stiamo preparando il numero cinque de «Il re in giallo», vale a dire lo «Speciale Lovecraft» bis dedicato alla critica italiana, e, grazie ai contributi di Catalano, Levegghi, Marchesani, Giorgio Giorgi (quest'ultimo è un appassionato di

Pavia che ci ha mandato un lavoro su Lovecraft e la poesia che è semplicemente stupendo), sta venendo un numero magnifico, niente affatto inferiore per interesse al numero due.

In questo momento, vorrei proprio che fossi qui, a dividere con noi le soddisfazioni che «Il re in giallo» ci sta dando, perché l'idea di questa fanzine del fantastico è stata tua, e te lo meriti forse più di tutti noi. In mancanza di ciò, ti auguro comunque ogni possibile fortuna.

(Fabio Calabrese - Trieste)

Ciao, Fabio.

L'idea di costituirvi in club, a Trieste, mi pare splendida, e il nome scelto — GANDALF — è molto bello anche perché so cosa voglia dire trovare tutte le parole necessarie a formare una sigla che ci si è già prefissa. Mi cimentai in questo nobile machiavello a suo tempo, quando creai (in capo ad alcuni mesi di intensa meditazione) la SAGA, o «Società delle Arti magiche e dei Guerrieri d'Ausonia», di cui ero e continuerò a rimanere, credo, l'unico membro sentimentale.

Circa gli sconti, è una cosa di cui si può parlare, ma solo sapendo i quantitativi di volumi che comprereste ogni mese, e via di seguito. Non mancherò di farne cenno ad Armenia, e poi a voce potremo dirci tutto.

Ottima anche l'idea della «Fantasticon»: un tocco di pura magia non

guasterebbe. La sede ideale sarebbe Milano, dici? Mah, non so proprio. È una città molto prosaica, e a me pare che si potrebbe trovare di meglio. Ieri ho letto sul «Corriere» che vendono un castello del XVI secolo in Piemonte... Farci un pensierino? Scherzi a parte, bisogna che sia un posto facilmente raggiungibile, ma meglio se con un po' d'atmosfera. Vedremo.

Sono curioso di vedere il quinto «Re in giallo», e chissà che tra una cosa e l'altra non riesca a mandarvi al più presto qualcosa di mio. Circa il lavoro, hai ragione: è da troppo tempo che ho virtualmente sospeso molte delle attività che mi sono congeniali. Ma non dispero di riaggiustare tutto e ritrovare il tempo per fare quello che ci piace.

Un'ultima cosa: quanto a essere presidente del GANDALF, non so proprio. Gran Lucertoliere, magari... ma tu queste cose le sai già.

IN RICORDO DI VECCHI NUMERI

Caro Giuseppe, sono un lettore di ROBOT fin dal primo numero, e ho potuto osservare da vicino i vari cambiamenti che via via la rivista effettuava; bene, prendendo l'ultimo numero di ROBOT, il 32, e un numero casuale degli anni scorsi e facendo un raffronto, devo dire che ROBOT vecchia maniera lo

rimpiango un po'. Certo oggi ROBOT è migliore dal punto di vista stilistico, con le varie antologie si possono avere idee più chiare sui migliori scrittori di sf, ha una copertina più bella, ma non è più una rivista, almeno non più nel vero significato della parola.

Ricordo con nostalgia i deliziosi articoli sul cinema scritti da Mongini, le varie polemiche e controopinioni, gli articoli di Weston sui temi classici della fantascienza...

E poi, dove sono andati a finire i racconti made in Italy? Non che sia un nazionalista, ma sono del parere che certi racconti casarecci non hanno nulla da invidiare a quelli dei «maestri» USA.

E i racconti scritti dai lettori? Oggi, vista la nuova forma di ROBOT, noi, poveri lettori, possiamo mandarti i nostri scritti con la speranza che siano letti ed eventualmente pubblicati?

Comunque continuerò a comprare ROBOT come sempre: anche se «antologizzata», anche se «americanizzata» continua sempre a piacermi. E con ciò ti saluto alla Guerre stellari (film orribile): che la forza sia con te!

(Patrizio Valdesi - Palermo)

Per quanto riguarda le trasformazioni subite dalla rivista, ormai se n'è discusso in lungo e in largo. Tutto quello che posso dirti è: cercheremo di fare un prodotto sempre all'al-



tezza delle aspettative. Gli articoli di cinema (di Mongini, Arona, Codelli, Salvagnini) dovrebbero tornare al più presto. Per quanto riguarda, invece, i racconti «made in Italy», le cose sono ancora incerte: se cioè si faranno antologie periodiche italiane, o se si adotteranno soluzioni diverse. Chi vivrà, vedrà.

UN FEDELE DELLA SF

Da un tempo relativamente breve ho preso contatto con le vostre pubblicazioni di science fiction e di letteratura dell'orrore (PSYCO), come pure con altre vostre edizioni a carattere esoterico (vedasi, ad esempio, I Rosacroce). Ho quasi tutti i «Libri di ROBOT», e a questo punto non credo vi siano più dubbi: penso che abbiate compreso benissimo di trovarvi in contatto con un grosso appassionato di fantascienza. Ed infatti è così.

Ho cominciato con un «Urania», quindi sono passato a «Galassia», durante la direzione di Malaguti; successivamente mi sono abbonato allo S.F.B.C. e attualmente sono abbonato alla rivista «Nova SF» della Libra

Editrice, di cui acquisto quasi tutte le pubblicazioni.

Tuttavia, recentemente, mi sono proposto di sondare le pubblicazioni fantascientifiche di altre case editrici e così ora ho contatti con quasi tutto il mondo editoriale italiano di science fiction: Fanucci, Editrice Nord, MEB, Longanesi e quindi Armenia Editore, che è la mia ultima scoperta e devo dire alquanto gradita.

Ma sono rimasto sempre un fedelissimo della Libra Editrice del bravissimo Malaguti che, non si può non riconoscerlo, ha fatto tantissimo non solo per divulgare la fantascienza ma anche per avere elevato notevolmente il tono di questa letteratura portandola a livelli d'eccellenza letteraria.

Forse, a questo punto, vi starete chiedendo perché scrivo a voi questi elogi per un'altra casa editrice e il suo direttore. Ciò era solo per farvi comprendere quanto sia patito di questo genere letterario, per me l'unico veramente valido al giorno d'oggi, e quanto mi affezioni e divenga fedele di quelle case editrici che si sforzano di fare il meglio per diffondere e innalzare il valore della science fiction.

Ma ora vengo rapidamente allo scopo precipuo della presente: in breve desidero sapere se è prevista la possibilità di abbonarsi alla rivista ROBOT (esclusi, ben s'intende, i numeri speciali), e alla ri-

vista PSYCO, di cui ho tutti e tre i numeri finora editi.

Se ciò è possibile, vorrei cortesemente conoscere le condizioni d'abbonamento sia all'una che all'altra rivista.

(Renato Matteoni -
Fiuggi Fonte, FR)

Lieto che tu abbia quasi tutti i «Libri di ROBOT», e che ti sia premurato di ordinare i mancanti. La questione abbonamenti è fuori discussione: ROBOT non ne fa — salvo che per l'estero — e PSYCO non esce più. Tenevo parecchio a questa rivista, la cui vita è stata veramente troppo breve (quattro numeri, poco più di due mesi), ma varie ragioni hanno indotto l'editore a desistere.

Non ultima, la disastrosa situazione distributiva: in molte città d'Italia PSYCO era — in perfetto carattere con l'argomento delle sue pagine — una rivista fantasma.

Personalmente non credo affatto che lo sfortunato tentativo da noi effettuato abbia comunque un valore di test generale, e rimango convinto dell'idea che esista tuttora lo spazio (di più, l'esigenza) di un periodico dell'orrore nel nostro paese, dove peraltro film e fumetti dello stesso genere hanno sempre incontrato un discreto successo.

Non ci resta, dunque, che aspettare il prossimo tentativo, e magari metterci a lavorare fin d'ora per realizzarlo.

nel prossimo numero

È TEMPO DI «RADICI»...

... pensano tutti, dopo lo strepitoso successo del *Via col vento* negro di Rizzoli. Ma noi di **ROBOT** non siamo tanto conformisti e, pur dovendoci adeguare ai tempi, vi proponiamo per il prossimo mese un menù che Alex Haley non avrebbe digerito mai:

LE RADICI DEL MALE

una diabolica antologia sul tema delle piante fantascientifiche, delle piante abnormi, delle piante assassine. I giardinieri d'eccezione sono:

**Herbert George Wells
Nathaniel Hawthorne
John Collier
Clark Ashton Smith
Fritz Leiber
Fredric Brown
David Keller
Margaret St. Clair
Clifford D. Simak**

solo per citarne alcuni. Al nostro orto troverete veleni, aromi definitivi, illustrazioni, rubriche & varietà.

**ROBOT 36
in edicola dal
15 marzo**

Uscire dalla galassia...

... sembra un'impresa impossibile per la maggior parte degli esseri umani, che a una certa distanza dal nucleo del nostro universo-isola subiscono irreparabili danni psicologici, quando non muoiono addirittura. Gli unici a poter infrangere la barriera sono gli aurei, creature psicotiche e odiate dai comuni mortali. È questo lo sfondo del romanzo breve che apre questo numero, IL BUCO TRA LE STELLE (*The Star Pit*), una tra le opere più originali e complesse dello scrittore americano. Alla quale fanno seguito CANE IN UNA RETE DI PESCATORE (*Dog In A Fisherman's Net*), che riprende temi mitologici e magici, CORONA (*Corona*), sull'amicizia tra una ragazzina telepatica e un uomo sfigurato e, soprattutto, SI, E GOMORRA (*Aye, And Gomorrah*), originalissima ipotesi sul futuro del feticismo. VETRO LEVIGATO DAL MARE (*Driftglass*) ci trasporta, con colori magici come quelli della copertina di Giuseppe Festino, negli abissi dove lavorano gli uomini-anfibio, e AL SERVIZIO DI UNO STRANO POTERE (*We, In Some Strange Power's Employ, Move On A Rigo-rous Line*) resuscita il clima di magia e mistero.

Tra gli altri racconti di questo numero, ci sembra splendido GABBIA DI OTTONE (*Cage of Brass*), storia melodrammatica di un complesso di colpa, e notevole e allucinato LA NOTTE E GLI AMORI DI JOE DICOSTANZO (*Night and the Loves of Joe Dicostanzo*), storia-labirinto del difficile rapporto tra un creatore e le sue creature.

ROBOT

ARMENIA EDITORE

